

Progetto Babele

Letteratura per divertimento

In questo numero:

L'autore del Mese:

Corrado Augias

Le interviste in esclusiva

Loriano Macchiavelli, Nicoletta Vallorani e Antonio Caron

Un inverno in giallo e noir

Pamina e Tamino di Giuseppe Butera

Cinderella di Patricia Wolf

Papè Satan di Giorgio Maggi

Pellicole di terrore di Gordiano Lupi

Smoke rosso di Serbia di Peter Patti

Il racconto deduttivo di Poe ed il labirinto svelato di Borges

a cura di Livia Bidoli

Quando i morti non fanno paura, il giallo italiano negli anni trenta

a cura di Roberta Mochi

I MAESTRI: Edgar Allan Poe

numero otto



Dicembre 2003

Editoriale

Modena, 28 Dicembre 2003

Altro numero *tematico* per Progetto Babel. Ormai è diventata una tradizione, e del resto i lettori (cioè voi) sembrano gradire molto, quindi perchè no? Questa volta parliamo di *gialli* (e *noir*), quindi attendetevi un numero denso di intrighi, omicidi ed abili investigatori, ma anche di recensioni, saggi ed interviste esclusive.

Eh, sì, perchè di interviste ne troverete ben quattro, ad altrettanti scrittori che rappresentano quattro diversi modi di scrivere gialli in Italia, oggi. A partire da **Corrado Augias**, giornalista, e scrittore molto noto a tutti gli appassionati di libri nonchè autore *in primo piano* di questo numero di PB, che ci parla del suo ultimo libro ma anche delle difficoltà degli scrittori esordienti, dell'importanza di internet e del ruolo, difficile, della televisione nella diffusione della cultura. E poi, ancora, l'infaticabile Roberta Mochi ha incontrato per noi **Loriano Macchiavelli**, noto giallista, creatore del *Commissario Sarti* e del brigante *Macaroni* e la giovane e promettente **Nicoletta Vallorani**, anche lei giallista ma anche autrice di fantascienza (ha vinto il Premio Urania) e di narrativa per ragazzi. Infine **Antonio Caron**, giornalista ed autore di gialli per diletto, intervistato da Peter Patti.

Un numero di Progetto Babel speciale, anche perchè coincide con un momento importante nell'evoluzione della rivista, chi ci ha seguito già saprà della recente nascita dell'**Associazione Culturale Progetto Babel** e dell'uscita di **Dazeroasei**, antologia dei migliori racconti presentati nel corso del primo anno di attività della rivista e, soprattutto, nostro primo timido approccio al mondo della carta *stampata*.

Ed un PB importante anche per le *dimensioni*: cento pagine esatte, diciannove racconti, ventiquattro recensioni. Tanto materiale, troppo per poterlo analizzare nel poco spazio a disposizione per questo editoriale, passo quindi la parola a voi lettori, invitandovi ancora una volta ad utilizzare il nostro **Forum** per inviarci le vostre opinioni, i vostri commenti e per comunicare con i nostri autori.

Per la Redazione di PB
Marco R. Capelli

Progetto Babel 8 ANNO SECONDO – Dicembre 2003

INDICE

Due interviste in giallo a cura di Roberta Mochi	
Loriano Macchiavelli e Nicoletta Vallorani	pg.27
L'autore: Corrado Augias	
a cura di S.Marchesi, R.Mochi, M.R.Capelli	pg.35
Un inverno in giallo e noir (i racconti)	
Pamina e Tamino di Giuseppe Butera	pg.3
Pellicole di terrore di Gordiano Lupi	pg.6
Cinderella di Patricia Wolf	pg.9
Smoke: rosso di Serbia (prima parte) di Peter Patti	pg.13
Zirillo e la noia di Carlo Santulli	pg.18
Al vitello grasso di Emiliano Bussolo	pg.23
Morte di un trombettista lituano di Filippo Mezzetti	pg.33
Un petit cadeau da Paris di Alessandra Spagnolo	pg.41
Holmes e l'equivoco di Francesco Tosatti	pg.42
Signed, Jack The Ripper di Carlo Mieli	pg.4
Cadute (prima parte) di Claudio Palmieri	pg.56
Io ero grande, lei era piccola di Paolo Durando	pg.61
Invito alla lettura di Gaetano Grasso	pg.66
L'ultima sigaretta di Giulia Lenci	pg.69
Papè Satan (quarta parte) di Giorgio Maggi	pg.70
Ricordi d'infanzia di Biancamaria Massaro	pg.73
Take Five (nona parte) di Gery Palazzotto	pg.81
Il sogno di Adrien Hinger	pg.81
Furto al caffè (Il giallo dei piccoli) di Alessandra Bertocci	pg.87
I saggi	
Quando i morti non fanno paura a cura di Roberta Mochi	pg.5
Detection e Hard Boiled a cura di Andrea Ternera	pg.16
Signori pronti ad uccidere senza essere scoperti	
a cura di A.Spagnolo	pg.20
Quello che ancora non sapete su Mr.Holmes	
a cura di R.M.L.Bartolucci	pg.42
Jack lo squartatore, una nota a cura di M.R.Capelli	pg.44
"Fedora" di Sardou/Giordano ed il giallo nell'opera	
a cura di C.Santulli	pg.64
Il racconto deduttivo di Poe ed il labirinto svelato di Borges	
a cura di Livia Bidoli	pg.79
Letteratura e buddismo Zen, una lettera (prima parte)	
di Giuseppe Cerone	pg.95

PB Poesia

Letti per voi a cura di Pietro Pancamo	pg.46
Recensioni: Vorrei... di Antonino Genovese	pg.47
Recensioni: Rumore dal nulla di Leonardo Moro	pg.48
Opinioni di un Clown di Leonardo Moro	pg.53
Ora una poesia di Luciano Somma	pg.69
Il pentagramma letterario di Riccardo Paoli	pg.75
Recensioni: Diario di poesia di Giampaolo Giampaoli	pg.48
Sonetti per Giordano Bruno di Enrico Meloni	pg.88

Consigli di lettura

I MAESTRI: Edgar Allan Poe (1809-1849) a cura di Livia Bidoli	pg.78
Giorgio Scerbanenco (1911-1969) a cura di Paolo Durando	pg.8
Patricia Highsmith (1921-) a cura di Sabina Marchesi	pg.22
Agatha Christie (1890-1976) a cura di Sabina Marchesi	pg.26
Georges Simenon (1903-1989)	pg.41
Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930) a cura di M.R.Capelli	pg.43
Jo Soares (1938-)	pg.45
Ian Fleming (1908-1964)	pg.63
Il giallo classico (Buchan, Fletcher, Hume, Biggers e Wallace)	pg.80
Haroldo de Campos (1929-) a cura di Giuseppe Butera	pg.89
Gustavo Adolfo Becquer (1836-1870)	pg.92
Georg Trakl (1887-1914)	pg.93
Thacom Poyil Rajeevan a cura di Silvia Merialdo	pg.94

I libri in primo piano

La ragazza con il cane al guinzaglio di Antonio Caron	pg.54
Intervista ad Antonio Caron a cura di Peter Patti	pg.54
La cena di Henry di Carlo Trotta	pg.57
Malefica, 13 fiabe crudeli	pg.66
L'urlo di Adrien Hinger	pg.83

Recensioni

Come si scrive un giallo di Patricia Highsmith	pg.21
Immagini collaterali di Gianfranco Nerozzi	pg.21
Libri di sangue di Roberta Mochi	pg.22
Strage di stato e inferno carceri di Evelino Loi	pg.29
Cuori perduti di Gianfranco Nerozzi	pg.31
I segreti di Parigi di Corrado Augias	pg.38
I segreti di Londra di Corrado Augias	pg.38
Un samba per Sherlock Holmes di Jo Soares	pg.45
Wrong di Andrea Consonni	pg.48
Leggiamo chi scrive a cura di Italo de Marco	
La variante Lunenburg, di Paolo Maurensig	pg.49
Dio ti sta sognando di Raul Montanari	pg.49
Nero Metropolitano di Michele Serio	pg.49
Nero Italiano di Giampietro Stocco	pg.50
Sei pezzi da Mille di James Elroy	pg.51
Il canto dell'upupa di Roberto Mistretta	pg.52
Non crescere troppo di Roberto Mistretta	pg.59
Settantatré punti di fuga di Andrea Consoni	pg.67
Tour de France 1903 di Paolo Facchinetti	pg.72

Book Preview

La vendetta dell'uomo smilzo di Simone Fregonese	pg.12
Cannibal! Il cinema di R.Deodato di Gordiano Lupi	pg.25
Giallowave a cura di Federico Batini	pg.49
Il dilettante di Francesco Campora	pg.60
L'imprevisto di F.Codevilla, E.Petricci, G.L.Porcile e A.Ravera	pg.60
Felina de Micis, investigatrice di Alessandra Bertocci	pg.87

Traducendo, traducendo

Sobre o liberalismo... di H.de Campos <i>traduzione G.Butera</i>	pg.90
Rimas di G.A.Becquer <i>traduzione di Maria Barbirotto</i>	pg.89
Georg Trakl , versi tradotti da Carlo Cuppari	pg.93
Thacom Poyil Rajeevan poesie tradotte da Silvia Merialdo	pg.94

Rubriche

NEWS: Un aiuto alla Sherlockiana di C.Palmieri	pg.62
Chi ricorda?	pg.65
Due passi nella rete – Il blocco della mamma di M.Laudonio	pg.77
IL MESTIERE DI SCRIVERE	
INQUADRATURA	
INQUADRATURA	
Belcastro, la quieta disperazione di esprimersi di R.Chimera	pg.96
CINEMA Mystic River e la struttura del giallo A.Ravetta	pg.97
PB E LE ALTRE	pg.98
LA POSTA DI PB	pg.99

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di **PROGETTO BABEL** sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.

In copertina: **Strade del Beara (Ireland)**
Fotografia ed Elab.Grafica Marco R. Capelli



PAMINA E TAMINO

di Giuseppe Butera

Quando si sveglia, Bira non vede il cielo. Vede soltanto la volta di cemento che forma l'arcata del ponte sotto cui ha stabilito la sua dimora, bigia e intrisa di residui olivastri, maleodoranti condensati del traffico di Salvador. A parte questo, tutto è sommamente pratico: niente pareti e quindi niente finestre né tendine, il letto è una stuoia di cartone da stendere la sera e da attorcigliare all'alba, la fontanella per l'igiene personale è a pochi metri e i bagni pubblici sono un po' più in là, nel parco.

Quella mattina dormiva ancora quando Melissa ed io abbiamo lasciato l'albergo, sulla via di ritorno a casa, ma non lo abbiamo neanche notato, rannicchiato com'era sotto la coperta bucherellata, uno straccio in più tra casse d'imballaggio e altri rifiuti dei negozi circostanti. E che gli ha salvato la vita.

Il carnevale era finito e non avevamo più voglia di andare a zonzo tra le meraviglie che "la baia di tutti i santi" offre al turista: la rampa del mercato, la laguna dell'Abaeeté, la diga del Tororó, il terreiro di Jesus, il Campo Grande, il faro della Barra...

«Não leva embora, sinhô». Si era liberato guardingo di quel bozzolo di spazzatura e mi aveva raggiunto alle spalle, bussando al finestrino della Landau.

«Cosa non devo portar via?».

«La macchina, signò».

Era un mulatto di mezza età, slanciato e dal portamento atletico, direi elegante, in netto contrasto con la miseria degli indumenti. Un singolare molleggio dava un flessuosità quasi teatrale a tutti i suoi movimenti.

Bira aveva fretta. Era evidente che non voleva essere visto insieme a noi. Ma non capivo cosa realmente volesse dirci. Sarebbe bastato ruotare la chiave e mettere in moto la macchina lasciando lo straccione a parlare da solo.

«Hanno ammazzato tutti i miei amici, signò. Non avete sentito gli spari?». Ma cosa stava dicendo? E che mi metto adesso a discutere con un barbone fuori di testa?

Ci eravamo oramai avviati, quando ci gridò ancora dietro: «La macchina lo sa, signò». Chissà che gli saltava in mente al mattacchione.

L'uscita per San Paolo era dalla parte opposta, ma neanche Melissa se ne era resa conto. Quell'intervento a sorpresa aveva evidentemente disorientato anche lei.

Un'ora dopo eravamo sperduti nelle viuzze del Pelourinho, il centro storico in cui, fino al secolo scorso, gli schiavi ribelli venivano frustati a sangue. La realtà attuale non era gran che migliore. Il regime climatico più gradevole del mondo conviveva con uno dei più spietati regimi militari.

Ci eravamo invischiati in quel labirinto barocco di caseggiati fatiscenti, quando ci dovvemmo fermare all'imbocco della piazza in cui si assembrava una folla silenziosa. Ci venne incontro una giovane modestamente vestita, ma pulitissima, con in mano una autoadesivo dove si leggeva: "lo amo Salvador".

«No, non lo voglio» protestai più volte, aiutandomi con la mimica facciale e con i gesti della mano. Lei insisteva e ci faceva segno di abbassare i vetri per poterci dire qualcosa.

La cosa andava per le lunghe e io me la sarei svignata volentieri se non ce lo avesse impedito la folla davanti a noi che andava diventando sempre più folta. Ma che m'interessava tutta quella tiritera? La donna invece continuava imperterrita: «Sa, lui non si può esporre troppo e perciò mi ha pregato di darvi questo adesivo per coprire le impronte».



Si comportava come se già ci conoscesse, ma sembrava che facesse di tutto per non sfiorare la macchina. Melissa finì per cedere e quella si presentò con garbo: «Mi chiamo Pamina e il mio amico... sì, Tamino, quello che avete conosciuto poco fa vicino al parco...». Emanava un gradevole profumo di lavanda, che inondò immediatamente tutto l'abitacolo.

La guardavamo senza sapere cosa dire. «E con ciò?» tentai di tagliare corto io. «Lui veramente si chiama Bira, diminutivo di Ubiratã, ma da quando mi ha conosciuta preferisce farsi chiamare Tamino. È un ballerino e il mio nome gli ha richiamato subito il personaggio del Flauto Magico... Sì, l'opera di Mozart... i due giovani innamorati: Tamino e Pamina...».

La cosa andava per le lunghe e io me la sarei svignata volentieri se non ce lo avesse impedito la folla davanti a noi che andava diventando sempre più folta. Ma che m'interessava tutta quella tiritera? La donna invece continuava imperterrita: «Sa, lui non si può esporre troppo e perciò mi ha pregato di darvi questo adesivo per coprire le impronte».

«Ma di che cosa stai parlando?».

«Per piacere, parcheggi l'auto un po' più in là. Bisogna evitare che gli indizi vengano manomessi».

Non avevo scampo. Parcheggi la Landau e Pamina, o come diavolo si chiamava, scelse i punti più imprevedibili e asimmetrici possibili della limpida carrozzeria e vi incollò sopra una, due, tre... di quegli adesivi che faceva spuntare da una tasca insospettata, come Mary Poppins avrebbe fatto dalla sua mitica borsa. Il risultato estetico era un vero pugno nell'occhio, ma la lasciai fare, arreso ormai. Con Melissa mi avviai verso la muraglia di curiosi che adesso rompevano il silenzio con commenti sommessi all'inizio e via via in un crescendo sempre più stentorei. Riuscimmo a infilarci tra i gomiti dei tanti che, come noi, volevano soltanto stare a vedere lo sconcertante spettacolo offerto da un cassonetto. Dalla sua enorme apertura, infatti, pendevano le gambe di alcuni adolescenti, sudice di polvere e di sangue. Al margine della legge e di ogni senso di umanità, squadracce di adulti al soldo di gente "perbene" continuavano a falciare dei ragazzini con stupida ferocia.

Arrivò la macchina della polizia e la piazza cominciò a essere sgomberata. Pamina ci veniva ancora dietro. «Li hanno portati qui per evitare il flagrante e li hanno messi bem in evidenza perché venissero facilmente individuati, annullando piste che potessero compromettere gli autori del misfatto», mi sussurrò all'orecchio. Il suo volto da madonna siciliana si illuminava progressivamente, man mano che aggiungeva una nuova tessera al complicato mosaico di informazioni che voleva passarci. Un velo di

preoccupazione seguitava tuttavia a ombreggiare il suo sguardo pur fermo e sicuro, proprio come le pieghe del manto sugli occhi della famosa madonna di Antonello da Messina.

«Stavo facendo l'amore con il mio principe quando sono arrivati quattro armigeri su due motociclette, con la visiera del casco abbassata».

Per "armigeri" sicuramente doveva voler intendere guardie o gendarmi... Mi veniva difficile comunque distinguere quanto di ciò che diceva fosse vero e quanto invece fosse il frutto del delirare di una mente sconvolta. Sicuramente i fatti per lei dovevano svolgersi come in un teatro, inseguendo le fantasie dell'amante, ma, dietro lo scenario fantasioso, si delineava un quadro rigorosamente logico.

Quando aveva deciso di andare a vivere per strada, Bira credeva di essere il principe Charles, perdutamente innamorato della principessa Diana, allora ventenne. Aveva perverso una brillante carriera di ballerino e aveva ottenuto anche qualche parte di spicco presso il Teatro Municipale. Aveva fatto persino uno stage a Broadway, dopo un provino che Chorus Line, in cerca di nuovi talenti, aveva realizzato nelle principali città brasiliane. Ma il tempo era passato e il successo non gli aveva arriso. Fu quando incominciò con quelle idee deliranti e decise di abbandonare i suoi vecchi per andarsene a vivere sulla strada. Una volta conosciuta Pamina, aveva soltanto sostituito il contenuto della proiezione personale, senza cambiarne lo status, di principe appunto.

«Perché stai raccontando proprio a noi tutte queste cose?».

«Perché la Landau è la nostra unica testimone. Sulla sua lamiera ci sono infatti le impronte delle mani di due di quegli energumeni che vi si sono appoggiati mentre aspettavano l'arrivo del loro capo».

Adesso sì che ero proprio nei pasticci. Se me ne fossi andato, mi sarei sentito un verme; se fossi rimasto, mi sarei trovato in un ginepraio che poteva portarmi alla rovina.

«I nostri amici dormivano placidamente sul marciapiedi dell'altro lato della via. Il terrore ci immobilizzò all'istante, mentre i blusons noirs spegnevano i motori a debita distanza e si disponevano in punti strategici per controllare eventuali ficcanaso. Abbiamo visto tutto attraverso i buchi della coperta e abbiamo dovuto persino trattenere il fiato, nella speranza di non essere scoperti. E siamo stati fortunati. I nostri amici invece non hanno avuto la stessa sorte».

«E adesso, che vuoi che faccia? Porto la macchina in commissariato e dico: "Signor Delegado, per favore, la interroghi?"».

«No, ma potremmo consegnare gli adesivi a mio cugino Jorge, investigatore della polizia», suggerì Melissa. Era soteropolitana anche lei, ma la famiglia si era trasferita a San Paolo quando era ancora piccola. A Salvador, che in greco (pensate!) si dice "soter", erano rimasti tutti gli altri parenti "soteropolitani".

L'idea mi parve magnifica. Avrei potuto prendere il tizzone con lo zampino del gatto. C'era molta gente interessata a far piazza pulita degli ostacoli che si frapponevano ai grandi piani di sviluppo condotti a qualunque costo dai potentati, anche in modo machiavellico. L'Unesco aveva recentemente dichiarato il Pelourinho patrimonio dell'umanità e la presenza di quei piccoli delinquenti senza dubbio infastidiva i piani di restauro del meraviglioso complesso architettonico di Salvador antica e la conseguente promozione turistica.

Tornammo in albergo per preparare, in buste con talco, gli adesivi che avevamo staccato con cura dalla macchina. Ne facemmo un plico da spedire alla casella postale di Jorge quando fossimo stati ormai fuori pericolo.

Quando lasciammo l'albergo, sperando che fosse davvero per l'ultima volta, trovammo in strada una piccola folla che si beava dinnanzi al raro spettacolo dei due accattoni-ballerini in piena esibizione delle loro doti artistiche. Stavano eseguendo, in tedesco, il duetto di Pamina e Tamino dell'opera Das Zauberflöte di Mozart, a diecimila chilometri da Vienna. La sapevano tutta. Non c'era l'orchestra, né la Regina della Notte, né Sarastro, né Monostato, né gli Armigeri, né Papageno, ma la coppia si arrischiava a cantare anche le parti del coro con un'energia e una grazia che rendevano piacevoli persino le frequenti stecche. L'improvvisata coreografia davanti alla Landau poi, era ineffabile. Correvano all'incontro l'uno dell'altra come due libellule in amore, si libravano come su cuscini di vento trascinati da una forza invisibile, in arditi volteggi, o improvvisamente fermi in pause estatiche sull'allito senza tempo della passione esplicita.

«Tamino mein! O welch ein Glück!». «Pamina mia! Oh, qual piacer!»...

Sapevano che, grazie a noi, i loro giovani amici sarebbero stati vendicati e si sarebbe riaccesa la speranza di un freno all'impunità, nei confronti di tante altre persone, possibili vittime della prepotenza dei grandi.

Ci allontanammo mentre Pamina cantava amorosa al suo Tamino: «Ovunque tu andrai, / compagna m'avrai fida ognor. / Io guiderò il mio ben: me guiderà l'amor. / Di fiori e rose amore almen / le vie spinose abbellirà. / Ma degli incanti è teco il suon? / Perigli e piante ei vincerà».

Da tempo mi ero rimesso al lavoro e non mi ero neanche più visto con Melissa, nonostante fossimo rimasti buoni amici, quando lei mi telefonò, lasciandomi di stucco con poche parole: "Scompari subito. I sospettati appartengono tutti alla polizia. E Jorge é uno di loro".

Ecco perché me la sono data a gambe e sono andato a finire in Paraguay. Con la mia Landau, naturalmente.

Nonostante tutto sono sempre abbastanza tranquillo e spero che quegli energumeni non siano poi così stupidi da pensare che io non abbia provveduto a fare una copia di tutte le evidenze rilevate sulla Landau. Come? Direte voi. La mia bella Zeiss. Non mi è servita soltanto per riprendere i bellissimi paesaggi baiani: la Lapinha, il largo della Sé, la Barroquinha, le Sette Porte, Rio Vermelho, Porto da Lenha, Monte Serrat, Solar do Unhão, Largo de Santana... Mentre Melissa preparava le buste in albergo, io fotografavo da tutti gli angoli la Landau, che sembrava una vittima di incidente stradale piena di bende e di cerotti, con tutti quegli adesivi ancora appiccicati sopra. Poi, una ad una, ho fatto il primo piano alle impronte... incipiate. Ho preparato una copia di tutto per il segretario generale delle Nazioni Unite, una per il Presidente della Repubblica, un'altra per il Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia... Quei lestofanti oramai sono incastrati. Qualunque cosa mi capiti, Pamina sa già cosa fare. È il piano "L" (da "Landau").

© Giuseppe Butera
butera@ucdb.br

i critici letterari

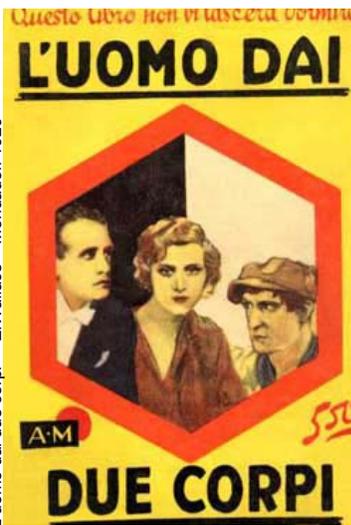
Sono degli scrittori come tutti gli altri, i quali si servono dei libri degli altri per esprimersi [...] i veri critici sono gli scrittori, gli artisti, che sono i soli a conoscere veramente il mestiere.

A. Moravia

Quando i morti non fanno paura: il giallo italiano negli anni Trenta a cura di Roberta Mochi



L'uomo dai due corpi – E. Wallace – Mondadori 1929



Le svalutazioni del giallo sembrano essersi dissolte. Sugli scaffali delle librerie fioriscono collane dedicate alla storia investigativa e non si rischia di sbagliare affermando che il mercato editoriale si sia arricchito, trasferendo anche la cronaca più brutale (spesso con una intenzionale mancata epurazione degli elementi più crudi ed efferati) nella dimensione fantastica della narrativa di genere. Quello che siamo portati a dimenticare, però, è che l'incipit di questo esodo lento e

Bisognerà aspettare la seconda metà del decennio preso in esame, per trovarsi al cospetto di un autore "diverso": Augusto De Angelis. Già conosciuto come cronista, De Angelis inizia a scrivere gialli nel 1935, e terminerà la sua carriera nel 1944 quando, uscito dal carcere morirà in seguito alle percosse dovute ad una aggressione. Gli farà compagnia, durante il percorso creativo, il commissario Vincenti, eccellente creazione che si sposta in autobus (seguendo le disponibilità finanziarie della massa in un'epoca in cui le automobili erano un bene che pochi potevano permettersi) in una città notturna ma si impegna in letture corpose, che gli permettono di utilizzare nelle indagini la logica, oltre alle facili suggestioni paesane. La cosa che più stupisce durante lo svolgimento delle sue inchieste è il modo in cui viene evidenziata la netta separazione tra le vittime e i "reduci", quelli cioè che evitano, almeno momentaneamente, il trapasso. L'abile penna di De Angelis ingentilisce i cadaveri fino a privarli di qualsiasi connotato inquietante; caratteristica questa già presente nei giallisti fin'ora citati ma che raggiunge qui la sua massima espressione, sintetizzando un'estetica funebre in evidente contrasto con quella dell'uomo comune, che ci appare orrido, *sbilenco* e *sciancato*. Più che solidarietà o censura di ogni componente cruenta e sanguinaria, si tratta di un'indulgenza al limite del morboso, nei confronti di questi morti dolcemente affascinanti e sempre collocati in una eterea dimensione dove prevalgono bellezza e candore.

travagliato, partito all'inizio del secolo passato dall'America dell'*hard boiled* e arrivato oltre oceano smembrando gli intrighi enigmistici e puritani di fine Ottocento, almeno in Italia sia stato ben lontano dal cliché a cui il lettore contemporaneo si è rapidamente abituato.

Purtroppo, i "libri gialli" verranno soppressi nel '41, per ordinanza del Minculpop, e risorgeranno, metamorfosati nel "giallo spaghetti", intorno agli anni Cinquanta.

Nel 1929, quando la collana francese *Série Noire*, edita da Gallimard, riproponeva gli intrighi fumosi di Hammett, Chandler e Woolrich, Mondadori inaugurava i suoi "libri gialli" ed arrivava anche a lanciare poco dopo, nel maggio del 1935, *Il cerchio verde*, un tabloid di narrativa e cronaca poliziesca, smaccatamente divulgativo, con il suo impianto grafico da rotocalco tradizionale, al costo di 50 centesimi. Un settimanale che, sotto la direzione di Mario Buzzichini, Gino Marchiori, Giorgio Monicelli e, infine, Cesare Zavattini, resterà in vita fino al 1937.

© Roberta Mochi
tyrell@katamail.com

Sulla copertina giganteggia, campeggiando sul giallo e il grigio-verde, un forte impianto retorico che riesce a carpire l'attenzione anche del passante più distratto: la punteggiatura esclamativa, le sospensioni, l'aggettivazione iperbolica, gli imperativi sono tra gli strumenti più comuni.

BIBLIOGRAFIA

Le caratteristiche principali di questo giallo appena sbocciato, sono facilmente riconoscibili: uno sfondo idillico-agreste; l'assenza della figura del detective; la mancanza di ogni accenno truculento. Province sonnolente si destano quel tanto che basta per accogliere lo sguardo contemplativo del lettore. Pochi, timidi e isolati sono i tentativi di rappresentazione di uno scenario plausibilmente urbano. Tuttavia non si possono non citare autori come Tito Spagnol ne' *La bambola insanguinata* (1935) o Arturo Lanocita che in *Quaranta milioni* (1932) descrive lo scenario delle indagini con la stessa accuratezza di una guida turistica. Ogni regione può fare affidamento su uno scrittore in grado di metterne in risalto i colori della campagna; passeggiando nell'Umbria di Armando Comez (*L'uomo dei gigli*, 1933), gironzolando tra le peculiarità della Sicilia di Vasco Mariotti (*La valle del pianto grigio*, 1933) o ancora nei nostalgici ambienti rurali di Alessandro Varaldo. Quest'ultimo si sposterà dai personaggi da operetta de' *Le scarpette rosse* (1932), romanzo popolato da figure grottesche ed improbabili, verso una radicale italianizzazione del testo narrativo che, pur nella limitazione voluta dall'ordinanza vigente (che voleva colpevoli unicamente gli stranieri), propone un giallo popolare e versatile, descrivendo ambienti tipici della nostra penisola; per chiarire il concetto basterà citare il "sor Ascanio", alias Ascanio Bonichi, commissario di una Roma pachidermica e assonnata.

- Bezzola, G., 1977, *Preistoria e storia del giallo all'italiana*, in Spinazzola, V., a cura, *Pubblico 1977*, Milano, Il Saggiatore.
- Bocca, G., 1936, *L'ombra sul giardino*, Milano, Mondadori.
- Cremante, R., 1992, *Delitti di carta*, Bologna, CLUEB.
- Cremante, R., Rambelli, L., 1980, *La trama del delitto*, Pratiche editrice.
- Cremante, R., Rambelli, L., 1989, *Le figure del delitto. Il libro poliziesco in Italia dalle origini a oggi*, Bologna, Grafis.
- Cremante, R., Rambelli, L., a cura, 1990, *La trama del delitto. Teoria e analisi del racconto poliziesco*, Parma, Pratiche.
- De Angelis, A., 2003, *Il mistero di cinecittà*, Milano, Sellerio.
- De Angelis, A., 1935, *il banchiere assassino*, Milano, Mondadori.
- Fossati, F., 1994, *Dizionario del genere poliziesco*, Milano, Vallardi.
- Giovannini, F., 2000, *Storia del Noir*, Roma, Castelvecchi.
- Grimaldi, L., 1996, *Il Giallo e il Nero. Scrivere suspense*, Parma, Pratiche.
- Lanocita, A., 1932, *Quaranta milioni*, Milano, Mondadori.
- Kierkegaard, S., 1991, *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, Firenze, Sansoni.
- Kracauer, S., 1997, *Il romanzo poliziesco. Un Trattato filosofico*, Roma, Editori Riuniti, Roma.
- Mariotti, V., 1933, *La valle del pianto grigio*, Milano, Mondadori.
- Mandel, E., 1997, *Delitti per diletto. Storia sociale del romanzo poliziesco*, Milano, Tropea.
- Padovani, G., Verdirame, R., a cura, 1990, *L'almanacco del delitto*, Palermo, Sellerio.
- Petronio, G., a cura, 1988, *Il giallo degli anni Trenta*, Trieste, Lint.
- Petronio, G., 1985, *Il romanzo poliziesco*, Bari, Laterza.
- T. Spagnol, 1935, *La bambola insanguinata*, Milano, Mondadori.
- Varaldo, A., 1931, *Il sette bello*, Milano, Mondadori.
- Varaldo, A., 1932, *Le scarpette rosse*, Milano, Mondadori.
- Zampa, P., 1940, *Il tesoro di Roccabruna*, Milano,

È importante sottolineare che la tradizione nostrana, al di là delle rigide regole imposte dal Minculpop al mercato editoriale, non offriva modelli sociologici a cui ispirarsi: il detective privato è una figura tutt'ora quasi completamente assente in Italia, figuriamoci nella prima metà del secolo. Si fanno strada, quindi, imitazioni e caricature dei duri e inquieti personaggi alla Marlowe. È la strada seguita da De Stefani e Lanocita che useranno la chiave parodistica.



PELLICOLE DI TERRORE

di Gordiano Lupi

La sigaretta mi cade dalle mani e la osservo mentre finisce a terra. Cenere sul mio passato. Cenere e fuoco su sogni perduti. Un istante, il tempo che serve al mio corpo per cadere al suolo. Uno schianto improvviso. Un colpo di pistola illumina la notte. E' come un flash d'una macchina fotografica impazzita nella penombra della stanza dove ho sempre lavorato. Qui sino a ieri c'erano bambini e bambine davanti alla macchina da presa. Adesso c'è soltanto un corpo che si accascia a terra. Non sono morto, mi dico. Quel che conta è che non sono ancora morto.

Quando è iniziata questa maledetta storia? Quando?

Il dolore al petto è terribile. Vedo il sangue che esce dalla ferita. E ricordo. Purtroppo ricordo. La sigaretta che cade e rivedo la mia vita in un rapido flash back della memoria.

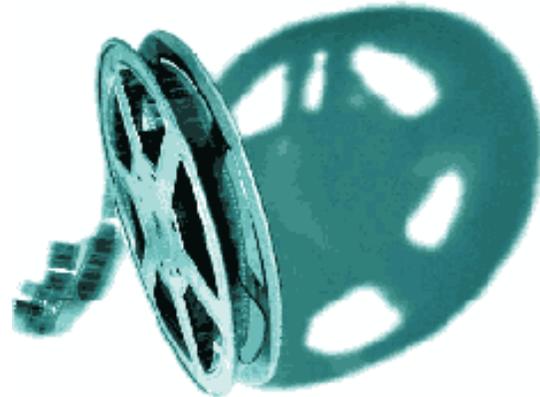
Ho sempre avuto la passione del cinema, sin da ragazzo. Pellicole di tutti generi. Vecchi film americani con Humphrey Bogart e Marilyn Monroe, western, horror, azione. Tutto quello che è cinema mi ha sempre affascinato. Da piccolo non passavo domenica senza vedere un film, dove capitava, alla sala della parrocchia, al cinema del quartiere, persino al circolo aziendale di mio padre. Bastava che fosse cinema.

I miei amici giocavano a calcio e sognavano di emulare Mazzola e Rivera. Io no. Io guardavo Stan Laurel e Oliver Hardy, Charlie Chaplin e Ridolini. I miei miti erano quelli.

Da grande avrei fatto il regista. L'attore no, perché sapevo che non era cosa per me. Non avevo il fisico. Non sono mai stato una bellezza. Piccolo, spalle strette, un po' grassottello. Chi mi avrebbe scritturato come attore? Gli attori devono avere fascino, portamento. E poi a me piaceva inventare le storie, studiare le scene, pensare avventure. Ai tempi della scuola ero il critico cinematografico del giornale di istituto, facevo recensioni, davo giudizi, consigliavo pellicole. All'università ho frequentato corsi di sceneggiatura e scuole di cinema che mi hanno fatto conoscere registi famosi. Dopo laureato ho lavorato con loro, dietro le quinte, senza mai comparire. Un lavoro onesto, scrupoloso, metodico. I colleghi dicono che non ho inventiva, che sono troppo razionale. Non vado bene come regista. Sono soltanto un ottimo secondo, un buon aiutante di scena. Però un film tutto mio non me lo affiderebbe nessuno. Non è quello che avrei voluto dalla vita, un tempo sognavo di diventare famoso e studiavo tutte le pellicole dei miei registi preferiti. Leggevo le trame di Stanley Kubrick e Hitchcock nella collana dei "Castori". Riguardavo più volte i primi film di Nanni Moretti. Era bravo, però non mi entusiasmava. Preferivo i film di azione.

Mi consolavo dicendo che tutto sommato ero nel mondo del cinema e facevo un lavoro che amavo. Non ero un protagonista, va bene. Ma nella vita solo pochi ottengono una parte da protagonista. E' un po' come nel cinema, in fondo. Tante comparse, buoni gregari, portatori d'acqua per il successo altrui. Sempre meglio che lavorare in banca, in ogni caso. E poi nel tempo libero mi divertivo a montare dei film. Possedevo una macchina da presa e in casa avevo messo su una piccola sala montaggio. Là realizzavo le mie storie, quelle che sognavo di rivendere a qualcuno, un giorno o l'altro. Quelle che probabilmente

*Sono sempre stato un mediocre, è vero.
Un mediocre che non ha mai avuto un'occasione
per emergere, che forse non se l'è mai cercata,
che magari neppure l'ha meritata. Un mediocre
onesto, però.*



sarebbero morte insieme a me senza aver mai avuto spettatori. Com'è triste una pellicola senza pubblico, pensavo. Come un libro senza lettori, come un cielo senza stelle. Immagini fissate da un obiettivo, montate con pazienza si perdono in un rotolo di nastro nero che si avvolge su se stesso.

"Antonio Cadelo è un mediocre". "Bravo soltanto a montare il lavoro degli altri". "Non gli affiderei un film neppure se fosse per una televisione privata". Lo sapevo che i colleghi dicevano questo di me. Lo sapevo e ne soffrivo. Avrei voluto dimostrare che ero capace di dirigere una storia mia, ma nessuno mi dava un'occasione. E' stato così che ho accettato quella proposta. E' stato allora che ho iniziato a sbagliare.

"Possiamo darti una grande opportunità" mi disse un giorno un tizio vestito di nero dopo le riprese di un film a Cinecittà. Io lo guardai interrogativo. Il suo aspetto non mi piaceva, aveva gli occhi piccoli e scuri, baffi cadenti su labbra socchiuse a mordere una sigaretta.

"Che tipo di opportunità?" chiesi.

"Non ti piacerebbe girare un tuo film?"

"E' il mio sogno".

"Il capo può realizzare questo sogno. In cambio ti chiede soltanto qualche piccolo favore".

"Che tipo di favori?" chiesi.

"Cose da niente per uno come te".

Erano le cose da niente che non avrei mai dovuto accettare.

Sono sempre stato un mediocre, è vero.

Un mediocre che non ha mai avuto un'occasione per emergere, che forse non se l'è mai cercata, che magari neppure l'ha meritata. Un mediocre onesto, però.

Il tizio vestito di nero venne ancora a trovarmi mentre giravo pellicole insieme ad altri registi. Continuò a tentarmi come un serpente maligno, girando il coltello nella ferita delle mie ambizioni frustrate. Fino a quando non capitò. Una sera che ero più abbattuto di sempre. Pensavo che non avrei fatto nient'altro in vita mia oltre a correggere montaggi sbagliati e tagliare scene di troppo. Accettai quello che mi proponeva.

"Il capo sarà riconoscente, vedrai" disse.

Il mio compito era di fornire materiale a scadenze fisse. Girare brevi pellicole. Prodotti che loro avrebbero rivenduto a peso d'oro. E non erano opere d'arte. Proprio no.

Si trattava di turpi filmati con dei bambini, storie di ragazzini sodomizzati da vecchi, rapporti tra minorenni, perversioni sessuali, baci tra piccoli omosessuali. Roba per un mercato di pedofili, che quello che chiamavano il capo gestiva per mezzo di un sito segreto via internet.

Fu subito dopo che mi chiamarono a girare qualche film per una televisione romana. Niente di eccezionale, un serial televisivo, qualche puntata di una fiction che però fece subito un buon successo di audience. Il mio nome iniziò a circolare.

I colleghi fecero presto a cambiare opinione.

"Lo vedi Antonio Cadelo? Non era poi così male". "Io lo sapevo. Uno come lui doveva essere capace di fare qualcosa di suo". "Lo avevo sempre detto. Cadelo ci sa fare". Dicevano.

Era bastata un'occasione. Un'occasione da poco, in fondo. Qualche telefilm per una televisione privata. Solo che in cambio dovevo fare cose ripugnanti. Cose che nessuno sapeva.

E' andata avanti per molto questa storia.

Loro a pretendere sempre di più e io a dare.

Chiedevano scene di rapporti anali e sesso orale con ragazzini di cinque anni, pellicole con bambini frustati da vecchi aguzzini, bambine malmenate e sigarette spente sulla carne tenera. Vedevo in quei piccoli volti lacrime di odio e paura. L'occhio spietato della macchina da presa catturava scene raccapriccianti. Non sapevo da dove venissero quei bambini. Me li portavano là per poche ore, spesso legati, altre volte drogati, quasi sempre spaventati. Non sapevano cosa sarebbe accaduto in quella stanza. Mani di uomini incappucciati toglievano i vestiti e davano il via all'azione.

Sono stati i ciack più terribili della mia vita.

Una sera sentii un bambino sussurrare a un compagno: "Se stiamo buoni ci rimandano presto all'istituto". E l'altro ancora più piano: "Mi ha detto padre Franco che non dobbiamo dire niente a nessuno, qualunque cosa accada". "Lo so. Ci daranno un premio per questo" concluse il primo.

Venivano da istituti, orfanotrofi, parrocchie.

Venivano dai posti più impensati.

E io vedevo le loro lacrime, filmavo le paure e il terrore, davo vita ai sogni oscuri delle favole più turpi.

Non avevo figli. Non ero sposato. Solo qualche storia ogni tanto, roba senza importanza. Non ero uomo da famiglia e da legami. Stavo poco in casa, lavoravo molto. E poi avevo solo trent'anni. Cercavo altro dalla vita in quel momento. Cercavo il successo. Quei farabutti mi avevano solleticato proprio nel punto giusto, avevano capito qual era la debolezza che mi avrebbe spinto a fare qualsiasi cosa. Non sapevo cosa volesse dire avere un figlio, però quei bambini avevano un'espressione così innocente che mi toccava il cuore. Sembrava che andassero incontro a un gioco e spesso non comprendevano cosa succedeva. Quando capivano cosa dovevano fare era tardi. Io filmavo e udivo le loro grida angosciate. Il ricordo di pianti strozzati tormentava le mie notti. Mi portavo dentro voci impaurite che dicevano: non voglio, pietà, mi fai male...

Quando passò la prima sbornia di successo cominciai a pensare. Ero in mezzo a una banda di farabutti, mi dicevo. Ero colpevole come chi mandava degli innocenti a soffrire per far godere dei porci. Non era questo che volevo. Certo che no.

Ma ormai era tardi per tirarsi indietro. Ero legato mani e piedi e il capo mi trattava come un burattino.

"Troppo facile, bello" mi mandò a dire dal solito scagnozzo vestito di nero "noi ti abbiamo dato il successo e tu ora devi stare al gioco".

"Mi faccio schifo. Non voglio più fare queste cose".

"Se ci molli sarà la tua carogna a fare schifo" e indicò la pistola con un gesto eloquente.

Non ne potevo più. Non mi interessava per niente quella stupida telenovela che dovevo girare per un canale nazionale. Non mi interessava la stampa, la televisione, la stima dei colleghi. Vedevo soltanto occhi di bambini che

chiedevano aiuto. Sentivo grida disperate. Il rimorso non mi faceva dormire. E' stato così che sono andato alla polizia e ho confessato. Il commissario mi ha ascoltato e ha voluto sapere tutti i particolari della faccenda.

"Tu sai chi è il capo?" mi ha chiesto.

"Non l'ho mai visto" ho risposto.

Ed era vero. Avevo contatti soltanto con quel tizio vestito di nero. Lui però l'ho descritto con precisione e il commissario ha capito subito di chi stavo parlando. Un pregiudicato, una vecchia conoscenza della Squadra Omicidi.

"Te la senti di darci una mano?" mi chiese.

Io non sono mai stato un eroe. Ho visto e realizzato tanti film d'azione, gialli, storie del brivido. Ma viverne una da protagonista non è che fosse quello che più desideravo.

"Pensaci. Per la legge sei loro complice. Non hai nessuna attenuante".

Come dire che non potevo dire di no.

E' stato così che sono diventato un'esca.

La sera che la polizia fece la retata c'era quasi tutta la banda nel mio studio e stavo girando un film con bambini e vecchi pedofili. Dopo di loro sono risaliti ad altri e arrestarono un bel gruppo di vecchi maiali. I giornali parlarono a lungo della storia, la televisione mise in onda persino spezzoni di cose girate da me in questa casa. Il commissario è stato di parola e mi ha lasciato fuori, non ha mai fatto il mio nome. Ha detto che mi avrebbe protetto, che nessuno mi avrebbe fatto del male. Ha detto che una squadra di agenti avrebbe sorvegliato la mia casa giorno e notte. Ha detto un sacco di cazzate, quel fottuto piedipiatti. Un sacco di cazzate. Altrimenti non sarei qui con la faccia per terra a mangiare la polvere della stanza e a stringere una ferita che mi fa star male. La sigaretta caduta si è consumata. Adesso siamo faccia a faccia, io e lei. Vedo le tracce di fumo perdersi nell'aria mentre svaniscono gli ultimi ricordi. Il colpo che ha perforato l'addome è partito da fuori e ha frantumato il vetro della finestra. Adesso odo rumore di passi per le scale, sono dei passi veloci. Qualcuno sta percuotendo con violenza la porta di casa e la fa cadere. E adesso cosa mi aspetta? Attendo il colpo finale, quello che mi manderà all'altro mondo, spero che facciano in fretta perché non sopporto il dolore.

"Antonio Cadelo, sta bene?" mi chiede una voce conosciuta.

"Non troppo" sussurro. E alzo gli occhi da terra.

Vedo il commissario e alcuni uomini intorno. Poliziotti in borghese, credo.

"Commissario, sono proprio contenta di vederla" dico.

"Lo abbiamo preso, Cadelo. Adesso non ha più niente da temere".

Mi sento sollevare da diverse mani. Mi portano via.

Mi aiutano a scendere le scale, uno di loro mi sorregge, un altro ha tamponato la ferita con delle bende. Davanti al portone c'è un'auto scura di grossa cilindrata che ci attende. Una Volvo, mi pare. Non è facile distinguere le cose con questa oscurità. Non è facile con il dolore che ho in corpo. Ma per fortuna tutto è finito. Per fortuna.

"Portatelo via" dice il commissario ai suoi uomini.

"Sì, capo" risponde l'autista.

Poi si rivolge a me e sorride. Ma non è il sorriso di sempre. Non è il sorriso che gli ho visto in Centrale.

"Addio Cadelo" mi dice "mi è stato molto utile".

Non ho neppure la forza di rispondere.

L'auto romba via veloce nella notte e l'ultima cosa che vedo è la flebile luce di una sigaretta che si spegne in lontananza tra le labbra del commissario.



GIORGIO SCERBANENCO (1911-1969)

Quando mi viene chiesto quali sono stati gli scrittori decisivi nella mia iniziazione alla scrittura, mi vengono subito in mente la brasiliana Clarice Lispector per i movimenti dell'interiorità, il russo Michail Bulgakov per l'immaginario onirico-fantastico e Giorgio Scerbanenco per la felicità del narrare.

Giorgio Scerbanenco (1911-1969) nasce a Kiev da madre italiana e padre ucraino. Trascorre gran parte della sua vita in Italia, esercitando vari mestieri fino a diventare direttore di "Novella" e di "Bella", incarico che ricopre per oltre vent'anni. Su "Annabella" tiene a lungo una fortunata rubrica di colloqui con le lettrici: "la posta di Adrian".

Il primo libro che ho letto di questo autore è stato "I ragazzi del massacro" (1968), poi sono passato agli altri due libri con protagonista Duca Lamberti: "Venere privata" (1966) e "Traditori di tutti" (1969). Avevo così familiarizzato con questa curiosa figura di investigatore, apparentemente cinico in realtà fragile ed appassionato. Che il suo virile distacco da quanto lo circonda sia solo una maschera lo si capisce anche dal suo passato: si tratta infatti di un ex-medico radiato dall'ordine per aver praticato l'eutanasia ad una propria paziente ammalata di tumore. Da questi romanzi è fatale approdare agli eccezionali racconti di "Milano calibro 9". Da lì non mi sono più fermato. E' un autore di cui bisogna sempre avere una dose pronta. Uno Scerbanenco si beve come un amaro mosso, leggero, ma irresistibile. Si può andare a saccheggiare anche tra i suoi contributi al "rosa" e si scopre che non è mai stato banale, anche quando si avvaleva dei clichés collaudati. In alcuni racconti, soprattutto quelli più brevi, è evidente la fretta, la sciattezza in particolare delle conclusioni (non tutti gli scrittori hanno un rapporto felice con "l'ultima frase"), come se avesse urgenza di passare subito ad altro. Il recentemente scomparso Oreste del Buono l'aveva definito una sorprendente "macchina per fare storie" e la quantità qualche volta è sacrificata allo stile, mai alla qualità. Anche nei racconti più tirati via, a volte di una paginetta soltanto, si può trovare qualche gemma, qualche personaggio indimenticabile, qualche frammento di realtà viva. Il maggior merito di Scerbanenco resta, a mio avviso, quello di aver saputo rendere atmosfere, situazioni tipiche della transizione italiana verso il benessere. Se si vuole una macchina del tempo per andare a rivivere la vita quotidiana degli anni '60, scegliendo come scenario privilegiato una città-chiave quale Milano, non c'è nulla di meglio di Scerbanenco. Negli anni in cui il piacere di leggere veniva messo all'indice, in cui le neoavanguardie esercitavano il loro terrorismo culturale (ma poi abbiamo visto Umberto Eco, tra i fondatori del gruppo '63, convertirsi alla narrativa pura, più o meno post-moderna), Scerbanenco era tra i pochi, al riparo nella nicchia del "genere" e quindi "minore", a restituire alla narrativa la sua reale funzione, ossia quella di far conoscere mondi reali o no, acuire consapevolezza, stupire ed emozionare, in una parola coinvolgere.

Dopo anni di sordina oggi Scerbanenco è sempre più considerato un vero scrittore. Si moltiplicano le riedizioni delle sue opere e gli attuali giallisti italiani, in primis Carlo Lucarelli, lo riconoscono tra i maestri. In pratica lo si può ritenere il fondatore del giallo nostrano, in un'epoca in cui nessuno riusciva ad immaginare uno ambientato sulle spiagge di Grado (La sabbia non ricorda, 1961) oppure tra la Toscana ed Orvieto (Ladro contro assassino, 1969). E' comunque Milano a restare lo scenario privilegiato,



apparendo come la prima vera metropoli italiana, per cui anche un autore "cult" dell'attuale generazione di quarantenni, ossia Pier Vittorio Tondelli, poteva aggirarsi per i suoi quartieri con la sensazione di trovarsi "sul set di un racconto di Scerbanenco". Spesso è la narrativa a cogliere le valenze storiche e sociali di un luogo, a spremere l'essenza, facendocelo apprezzare di più, anche quando la volgarità ed il malgoverno non parrebbero lasciare spiragli in questa direzione.

Nei racconti e romanzi di Scerbanenco emerge sicuramente un punto di vista "patriarcale" su persone ed eventi. E' una società che non esiste più, in cui le donne sono ancora "con la gonna" per parafrasare Vecchioni, pur non mancando straordinarie figure femminili, in cui gli omosessuali appaiono come alieni con tre teste (si veda in proposito la figura dell'omosessuale fotografo in "Venere privata"). Oggi la società italiana è, in questo senso, molto cambiata. Questo non toglie nulla a Scerbanenco, che non appare come un reazionario o un "fascista", come talvolta si è sospettato, ma semplicemente come un uomo formatosi prima del '68 e di tutto ciò che questo ha comportato, un uomo che non può non partecipare dei pregiudizi del suo tempo. E in questo può apparire ancora più autentico ed accattivante. Una macchina del tempo ancora più perfetta, se davvero ci sta a cuore il passato di tutti.

© Paolo Durando
dado.d@libero.it

la professione dello scrittore

Una professione con tradizione, se è vero che in principio fu il verbo. Una professione bella e pericolosa, presuntuosa e sospetta, che si attira facilmente perifrasi comparative.

G. Grass

CINDERELLA

di Patricia Wolf



“Cinderella”: l’avevano soprannominata così da quando era ragazzina. E Cinderella era rimasta.

Blanche si tirò dietro la porta della biblioteca e cominciò a camminare a piccoli passi nel buio appena attutito da qualche luce pallido-opaca di lampione. I capelli tirati su e chiusi da un fermaglio, il grande impermeabile grigiocenero stretto alla vita, lo sciarpone nerocatrame annodato sul collo. Gli occhiali dalla grossa montatura che le ballavano sul naso ed accentuavano la sua aria sciatta. Si sentiva tutto, fuorché attraente. Ma non aveva mai mirato a lasciarsi notare più di tanto, in vita sua. Sentiva addosso il vento che stava montando su potente. Neppure guardava l’ora. Sapeva che era sera fatta ma non sentiva l’esigenza di organizzarsi qualcosa di particolare. Le sue giornate erano uno squallido tran-tran senza mai un sobbalzo. Ed anche per quella sera, l’unica possibile meta che le veniva in mente era l’immensa casa paterna. Tanto per buttar giù un brodino caldo e togliersi quel freddo che le correva insinuante fra i muscoli e i nervi. Scrollandola da un torpore ormai inesorabile. Scorgeva un gruppo di ragazzi che vociavano per la strada sbucare da un angolo. Cambiò subito marciapiede per evitare di incontrarli faccia a faccia e sentirsi i loro sguardi burloni addosso. Sapeva cosa riusciva a comunicare agli altri. Per tutti da una vita era Cinderella, la Cenerentola su cui proiettare crudeltà impensabili, giochi al massacro da adolescenti mai cresciuti. Ed ormai, rassegnata al suo ruolo di vittima sacrificale, non faceva più nulla per evitarlo. Batteva i denti, restando ferma ad aspettare davanti al portone, dopo aver premuto al citofono. Una voce, uno scatto, un cigolio e poi l’androne le si spalancava davanti. Vecchio palazzo anni 30, grosse scale, ascensore in ferro e legno. Non era cambiato quasi nulla dalla sua infanzia. Venne ad aprirle Gioconda, la governante ormai anziana e le fece strada nell’ampio ingresso. Blanche respirava quell’odore di libri antichi, tanto simile a quello della

biblioteca dove lavorava ormai da trent’anni. E pareva rassegnata anche a quest’ennesima condanna. Mai avrebbe potuto abitare una casa moderna ed avveniristica. Qualcosa dentro lei si era fermato irrimediabilmente ad oltre trent’anni prima. E lei non aveva alcuna voglia di spostare le lancette del metaforico orologio della sua esistenza che scandiva le ore e i minuti sempre con la stessa lentissima, tormentosa insopportabile inflessione. “Venga dentro signorina Blanche. Sta battendo i denti dal freddo” diceva Gioconda. E la guidava per il lunghissimo corridoio fino al bagno, allungandole l’accappatoio e aprendo il rubinetto della vasca. “Si faccia un bel bagno. Si sentirà un’altra. I sali sono sul bordo, come sempre”. Blanche si sentiva cogliere in pieno volto dal vapore che veniva su da quell’acqua azzurrochiaro un po’ spumoso e si levava i grossi occhiali ormai appannati, poggiandoli sulla mensola. Ringraziava Gioconda e si chiudeva a chiave nel bagno. Pochi attimi dopo si abbandonava a quei dieci minuti di relax e tentava di dimenticare il resto. Ma durava poco. Sentiva crescere dentro la necessità di scuotersi. Rialzarsi. Avvolgersi nel grosso impermeabile, rivestirsi ed uscire dalla grande stanza ormai invasa dal vapore. Gioconda la guidava verso la sala da pranzo. Ed era lì che Blanche ritrovava, imponente e maestosa, la figura di suo padre. Inchiodata nella sua sedia a rotelle. Volto fosco, ingrugnato. Chino su un grande libro rilegato che fingeva di leggere. Blanche sapeva che suo padre ormai non era più il grande studioso ricercatore che un tempo aveva scatenato le invidie di tutti i colleghi d’università per le sue illuminanti intuizioni. Il morbo da cui era stato contagiato stava trasformandolo in un parodiante clone dello scienziato d’un tempo. Nessuna manipolazione genetica poteva rigenerarlo. “Ah, sei arrivata” diceva lui, alzando gli occhi e fissandola.

Blanche non riusciva a tradire un gesto d’insofferenza. “Si papà, sono qui. “E restava in piedi a tormentarsi le mani. “Siediti, Blanche. Siediti qui vicino a me. E dimmi di Steve. Ti fa sempre piangere??” Steve...Blanche cercava di rimuovere tutto. Era un’eternità che Steve le faceva del male e lei sapeva bene che l’aveva sposata solo per potersi guadagnare una vita decente. Sempre alla ricerca di piccoli espedienti per emergere. Donnaiolo e con poca voglia di studiare. Incapace di trovarsi un lavoro vero. Aveva puntato a lei solo sapendo dei soldi di suo padre. E sapeva bene Blanche perché l’aveva sposata, tornando da uno dei suoi viaggi nelle isole indiane dove fingeva di far vita da hippie e cercava solo forme mozzafiato per riempirsi le notti. “Papà. Steve è quello di sempre. Ti aspetti che cambi ora?” diceva, sistemandosi sulla poltrona di velluto. “E la piccola Lea?” domandava suo padre. Ancora lucido. Si ricordava tutto o quasi della sua famiglia. Tutto il resto, invece, si era totalmente annebbiato. E l’aveva costretto a mollare la ricerca nelle mani dei suoi discepoli che non avevano metà della sua sagacia ed intuizione scientifica. La piccola Lea...”Ormai ha diciassette anni, papà. Va fuori con gli amici. Anche stasera è a una festa con loro...” rispondeva. “E tu la lasci andare via sola?? Ha un fidanzato?” Blanche neppure aveva la forza per replicare. Ragazzi ne aveva fin troppi e lei non riusciva a star dietro alla sua scriteriata esuberanza da adolescente troppo viziata, figlia adottiva a cui suo

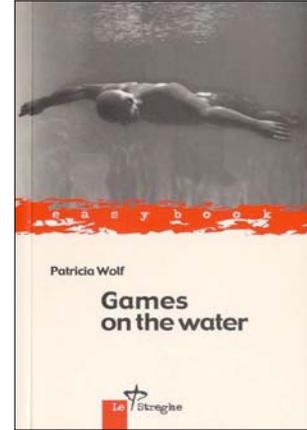
padre Steve aveva concesso tutto e lei aveva cercato di colmare di attenzioni, purchè non si soffermasse troppo a guardare quella madre che non era bella ed avvenente come le madri dei suoi compagni, troppo insulsa e trascurata per pretendere sguardi d'ammirazione perfino da una figlia e con poca voglia di far qualcosa per migliorare il suo aspetto.

“Cinderella”: l’avevano soprannominata così da quando era ragazzina. E Cinderella era rimasta. “Ma lo sai che più cresce, più Lea somiglia a Rose...” ricominciava suo padre. Blanche aveva come un sobbalzo. Ma cosa stava dicendo? Come poteva somigliare a Rose, quella ragazzina che lei e Steve avevano deciso di prendere all’istituto perché lei figli non poteva averne. Anzi, forse non ne voleva e lui era stufo di passare le notti ad aspettare che lei gli mostrasse il suo corpo che teneva sempre chiuso in quei bustini troppo stretti, come spaventata all’idea che qualcuno ne ridesse, così sgraziato com’era e nascosto sotto pesanti guaine? “Papà, ma non può somigliare a Rose..” prendeva a dirgli, torcendosi le dita mangiucchiare. Suo padre lasciava scivolare il libro sul parquet e sospirava. “Rose era la più splendida creatura mai esistita su questa terra...” Ecco, ricominciava. Lui come tutti. Il frutto più splendido dell’amore fra lui, lo scienziato ricercatore di grido e quella spilungona dalle forme provocanti della sua allieva più promettente. Peccato che il loro matrimonio fosse durato troppo poco e Jeanette, la sua allieva, fosse finita fra le braccia di un aitante ginnasta rumeno, mollandolo in asso malgrado le sue intuizioni scientifiche ed i suoi soldi. Aveva scelto l’avvenenza alla genialità. Gli aveva lasciato due gemelle ed un piccolo ciondolo a forma di cuore. In ricordo di un’unione bruciata troppo in fretta. Era stata dura per lui crescerle. Fortuna che c’era Gioconda a dargli una mano. La governante che all’epoca era appena ventenne e s’era trasferita in città dal piccolo paesino, ben contenta di trovare una nuova casa, una nuova famiglia. Rose e Blanche, le due gemelle. Rose, la gemma preziosa. Occhi grandi e fiammeggianti, boccoli che le inanellavano il visetto dai colori della primavera. Una corpicino che fin dall’infanzia era stato l’invidia di tutti, in spiaggia. Blanche, la gemella bruttina, insignificante. Palliduccia, sproporzionata, sempre a disagio nei vestitini della festa. Brava a studiare. Ma troppo timida per dimostrarlo. E poi, appena adolescenti, una frana coi ragazzi. Nessuno voleva ballare con lei alle feste e Blanche pareva accettare tutto come un destino inevitabile. La reginetta era Rose, sua sorella. Era lei che doveva catturare tutti i fusti del reame. Si era a metà degli anni’60 ed impazzava l’epopea dei Beatles. Papà Raul non aveva tempo per star dietro alle sue due figlie e controllare dov’era e con chi andavano. Rose aveva troppi ragazzi attorno. Philip l’aveva adescato lei, colpita al cuore da quell’universitario dal fisico pazzo, destinato a diventare un grande nuotatore o un attore di kolossal tipo Ben Hur. Ma dopo Philip c’erano stati Fabio e Giorgio e Marco e tanti altri. E Rose non smetteva mai di civettare. E si vestiva con vestiti minuscoli che ne esaltavano le forme e si truccava per evidenziare gli occhioni da gattamaliarda e le labbra sensuali. E voleva provare tutto. Quella sera, dopo il concerto dei Beatles, trascinandolo anche la sorella Blanche al locale, si sbronzo di tequila e rideva troppo forte e ballava talmente stretto con Jordan, il capellone che somigliava tanto a George Harrison che alla fine lui se la portò dietro al separè e rimasero lì fino a notte alta, sincronizzati con la chiusura del locale, a strapparsi tutti i tabù, furenti dissacranti portabandiera dell’emancipazione giovanile dell’epoca. Blanche stava a guardare. Si metteva i suoi abitini larghi, coi fiocchetti, lunghi sotto il ginocchio. Si legava i capelli, portava quegli

Book Reviews

Games on the water di Patricia Wolf

Edizioni Le Streghe



E’ ricchissimo di spunti questo mysteri dall’intreccio complicato: si passa dal classico Hitchcock, che omaggia tramite il nome della sua protagonista, Frenzy, alla citazione della Roma storica, dal “Segno del comando” di Daniele D’Anza, al gioco da tavolo Fluendo, ed è la stessa autrice a citare le fonti del suo lavoro. La complessità del gioco criminale creato dal trauma infantile, le personalità artoidi, la stessa introduzione del caso da risolvere,

meriterebbero dei passaggi più approfonditi, in modo da creare quel gioco sottile di tensione, tipica del genere, che strega il lettore.

Lo stesso vale per i passaggi psichedelici, i cammini dell’autoipnosi, l’uso schizofrenico del PC. Il lavoro ha un altro limite: quello di essere del tutto comprensibile solo ad una fascia di pubblico, cioè quello che possiede la cultura musicale rock e che comprende la ricerca di disgregazione generazionale tipica dell’era tecnologica.

Piace invece il personaggio di Frenzy, che con le sue nevrosi, lo sfondo musicale forte e continuo, i suoi pazienti del Centro di Salute Mentale dove lavora come psicoterapeuta che la tormentano in ogni momento della giornata, diventa una donna di carne, sangue e fragilità, appartenente ad una generazione che, nonostante inseguisse il mito della vita oltre il confine, ha dovuto adattarsi alle esigenze della quotidianità e fare il conto con il tempo che trascorre inesorabile.

La trama è formata da un confronto continuo, attuato attraverso viaggi nell’irrazionale, fra Mito, Amore edipico, musiche assordanti e tecnologie moderne. La struttura del piano ideato dalla mente criminale di quell’inquietante bambino, così simile ai tanti figli unici ignorati dai genitori di queste generazioni ma non per questo spettatori inconsapevoli, richiama il gioco di un enigmista. Starà alle armi da psicologa della protagonista arrivare a collegare tutti i pezzi del puzzle, la cui presenza viene casualmente rivelata via chat da uno dei suoi pazienti medium.

A volte, la scelta di un linguaggio asciutto e sintetico penalizza la possibilità sia dell’indagine sulla complessità della natura umana che quella sulla profondità del dolore che solo può dare la consapevolezza di avere per amico un assassino e di doverlo necessariamente fermare sacrificando per sempre anche una parte di se stessi. A volergli trovare un difetto, di questo libro si può dire che, pur affascinando il lettore per la complessità dell’intreccio, non riesce a coinvolgerlo profondamente nella narrazione – o forse, deliberatamente, rifiuta di farlo.

© Recensione di Alessandra Spagnolo
alessandra.spagnolo@nispro.it

CHI E' PATRICIA WOLF?

Giornalista, scrittrice, poeta Patricia Wolf si giudica una seguace del “soft power” corrente letteraria all’insegna del furore stradaiole e dei nuovi ideali rock-mantici in opposizione all’ondata nichilista “pulp”. La musica è sempre componente fondamentale dei suoi scritti, sia come ritmo (il contagio dalla beat-generation è inconscio) e le tematiche vicine all’adolescenza e alle “vite ai margini” costituiscono un tratto fondamentale del suo background. Lo stile è immaginifico ed a tratti visionario.

Fra le sue pubblicazioni ricordiamo il romanzo *Games on the water*, la raccolta di racconti *Fuori dal gioco* e l’antologia poetica *Eve of reflection*.

odiosi occhialoni che sua sorella le contestava tanto, cercando di convincerla a cambiare look. "Ma fregatene. Se non ci vedi – le suggeriva - fai lo sguardo da miope che è anche più eccitante. Prova a indossare una mini come la mia o qualche bolero intrigante. Magari ti trovi un bel maschietto anche tu..." Figuriamoci. Blanche era ben cosciente del fatto che il suo corpo non poteva mai competere con quello della sua gemella... E si tirava fuori dalla mischia. Fin da bambini per tutti era "Cinderella". Cenerentola. Se ne stava in un cantuccio e guardava Rose menare le danze. Ognuno nella vita aveva il suo ruolo. Ed anche quando Steve piombò nel gruppo, reduce da qualche raduno tipo Woodstock, a raccontare le sue imprese erotiche e regalare a tutti i dischi della nuova musica che odorava di LSD e ispirava visioni celestiali, lei rimase indifferente. Perché lei Steve l'aveva amato fin dal primo sguardo. Ma era stato lui a non vederla neppure, catapultandosi subito su Rose e riuscendo in due giorni a farne la sua donna. Sotto gli occhi sconfortati degli altri.

"Eh...sai cosa m'ha detto la signora Gustavvson??" ricominciava suo padre, alzando la voce. Tirandosi su come volesse imporre di nuovo la sua autorità agli adepti del laboratorio. Ecco, erano arrivati al nocciolo duro. Quando sbucava fuori la signora Gustavvson, la cartomante del quartiere, notiziario gratuito di tutto il bene e il male del circondario e dintorni vari, erano guai. Blanche faceva un cenno con la testa, come a dire che voleva saperlo. Suo padre si stringeva le ginocchie fra le vecchie mani ormai logore che un tempo avevano rapito grandi oh di meraviglia fra provette ed alambicchi, aule di vivisezione e cattedre. "Ha detto PERCHE' proprio Rose..." Blanche stringeva le labbra, per non sbottare. Abbassava la testa. Capiva cosa voleva dire. Perché era stata Rose a morire in quel maledetto incidente. Perché era toccato alla gemella bella, piena di vitalità, amata da tutti e non a quel peso morto che non piaceva a nessuno, così oscura, perdente per nascita, incurante di se stessa, menefreghista, trascurata, inutile....Perché in quella notte di febbraio al ritorno da quella gita fuori città a casa d'amici dove Rose aveva voluto trascinare anche la sorella, tanto per strapparla al solito squalore quotidiano, a quella curva la macchina s'era impennata finendo in una scarpata e a rotolar fuori prima del balzo fatale era stata Blanche mentre Rose era rimasta inchiodata al volante, schiacciata dalla sorte maligna. Rapita ai suoi mille ed un amante, rubata agli occhi ammaliati di tutto un mondo che voleva vivere ancora per tanto tempo di lei, dei suoi sorrisi raggianti, delle sue occhiate fascinosi, del suo corpo da statua greca. Perché quell'assurda contraddizione. Perché era stato il bello, il perfetto a sparire per lasciare in vita l'imperfetto, il mal riuscito. Dovevano averlo pensato in tanti, forse tutti. Anzi, sicuramente tutti quelli che avevano eletto a Dea la gemella affascinante Rose ed assegnato a Blanche il ruolo di Cenerentola a vita.

L'aveva pensato anche Steve che quella notte non c'era ed era stato avvisato da amici mentre spendeva il suo estro spermatozoico in qualche isola india al ritmo distorto di chitarre allucinogene ed era tornato col primo o forse il terzo aereo utile per salutare il suo grande amore ormai chiuso in una nicchia oscura che neppure il raggio laser della sua bellezza avrebbe più riaperto per ridarle vita. Non bastava lui, Principeazzurro pseudohippie a resuscitare la Bella addormentata, stavolta. Steve però aveva puntato al gruzzolo della famiglia di Rose e col tempo, quando i viaggi e le avventure l'avevano sfibrato e i pochi soldi raggranellati suonando il sitar per i locali non bastavano più, si decise a farsi avanti con Blanche. Per chiederle se aveva voglia di bere qualcosa con lui, tanto per distrarsi, cosa ci faceva tappata in quella biblioteca o nella casa paterna che odorava di trattati di chimica e biancheria da

stirare e intanto le buttava lì che il suo sogno era aprire un locale e organizzare ogni sera un concerto "live" per i giovani hippies che se la cavavano con la chitarra o cantavano o magari raccontavano anche le loro esperienze orientali ed abbinare meditazione e musica e far gruppi di autocoscienza e tutte quelle menate lì, che negli anni 70 funzionavano alla grande.

Blanche se lo guardava e sorrideva. Steve pareva non dar peso al suo aspetto poco attraente. Non le chiedeva di vestirsi da Rose, mettersi la mini o levarsi gli occhialoni dalla montatura antica o cambiarsi acconciatura o truccarsi. Pareva interessato a lei per com'era. Eppure lei parlava poco. Teneva tutto dentro sé. Anche la disperazione per l'addio alla gemella era stato muto. Quante volte aveva sentito dire che forse l'aveva odiata e in fondo era contenta di essersi presa quella rivincita ed esser sopravvissuta lei, Cinderella. Aveva finto di credere all'amore di Steve. Fino al punto da chiedere a suo padre la somma giusta per aprire il locale e dare a Steve la chiave di quell'impresa. Suo padre aveva accettato, facendo promettere al ragazzo di non sbronzarsi ogni sera e non spendere tutto distribuendolo per i sette vizi capitali che praticava con piccole aggiunte extra, lui era uomo di mondo e lo sapeva. Si sposarono senza troppi schiamazzi, in una piccola chiesa con cinque-sei amici di contorno, brevissima cerimonia, viaggio di nozze a un tiro di schioppo e Blanche sempre infagottata nei suoi bustini che non voleva mostrarsi all'uomo che aveva sempre sognato di conquistare, fin dal primo sguardo. "Ma sei frigida?" le aveva chiesto lui, una notte che s'era gasato troppo con qualche film spinto e troppo alcol. Lei si era rintanata sotto le coperte, giurando che non poteva spogliarsi, aveva fatto un voto. Steve aveva scosso la testa. "Ma hai qualche cicatrice? Ti hanno sfregiata da piccola?" farfugliava, troppo strafatto di whisky per riuscire ad esprimersi al meglio. Poi scuoteva la testa. Peggio per lei. A quel punto, gli fabbricava un alibi grosso così. Avrebbe cercato altre donne. E neppure col tempo cambiò nulla. E Blanche rimase vigile nella difesa della sua privacy fisica, dando la colpa al voto, ai tabù mai infranti, ai suoi complessi, al suo corpo sgraziato con cui non voleva offendere lo sguardo dell'uomo che l'aveva strappata al nulla assoluto.

Finì così che Steve consacrò la sua vita e divise il suo tempo fra il locale, i viaggi, le donne e le avventure e per Blanche ci fu il solito tran-tran da Cinderella, finché non decisero di adottare Lea e crescerla insieme. E Lea divenne un'altra piccola Rose. Fascinosa, esuberante, brava fin da piccolissima ad attirare l'attenzione su di sé. Era impossibile resisterle, con quel suo ridere a cascata mostrando i dentini che luccicavano come piccole perle assieme agli occhioni sfavillanti. Pareva davvero figlia di Rose e nessuno si meravigliava sapendo che era stata adottata. Una come Blanche non avrebbe potuto fare una bimba così.

"..Ed io sai cosa le ho risposto?" stava continuando suo padre. Blanche si scosse dai pensieri. Lo fissò, mostrando interesse. Non si aspettava grandi rivelazioni scioccanti. "Le ho detto che è stato giusto così. Perché io amavo più Blanche. La mia piccola Blanche. Ed era lei a dovermi rimanere vicina. Mentre Rose era tutta sua madre. Bella, maliarda e traditrice..." E rimase così, con la testa fra le mani. A soffocare i singhiozzi.

Blanche gli passò una mano sulla spalla. Tentò di abbracciarlo. Si tirò indietro. Non ce la faceva. Chiamò Gioconda e le disse di stargli vicino lei. Non aveva voglia di mangiare. Forse le avrebbe fatto bene un altro bagno. Ma pensava lei a prepararselo. Era meglio dare una mano a suo padre, ora.

Il vapore saliva alto. Blanche immersa nella schiuma ricordava. Quella notte di febbraio fredda, con i fuochi alti

che li scaldavano in quella casa di campagna, attorno al camino. Ricordava tanto alcol, la musica di una chitarra, "Paperback writer" che suonava sul nuovo giradischi e due ragazzi smaliziati che continuavano a versare whisky e tequila nei bicchieri e le risate che salivano al cielo e corpi che si univano e grida che s'incarnavano verso il soffitto-cielo e vestivano la notte di furore. Poi ricordava quel sonno improvviso, colpa di troppo alcol e troppo sesso, che coglieva i due maschi adulti dai capelli troppo lunghi e la musica che suonava ancora nel giradischi mentre loro decidevano di andarsene e tornare a casa prima dell'alba. E due gemelle che risalivano su un'auto presa di nascosto al loro padre distratto dal tanto lavoro e ripartivano ancora sotto i fumi dell'alcol. E poi la corsa e il sentiero tortuoso e quella voglia di trasgredire che prendeva alla gola e poi quella curva imprevista e l'urlo e il portello che si apriva e l'auto che continuava la corsa e piombava giù e rotolava e rotolava come una pietra inglese, like a rolling stone avrebbe detto Dylan. Ed alla fine, la risposta che diede il vento fu tragica e solo una gemella si ritrovò sul ciglio della strada con pochi graffi. L'altra era precipitata giù assieme ai suoi sogni di primadonna immortale.

Blanche riemerse dalla schiuma e si asciugò dentro il grande accappatoio. Guardò il grande specchio. Lungo quanto il suo corpo. Rimase lì davanti ad occhi chiusi, come faceva sempre. Ma stavolta li aprì. Si lasciò cadere l'accappatoio e nello stesso tempo sciolse i capelli, gettò via il fermaglio. Gli occhiali ormai appannati erano sulla mensola. Non allungò la mano per riprenderli. Si passò una spugna sul viso e la patina bianca sparì dalle sue gote, ridandole il colore roseo naturale. Spalancò i suoi occhi e si guardò finalmente. Era una donna ancora piacente, con le forme appena appesantite dal tempo, quella che vedeva. Una donna dalla chioma fluente e le occhiate morbide assassine. Le labbra che al primo sorriso trasmettevano sensualità anche se troppo a lungo aveva represso tutto questo. Era una donna destinata a vincere, quella che si stava riflettendo in quello specchio nella stanza chiusa a chiave, lontana dagli occhi del mondo.

Blanche si aggrappò a quello specchio e ricacciò dentro le lacrime. Ricordava tutto. Tutto di quella notte. Ricordava le risate folli della sua gemella e quel volo che l'aveva catapultata fuori. E poi quel suo rialzarsi di scatto e correre, correre giù fino a raggiungerla e scoprirla inchiodata al volante, ormai strappata alla vita. Ed era stato in quell'attimo che aveva deciso di rubarle gli occhiali, il fermaglio, i vestiti e diventare lei. Far morire la sorella perdente e ignorata da tutti era troppo scontato. Proprio quella sera poi che Blanche aveva assaporato l'amore. C'era voluto quel ragazzo sballato che campava solo di LSD, alcol e musica, uno alla Steve, per farle crollare i tabù, convincerla a sbronzarsi e spogliarsi come nulla fosse per regalarle la sua verginità. E proprio quella sera Blanche aveva scoperto la vita e aveva voluto giocarsela in un colpo solo, come al casinò. Aveva insistito per guidare lei. Svincolata da troppa rabbia repressa. Con la voglia di provare tutto ed in fretta. Senza limiti. Aveva osato troppo ed era inciampata in una curva. Proprio nel fulcro del grande fuoco dell'emancipazione, si era sentita tagliare le ali nel pieno dell'inquietante volo, ritrovandosi inchiodata al suo destino crudele. Rose aveva voluto cambiare la sorte. Fa niente se tutto questo le sarebbe costato. Doveva scontare in qualche modo quell'unico attimo in cui aveva rinunciato al protagonismo per lasciare a Blanche il podio della leader. Sarebbe stato un castigo tremendo, scegliere quel ruolo. L'avrebbe costretta a rinunciare ai piccoli piaceri della vita. Avrebbe reso Cenerentola lei. Per tutti, sarebbe stata Rose, a morire. La gemella dei miracoli. La gemella amata da tutti.

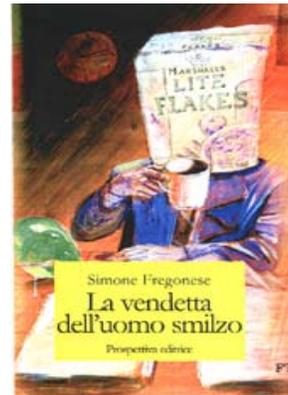
Da quel momento in poi lei, la sopravvissuta sarebbe diventata Blanche. In tutto e per tutto.

Rose diede un'ultima occhiata allo specchio. Ormai appannato dal vapore che saliva. Riafferò il fermaglio, si tirò su i capelli, riprese i bustini che l'infagottavano, si rimise l'austero vestito blu, inforcò gli occhiali e tolse il tappo per far sparire l'acqua schiumosa dalla vasca. Girò la chiave e tornò Blanche. Fino alla sua fine dei suoi giorni.

© Patricia Wolf
patriciawolf@libero.it

Book Preview

La vendetta dell'uomo smilzo di Simone Fregonese



Prospettiva Editrice

ISBN 88-7418-158-2

Pagg. 124 - Prezzo € 7,00

- Non si abbatta. E' ancora così giovane che una moglie la trova di sicuro. Sa cosa le dico? Se vuole questa sera le presento la sorella della mia, è molto carina.

- Se la sposassi pensa che riuscirei ad ammazzarla o finirò come quello là? - dice indicando il vecchio alcolizzato.

- Non ci pensi nemmeno. Ora si sbrighi. L'aiuterò io. Lei troverà una bella moglie e, quando la ucciderà, verremo tutti al funerale a batterle le mani.

Tutti i clienti approvaNO entusiasti e, andandosene, li salutano. (...)

Potete ordinare questo libro presso il vostro librario di fiducia oppure direttamente alla casa editrice:

Prospettiva Editrice,

Via terme di traiano 25

00053, Civitavecchia - Roma. Tel/fax 0766 23598.

www.prospettivaeditrice.it , prospettiva.editrice@libero.it

Simone Fregonese: nato nel '75 a Venezia e tuttora (tiè) vivente, risiede a Motta di Livenza (TV). Autore di numerosi racconti umoristici, paradossali e surreali, ha collaborato con alcune riviste on-line (tra cui **Progetto Babel**) e dirige un sito ed una rubrica dedicati alla letteratura umoristica. Questo è il suo primo libro, ma minaccia di pubblicarne altri, se non verrà fermato.

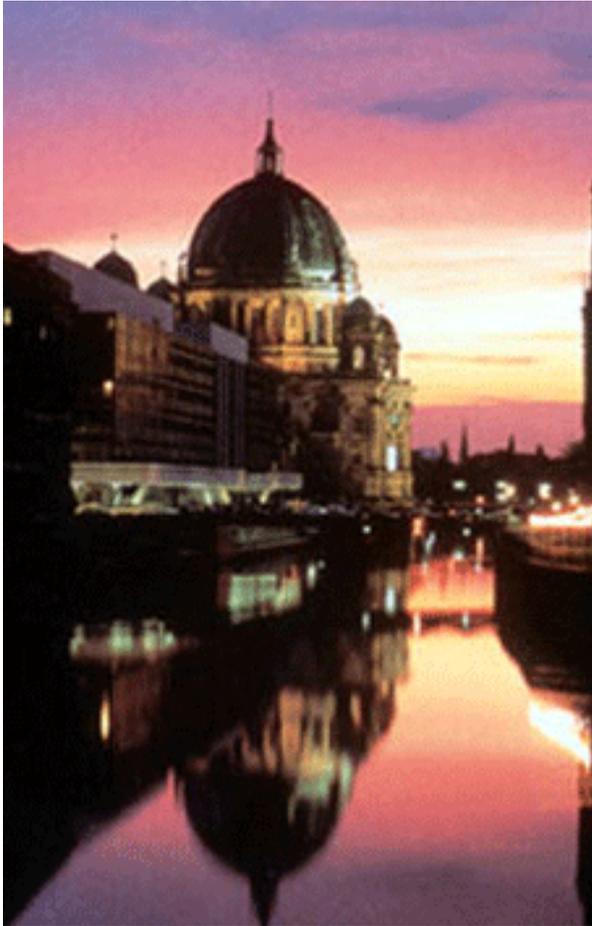
Potete contattarlo a questo indirizzo:

simone.fregonese@libero.it

prima parte

SMOKE: Rosso di Serbia

di Peter Patti



«Fermo!» urlai.

Una fitta nube di uccelli oscurò per un attimo l'azzurro sporco sopra Schifanoja. Mentre zigzagavo nella calca, notai che non si trattava di comuni volatili, ma di cam-birds. Uno di essi, attratto dall'azione che stava svolgendosi nella fetida stradina, si distaccò dallo stormo, planò sugli edifici fatiscanti e andò a piantarsi su un muro. Decisi di continuare l'inseguimento. «Fermo!» intimai per l'ennesima volta, con il revolver sempre sguainato. Il mio urlo si aprì la strada tra la folla come un razzo tracciante. Il rastafariano aveva gambe lunghe. Saltava come una cavalletta, ma io non mollavo, anche se era difficile stargli alle calcagna facendo la gimkana in mezzo ai corpi che intasavano la strettoia tra due file di bancarelle. Dopo un'altra trentina di metri, il ragazzo risolse che gli conveniva arrendersi. Si immobilizzò, sollevando le mani. Lo spinsi contro un muro, vicino a un banchetto di pesce e uno di stracci vecchi e, premendogli sulla schiena la mia calibro 45, cominciai a perquisirlo. Intanto l'uccello-spia era venuto a piazzarsi su di noi, tra una grondaia a pezzi e alcune persiane sbiadite; il suo unico occhio riprendeva la scena per trasmetterla alla centrale di polizia attraverso l'antenna camuffata da coda.

«E questa cos'è?» dissi, tirando fuori diverse bustine da una tasca del giubbotto del rastafariano. Una bustina conteneva dell'XTS. «Merda», commentai, gettandola nel tombino. Il resto lo intascai.

Alcuni laidi figuri si fecero più vicini. Bestie della giungla, come in un dipinto di Rousseau il Doganiere. Allucinante.

Tre o quattro di essi si inginocchiarono sul buco fognario che aveva inghiottito l'XTS e io, agitando la colt, ordinai loro: «Lasciate stare quella roba». Poi mi girai verso il cam-bird e sollevai il distintivo dell'ESP. L'obiettivo dell'uccello-spia (ma lì, abbarbicato con i suoi lunghi artigli a quel muro sbilenco, più che a un uccello faceva pensare a un ragno) registrò i miei dati. Dopo un minuto che sembrò interminabile, il cam-bird riprese il volo.

A quel punto mi rilassai. Dissi al rastafariano: «Tu puoi andare».

«Come? Niente manette?» chiese lui, disorientato.

Si era girato con prudente lentezza e diede un bel sobbalzo quando mi tolsi gli occhialini scuri. Evidentemente non si era aspettato di trovarsi di fronte un tipo con un occhio blu e l'altro - quello sinistro - verde smorto. Quest'ultimo era naturalmente un implantat. Sforando il regolo che avevo alla tempia, accessi la cybercamera dell' "occhio magico". La faccia del rastafariano fu fotografata e trasmessa al chip innestato nella mia nuca. La banca dati conteneva l'identikit e/o le foto segnaletiche dei soggetti più pericolosi in circolazione; come mi ero aspettato, il giamaicano - o presunto tale - non era compreso in quella parata di brutti ceffi. Aveva proprio l'aspetto di un bravo ragazzo. Bravo ma sfortunato. Per maggiore sicurezza, volli comunque scannare le sue impronte digitali. Afferratagli una mano, la tenni davanti al mio volto. Chiusi l'occhio, mentre sotto la palpebra mi scorrevano le informazioni che lo riguardavano. Una succinta lettura della cartelletta mi confermò che avevo preso un pesce piccolo: era uno junkie di poco conto.

«Puoi andare», ribadì, rimettendomi gli occhialini. E, poiché lui esitava, aggiunsi: «Arrestarti? Una nullità come te? No, amico. Oggi è la tua giornata fortunata. Mi sei simpatico. Perciò: smamma».

Non se lo fece ripetere due volte. Spingendo un paio di spettatori come fossero birilli, svanì nella bolgia.

Rimisi il mortaio nella fondina e mi aprii il passo tra i numerosi perdigiorno, incamminandomi nella direzione opposta alla sua. Svoltato il primo angolo, mi fermai per esaminare il bottino: alcuni tranquillizer, kurayamina, ghiaccio (metanfetamina allo stato puro), il famigerato crack, un po' di coca, cranck e una decina di grammi di afgano. Annusai quest'ultima sostanza: era genuina. Dopo essermi accertato che non ci fosse nessun cam-bird nei paraggi, mi confezionai un joint.

Aaah. Aspirando avido boccate, mi indirizai al mio ufficio percorrendo piano le strade della Old City, quelle meno affollate - e un po' meno luride - che si snodavano intorno alla casba.

Chi vive o ha vissuto a Schifanoja non può stupirsi più di nulla. Schifanoja offre emozioni a iosa. Qui le avventure ti vengono letteralmente incontro, mentre in metropoli come New York o RomAmor bisogna spesso andarsene a cercare. Schifanoja è la mia città e non l'ho mai ripudiata. Certo però che questa immondizia... Immondizia dappertutto: dentro e fuori i cassonetti. Davvero deprecabile.

Tutte le volte che mi soffermo a riflettere su Schifanoja, mi chiedo che cosa possa spingere la gente ad abitarci. E che cosa abbia spinto me a farvi ritorno, dopo dieci anni di felice vagabondaggio per il mondo. Forse ha a che fare con il clima. O con qualche elemento chimico presente nell'aria. È possibile diventare smog-dipendenti? Devo ricordarmi di chiederlo a Gippi...

Superata la statua raffigurante Mister Bellino, il re dei media, che reggeva in una mano un'antenna satellitare

«Sì...»

«E un tatuaggio all'avambraccio?»

La ragazza parve annegare in una paura liquida. «Perché? Lo hanno trovato?»

«Me lo descriva.»

Lo fece, in preda a un'ansia crescente. Il tatuaggio - affermò - consisteva in una spada e in una scritta a caratteri di fuoco.

Annuii: la descrizione corrispondeva.

«Lo hanno trovato?» insisté.

«Venga con me», tagliai corto. E mi recai con lei all'obitorio.

Solitamente affronto il traffico cittadino a cavallo della mia fida Vespa, ma Jo Ann era troppo nervosa e non me la sentivo di averla sul sellino in quello stato: rischivo di perderla per strada. Per questo, e anche perché non c'erano tassi in vista, andammo a piedi.

Erano le tre del pomeriggio e la circolazione era perlomeno caotica. Non soltanto al Livello Zero: anche sulle rotostrade che si avvolgevano a spirale intorno ai grattacieli scorreva un fiume ininterrotto di veicoli. Molte e frequenti le sirene. Uu-uà ui-uà uu-uà. A un angolo, un cane randagio si stava concedendo una cagata al cadmio.

La ragazza procedeva al mio fianco emanando una nuvola di aromi piacevoli. "E una pupa del genere", pensai, "si occupa di comportamento deviante e prevenzione della criminalità! In un lager per profughi!" La sbirciai: era chiaramente scossa. Dacché sapevo che non c'è verso di conversare con un corazón espinado, durante il tragitto analizzai le poche informazioni in mio possesso. Automaticamente, il mio cerebro-interfaccia trovò un link per i termini "serbo" e "Serbia", collegandoli all'attuale ricerca su vasta scala di uno dei "Macellai dei Balcani". Vojislav Jankovic il suo nome. Condannato in contumacia dal tribunale internazionale.

Questo Jankovic aveva una lenzuolata di precedenti, ma la sua biografia criminale si era arricchita notevolmente quando era assunto a triste fama quale caposcagnozzo di Milosevic. Era improbabile che un assassino della sua levatura avesse qualcosa a che spartire con l'omicidio di un tipo insignificante come Drago; d'altronde, in quel momento il Macellaio Jankovic poteva trovarsi in qualsiasi parte del mondo - in America o nello Yemen, per quel che mi riguardava. Ma si sa: nella nostra branca bisogna saper combinare, e mai escludere a priori la pur minima possibilità.

Nel momento in cui varcammo la soglia dell'obitorio, ebbi l'impressione che il viso di Jo Ann si tingesse dello stesso verde stucchevole delle pareti.

«Coraggio», la sollecitai. «Forse non è Drago...»

Invece era lui. Jo Ann lo identificò senza ombra di dubbio. Mentre la ragazza si copriva il viso con le mani, il Prof mi illustrò:

«È stato picchiato a morte. Fratture interne, fegato spappolato, reni idem. E nessuna contusione visibile all'esterno. Un lavoro da professionisti».

Tornai a volgermi a Jo Ann. «Se la sente di dare un'occhiata a un altro cadavere?»

«Un altro...?»

«È questione di secondi.»

Il secondo cadavere era quello di una "lei". A giudicare dal fisico, doveva essere stata una gran bella figliola. Il volto però era irricognoscibile, la testa ridotta a pappa per piccioni. Dopo averla colpita ripetutamente sul cranio, l'omicida l'aveva strangolata; infine aveva pensato a cavarle gli occhi.

Jo Ann barcollò. Poi scosse il capo.

«Mai vista?»

Blocco su:

Sostenne di no.

Il Prof dedicò un'occhiata assorta alla defunta e soffiò aria dal naso, prima di far ricadere il sudario. (La sua vita doveva essere un unico cimitero di sospiri.) Quindi consegnò a Jo Ann due moduli da firmare.

Attraverso le lacrime, lei fissò i fogli come se fossero pieni di geroglifici. Dovetti aiutarla io a reggere la penna.

Quando uscimmo dall'obitorio, le dissi: «Bisognerà che mi racconti qualcosa di preciso circa Drago Blasevic. Chi erano le persone che frequentava e quali le sue... idee».

Ma la piccola sembrava a diecimila parsec di distanza. Levò gli occhi al cielo, un enorme buco d'ozono.

Allora le offrii alcune pasticche di cranck. «No, no...», rifiutò lei, assumendo il tipico atteggiamento di chi non ha esperienze con le droghe. Ma subito dopo mi chiese, curiosa: «Che cos'è?»

«Oh, una specie di medicina. Aiuta la circolazione», dissi, ringraziando in cuor mio il rastafariano a cui l'avevo sottratta.

Inghiottii una pasticca: lei stessa sentiva di averne bisogno.

Il reset di coscienza avvenne dopo una manciata di secondi. Le lacrime le si rasciugarono sulle gote e un sorriso si fece strada nella sua maschera di dolore.

Mi accorsi che stava osservando il mio parka.

«L'ho ereditato da mio padre», le spiegai.

«Oh. Suo padre è...?»

«Morto? No-o. È vecchiotto ma sta bene. Solo che non va più tanto in giro. Lui è il ragazzo della via Gluck. Rimasto ancorato ai miti dei suoi tempi: anni Sessanta-Settanta.»

Jo Ann mi guardò divertita. Studiò le Clarks ai miei piedi. Studiò la mia capigliatura lunga e i miei occhialini da sole.

«I suoi tempi, eh?»

«Posso accompagnarla a casa?» mi offrii.

Il suo sorriso si allargò. Aveva denti regolarissimi, bianchi e compatti.

Camminò accanto a me con andatura baldanzosa, i piccoli seni a fare da spartivento nella folla. La babele schifanojca pareva non infonderle terrore. Al suo passaggio la canaglia pezzente si scostava rispettosamente. Puttane di tutt'e tre i sessi piantonavano i vicoli della rifiutopoli. Un giorno di augurio e di allegria.

"Dio c'è", asseriva una scritta. Certo che c'è. Ed è infognato nella volgarità di Schifanoja.

Jo Ann, bella e strana come una chimera metropolitana, mi condusse oltre l'abbagliante dispersività del quartiere dei piaceri, fino agli strepiti della centralissima Via Libertà. Abitava in un ghetto esclusivo per impiegati singles. Dietro la cancellata si elevavano diversi blocchi di miniappartamenti, ognuno con il suo giardinetto giapponese e il suo rachitico alberello davanti all'ingresso. Era giunto il momento di accomiatarmi.

«Le ricerche si sono concluse anzitempo», osservai. «Ora non avrà più bisogno di noi. Voglio dire: della nostra agenzia investigativa.»

Inarcò le sottili sopracciglia, così che i suoi occhi divennero ancora più grandi. Notai il lieve tremolio delle sue labbra: l'effetto del cranck stava passando.

«È sicura di stare bene?»

«Eh?» fece lei, per un istante confusa, giacché non sapeva più chi fosse né con chi stesse parlando.

La accompagnai su, alla sua ristretta abitazione. Dopo che fummo entrati, crollò in poltrona e rimase per un pezzo a fissare la parete. Aveva il cervello in stand-by. Ma il risveglio sarebbe arrivato fin troppo presto. Povera ragazza. Una volta sola con il suo dolore, per lei il mondo non sarebbe stato più mondo, ma il suo simulacro. ...

(fine prima parte)

© Peter Patti
peter.patti@t-online.de



Detection e Hard Boiled a cura di Andrea Ternera

Esistono due principali filoni nella narrativa di investigazione, nel mondo anglosassone vengono chiamati: *detection* e *hard boiled*. Nei romanzi appartenenti al genere *detection*, l'investigatore è un individuo caratterizzato da superiori capacità deduttive o psicologiche che giunge alla scoperta del "colpevole" attraverso l'analisi paziente delle tracce che questi ha lasciato nel compimento del proprio crimine. Nel giallo *hard boiled*, viceversa, predomina l'azione, ed il detective è essenzialmente un "duro", un uomo in grado di maneggiare la pistola e di azzuffarsi fisicamente con il criminale di turno finendo inevitabilmente con il metterlo "ko".

Prendendo per buona questa distinzione (non mancano esempi di ibridi, anche di elevatissima qualità), possiamo presentare alcuni degli esponenti più significativi dei due generi:

La *detection*, e gli investigatori scientifici

SHERLOCK HOLMES (Sir Arthur Conan Doyle)

È il più classico esempio di investigatore devoto al metodo deduttivo (anche se non il primo, a questo proposito si veda l'articolo di **Livia Bidoli** a pg.77). Sembra che Arthur Conan Doyle, nel delineare questo personaggio, si sia ispirato alla figura di un suo docente universitario, strenuo sostenitore dell'applicazione della logica in campo medico. Sofisticato, inglese quanto più non sarebbe possibile, S.H. si muove accompagnato dal fido Watson tra le nebbie malamente illuminate dai lampioni a gas della Londra di fine Ottocento (la stessa di Jack the Ripper), si sposta in metropolitana, analizza chimicamente i reperti trovati sulla scena del crimine e, soprattutto, affronta ogni problema con logica ferrea giungendo, sempre, alla scoperta del colpevole... o quasi. (Ma Irene Adler era una donna, in fondo, e da buon britannico, anche Holmes sapeva bene che ci sono misteri che un uomo non potrà mai penetrare).

HERCULE POIROT (Agatha Christie)

Certamente il personaggio più celebre creato dalla fantasia di Agatha Christie, non è però, forse, una creazione del tutto originale. Pare infatti che la scrittrice si fosse ispirata alle avventure di un molto meno famoso "Hercule Popeau", anche lui belga, protagonista di un paio di romanzi di scarso successo pubblicati da Marie Bellow Lowndes. Ma la similitudine tra i due personaggi si ferma al nome e la differenza di stile abissale, cosa che del resto deve essere parsa ovvia anche alla Lowndes che non tentò mai, in nessun modo, di rivendicare la paternità, anche se indiretta, del personaggio. A differenza di Holmes, Poirot, piccolo, calvo e maniacalmente interessato alla gessatura dei suoi baffetti all'insù, non è un accanito e metodico raccoglitore di prove e per l'analisi e la risoluzione dei casi che incontra si basa, soprattutto, sulla sua profonda conoscenza della natura umana. Come suole dire egli stesso "Tra poco sistemeremo con ordine i fatti, ognuno al proprio posto. Passeremo in esame i vari elementi e scarteremo quelli che non c'entrano. Terremo da parte quelli importanti e gli altri, quelli inutili, puff!, li soffieremo via".

MISS MARPLE (Agatha Christie)

Questa brillante ed originale invenzione di A.Christie è la capostipite delle investigatrici: zitella, curiosa, amante del giardinaggio e dell'analisi psicologica risolve i propri casi seduta sulla propria poltrona preferita, sorseggiando te e ricamando.

Fra le altre detectives che l'anno seguita ricordiamo: Miss Pinkerton (Mary Roberts Rinehart), Leslie Maughan (di Edgar Wallace), Bertha Cool (Erle Stanley Gardner).

MAIGRET (Georges Simenon)

Creazione del prolifico scrittore francese Georges Simenon, Jules Maigret, figlio di contadini arrivato a Parigi per studiare medicina e arruolatosi invece nella polizia, è un corpulento ispettore della *surte'* che non ha mai impugnato un revolver. Questo non gli impedisce di saper "torchiare a dovere" un sospetto tra un *pernot* e l'altro. Il suo è soprattutto un sottile gioco psicologico con i sospettati, mai privo di una profonda comprensione e di una forte dose di pietà nei confronti dei criminali. Resta nel cuore di molti italiani la serie televisiva ispirata alle avventure di Maigret trasmessa dalla RAI negli anni '60, con protagonista un Gino Cervi in forma superba la cui recitazione riscattava pienamente la semplicità quasi teatrale dei mezzi e delle scenografie.



Quale che sia la complessità della storia, il romanzo *giallo* necessita sempre un elemento fondamentale: un protagonista in grado di risolvere, brillantemente o per caso, come nel giallo umoristico l'enigma che costituisce il centro della narrazione.

L'investigatore, nelle sue varie incarnazioni è quindi il personaggio principale, quello con cui il lettore si identifica e si confronta. Proprio per questo ha assolutamente bisogno di possedere una personalità distintiva, con una caratterizzazione forte che ne garantisca l'unicità e ne consenta l'immediato riconoscimento da parte del lettore.

Quindi l'autore deve consentirci di seguirlo non soltanto durante la giornata, ma anche nell'intimità della sua casa o nel club preferito, quando lavora, quando si annoia e quando si diverte: per capirlo ed apprezzarlo dobbiamo conoscerne le passioni, le ossessioni e le motivazioni profonde. Anche il passato del detective fa parte del background di informazioni che, lentamente, devono essere fornite al lettore. L'assassino può essere relativamente stereotipato: di lui ci interessa soltanto un istante di vita, il momento in cui ha commesso il crimine su cui si indaga, gli alibi ed i moventi, il detective no, lui (o lei) deve essere un personaggio tridimensionale e peculiare. Tutti i grandi investigatori della letteratura gialla hanno elementi caratterizzanti anche dal punto di vista fisico: i baffi di Poirot, la pipa ed il cappello di Holmes, la stazza di Maigret o di Nero Wolfe, le orchidee di quest'ultimo, le ricette di Pepe Carvalho e l'elenco potrebbe continuare all'infinito. Un altro trucco comunemente usato per esaltare le caratteristiche eccezionali dell'investigatore, siano esse logiche e deduttive o psicologiche o, ancora, emotive, è quello di associargli una "spalla", cioè un assistente, meno che mediocre. Questo piccolo trucco consente inoltre all'autore di fornire le necessarie spiegazioni sui metodi seguiti per la soluzione dell'enigma senza la necessità di rivolgersi direttamente al lettore ma sfruttando invece il dialogo tra l'investigatore ed il proprio stupefatto aiutante. Sir Arthur Conan Doyle adoperò spessissimo questo espediente, utilizzando il proprio *alter ego* letterario Dr. Watson per illustrare i complessi processi deduttivi seguiti da Sherlock Holmes. Il quale, sia detto tra parentesi, non pronunciò mai la famosa frase "*Elementare Watson*", che fu invece una felice trovata cinematografica.

Ora, secondo la maggior parte dei critici, il romanzo *giallo* può essere suddiviso in due grandi rami, la *detection* e l'*hard boiled*. Nel primo caso il cuore della narrazione, è l'enigma da risolvere che deve quindi essere costruito con attenzione e con estrema cura. L'investigatore giungerà alla soluzione soltanto attraverso un lento e complesso schema di deduzioni, basate sugli indizi seminati dal colpevole, indizi dei quali renderà partecipe, almeno parzialmente anche il lettore. In un romanzo di questo tipo la bravura dello scrittore sta nella sua abilità di giocare con chi legge, mettendolo nelle condizioni di risolvere il mistero ma badando a che non vi riesca troppo presto, cioè prima dell'investigatore, perchè questo determinerebbe un immediata perdita di interesse nei confronti del

romanzo. Alcuni autori si divertono a seminare falsi indizi per indirizzare i lettori verso conclusioni errate, altri, giocando un po' sporco nascondono loro elementi fondamentali che vengono rivelati sotto forma di colpo di scena soltanto nel momento in cui, finalmente, l'investigatore annuncia il nome del colpevole. Il rischio, in questo caso è quello di irritare i lettori o di apparire poco plausibili, specialmente se si introducono *in extremis* personaggi-chiave mai nominati prima. Quale che sia la via scelta, comunque, nella *detection* le caratteristiche principali dell'investigatore sono: la logica, la capacità di osservazione e di analisi psicologica ed una profonda conoscenza delle debolezze del genere umano. Altre conoscenze utili possono essere quelle di tipo medico-scientifico – pensiamo ad esempio a J. Scarpetta, la patologa legale nata dalla penna di Patricia Cornwell – o legale – ed ovviamente ci riferiamo a Perry Mason ed alla lunga lista dei suoi colleghi ed emuli. Il capostipite degli investigatori deduttivi fu certamente Auguste Dupin, creato da Edgar Allan Poe (vi rimando, per ulteriori notizie all'ottimo articolo di Livia Bidoli a pagina 77), il rappresentante più celebre, probabilmente il già citato Sherlock Holmes.

Il genere *hard boiled*, invece, nasce negli anni venti, sulle pagine delle riviste *pulp* statunitensi. Nei romanzi di questo tipo l'azione prevale sul ragionamento e la trama, pur essendo in genere meno elaborata, prevede comunque numerose scene d'azione e colpi di scena. Se nel genere *detection*, ci si aggira spesso in salotti esclusivi in cerca di scatole di cioccolatini e coppe di champagne probabilmente avvelenati, qui si rischia la vita nei bassifondi delle città, dove fischiano pallottole e cazzotti. E' ovvio che in un ambiente del genere ci serve un detective di tutt'altra pasta, abile a sparare quanto a fuggire, in grado di tirare di boxe come un peso massimo e, possibilmente, cinico almeno quanto il mondo, oscuro e corrotto, che lo circonda ma dotato di un profondo senso della giustizia. La soluzione dell'enigma viene quindi affidata, più che al processo deduttivo, alle capacità di uomo d'azione del protagonista, al suo coraggio ed alla sua forza fisica. Anche il lettore partecipa diversamente al gioco, qui non si passa alla pagina successiva nel tentativo di indovinare chi sia il colpevole quanto per vedere in quale nuovo guaio si andrà a cacciare il detective e, soprattutto, come riuscirà ad uscirne.

"il detective" ha scritto Raymond Chandler, creatore di Marlowe "è l'eroe, è tutto. Un uomo completo. Un uomo comune eppure come se ne incontrano pochi: un uomo d'onore".

Da qui alla *spy story* il passo è breve, ma di questo parleremo un'altra volta.

© Andrea Ternera
redazione@progettobabele.it

NERO WOLFE (Rex Stout)

Pigro, grasso, misogino. Non esce mai di casa e sembra capace di provare sentimenti umani soltanto per le orchidee che coltiva con dedizione. E' un investigatore principalmente "deduttivo" ma è anche un esempio classico di genere ibrido, perchè nei romanzi, che fondono azione e investigazione, la parte più tipicamente "hard boiled" viene lasciata al giovane Archie Goodwin, suo assistente e "completamento". Nero Wolfe è stato anche definito "uno Sherlock Holmes che ha letto Freud".



PADRE BROWN (Gilbert Keith Chesterton)

Anche un modesto e timido pastore può dare il proprio contributo alla giustizia terrena, almeno se il suo nome è Padre Brown e se stiamo parlando dei romanzi dell'inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936).

Padre Brown risolve gli enigmi con cui si confronta grazie alla propria umiltà, allo spirito di osservazione ed alla profonda comprensione della natura umana mista ad un forte sentimento di pietà ed amore. Le storie sono pervase da una mite ironia e da un certo fondo di moralismo che però nulla toglie alla trama "investigativa".

Tra i romanzi del ciclo: "L'uomo che fu Giovedì", "L'innocenza di padre Brown", "La saggezza di padre brown" "I segreti di padre brown".

Negli anni 60 ne fu tratto uno sceneggiato televisivo interpretato dall'indimenticabile Renato Rascel.

PHILO VANCE (S.S. Van Dine)

Philo Vance è un detective chiaramente "intellettuale", ricco, aristocratico, sofisticato, esperto in svariati campi, dalla criminologia alla religione all'esoterismo, alle lingue antiche. Risolve i propri casi principalmente grazie alla propria smisurata cultura.

ELLERY QUEEN

Il primo libro che vide Ellery Queen come protagonista, uscì nel 1929 (La poltrona n.30) e fin dall'inizio i lettori pensarono che l'autore fosse uno scrittore di una certa esperienza in cerca di evasione nella letteratura di "genere", e che per questo utilizzasse come pseudonimo il nome della propria creatura letteraria. L'Ellery Queen protagonista di tante avventure "di carta" è un giovane intellettuale con l'hobby dell'investigazione che aiuta ufficiosamente il padre, commissario di polizia, nelle indagini più complicate. Si tratta di gialli "classici" che si concludono quasi sempre con una riunione generale dei protagonisti durante la quale Ellery rivela sia il nome del colpevole che il meccanismo deduttivo con cui lo ha scoperto. Sotto lo pseudonimo di Ellery Queen, invece, si nascondevano due poverissimi cugini americani figli di immigrati polacchi: Frederic Dannay e Manfred B.Lee. Nati entrambi nel 1905 riuscirono a mantenere il loro "segreto" per quasi dieci anni. Finalmente, nel 1941, divenuti allo scoperto, fondarono il periodico "Ellery Queen's mystery magazine" che per anni ha pubblicato alcuni tra i più bei racconti del giallo americano.

Hard Boiled, ovvero la scuola dei duri (dal cuore tenero)

SAM SPADE (Dashiell Hammet)

Sam Spade è il capostipite dei duri: non raccoglie prove, non usa lenti di ingrandimento, ma sfodera pugno e revolver. Assomiglia, è stato detto "in modo abbastanza attraente ad un diavolo biondo".

PHILIP MARLOWE (Raymond Chandler)

Altro duro, ma dal cuore tenero. Spara, ma cita anche Flaubert e T.S.Eliot. Immortale l'interpretazione cinematografica datane da Humphrey Bogart.

87° DISTRETTO (Ed McBain)

Quelli dell'87° distretto, cioè Steve Carella, Meyer Meyer, Andy Parker ed i loro colleghi, nati nel 1954 dalla penna del prolifico Ed McBain (più noto come Evan Hunter, al secolo Salvatore A. Lombino nato a New York nel 1926) sono poliziotti vecchio stile, costantemente a contatto con la squallida realtà della periferia americana, in lotta con spacciatori, teppisti e rapinatori disperati. Se la cavano quasi sempre, a modo loro, non senza correre qualche rischio. Il taglio della serie è estremamente realistico e, a volte, crudo ma proprio questo gli conferisce quel fascino particolare che ha catturato milioni di lettori.

JAMES BOND (Ian Fleming)

D'accordo, il figlio prediletto di Ian Fleming, a stretto rigore, non appartiene al genere *hard boiled* quanto alla *spy story*. Pure non manca chi vede nella *spy story* una evoluzione (o un adattamento) dell'*hard boiled* classico al mutare dei tempi e quindi inseriamo qui l'inossidabile, nonchè eternamente giovane e pressochè invulnerabile agente segreto 007 al servizio di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra.



Zirillo e la noia di Carlo Santulli

Tutte le mattine, il maresciallo Giovanni Zirillo lottava contro il più feroce dei malviventi: la noia. Facile immaginare che in una città piccola come Incerta, non accadesse molto di nuovo. Delitti, manco a parlarne. Qualche furto, ma compiuto da dei disperati (e dei cretini, per dirla tutta), tanto che Zirillo era a volte tentato di mettere nella loro mano sudaticcia di paura e di miseria qualche lira, purché se ne andassero, purché non lo annoiassero più.

Le aveva tentate tutte, per combattere la piaga della noia: s'era messo ad andare in bici al lavoro, malgrado la nebbia, che in tram vedeva soltanto tra i riquadri dei finestrini, gli penetrasse nelle ossa, s'insinuasse nelle giunture, e, quel che lo faceva più uscire dai gangheri, gli facesse crocchiare le ginocchia. Insomma, aveva dato fondo alle sue riserve per sfuggire al suo destino (Schicksal in tedesco, un suono che gli ricordava una vendita all'incanto): si era messo ad imparare le lingue, si era persino sposato ed ora aveva due bimbi ('Signore, perdonami' pensava Zirillo) noiosi ed annoiati anche loro. Aveva molta fede, il maresciallo, e pregava qualche santo che lo proteggesse contro quell'oscura coltre di fastidio: dopo lunghe riflessioni aveva eletto San Crispino a suo protettore, che essendo, secondo la leggenda, ciabattino e per di più povero in canna doveva annoiarsi più di lui, poi era vissuto in un'epoca in cui non c'era la moda parigina, e allora un tacco era un tacco ed una ciabatta era un pezzo di legno con una striscetta di pellaccia.

Quella mattina si convinse che San Crispino l'avesse aiutato, finalmente: un giovane educato e profumatissimo gli sedeva davanti; il tipico esempio di quello che non poteva essere un delinquente e che quindi, per sottile ragionamento volutamente anti-lombrosiano, lo era senz'altro.

"Vuole..." il maresciallo aprì una scatola metallica con il rilievo di un veliero, e fece per offrire.

"Veramente non fumo, grazie"

Zirillo arrossì: dopo tanto tempo e tanti disperati, arrestati per il furto di una gallina o di due quaglie, solo perché il questore e sopra di lui il prefetto ed ancora sopra il capoccione, di cui a volte si onorava di avere il ritratto alle sue spalle, volevano una politica di "rigore", si era dimenticato che la scatola col veliero aveva contenuto dei sigari. La teneva da molti anni invece piena di mentine, di cui era goloso, sperando che un giorno qualcuno si sarebbe affacciato nella sua stanza con abbastanza denti, e diciamo abbastanza cultura, da apprezzare la menta inglese, che si faceva mandare apposta da Gloucester, che non sapeva se fosse una città famosa per le mentine, ma il cui nome gli ricordava uno che ha digerito male, ed ha bisogno appunto di una mentina. Come lui, non perché avesse mangiato qualcosa quella mattina (mancava ancora parecchio all'ora di pranzo), ma perché la vita gli era andata di traverso molti anni prima, e stava ancora là, indecisa tra l'esofago e la trachea.

Lasciò dunque perdere le mentine: aveva ragione il giovanotto educato (anche se un delinquente non ha mai ragione, secondo le più recenti direttive del Governo) a non volerle.

Quella mattina si convinse che San Crispino l'avesse aiutato, finalmente: un giovane educato e profumatissimo gli sedeva davanti; il tipico esempio di quello che non poteva essere un delinquente e che quindi, per sottile ragionamento volutamente anti-lombrosiano, lo era senz'altro.



" Perché é qui? " chiese Zirillo brusco

" Siete voi ad avermi arrestato "

" Ah, sì, già... Ecco, veda, noi ci occupiamo della scomparsa di una tale Poretti Rosa, di anni... "

" Ventotto "

" Già, già " poi ebbe uno scatto: " La conosce dunque! Confessa? "

" E' mia cugina... " il giovanotto fece una pausa studiata, poi aggiunse: "... e la mia amante "

Zirillo fu spiazzato: non pensava che una cugina potesse essere anche un'amante (pensando poi alle sue, di cugine...bah!), ma fu la pausa che lo mise fuori fase. Bene, buon attore... , e quindi ladro, forse assassino. Un perversito! Seduttore della cugina!

Il maresciallo si riprese, e disse con tono mellifluo: " Siamo seri, giovanotto. Andiamo! Si sa che é l'uomo a convincere, a piegare la cugina, voglio dire la donna, a... CONVENEVOLI AMOROSI " gli piaceva quella frase, forse era scorretta (guardare nel Rigutini-Fanfani stasera a casa), però rendeva l'idea.

Di fronte a lui, il giovane non si scompose: " Mi dispiace " continuò, gentilissimo "ma era lei che aveva voluto diventare la mia amante "

" Scientemente! " (Rigutini!)

Il giovane annuì.

" E come, se posso chiederlo? "

" Ella mi guardò fisso, appassionatamente, e mi sussurrò: "Dimmi qualcosa di erotico"

Zirillo pensò per un fugace istante a San Crispino: sapeva che, perso com'era a cercare un laccio od un chiodino nella sua misera bottega, non avrebbe approvato una frase del genere da una donna. Ma in fondo i santi che ne sanno, delle donne (delle cugine, poi).

Il giovane annuì di nuovo ed il maresciallo si rese conto che gli dava fastidio quel muoversi appena accennato della testa, su e giù.

Si udì bussare: Zirillo non ebbe tempo di dire "Avanti" che l'appuntato Chiatamone entrò.

“ Maresciallo, Poretti Rosa é stata trovata “ gli disse subito Chiatamone, in un modo poco rispettoso dei regolamenti dell’Arma, ma di indubbia efficacia.

“ Morta? “

Chiatamone negò, e le sue grosse guance si colorirono: con uno sguardo capi subito la soddisfazione fuori ordinanza dell’appuntato. L’unica donna che per anni aveva varcato quella soglia era la fruttivendola di Piazza Cavour, in conseguenza del furto reiterato di due mele da parte di Accorsi Egidio, detto (chissà perché) Gigi (‘ Perché sempre due mele, e non tre o quattro, o un melone, o una zucchina, tanto finiva in gabbia lo stesso, quindi tanto valeva...’ Mentalmente, Zirillo chiese perdono a San Crispino ed al capoccione).

La fruttivendola Gorini Giovanna, detta Giannina, era sicuramente una donna, ma non era lontanamente paragonabile ad una Poretti Rosa, che ecco appunto...

Zirillo non fece in tempo ad afferrare la scatola delle mentine che sentì il rumore di uno schiaffo, e vide il giovanotto tenersi la guancia in evidente imbarazzo. Poretti Rosa si sedette ed iniziò a parlare a raffica. Zirillo se ne accorse quando era già alla terza frase: “... mi ha rinchiuso in casa al buio, il disgraziato, ma io, che sapevo dove teneva le chiavi, sono scivolata pian piano sotto la tavola, fino alla mattonella mobile, e insomma eccomi qua, a chiedere un gastigo esemplare “

Così disse: “gastigo”, come qualcuno dice “gabina”, nell’idea che sia la femmina del gabinetto (ad ogni buon conto avrebbe controllato, quella sera).

“ Ma ora sono pentito! ” lacrimò il giovanotto. ‘ Deve aver fatto qualche filodrammatica ‘ pensò Zirillo ‘ La zia di Carlo? ‘

“ Andiamo, signorina, perché castigo? “

“ Abbandono del tetto “

“ Siete sposati? “

“ No “

“ E allora? “

“ Non ho detto: tetto coniugale, ho detto tetto e basta. Mio padre é avvocato, sa? “

“ Mio zio “ disse il giovanotto, nel frattempo ricomposti dallo schiaffo e dalle lacrime.

‘ Giustamente ‘ pensò Zirillo.

“ Senta, signorina, io non credo che questo sia possibile. D’altro canto, era stata denunciata la sua scomparsa, e lei ora é qui... “

“ Se é per questo, ero scomparsa davvero: quattro ore sono stata chiusa in quella stanza “

“ Perché l’ha rinchiusa? “

Poretti Rosa non lo lasciò rispondere: “ Voleva mi prestassi alle sue voglie... “ poi fece una pausa e disse muovendo sensualmente la bocca “ insaziabili “

‘ Sono fissati con le pause in questa famiglia ‘ pensò Zirillo ‘ o lo fanno per fregarmi?’, poi ripresa la consueta dignità, disse: “ Beh, io non vedo in verità gli estremi... Signorina, é ferita? Graffi, ecchimosi, contusioni? “

“ E le pare che posso farglieli vedere? Sono cose intime. E lei é un uomo “

Zirillo ammise la giustezza di quell’osservazione e, pensando alternativamente a San Crispino ed al capoccione, ringraziò che Poretti Rosa ed il suo bollente, beh tiepido, amante non si proponessero di dare scandalo.

“ Ma il qui presente l’ha maltrattata, o no? “

“ Non si vede? “

In verità, non si vedeva, ma Zirillo continuò: “ D’accordo. In questo caso procederò ad ulteriori indagini. Per ora restate a mia disposizione. Vi faccio accompagnare. Separatamente, s’intende. L’appuntato prenderà i vostri estremi “

Il caso fu dimenticato: al solito Zirillo, quando faceva restare la gente a sua disposizione, come ben sapeva la

fruttivendola Gorini Giovanna, era in realtà sopraffatto dalla noia, metteva la cartella in qualche busta d’archivio, chiudeva i legacci e aspettava che la polvere facesse il suo corso. Solo si ricordò di Poretti Rosa, quando il giorno dopo Chiatamone si permise il commento: “ Bella ragazza, eh? “

Tutti si permettevano tutto con lui, anche gli appuntati.

“ Chi, dice? “

Chiatamone sorrise: era la prima donna (la fruttivendola non la contava) ad entrare in caserma a memoria d’appuntato, e mo’...

“ Ah, quella... Mah, sa che io non guardo le donne... Poi non é il mio tipo “ continuò Zirillo, per non ammettere che la trovava bella anche lui, e fece per cercare la scatola delle mentine, ma non la trovò più al suo posto sul tavolo. Procedette ad ulteriori indagini per qualche minuto, poi la noia ancora una volta lo vinse.

Sei mesi dopo, Zirillo ricevette una telefonata da Roma: la linea era, come sempre, disturbata (il che era solo una scusa, secondo lui, del ministero per darsi importanza, e costringerlo a gridare come un pazzo, o come un sottoposto).

In pochi minuti seppe tutto di come Poretti Rosa, ed il suo amante, Lorient Jean Michel, di nazionalità monegasca, adescato (lei) e derubato (lui) il viaggiatore di commercio Grassi Guido poco prima dell’arrivo nella stazione di Incerta Nord, in zona di sua competenza, come Zirillo inopinatamente confermò, lo avessero poi buttato nella scarpata del treno. Ora erano fuggiti in Argentina, da dove l’estradiione era molto difficile, insomma a quanto pareva l’avevano fatta franca.

Zirillo, in questa tempesta, riuscì ad inserire solo una frase: “ Ma non erano cugini? “

Qualche tempo dopo il suo trasferimento in Sardegna, mentre stava scrivendo una supplica al capoccione per tornare, almeno provvisoriamente, nei dintorni di Incerta, la noia lo vinse definitivamente: allungò meccanicamente il braccio, come faceva spesso negli ultimi mesi, per cercare le mentine.

Solo allora capi che Poretti Rosa, affascinata dal veliero in rilievo, le aveva portate con sé in Sudamerica.

© Carlo Santulli
c.santulli@rdg.ac.uk

Giallo e noir, il perché di una definizione

Il termine **giallo** nasce in Italia nel 1929, quando l’editore Arnoldo Mondadori lancia la famosa collana di romanzi polizieschi, acquistabile in ogni edicola, libreria, giornalaio. Per distinguerla dalle altre serie, alle copertine viene data una mano di vernice gialla. Una curiosità: siamo negli anni del fascismo e le leggi dell’epoca impongono che nella collana ci sia un certo numero di firme di scrittori italiani.

Il termine **noir** arriva invece dalla Francia dove nel 1946 il critico francese Nino Frank lo usò per la prima volta per indicare alcuni film americani allora appena importati (**noir** era la copertina dei "gialli" francesi). Il noir si distingue per le ambientazioni più truci, oscure, crudeli ma in realtà non esiste una netta linea di separazione e, come è stato osservato “**il noir è soprattutto un dato cromatico**”.

“Il noir non è un genere: la sua definizione non si basa su convenzioni che riguardano l’ambientazione e il conflitto (western - gangster movie), ma piuttosto su caratteristiche più sottili: il tono e l’umore.” Schrader

“Sono l’inquietudine, l’insicurezza, l’angoscia, la scheggia impazzita e deviante della realtà le qualità speciali e diversificanti del nero... all’incrocio tra il mystery, la detective story... rappresenta l’impossibilità di mettere le cose in ordine, di recuperare l’ordine, perché non c’è.” Bignardi

Signori, pronti ad uccidere senza essere scoperti (ovvero, qualche appunto sul genere giallo)

a cura di Alessandra Spagnolo



Nell'attuale caotico mondo letterario, il genere giallo, pur restando legato alle sue strutture tradizionali, ha retto all'usura del mercato ed ha visto crescere l'interesse attorno a sé, aumentando le tirature, tanto da risvegliare l'attenzione della critica, da sempre poco attenta a questo tipo di letteratura.

E' possibile collegare il successo del giallo all'onestà di fondo che caratterizza le opere gialle: la pagina instaura una specie di gioco intellettuale, un rapporto diretto fra autore e lettore, che fa scattare quei meccanismi di coinvolgimento tipici della cronaca. Il fatto di sangue, la morte, risveglia una parte silente, inconscia, che vive in ogni essere umano. Il rapporto con la pagina è quasi di sublimazione: la violenza, pur da tutti aborrita come il peggiore dei mali, risulta endemica nella nostra società, e non è poi così impossibile trovarsi coinvolti in ciò che si è tante volte solo letto. Il giallo ha forse tanto successo perché la sua struttura univoca e rassicurante esprime delle certezze: il colpevole, simbolo metafisico del male, viene sicuramente scoperto e punito per le sue nefandezze da un personaggio che rappresenta il bene.

La costruzione narrativa del giallo si avvale tipicamente di una sequenza di quattro momenti:

1. Enunciazione del caso
2. Presentazione degli elementi
3. Evoluzione degli eventi ed enunciazione dell'avvenuta risoluzione da parte del detective
4. Spiegazione dell'evento secondo le prove proposte.

Essendo un genere estremamente realistico, deve necessariamente trattare di persone vere immerse in un mondo vero. Simenon, il creatore di Maigret, passava molto tempo al Commissariato di Polizia di Parigi, prendendo nota sia dei casi interessanti sia dei metodi d'indagine utilizzati. Nel caso di trame gialle immerse in un preciso contesto storico, lo scrittore deve aggiungere al

suo bagaglio tecnico una ricerca sugli eventi e sui costumi d'epoca, come per esempio ne "Il nome della rosa" di Umberto Eco o nella serie di Ellis Peter.

Anche le variazioni sul genere "Stanza chiusa e porta chiusa" non limitano la fantasia. Agatha Christie era maestra nel creare trame che rispettano l'unità di luogo, portando il lettore a focalizzare l'attenzione sull'orchestrazione di pochi elementi in un gioco ammaliante.

L'aspirante giallista deve possedere, oltre a creatività e tecnica narrativa, una lucidità d'analisi e d'impostazione, e buone conoscenze tecniche che consentono alla trama ed all'alibi di reggere, finché possibile, agli attacchi del detective. Dalla biblioteca del giallista non devono mancare manuali di medicina legale, di comportamento criminale, di psicopatologia e di tossicologia. L'indagine si risolve in un rapporto psicologico fra bene e male, impostato su figure con profili mentali precisi. L'assassino deve avere una personalità definita, altrimenti il gioco non funziona.

Per coinvolgere il lettore, la trama deve essere spiegata in modo convincente: non bisogna rischiare di cadere in trappole quali le impronte digitali o le arcate dentarie, oppure sulle analisi tossicologiche effettuate in corso di autopsia. Lo scrittore deve conoscere gli effetti di un colpo d'arma da fuoco, del veleno che intende usare, insomma deve, in teoria, uccidere e sapersi organizzare per non essere scoperto, salvo disseminare il suo cammino di elementi o di errori. I veri maestri del giallo, quali Agatha Christie o Conan Doyle, non hanno mai avuto bisogno di creare false piste, che disperdono l'attenzione e rompono il ritmo narrativo. Solitamente l'investigatore, o comunque, chi è destinato a scoprire l'intrigo, è, nel libro giallo, apparentemente il personaggio meglio definito. In realtà il giallista definisce gli altri personaggi con altrettanta cura. Il racconto può essere paragonato ad un puzzle, di cui solo l'autore ha chiara, dall'origine, la visione d'insieme.

Ci sono poi i vari punti di vista: si può scrivere anche dal lato dell'assassino. I percorsi della mente umana sono affascinanti, ed i meccanismi che causano il ricorso alla violenza, alla brutalità, cosa così comune fino ad epoche relativamente recenti, hanno un richiamo quasi ancestrale. Nel caso si scelga questo punto di vista, non bisogna trascurare i meccanismi patologici della mente.

Adesso siamo pronti ad uccidere con criterio, sulla carta naturalmente, ma chissà che Poirot o Montalbano non esistano davvero...

© Alessandra Spagnolo
alessandra.spagnolo@nispro.it

Per saperne di più

Letteratura del giallo, L.Sciascia *Letteratura, III*, 1953
La trama del delitto, a cura di R. Cremante- L.Rambelli, Pratiche editrice, Parma 1980.
Dizionario del genere poliziesco, F.Fossati, Avallardi, Milano 1994

il compito dello scrittore

Noi che scriviamo al riparo del nostro tenerci in disparte, noi dobbiamo lavorare duro per la riconquista delle lacrime, delle risate dimenticate, dei groppi fusi di gioia e di tristezza che danno alla vita nuova forza e nuova ricchezza.

B. Strauss

stili del racconto

In Occidente il racconto è soprattutto un'idea, un piano, è narrazione, spirito, stile; in Oriente è soprattutto magia. In Occidente i racconti più belli vengono narrati da artisti; in Oriente da eremiti, maghi, stregoni, saggi, santi.

I. Sekulic

Come si scrive un giallo

Teoria e pratica della suspense

di Patricia Highsmith



Editore: Minimum Fax
Anno: 1999
Collana: Filigrana
Pagine: 142
Costo: 7,75 Euro

L'autrice lo dice a chiare lettere nella prefazione: "questo libro non è un manuale di scrittura "fai da te"" e leggendolo si capisce quanto "Come si scrive un giallo" di Patricia Highsmith edito da Minimum Fax, sia lontano dall'idea del mero manualetto.

Questo libro che la Highsmith ha scritto nel 1966 è un'utilissima chiave per accedere al mondo della scrittura con la prospettiva dello scrittore. L'autrice parla in prima persona e ci mette subito a nostro agio, quasi ci si trovasse seduti assieme ad un tavolino all'aperto di un caffè di Parigi. Davanti a noi le persone passeggiano senza fretta, le tazzine del caffè vuote sono sul tavolo e, sorseggiando un sorso di Perrier, ascoltiamo la voce della Highsmith che ci racconta come da un'idea, a volte esile e inconsistente, possa nascere un romanzo di successo. L'autrice ci parla francamente della fatica, delle frustrazioni che il mestiere di scrivere comporta; anche per chi è arrivato alla fama, scrivere non è un mestiere di soli allori, ma un lavoro che costa sudore, che nei periodi di magra mette di fronte alla necessità di sbarcare il lunario e che implica il saper far fronte ai molti e immancabili rifiuti da parte degli editori. D'altro canto, scrivere è innanzi tutto un piacere tanto che, il compiacimento dell'editore e quello dei lettori hanno importanza solo dopo quello personale dello scrittore.

Negli undici capitoli del libro, la Highsmith ci racconta della sua scrittura, dell'ispirazione, degli stratagemmi, dei ripensamenti che l'hanno caratterizzata. Ci parla dei buoni e dei cattivi narratori, ci regala le sue esperienze dirette, ci spiega come, dal germe dell'idea iniziale sono maturati i suoi romanzi più famosi, tra i quali, *Delitto per delitto* (da cui Hitchcock nel 1951 ha tratto il film "L'altro uomo"), "Vicolo cieco", e "Il talento di Mr. Ripley". Al libro "L'alibi di cristallo" dedica tutto un capitolo intitolato "Anamnesi di un romanzo" dove ci illustra tutti i retroscena che hanno portato alla versione pubblicata.

In "Come si scrive un giallo", Patricia Highsmith dissemina una miriade di informazioni e consigli utili per coloro che vogliono scrivere narrativa. Per esempio consiglia di appuntare ogni pensiero, anche i più stupidi, perché, riletti in un altro momento e con un altro stato mentale, possono dare spunti utili per un racconto o per la scena di un romanzo. Ci spiega l'importanza del metodo di lavoro e ci



"E' molto più facile creare dalle emozioni positive, legate agli affetti, che da quelle negative e astiose. Benché sia potente, la gelosia secondo me è del tutto inutilizzabile, somiglia moltissimo al cancro, che divora e non da' nulla."

Patricia Highsmith

Book Review

Gianfranco Nerozzi Immagini collaterali

Addictions – Collana "I NERI"
euro 9,50 – pg.160
ISBN 8887913293



Immagini collaterali è un vecchio lavoro di Gianfranco Nerozzi rivisitato e corretto per la milanese Addictions. Si tratta di un romanzo dotato della struttura da giallo classico con colpo di scena finale (e vi assicuro che è davvero imprevisto) e di un'atmosfera tenebrosa da thrilling argentiniano. Si tratta di un romanzo del terrore, in ogni caso, non ci spaventiamo a usare le parole per il loro vero significato. Di terrore si deve parlare perché Nerozzi indaga nei più reconditi anfratti della psiche di un uomo: lo scrittore Tiziano Trevi abbandonato dalla moglie e in crisi creativa. Un bel giorno fa irruzione nella vita dello scrittore, che scorre monotona tra obblighi verso gli editori e presentazioni, una videocassetta che contiene scene di omicidi efferati. Chi la recapita a Trevi è proprio l'assassino seriale e il motivo per cui ha scelto lui come referente dei suoi delitti lo scopriremo soltanto all'ultima pagina. Non diciamo altro sulla trama, che coinvolge e attanaglia il lettore sin dalle prime pagine, svelando i retroscena toglieremo il sale della scoperta di un delirio senza limiti. Leggendo il romanzo di Nerozzi abbiamo rivissuto atmosfere tipiche di pellicole come *Buio Omega* di Joe D'Amato o *La casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati e ci siamo spaventati come in *Profondo Rosso* di Dario Argento. La tecnica è simile, Nerozzi sa usare le parole come fossero immagini e fa vedere sequenza dopo sequenza le cose che scrive. Non è una dote da poco. *Immagini collaterali* è una perfetta sceneggiatura cinematografica che avrebbe bisogno di pochi adattamenti per essere riprodotta sullo schermo. Costruito sull'equivoco e giocato su ritmi sostenuti, come un vero thriller orrorifico. *Niente è quel che sembra quel che sembra è niente*, avvisa l'autore in copertina. E lo scopriremo a nostre spese.

© Gordiano Lupi per gentile concessione

parla dei possibili intoppi che inevitabilmente si incontrano nella stesura di un romanzo. A questi ultimi dedica un intero capitolo presentandoci gli intoppi dovuti alla trama, ai personaggi o al punto di vista e fornendoci degli utili consigli sulle vie di scampo.

A mio parere, questo piccolo libro è uno dei più utili tra quelli che ho letto sul "mestiere di scrivere". È diretto, chiaro, non si perde in cose scontate e, soprattutto, si basa su esperienze vissute in prima persona dall'autrice e che, tra l'altro, vengono raccontate in maniera molto piacevole. Tutto questo fa di "Come si scrive un giallo" un libro utile, godibile e divertente la cui lettura è consigliata a chi volesse curiosare nel mondo della scrittura, ma diviene obbligatoria sia per chi vuol cominciare a scrivere, sia per chi è già stato catturato da questa particolare passione.

L'incipit:

"La prima persona a cui dovete pensare di fare piacere, nello scrivere un libro, siete voi. Se riuscite a divertirvi per tutto il tempo che scrivere un libro richiede, l'editore e i lettori possono venire dopo. E verranno."

© Claudio Palmieri, Agosto 2003
claupalm@yahoo.com



Patricia Highsmith (1921 -)



Curiosamente, Patricia Highsmith nata in Texas nel 1921 sceglie di vivere e di ambientare la maggior parte delle sue opere proprio in Europa, a sottolineare, forse, il fascino suggestivo e nostalgico che il vecchio continente è ancora capace di ispirare. Pregio innegabile di questa splendida autrice è la singolare capacità di

esplorare con sagacia, intuito ed astuzia l'universo maschile in tutte le sue sfaccettature, consegnando alla storia personaggi potenti, sapientemente resi e fotografati.

Non a caso una delle similitudini preferite dalla Highsmith è il parallelismo tra il mondo della pittura e il mezzo espressivo della scrittura, che a suo dire, si somigliano in quanto: "i pittori sono abituati a usare gli occhi e uno scrittore farebbe bene ad imitarli".

E' grazie alla sua lucida introspezione che, nonostante la rapida successione degli eventi, riusciamo a vedere i personaggi in tutto il loro tridimensionale e vibrante spessore. Queste due caratteristiche, velocità ed approfondimento psicologico rendono i libri della Highsmith particolarmente adatti alla trasposizione cinematografica, diventando pellicole di ineguagliabile successo, a partire dall'ineguagliabile *L'Altro Uomo* di Hitchcock fino a *Il talento di Mister Ripley*.

Interessantissimi per noi i consigli di scrittura forniti nel suo testo edito dalla Minimum Fax, *Come si scrive un giallo* (vedi recensione nella pagina precedente n.d.E.), in cui l'autrice ci ricorda una verità soltanto apparentemente scontata e cioè: "La prima persona a cui dovete pensare di fare piacere, nello scrivere un libro, siete voi. Se riuscite a divertirvi per tutto il tempo che scrivere un libro richiede, l'editore e i lettori possono venire dopo. E verranno."

E' consolante, oltre che istruttivo, ascoltare questa regina incontrastata del thriller e dell'introspezione psicologica mentre ci racconta di dubbi, ripensamenti, dei mille piccoli ostacoli da superare, della fatica dello scriverem insomma di tutte quelle piccole angosce che accomunano tutti gli scrittori quando sono alle prese con la loro opera, o peggio, quando si trovano a combattere con gli editori, o il pubblico.

La produzione della Highsmith non scende mai di tono, non indulge in gratuite scene di efferata violenza eppure non manca mai di illustrare il crimine con realismo, sottile perizia e straordinaria abilità, non mancando mai di avvincere il lettore, coinvolgendolo e costringendolo a leggere d'un fiato sino all'ultima pagina, senza ricorrere a inutili spargimenti di sangue o drammatici effetti a sensazione.

Come dice di lei *Graham Greene*, ci troviamo davanti a una scrittrice i cui libri si possono rileggere mille volte, il che per un autore di libri gialli, non è cosa comune. E questo perché sa prenderci per mano e portarci dentro il suo mondo claustrofobico ed ossessivo, lontano e irrazionale, e pure così vicino, tanto che quando sentiamo dire da uno dei protagonisti di *Sconosciuti in Treno*: "alcune persone sarebbe meglio se fossero morte", ci pare quasi di ascoltare una conversazione normalissima con un'ancora più normalissimo interlocutore, e tutto ci appare spietatamente semplice, compreso il macabro e geniale scambio di omicidio immediatamente conseguente. Ed anche apparente semplicità sta l'innegabile forza di questa maestra indiscussa del thriller psicologico.

© Sabina Marchesi
S.Marchesi@Integrasrl.com

book preview

Libri di sangue di Roberta Mochi

Larher Editore 2003
Pag.194 – Euro 12.50
ISBN 88-88533-06-08



Un'indagine sulle nuove tendenze della letteratura nostrana: Alda Teodorani, Paolo Di Orazio, Eraldo Baldini, insieme a chi, nella fiction, si sia lasciato sedurre dall'orrore e dal sangue. Il mondo della mutazione dolente, degli innesti, della malinconia, delle tenebre illuminate dallo scintillio della lama,

per quanti si rifiutano di credere che la narrativa italiana abbia gli stessi confini segnati dalla critica ufficiale .

Hanno scritto di questo libro

Roberta Mochi è una appassionata dell'horror, e questo si vede nel suo libro che, almeno nel titolo, rimanda all'opera di Clive Barker (uno degli scrittori preferiti dell'Autrice): a ben guardare, questa passione dà i suoi frutti, esattamente come nelle opere di alcuni saggi cinematografici contemporanei quali Bruschini, Giovannini e Tentori (non a caso in Libri di sangue due di questi personaggi sono ampiamente presenti). Il saggio della Mochi, convincente autrice di crudeli racconti horror, è una accurata indagine sulle nuove tendenze della letteratura nostrana, di cui sono presenti tutti gli interpreti più convincenti, tra i quali Ammaniti, Baldini, Lucarelli, Manfredi, Nove, Teodorani. Il merito più grande dell'autrice, oltre alla sua scrittura di rara chiarezza (la sua voce convincente e tranquilla ci prende per mano e ci porta su strade di sangue) sta nell'aver saputo analizzare i non sempre facili territori della narrativa horror italiana sapendo stanare autori di culto (e case editrici piccole ma di grandi vedute) che spesso sfuggono a meno attenti osservatori.

© G. Piancastelli – per gentile concessione

L'autore

Roberta Mochi vive a Roma, con due gatte, ed in questa città scrive, insegna e traduce. Collabora con la rivista *Progetto Babel* e con le edizioni *Profondo Rosso*; ha pubblicato vari racconti on-line e su carta per le edizioni *Il foglio letterario* e *Ghost*.

Sinteticità

La mia ambizione è dire in dieci frasi quello che chiunque altro dice in un intero libro [...] quel che chiunque altro non dice in un intero libro.

F. Nietzsche

Al vitello grasso

di Emiliano Bussolo



Per primo, nero, scese Franco: il suo passo ciondolante lo portò fino alla soglia della cucina. Si fermò, lasciò che il calore del forno avvolgesse il suo corpo massiccio, infine entrò e si sedette. Crollò seduto: una macchia scura contro il bianco a calce del muro. Sembrava non poter staccare gli occhi dalle mani di Serenus che scivolavano rapide sul bancone di legno scavato nel centro dalle lame dei coltelli. Anche il giovane era ormai sveglio e il suo passo pesante lungo le scale parlava del suo arrivo.

Serenus tagliò il pane in sottili fette identiche, ne prese quattro e le dispose sul tavolino insieme a due vasetti di marmellata, il piattino del burro, la tazza grande da caffelatte, tovagliolo, il bicchiere con la gardenia: il giovane non notò nulla e si abbatté sulla sedia di legno scuro.

“Buongiorno” disse un meccanismo dentro di lui “che c’è per colazione?”.

“Buongiorno” ripose Serenus ben pettinato, fresco. Come un bambolotto, aveva sempre l’odore di qualcuno che si sia appena fatto un bagno caldo. Franco rimase impassibile. Leccava una macchia sul pavimento per non accorgersi dei minuti che passavano troppo lenti.

“Che palle” disse il giovane.

“Vorrai mica discutere ancora? La colazione è colazione. Pane burro marmellata *café au lait*” disse Serenus.

“Sono io che faccio colazione. Dovrei poter decidere se voglio questo o quello. O altro” disse il giovane.

“Vuoi altro? Ci sono i bar, in paese. Qui la tua colazione è pane burro marmellata *café au lait*” insisté Serenus.

Il giovane cominciò a imburrare il pane ancora caldo. Avrebbe voluto dire qualcosa sulle fette. Quattro. Perché? Prese un sorso di caffelatte.

Serenus beveva il suo caffè in piedi, appoggiato ai fornelli che occupavano tutta la parte centrale della cucina, e guardava il giovane mangiare con i gomiti e gli avambracci saldamente piantati sul tavolino. Intanto pensava i suoi pensieri ordinati.

Per abitudine potevano avvertire il sole che saliva sull’orizzonte, sebbene nuvole spesse ne ostacolassero i raggi sui campi e sui muri del ristorante.

Franco si drizzò, aveva visto Serenus che riempiva la sua ciotola di avanzi e croste di formaggio e cominciò a guaire

piano. Mangiò rapidamente, lo sguardo incollato al cibo, ingoiava i bocconi quasi senza masticarli, scuotendo leggermente la testa per inghiottirli più facilmente.

Il giovane si alzò e si avvicinò al frigo. Prese una confezione di succo di frutta e con le forbici ne tagliò via un angolo, alzò il cartone, fece pressione con la mano e il succo gli zampillò direttamente in bocca. Serenus guardava altrove: con pochi gesti sbarazzò il tavolo e lavò le tazze e tutto fu in ordine; le lunghe file dei coltelli diseguali, pentole casseruole padelle appese alla cappa metallica, le croste di pane nel sacchettone di tela, le ciotole di Franco appoggiate sul lavandino, a scolare.

La stanza di Serenus era al primo piano, sopra la cucina, c’erano molti gradi di meno e un bianco più acceso alle pareti spoglie che gli rendeva triste giacere sveglio sul letto e allora preferiva rimanere di sotto a leggere vecchi ricettari francesi o a sistemare il suo personale, pieno della sua grafia minuta e nera e di foto dei piatti finiti e dei clienti rubizzi, con la voglia di brindare a ogni cosa a ogni costo. Si infilò un paio di scarpe da ginnastica blu con la suola bianca e sistemò con precisione l’una affianco all’altra quelle, identiche, che aveva avuto indosso, prese cappello e cappotto e le chiavi della macchina dalla piccola rastrelliera delle chiavi poi uscì. La campagna intorno al ristorante era grigia e madida d’acqua che si era posata in grosse gocce anche sullo scudo di metallo dell’auto, faceva freddo e Serenus annodò con vigore la cintura del cappotto prima di aprire la portiera per entrare. Ansimava. Il rumore del motore penetrò nel silenzio e l’auto si mosse ondeggiando lenta tra le pozze della stradina di terra battuta che conduceva alla provinciale. Le mani di Serenus erano bianche e screpolate e piccole sulla plastica nera del volante; guanti, non ne portava mai.

L’auto prese velocità sulla provinciale deserta umida che si perdeva nella bruma degli alberi, poi cominciarono ad apparire le case di Forrascura. Giunse presto al centro del paese e si diresse al mercato, una costruzione a pianta circolare, di cemento, due piani con strette finestre dai vetri opachi. Serenus sentiva pensieri e sensazioni attutite dall’aria umida e pesante e decise di prendere un caffè in uno dei bar lì intorno. Dentro al bar due uomini fumavano e bevevano caffè corretto con grappa per riprendersi dal freddo e dalla fatica, odore di sudore e di nicotina impregnava la formica usurata dei tavolini e nello specchio dietro alle spalle del barista Serenus incrociò per un attimo il suo stesso sguardo, vide i suoi occhi arrossati e l’iride chiarissima che conferiva una strana fissità alla sua espressione. I capelli, in ordine.

“Un caffè, grazie” disse.

“Arriva subito, maestro” rispose il barista abbassando appena gli occhi.

Serenus prese un giornale vecchio di una settimana da una pila appoggiata sul flipper e cominciò a leggere sempre la stessa riga senza capirla, molte cose gli vorticavano nella mente.

“Ecco, maestro” disse il barista, e di nuovo abbassò gli occhi, stavolta in direzione dei due uomini che bevevano

“Un caffè, grazie” disse.

“Arriva subito, maestro” rispose il barista abbassando appena gli occhi.

Serenus prese un giornale vecchio di una settimana da una pila appoggiata sul flipper e cominciò a leggere sempre la stessa riga senza capirla, molte cose gli vorticavano nella mente.

caffè corretto. Sorrisetti.

“Come vanno le cose al Vitello Grasso?” chiese il barista. Teneva sempre in mano uno straccio lercio e umido, e come in un tic sfregava senza guardare ciò che gli capitava sotto mano mentre parlava.

“Come va? Siamo ancora aperti, significa che va. Ma presto saremo sulle principali guide gastronomiche, sulla Michelin” disse Serenus chiudendo il giornale troppo velocemente.

“La Michelin” ripeté uno dei due uomini della grappa.

Il barista lo guardava e sfregava il bricco del latte con il suo panno lercio, anche i due uomini guardavano Serenus adesso.

Il barista parlò di nuovo: “Lo dico da sempre a mia moglie “andiamo al ristorante a farci una bella mangiata”, ma lei niente, ci vuole il forcone per farla uscire di casa. Ma prima o poi...” le parole rimasero a galleggiare come una profezia o una minaccia fiacca.

I due uomini annuirono solidali, l’alone sul bricco del latte persisteva, le lancette dell’orologio si avvicinarono alla mezza.

Serenus sospirò e slacciò la cintura del cappotto. Finì in fretta di bere il caffè, pagò, fu fuori dove respirare sembrava più semplice sebbene la pioggia non avesse cessato di scendere. Sospirò più forte e si mosse verso il mercato, controllando il passo, lasciava che le piccole gocce si depositassero sul suo cappotto di lana nera. Salì la scala esterna del mercato fino al secondo piano, quello delle macellerie. Ma non era venuto a scegliere la carne, che era la specialità del ristorante né poteva essere diversamente, con quel nome; la verdura era consegnata direttamente dal grossista che arrivava ogni mattina con il suo furgone. Franco lo attendeva dalla provinciale e lo inseguiva abbaiando e il giovane, sulla porta posteriore del ristorante, teneva in mano la lista che Serenus preparava ogni sera dopo aver ispezionato con cura la cella frigo.

Passò lentamente tra i banchi notando appena l’odore dolciastro che saliva dai quarti di bue appesi con ganci bruniti oscillanti contro il bianco al neon delle piastrelle, marchiati con un inchiostro azzurrino, quasi verde. Dalla zona dei pollivendoli saliva l’odore mefitico dei polli, polveroso come quello delle pulci.

“Ecco il maestro” si dissero quelli, modesti, piegati sulle loro scatole di uova.

Consideravano il suo arrivo come un evento meccanico, la lancetta che si sposta sul quadrante bianco di un orologio sul muro di una stazione.

Sul banco del macellaio convergevano le pulsioni di Serenus e la sua attenzione ne venne completamente assorbita. La macellazione della carne era il loro segreto, si diceva, era come se gli animali giungessero felici, carichi di umori dolci a quel momento decisivo.

Dal banco, odore di fiori tropicali ammassati gli uni sugli altri, innaturali, schiacciati in mucchi di spessi petali avidi.

Serenus non poteva staccare lo sguardo dalla carne esposta, le sue piccole scarpe immobili sul cemento umido e sporco, la sua bussola ferma sul magnetismo della voluttà.

“Buongiorno maestro” disse la donna dietro al bancone.

Neppure allora lo sguardo di Serenus si alzò; rispose al saluto con un gesto, spostò il peso da una gamba all’altra. Lei era minuta e sottile, sembrava bruciare di una energia interna che si rivelava dagli occhi e dalle labbra sbiadite; di tanto in tanto si aprivano a scoprire denti aguzzi, di animale.

“Non sono certo di quello che mi serve, oggi” disse lui.

“Agnello?” rispose lei sorridendo.

Serenus rimase pensoso, incerto. Guardava gli agnelli scuoiati, con quegli orribili occhi neri e velati, e restava pensoso. Le gambe lo reggevano a malapena, da una

settimana era sempre così, ogni volta che andava al banco del macellaio.

Intanto la donna continuava: “Sono stati macellati ieri. Agnelli cresciuti in libertà, a latte e erba, nient’altro. Più morbidi di così...”. Era bionda e i capelli sottili come seta di ragno sbucavano in una piccola coda da sotto la bustina bianca che portava in testa.

“In realtà non devo prendere nulla. Guardavo” disse infine Serenus. Lo sguardo gli guizzò sul seno di lei che premeva contro il camice bianco e ci rimase. La donna aveva afferrato un coltellaccio e lo batteva di piatto sul palmo della mano aperta mentre attendeva che lui dicesse qualcosa, in un gesto ancora più inquietante perché automatico. Lui non poteva decidere. Lo stomaco gli si era svuotato e sudore gelido gli scendeva lungo i fianchi e sulla schiena. Non poteva nemmeno pensare perché lampi rossi come fiori marcati gli esplodevano contro le rétine rendendo buio tutto il resto, e per un attimo vide quella donna che macellava animali già scuoiati ma vivi, in una stanza lorda di sangue.

“...trippe, rognoni, dev’esserci anche della cervella...” snocciolava lei con un tono annoiato, ignara e disinteressata a quello che gli stava accadendo. Serenus, impallidito, tolse il cappotto per trovare sollievo e si passò una mano tra i capelli per riassetarli, aveva la camicia attaccata alla schiena per il sudore.

“Ma è tutto sudato? Si sente male?” chiese la donna con sollecitudine un po’ fiacca.

Serenus sentiva i brividi percorrerli la schiena al contatto della camicia fradicia e gelata, e quando alzò gli occhi per rispondere gli parve che la donna, con un gesto fulmineo, avesse catturato in volo una mosca e se la fosse ficcata in bocca. In effetti quei denti aguzzi masticavano qualcosa e gli occhi chiari lo guardavano annoiati e fissi. Doveva uscire, prendere aria.

Appoggiato alla cabina del telefono davanti al mercato si accese una sigaretta con la mano che tremolava. Rimise ordine nei suoi pensieri. Sarebbe tornato al secondo piano, dalla donna: era risoluto. Restò qualche istante a respirare profondamente, poi sospirò, e si mosse lungo la squallida scala di cemento fino al secondo piano e al bancone del macellaio.

“Mi perdoni. Un malore, non ho fatto colazione” disse rimettendosi il cappotto.

“Vuole dell’acqua?” chiese lei.

“Sì, grazie” disse Serenus. “Ma veramente io sono qui per chiederle un favore” disse. Prese fiato.

“Abbiamo una bestia. Non grande. Voglio prepararla per un cena speciale” recitò a memoria “e vorrei sapere come posso macellarla”.

“Me la porti qui, lo faccio io” propose lei. “Gratis” aggiunse con un’espressione di severità divertita. Aveva perso interesse nella discussione e si affacciava dietro al bancone.

“No, grazie. Voglio farlo io. Sono uno *chef*, devo essere in grado di macellare un animale. È per l’esperienza, più che altro. Non si preoccupi, è per una volta sola, la carne tornerà a prenderla qui” disse rapido.

Lei non sembrava preoccupata, comunque.

“È una specie di esperimento” buttò lì Serenus e subito quella parola gli suonò mostruosa ed enorme. Si maledisse. Desiderava già un’altra sigaretta.

“Quant’è grande questa bestia? E cos’è poi?” chiese la donna.

“È un cervo. L’ha investito uno dei lavoratori del ristorante. Pensiamo di servirlo domani a una cena di...” disse lui.

“Uguale al cavallo. Si macella come il cavallo” disse lei.

Quella mattina al mercato non c’erano molti clienti e la donna per sfuggire alla noia spiegò a Serenus il processo di macellazione nei minimi dettagli, e alla fine stupita e

* * IN LIBRERIA * *

Cannibal!

Il cinema selvaggio di Ruggero Deodato
di *Gordiano Lupi*



Profondo Rosso
Mondo Ignoto, Roma 2003
Pag. 300 - Euro 25,00

Uno studio completo sul cinema di Ruggero Deodato con particolare riferimento all'Horror, al Thriller e ai cannibal movies.

Filmografia - I maestri di Deodato - Prima dei cannibal movies - "Ultimo mondo cannibale" - I temi del cinema cannibale - "Cannibal Holocaust" - Gli epigoni di Cannibal Holocaust - "Inferno in diretta" - "L'ultimo sapore dell'aria" e i lacrima movies - "Concorde Affaire '75" e "I predatori di Atlantide" - Gli slasher movies e la sexploitation - "La casa sperduta nel parco" - "The Barbarians" e il ritorno al peplum - Gli ultimi thriller - I lavori per la televisione. In Appendice interventi critici di Gian Luca Castoldi, Maurizio Maggioni, Antonio Tentori e Luigi Cozzi.

Il libro si può richiedere a:

Profondo Rosso

Via dei Gracchi 260
00192 Roma (tel. 06 - 3211395)

oppure presso **Edizioni Il Foglio**
Via Boccioni 28
57025 Piombino (LI) (tel. 0565/45098)

E-mail:

ilfoglio@infol.it
www.ilfoglioletterario.it

Disponibile in tutte le Librerie specializzate.

orgogliosa di sapere tutte quelle cose sembrava non interrompersi più. Alla fine prestò addirittura a Serenus la grande mannaia da ossa che teneva nel retro. La avvolse nella carta da giornale, gliela passò sopra al bancone, lo salutò e annoiata si sedette su una piccola sdraio di plastica a fare le parole crociate. Serenus rimase lì, tenendo tra le braccia la mannaia fasciata come un neonato silente.

Piovette tutto il giorno.

La campagna era talmente inzuppata che i prati sembravano neri e macchine non se ne vedevano quasi. Si era capito fin dalla mattina che quella sarebbe stata una giornata fiacca. Per pranzo, il ristorante non aprì nemmeno.

Serenus rimase fino alle due in camera cercando di dormire.

La sua mente di cuoco sopportava male le asimmetrie; e c'erano cose che faticava a spiegarsi, che non si accodavano obbedienti alla processione monotona dei suoi ragionamenti.

Scese in cucina intrizzito dal freddo della stanza, riattizzò le ceneri del grande camino e prese alcuni dei suoi ricettari preferiti. Anche se il menù era pronto voleva ripassare tutto ancora una volta per padroneggiare i tempi.

Leggeva solo ricettari ottocenteschi. L'enciclopedia della cucina di Dumas era tra i suoi preferiti: ne aveva una rara edizione rilegata in cuoio, frusto, rubata in un ristorante francese, l'Abattoir, prediletto da puerpere e ragazze diafane, dove aveva lavorato per molti anni. Servivano solo carne di cavallo. Il padrone, Renè, un uomo alto e dolce con una testa grande di ricci neri e piccoli baffi, quando parlava alzava lo sguardo a fissare un punto più alto, quasi a cercare ispirazione e sembrava commosso fino alle lacrime. Serenus ricordava che dopo che l'ultimo cliente se ne era andato, Renè stappava un paio di bottiglie e rimaneva a parlare fino a notte fonda con amici suoi che ogni notte lo raggiungevano al ristorante. Usavano un tono eccitato e confuso, sembrava ripetessero sempre le stesse cose. Gli altri camerieri, il ragazzo dei piatti, il cuoco, incuriositi si avvicinavano di soppiatto per sentire cosa dicessero, e ogni volta era la stessa storia. Renè alzava gli occhi e attaccava con i ricordi, con le vecchie storie di eredità e gioco. Cavalli, soprattutto.

Non gli ci volle molto a preparare le basi per la cena della sera dopo. Per ciascuno aveva definito un menu differente. Alcune portate erano differenti, per lo meno. Riguardò la ricetta della fricassea: avrebbe potuto scriverne una lui stesso, e l'aveva anche fatto.

Il pomeriggio non si prolungò troppo di attesa. Erano le sette quando scese la sera e l'uomo si presentò. Serenus udì bussare contro il vetro, ispirò profondamente e si alzò per aprire la porta. L'ombra di un uomo scivolò nel ristorante debolmente illuminato e andò a sistemarsi vicino al muro sul lato opposto della sala. Serenus lo guardò per un po', poi disse: "Buonasera".

"Buonasera" rispose serio l'uomo. Aveva gli occhi molto grandi e espressioni eccessive come un attore di muto. Tratteneva a fatica il tremore alla testa.

"Io sono pronto" disse togliendosi i guanti.

"Ho preparato il menu" replicò Serenus. Trepidava di mostrarglielo, l'aveva fatto stampare appositamente da una tipografia, su carta spessa e ruvida.

"La fricassea sarà il piatto forte. Nulla va perso, la carne cuoce nel suo sugo. Gli umori si mantengono. Perfetto, no?".

"Sì sì. Mi pare adatto. Pago subito?" chiese l'uomo: la parola "fricassea" gli aveva creato un buco nero di nausea al centro dello stomaco, e cercava di tagliare corto. Era vestito di tutto punto, giacca e gilet grigio di taglio leggermente abbondante, cravatta rosso scuro, larga,

scarpe di cuoio ingrassato. I suoi gesti, le sue parole, svanivano senza lasciare traccia né impressione come se la luce vi scivolasse sopra, attratta da quei grandi occhi tragici.

“Si sieda” lo invitò Serenus sedendosi.

“Ha pensato a qualcosa per il vino? Ho ristretto a tre annate, mi deve dire lei cosa preferisce. Dia un’occhiata al menu, le piace?”

L’uomo si era seduto e teneva il menu tra le mani, ma era evidente che non poteva guardarlo: “L’annata...” disse.

Serenus sedeva di poco discosto dal tavolo, con le mani sulle cosce, leggermente piegato in avanti. Si alzò e dalla cucina prese una bottiglia di vino e due bicchieri. Li riempì e ne offrì uno all’uomo che allungò la mano senza guardarlo. Bevvero in silenzio.

“La fricassea può essere un piatto incredibilmente raffinato. La preparazione è lunga e laboriosa, ma ne vale la pena. Il gusto della carne è valorizzato al massimo. Ho già tutto pronto” disse Serenus e a queste parole aggiunse un sorriso che non si specchiò nell’espressione dell’uomo.

“Quella donna, mia moglie, verrà, no?” chiese l’uomo che nella sedia sembrava ancora più minuto.

“La prenotazione è stata confermata. Sette persone. Come lei ha chiesto avrete il ristorante tutto per voi e sono certo che la serata sarà indimenticabile. Dovrà esserlo” disse Serenus.

“Mangerà la fricassea?” chiese l’uomo in fretta, ripetendo una domanda che si faceva da giorni.

“È compito mio fare in modo che la mangi. La mangerà” lo rassicurò Serenus.

“E gli altri? Preferirei non la mangiassero anche loro” insisteva l’uomo passandosi veloce le mani sul viso.

“Ci saranno sette menu. Ciascuno preparato appositamente. Non posso però escludere che la assaggino, può capitare. Per caso ci ha ripensato? Guardi che ho solo comperato un po’ di verdure, in fondo, si può ancora tornare indietro” gli fece notare Serenus.

“No. Sono certo. Sa, quando, la guardo provo troppo struggimento. La piega delle sue labbra ha una rotondità infantile che smorza appena la fierezza del viso... Non posso chiedere di più, e tuttavia sento una strana malinconia, come quando ci si allontana da un luogo che si conosce bene. Come quando si ripensa alla propria pelle da bambini” disse l’uomo, lo sguardo inchiodato alla tovaglia bianca e linda. “Ma prenda i suoi soldi. Mi pesa tenerli in tasca, è come un sospeso. Sono al punto che ogni sospeso deve essere risolto. Li prenda” aggiunse.

Serenus li prese e li infilò nel taschino della camicia, ma il rigonfiamento lo metteva in imbarazzo e non appena l’uomo girò lo sguardo li mise nella tasca dei pantaloni.

“Andiamo?” chiese l’uomo.

“Dove?” avrebbe voluto rispondere Serenus, ma era ovvio ciò che l’uomo intendeva: “Deve ancora vedere il menu” disse. “E il vino” disse. “Ha deciso l’annata? Non è un particolare di poco conto. Di regola...” disse.

“Lo scelga lei, è lei l’esperto” rispose l’uomo. Dall’espressione sembrava che stesse piangendo, ma i grandi occhi erano asciutti. “Muoviamoci” insisté.

“Dal momento che lei non sembra intenzionato a darci neppure un’occhiata, glielo mostrerò io: mi è costato più di una settimana decidere che cosa cucinare. Ma sono certo...” disse Serenus. Sudava anche lui adesso.

“Va tutto bene. Anzi mi scuso di non essere maggiormente attento alla sua arte, mi capisca, la mia mente è altrove. Poniamo fine alla faccenda, sono anche certo che la preparazione” fece una pausa, deglutì “che la preparazione richiede del tempo”.

“Sì” disse Serenus “richiede molto tempo”. Appoggiò entrambe le mani sul tavolo e si alzò in piedi. Rimase per un po’ così, a guardare l’uomo di fronte a lui che prendeva

dalla tasca della giacca una piccola siringa. Tolsse il cappuccio. La teneva tra le dita con precauzione esagerata, come se avesse potuto andare in pezzi al minimo movimento. Entrarono entrambi in cucina, dove sul tavolaccio era già tutto pronto; l’uomo dovette appoggiarsi allo stipite della porta, perché le gambe gli si erano fatte molli. Serenus tornò velocemente nella sala e prese la bottiglia e i due bicchieri. Li riempì, e bevvero senza brindare.

“Ora basta” disse l’uomo e arrotolò la manica della camicia. Serenus aveva intanto preso la mannaia da ossa dall’involto di carta di giornale.

Tutta la notte la cucina continuò a essere illuminata, il forno rosso, il sordo calare della mannaia sul tavolaccio di legno non si estinse se non quando il blu del sole cominciò a salire contro il nero.

Il giovane tornò che il sole era appena salito. Si pulì le scarpe con cura ed entrò. Fece un fischio per significare a Franco che era tornato, ma non lo vide intorno. Pensò che fosse già in giro per la campagna, ma era dentro, irrequieto eccitato. Dall’altra parte della sala vide Serenus sorridente che, stravaccato su una delle sedie, lo guardava in modo strano. Sedette al suo tavolo e guardò incuriosito le bottiglie sparse per il locale.

“Che c’è per colazione?” disse il giovane.

“Fricassea” rispose Serenus alzando un bicchiere mezzo pieno di vino rosso.

© Emiliano Bussolo
amrey@mclink.it

CONSIGLI DI LETTURA

Insostituibile Agatha

A cura di Sabina Marchesi



Interessante mix di sangue americano e stoffa inglese, **Agatha Christie**, nacque nell’anno 1890 nella cittadina di Torquay, piccola stazione balneare del Devonshire, e non frequentò mai alcun genere di scuola, pubblica o privata che fosse. La sua educazione fu infatti affidata alla madre, creatura estremamente sensibile, dotata di un notevole temperamento artistico e di profonda intuizione, ma anche poco legata alla realtà, alla nonna ed ad un esercito di governanti che si avvicendarono nella casa avita. Del padre sappiamo solo che era molto americano e molto indipendente, più interessato alla vita della City e alle partite di Cricket che non agli affetti familiari.

Fu così che lo spirito singolare di Agatha Mary Clarissa Miller si forgiò in quegli anni libero e romantico, preda di facili passioni e leggermente pervaso dall’ipocrita noncuranza così frequentemente ostentata dalla società “bene” della Belle Epoque.

Risalgono a questo periodo i primi, sfortunati, tentativi letterari, alcune biografie romanizzate, pubblicate sotto pseudonimo, che riscossero poco successo.

Poi venne il matrimonio con il giovane ed avvenente tenente Archibald Christie, pilota della RAF. Le esperienze vissute durante la Prima Guerra Mondiale, durante la quale Agatha lavorò come infermiera volontaria, furono determinanti per la maturazione artistica della Christie che, da esse, attinse l’ispirazione per molte delle sue trame future.

Il primo romanzo giallo lo scrisse infatti, quasi per gioco, nel 1920. Si trattava de “Il mistero di Styles Court” (prima traduzione italiana 1939), sofisticato giallo-rosa con contaminazioni operettistiche, ambientato nel mondo della ricca nobiltà inglese. Il romanzo ottenne fin da subito un ottimo successo cosa che convinse l’autrice a proseguire sulla stessa strada.

(continua a pagina 34)

Due interviste in giallo

A cura di Roberta Mochi (tyrell@katamail.com)

Doppia intervista esclusiva per questo numero di Progetto Babele, grazie alla penna Infaticabile di Roberta Mochi sono graditi ospiti delle nostre pagine Lorian Macchiavelli e Nicoletta Vallorani, autori di spicco del panorama giallistico Italiano (e non solo). Approfitando della loro cortesia, abbiamo fatto quattro chiacchiere parlando di detective, libri ed omicidi, tutto, come sempre, per la saziare la curiosità inesauribile dei lettori di Progetto Babele. MRC

L'intervista

DIECI DOMANDE A... LORIANO MACCHIAVELLI

Cominciamo dagli esordi, sappiamo che è stato impegnato con il teatro, non solo come autore ma anche come attore, può raccontarci questa esperienza?

Raccontarvi la mia esperienza in teatro significa parlare di vent'anni di una vita. Un po' troppo impegnativo e lungo per un'intervista. Diciamo che il teatro è stato il mio primo amore e, come si usa dire, non si scorda mai. Io l'ho tranquillamente dimenticato. Mi ha circuito, irretito con le sue arti magiche, il suo passato e le sue possibilità, mi ha promesso per tantissimi anni quello che mi aspettavo da lui e un bel giorno mi sono accorto che mi tradiva. Con tutti. Ma il peggio è che concedeva agli altri quello che negava a me. Ma il teatro politico, l'ho capito tardi, è fatto così.

Certo, è stata un'esperienza che mi ha lasciato moltissimo e che ancora utilizzo per il mio lavoro.

Con lui sono stato nelle piazze, nei cortili, nelle case del popolo, nei circoli culturali... Assieme abbiamo fatto e scritto cose straordinarie e mi ha fatto incontrare amici che ho ancora oggi. Diciamo che sono quello che sono grazie al teatro. E ancora gliene sono grato. Mi ha anche fatto capire che non ero fatto per recitare. Infatti, quando ero fra i protagonisti, il pubblico diminuiva giorno dopo giorno. Fino al giorno in cui i miei compagni di avventura non mi hanno pregato di limitarmi a scrivere i testi.

Il questurino Sarti Antonio è entrato nella storia del poliziesco italiano, vincendo tra l'altro il premio Tedeschi nel 1980 e passando allo sceneggiato nel 1978. È un personaggio eccentrico, eversivo, inetto e, con la sua colite, ricco di umanità. Come è nato?

È nato nel 1973 in un paese della Costa Brava, in Spagna, dov'ero in vacanza con Franca e Sabina, mia figlia di nove anni. Franca aveva dimenticato a casa i suoi romanzi gialli e si preoccupava per come avrebbe potuto dormire senza leggere, come sempre, un capitolo. Le proposi di scriverle io un capitolo di giallo ogni giorno, mentre lei era in spiaggia. Odio la spiaggia e il mare, come molti uomini di montagna.

Sarti Antonio è nato così, in un bar di Roses, da una stilografica e una risma di carta.

Tornati a Bologna, la stessa Franca batté a macchina il manoscritto e lo inviò alla Mondadori a mio nome. Mi rispose Alberto Tedeschi, direttore della collana gialla, e mi consigliò di inviarlo al premio Gran Giallo Città di Cattolica. Cosa che Franca fece. La giuria lo segnalò fra i tre migliori romanzi arrivati e il buon Claudio Savonuzzi, un giurato, che lo riteneva degno di pubblicazione, lo mise fra le mani di Raffaele Crovi. Il mio primo Sarti Antonio, sergente, uscì nella collana Calibro 80, diretta da Crovi, per l'editore Campironi.

La rosa e il suo doppio è un gioco narrativo ironico, abile e molto complesso. Decostruisce il progetto più popolare di Eco. Come mai una scelta così difficile?

Non la considero una scelta difficile. Mentre leggevo *Il nome della rosa*, mi veniva naturale appuntare a matita e ai bordi del volume, le cose che non mi convincevano. Intendo la parte investigativa. Ci ho pensato a lungo, diciamo dieci anni, perché toccare un monumento è un rischio serio, e poi sono partito. Il resto, la destrutturazione e l'analisi, sono venute naturalmente.

La parte più difficile non è stata scriverlo, ma riuscire a pubblicarlo. Poiché utilizzavo i personaggi di Eco, chiesi alla Bompiani, che ne deteneva i diritti, l'autorizzazione alla pubblicazione.

La lettera che mi scrissero in risposta, mi sconvolse per la cattiveria e per le minacce. Dovevo sapere, mi scrissero, che se avessi osato pubblicare, sarei stato citato per danni di miliardi.

Chi è Lorian Macchiavelli?

Lorian

Macchiavelli è nato a Vergato nel 1934. Ha frequentato l'ambiente teatrale come attore, organizzatore e autore. Dal 1974 si è dedicato al genere poliziesco, divendando uno degli autori italiani più conosciuti e più letti. I suoi libri sono stati tradotti in



Francia, Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Unione Sovietica, Giappone, Romania. Macchiavelli ha pubblicato per Garzanti, Rizzoli, Mondadori, Rusconi, Cappelli e numerosi altri editori. Col altri nove giallisti di Bologna ha fondato il "Gruppo 13". È inoltre membro del direttivo dell'Associazione Scrittori di Bologna e iscritto all'AIEP, Associazione Italiana degli Scrittori di Poliziesco. Recentemente ha realizzato, in collaborazione con il cantante e scrittore **Francesco Guccini** una serie di libri ambientati nel periodo fra le due guerre fra le aspre colline dell'Appennino Tosco Emiliano. Il primo dei quali **Macaroni**, si è aggiudicato il Premio Alassio (1997) ed il Premio Fedeli (1998).

Tra i suoi personaggi più celebri, ricordiamo il sergente Sarti Antonio della Questura di Bologna amante del caffè, a volte non propriamente brillante, Sarti Antonio risolve i propri casi grazie al provvidenziale aiuto di Rosas, ex sessantottino nulla facente che da semplice spalla si pone sempre e più in evidenza sino a diventare il vero protagonista dei romanzi di Sarti.

*Macchiavelli, che ha vinto anche numerosi premi (Mystfest nel 1974 e Premio Tedeschi nel 1980), ed è curatore della rivista *Delitti di Carta* e fondatore del Gruppo 13.*

Syfr

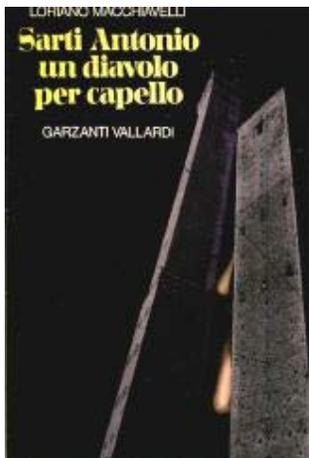
Ma la nostra più grande invenzione fu syfr. Syfr, che divenne poi zaphirus e poi zero. Noi inventammo il numero che indica il vuoto, il nulla.

Un numero pauroso, nel cui segno circolare la mente si può smarrire.

Stefano Benni

Bibliografia

Le piste dell'attentato, Campironi 1974; Garzanti 1978.
Fiori alla memoria, Garzanti 1975.
Ombre sotto i portici, Giallo Garzanti 1976.
Sui colli all'alba, Giallo Garzanti 1976
Sequenze di memoria, Giallo Garzanti 1976
Passato, presente e chissà, Giallo Garzanti 1978
Sarti Antonio, un questurino, una città, Garzanti-Vallardi 1979.
Sarti Antonio: un diavolo per capello, Giallo Mondadori n.1642, 1980
Sarti Antonio: caccia tragica, Giallo Mondadori n.1677, 1981
L'archivista, Giallo Mondadori n. 1717, 1981
La stage dei centauri, Vallardi 1981
Sarti Antonio e l'amico americano, Garzanti- Vallardi 1983
La balla delle scarpe di ferro, Rizzoli 1983
Stop per Sarti Antonio, Cappelli 1987
La rosa e il suo doppio, Cappelli 1987
Sarti Antonio e il malato immaginario, Cappelli 1988
Funerale dopo Ustica (sotto lo pseudonimo di Jules Quicher) Rizzoli 1990
Strage (sotto lo pseudonimo di Jules Quicher) Rizzoli 1989
Un poliziotto, una città, Rizzoli 1991
Un triangolo a quattro lati, Rizzoli 1992
Partita con il ladro, Sonda 1992
Sospiri, lamenti e ali di pipistrello, Sonda 1992
Sarti Antonio, un poliziotto, una città, supplemento a Giallo Mondadori 1994.
Sarti Antonio e il diamante insanguinato, Sonda 1994.
Sarti Antonio e la ballata per chitarra e coltello, Sonda 1994
Sarti Antonio e il mistero cinese, Sonda 1994
Coscienza sporca, Mondadori 1995
Macaroni, in collaborazione con Francesco Guccini. Mondadori 1997
Sgumbéi, le porte della città nascosta, Mondadori 1998
Un disco dei Platters, in collaborazione con Francesco Guccini, Mondadori 1998



Non mi arresi e andai a trovare Eco, che insegnava al Dams di Bologna, e nel percorso da via Guerrazzi alla stazione, unico tempo che Eco aveva da dedicarmi, gli parlai del mio lavoro e ottenni il suo intervento presso la Bompiani.

Gli pseudonimi esotici hanno caratterizzato il giallo spaghetti degli anni Quaranta, ma Jules Quicher è legato a testi come Funerale dopo Ustica del 1990, e Strage dell'anno precedente. Anticonformismo o semplice divertimento?

Funerale dopo Ustica e Strage, assieme a un terzo romanzo, *Un triangolo a quattro lati* (pubblicato poi in seguito da Mondadori), fanno parte di un preciso progetto editoriale che studiai assieme all'allora editor della Rizzoli Edmondo Araldi (detto Pallino). È, allo stesso tempo, un omaggio che volevo fare a tre avvenimenti drammatici della storia italiana. Non a caso *Strage* è uscito nel decimo anniversario della tragedia alla stazione di Bologna.

Erano i tempi in quali gli scrittori italiani non erano in grado, a sentire i critici e gli editori, di scrivere romanzi gialli e tanto meno romanzi di spionaggio. Io ero e sono convinto del contrario e proposi all'editor di dimostrare la falsità di quelle affermazioni scrivendo tre romanzi con pseudonimo straniero. Quando i romanzi avessero avuto successo, cosa di cui non dubitavo, avremmo comunicato alla stampa il progetto sbugiardando così i detrattori degli scrittori italiani di genere. Pallino perfezionò l'idea costruendo un autore fantasma, Jules Quicher, (c'è anche una sua foto nella quarta di copertina) e dotandolo di un passato di uomo dei servizi di sicurezza di una multinazionale, al corrente di molte verità che rivelava attraverso i suoi romanzi.

Strage dopo Ustica ottenne un successo travolgente. *Strage*, che si occupava del massacro del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna, fu sequestrato dal tribunale di Milano due giorni dopo l'uscita su denuncia di Picciafuoco, personaggio coinvolto nelle indagini e al tempo sotto processo per i fatti collegati alla strage, che si era riconosciuto nel romanzo e che si riteneva per questo diffamato.

I giorni che precedettero la sentenza del tribunale (che mi mandò assolto per diritto-dovere di cronaca) sono stati i peggiori della mia vita di scrittore per le minacce telefoniche che ricevevo e per il terrore di dover sborsare, se condannato, alcuni miliardi di lire come risarcimento danni. Miliardi che non avrei mai avuto nemmeno vendendo casa, moglie, figlia e me stesso.

Come vedete, il divertimento non c'è stato, ma la soddisfazione e l'impegno civile, sì. Anche se, dopo l'assoluzione, la Rizzoli non ritenne di rimettere in libreria il romanzo dissequestrato. Per paura? Per convinzione? Aspetto ancora una risposta.

Nel 1992 ha vinto con Partita con il ladro il Premio di Letteratura per l'infanzia. Come si è dovuto adattare il suo stile?

Io ho sempre ritenuto, e ritengo tutt'ora, che scrivere per ragazzi sia esattamente come scrive per un lettore qualsiasi. D'altra parte i ragazzi non partecipano alla nostra vita come persone qualsiasi? Non vedono gli orrori che vediamo noi ogni giorno? Non sentono le stesse nostre vergogne? Non leggono (o non ascoltano) quotidianamente le stesse tragiche notizie?

L'unico adattamento che mi sono imposto, è stato un controllo del linguaggio. Nel senso che di parolacce (ma sono poi parolacce? Non sono peggiori quelle che dicono certi politici?) i ragazzi ne dicono abbastanza fra di loro senza doverle sentire anche dal sottoscritto.

Lei è sempre stato molto attivo, l'associazione Sigma, poi il Gruppo 13. Pare che in Italia il "gruppo" sia una scelta vincente. Ma le svalutazioni e le diffidenze snobistiche sono davvero estinte? Cosa pensa della rifioritura della crime novel nostrana?

Non solo *Sigma* e *Gruppo 13*. Ci sono stati altri tentativi di associazione di scrittori di giallo, come il Gruppo degli otto, al quale aderivano gli scrittori Perria, Olivieri, Veraldi, Anselmi, Enna, Russo, Signoroni, oltre al sottoscritto. E poi tentativi di avere uno spazio in riviste e giornali, fondare una rivista, fare proposte collettive agli editori... Tentativi sempre falliti, tranne il *Gruppo 13* e la rivista *Delitti di Carta*. Sì, io credo che le diffidenze (ma si trattava solo di diffidenza?) siano finite. A fare giustizia hanno provveduto i lettori scegliendo gli autori italiani. Basta scorrere le classifiche e vedere come gli editori pubblicano gli autori italiani.

Non c'è mai stato un momento favorevole come questo, quindi niente rifioritura, ma vera e propria scoperta da parte dei lettori. Anche se sul futuro io sono preoccupato. Ci sono segnali che i miei colleghi, specie i più influenti, dovrebbero tenere d'occhio. Perché non si sta a galla in eterno fidando solo sul salvagente. Bisogna anche imparare a nuotare e nuotare bene.

Bologna è una grande protagonista nelle sue storie, ombrosa, notturna. Ne ha illuminato le contraddizioni con grande sarcasmo e deformazione ironica. Una scelta indubbiamente efficace, che asseconda il suo gusto. Come Lei stesso ha scritto, Bologna è tutto un mistero! Ci potrebbe offrire qualche riflessione su questo rapporto?

Io e Bologna non ci siamo mai capiti... O meglio, Bologna non mi ha capito fin dall'inizio. Tant'è vero che mi sono affermato prima all'estero e solo dopo sono stato accettato. Ma non del tutto. Oggi i nostri rapporti si sono addirittura rotti e non ci parliamo più.

Forse mettere in evidenza (o cercare di farlo) i guai della propria città, fa male, non piace, disturba, non è consolatorio. Ma non so che farci: quella che descrivo è la

Bologna che io credo di vedere e di conoscere. E spesso ho avuto ragione io.

Ci racconti qualcosa della Sua collaborazione con Francesco Guccini.

I quattro, per ora, libri scritti con Francesco, hanno un'origine ormai lontana e per raccontarla ci vorrebbe un'intera intervista. Diciamo che ha funzionato forse perché siamo tutti e due dei montanari, che abbiamo ascoltato le stesse storie, che abbiamo respirato la stessa aria... Insomma, che abbiamo le medesime radici e quindi ci intendiamo.

Passiamo al cinema. Le sue esperienze da sceneggiatore ma anche da spettatore. Passalacqua, Ferrarini, Rotondi, Questi, il suo background...

Cominciamo dal background: ho una lunga esperienza di lavoro nella Cineteca del comune di Bologna che mi ha fatto entrare nel vivo della storia del cinema, incontrare gente che di cinema si è occupata per anni, scrutare, non visto, le reazioni degli spettatori... Insomma, in passato ho passato molto tempo in compagnia del cinema, così come ho fatto con il teatro.

Per la mia esperienza televisiva, come per il rapporto con Guccini, ci vorrebbe un sacco di tempo. Le delusioni nella scoperta del mondo televisivo, le amarezze per la stupidità di certe idee che per la televisione sono considerate normali, l'impossibilità di un dialogo dinanzi a motivazioni economiche o di compromesso, la certezza che solo rinunciando a certi principi si trova spazio sul teleschermo e un sacco di altre faccende, mi hanno fatto fare una scelta drastica: io scrivo i miei romanzi e sono responsabile di quelli.

Ho incontrato il regista Maurizio Rotondi e ho apprezzato la sua passione per il lavoro che faceva e l'ho capito, quando è stato costretto a fare delle scelte che non condivideva, ma che la Tv pretende dai suoi operatori.

Di Luigi Questi, un grande vecchio del nostro cinema, ho un ricordo straordinario: il suo modo di usare la macchina da presa, di trattare con gli attori, di preparare le immagini... Nei sei film per la Tv (tratti dai miei romanzi) che ha diretto, ci sono alcune sequenze da manuale del cinema.

La mia esperienza cinematografica diretta, cioè come soggetto e sceneggiatore, si limita a *L'archivista*, per la regia di Guido Ferrarini. Per una serie di motivi e coincidenze disgraziate, siamo stati costretti a farlo con niente in tasca. In compenso, poi, è intervenuta la Tv e ce lo ha massacrato.

Ci sono libri che vorrebbe consigliare ai lettori di Progetto Babele?

Sì, tutti. E poi scartare quelli che non piacciono.

Grazie ancora, per la disponibilità e la cordialità!!! Speriamo di trovare presto altre sue narrazioni sugli scaffali!

© Roberta Mochi (23 Ottobre 2003)

BOOK REVIEW

LA STRAGE DI STATO E L'INFERNO CARCERI SECONDO EVELINO LOI Di Giovanna Mulas

Le isolate dicerie pettegole, di Evelino Loi, offrono un'immagine sin troppo suggestiva, forse aggressiva, senz'altro sincopata: è lui il fiero militante dei sessanta di ribellione di massa, l'ex detenuto e quindi presidente dell'associazione detenuti non violenti.

Trovo l'opera del Loi concreta e asciutta, essenziale di chi ha vissuto e sviluppato l'animo in un brodo germinale selvatico, ha sentito e visto in un'ansia continua d'emergere, nel bene e nel male, dal gregge; di chi ha sofferto, da don Chisciotte ha osato e, contro gli altrui mulini; ha perso. La metrica è compresa tra due poli; uno è quello meridionalista della mia stessa Sardegna rabbiosa, claustro e potente di bronzi nuragici, MaterMatroni rigogliosi seni, capri nei pascoli arsi di un Dio dimentico d'umana pena; l'altro è quello delle cervice, vergini eppure Baccanti smeraldine, antiche spiagge regalate, loro malgrado ingabbiate dal migliore offerente. Mi domando con quali mezzi prosodici s'avvia un testo, come quello del Loi, dove i mezzi retorici, la stessa parola è liberata della priorità dell'affascinare, dagli eccessi ellittici di stupire il lettore ma semplicemente è guidante lungo il percorso di un Ego dai contenuti fondamentalmente buonisti, eticamente sovversivi ché logorati da anni di solitudine orgogliosa e fiera, sarda e disperata. La scrittura è al limite del calligrafismo e non esente, nonostante di biografia si tratti, di influenze romantico veriste ove, da un certo momento in poi come anche il lettore più distratto avverte; cala il sipario nella prima esistenza della Fenice protagonista, sulla stagione di vita dedicata ai moti studenteschi in quel della capitale, e cambia la scena; (... di quanto spesso cambia la scena il lettore s'aveverà facilmente) l'ouverture fugge all'esperienza del naufragio tra un carcere e l'altro, alle riforme sociali e politiche fondamentali. Non è forse vero che se un uomo non ha scoperto nulla per cui vorrebbe morire, non è adatto a vivere? La vita qui, è visitata nella cruda semplicità del suo fervore, la sostanza affidata ad una penna sofferta, a tratti incosciente o infantile, sensibile ad ogni sfaccettatura della medaglia ed è per preservare sé stesso, per sotterrare il dolore che Evelino Loi scrive del passato, attinge al presente, spera, pungente, nel futuro. E' il ritratto poco politicamente correct di un'epoca dunque, un'Italia satura di contraddizioni ed eccessi, dicotomia tra Sardegna e continente e ben venga a mio parere l'aspetto sovente icastico nella narrazione dei fatti, la geografia dell'immaginario che, forse, parrà azzardato nella turbolenza esistenziale del Loi.

E comunque al di là dei fatti, delle ragioni, delle critiche moralmente lecite o illecite da muovere all'autore; C'est priser sa vie justement ce qu'elle est, de l'abandonner pour un songer*. Quanti uomini hanno il coraggio o l'incoscienza di vivere, combattere e volare per quel sogno?

© Giovanna Mulas
mulasgiovanna@tiscali.it

“STRAGE DI STATO E INFERNO CARCERI” di E. Loi,
Prefazione di Giovanna Mulas, note di Virgilio Nonnis e Serafino Vanni Lai
Poligrafica Roma, Roma 2003, Euro 6.15

Chi è Giovanna Mulas?

GIOVANNA MULAS ha 34 anni, e da vent'anni scrive per vita e per passione. Ha pubblicato nove libri e vinto numerosi premi letterari. Tra i riconoscimenti ottenuti può vantare una **Nomination all'Accademia dei Nobel per la letteratura**, ed ancora: Premio alla Carriera, Base NATO, Napoli 2001, Premio alla Cultura, Roma, 2002. Premio alla Cultura, New York, 2003. Premio alla Cultura, Roma, 2003.

Pluriaccademica al merito, delegata, socio, presidente onorario di varie Associazioni della Cultura nazionali ed internazionali, Socio dell'Istituto Italiano di Cultura.

Dal 1998 ad oggi ha pubblicato:

Passaggi per l'anima (romanzo), La Musa (novella), Barchette di Carta* (raccolta racconti), Canticum Praesagum* (silloge Poesia), Le lettere e le Arti* (saggio), La stanza degli specchi* (romanzo), Dei Versi* (silloge Poesia), Come le Foglie* (silloge Poesia), Il tempo di un'estate* (romanzo) e Il rumore degli alberi.*

*Lasciare la propria vita per un sogno è apprezzarla per quanto vale. (M. De Montaigne)

L'intervista

TREDICI DOMANDE A... NICOLETTA VALLORANI



Per prima cosa Ti ringrazio per il tempo che mi stai dedicando. Il Tuo esordio è datato 1981, anno della Tua tesi sulla fantascienza americana femminile. Di lì a poco le collaborazioni con Mondadori e i primi racconti, fino al Premio Urania del 1992, con Il cuore finto di DR. Quello che proponi ai lettori è una narrativa atipica, ricca di linguaggi diversi. Pensi che le contaminazioni offrano molteplici possibilità di comprensione, livelli diversi da analizzare e quindi adatti a un pubblico quanto mai eterogeneo?

No, non è esattamente così. Credo semplicemente che le contaminazioni siano inevitabili. La purezza che si poteva tentare di sostenere una volta, nella vita come nella letteratura e nella cultura, è un anacronismo che richiederebbe una forzatura, e non è questo che penso debbano fare gli scrittori. Occorre essere capaci di leggere la realtà, il presente assoluto, e farne qualcosa di narrativo, un esperimento interessante. Questo in assoluta libertà creativa e con l'intenzione di comunicare qualcosa che ci preme. Almeno, è la mia idea di scrittura, e concepita così non può che essere contaminata, nei temi come negli stili. E c'è un altro dato: sono una lettrice appassionata e onnivora, e mi innamoro di cose diverse, spesso difficilmente catalogabili. Molto di quello che leggo, o meglio delle 'sensazioni' di queste letture tornano in quello che scrivo: è un modo di presentare un omaggio a un testo/autore che mi ha regalato un'emozione o più d'una. Non metto paletti, non definisco in anticipo i percorsi, non voglio avere altre regole a parte il rispetto per l'intelligenza e il tempo del lettore. Quindi, come vedi, alla fine non posso non contaminare: non per scelta ma perché sforzarmi di evitare di farlo non mi interessa.

Anche in Le sorelle sciacallo c'è uno studio molto sottile sul linguaggio, ad esempio quello del rap. Si tratta di un esercizio stilistico, di un gioco o di una reale immedesimazione?

Le sorelle sciacallo sono state il romanzo per me meno 'pilotato', il più 'bastardo' come genesi e realizzazione, il mio figlio preferito. Se qualcuno dovesse mai chiedermi com'è il processo della scrittura per me - la fase immediata e magmatica, quella fuori controllo - non potrei che dargli quell'esempio. E' stato scritto d'un fiato, in tre settimane, ed è forse l'unico in cui non mi sono mai preoccupata di aiutare il lettore a capire. Credo che si veda. Una volta, Luigi Bernardi ha detto che quel romanzo è un atto di libertà: credo sia la definizione in cui mi riconosco di più. Il che non ne fa di necessità un buon libro, anche se per me lo è. Dunque, per rispondere alla domanda, non ho fatto alcun ragionamento e non vi è alcuna consapevole volontà di sperimentare. Ci sono però tutti i miei amori e le mie paure. Rap compreso.

Parlaci dell'importanza del colore nella tua narrazione. Le figure che descrivi sono leggere come velature eppure il colore si fissa nella memoria del lettore e rimane aggrappato per un tempo molto più lungo della lettura stessa. Forse perché lo spazio che lasci all'immaginazione di chi accetta le tue pagine è molto sì molto ampio ma anche dotato di appigli, ricordi e suggestioni a cui fare riferimento?

Il colore è la vita e il mio aggancio al linguaggio. Dunque sì, lo uso come codice, forse perché non so disegnare, forse perché c'è una nostalgia e una forma di invidia per chi dipinge. E' un codice condiviso e diretto, che funziona, mi pare, nel comunicare le emozioni. O almeno, è così per me, e spero che le cose stiano nello stesso modo per i lettori

Il tempo nelle tue trame è lento, una distensione dell'anima, per dirla alla Sant'Agostino. Lento come la noia, come la stanchezza, come la resa o lento come una riflessione che procede inesorabilmente in avanti?

Be', spero che questo non risulti nella noia dei lettori! A parte gli scherzi, credo ci voglia tempo a capire le cose, tempo a lasciare che crescano e prendano la loro strada. Le storie sono come le persone, e si sviluppano attraverso la scansione di momenti. E' un processo che sta dentro i personaggi: nel senso che ognuno ha il suo ritmo e il suo modo per vivere. In parte, poi, c'è anche un aspetto più prosaico. Io sono, credo, una scrittrice di personaggi, e faccio fatica a costruire gli intrecci. A volte, lo sviluppo che costruisco funziona, a volte rallenta troppo e perde tensione. Proprio perché il mio tempo - il tempo della narrazione cioè - è lento e pensato. Di profondità invece che di lunghezza.

Il diverso ti attrae molto. Ma più che come sfogo per la tua grande creatività sembra una carezza di solidarietà, una denuncia passiva... distopia, come la definisci, ma con qualcosa in più...magari una speranza timida e impalpabile?

Siamo tutti diversi, e non è una banalità, credo: è piuttosto qualcosa di cui sono profondamente convinta. Credo di questo abbiano consapevolezza di più le donne, e i diversi di ogni tipo: quelli cioè che sono visibilmente, storicamente e culturalmente alieni. Capire come funzionano mi aiuta a comprendere qualcosa della vita. La solidarietà è per così dire un effetto collaterale, che mi piace, ma non è primario. Non fraintendermi: è importante, nella vita più che nella narrazione. Ed è importante che sia solidarietà e non tolleranza: dove c'è qualcuno che tollera c'è sempre anche qualcuno che viene tollerato. Non è una bella cosa.

Il tuo rapporto con l'immaginario cinematografico è sicuramente molto profondo e parte dalla nascita dell'arte della celluloide. Ci vuoi illustrare il tuo percorso?

Difficile farlo in poche righe. Posso dire che da questo punto di vista, forse, le mie storie descrivono la trama di un innamoramento, che resta importante nella mia vita, e primario, nel senso che è legato a emozioni di pelle, anche quando il cinema lo studio per mestiere.

Chi è Nicoletta Vallorani?



Nicoletta Vallorani è nata a S.Benedetto del Tronto nel '59 ma vive a Milano da una quindicina d'anni, ha una laurea in lingue, traduce e insegna inglese. Il primo romanzo è del '93 (*Il cuore finto di DR*, premio Urania nel '92) e avrà un sequel qualche anno dopo, cioè nel '97, con *DReambox*. Nel'95, invece, esce il primo noir per Luigi Bernardi di Granata Press. La fidanzata di Zorro è invece del '96; il sequel di questo giallo, pubblicato dalla Marcos y Marcos, è uscito con il titolo di "Cuore meticcio".

Dedicati ai bambini sono i minigialli pubblicati con *EI* (Luca De Luca detto Lince, Pagnotta e i suoi fratelli, Un mistero cirillico), e per ragazzi più cresciuti invece è pensato il *Corto Ahab Azul*. In progetto, sempre per piccoli, storie terrificanti in combutta con Barbara Garlaschelli.

I suoi testi sono pubblicati in Francia da Gallimard.



E' di nuovo il discorso di raccontare attraverso i colori e le immagini: non so farlo, perciò uso le parole per descrivere quello che vedo. Se sapessi fotografare o realizzare film, forse, farei anche quello.

Hai pubblicato anche libri per ragazzi, mi viene in mente La fatona, quasi che due scrittrici distinte agissero all'interno della stessa persona per arrivare alle stesse conclusioni partendo da piani completamente ribaltati. Come vivi questo cambiamento di stile?

Benissimo. Siamo fatti di pezzi, e meno male che non si fondono, ma restano un minestrone di verdure distinguibili. I bambini sono lettori esigenti, con i quali non si può millantare. Questo mi piace, perché incrementa l'elemento di sfida che mi attrae nella scrittura. E tuttavia, quando scrivo per bambini, o scrivo gialli, o scrivo noir, sono sempre io: mi si riconosce, credo. Si tratta solo di cifre leggermente diverse.

Eva è un romanzo straordinario, intenso. Una denuncia e un manifesto poetico. Molto vicino alle strutture del noir ma allo stesso tempo più sintetico e suggestivo. Forse solo sensazioni incatenate su una tessitura appena accennata?

Non lo so. La denuncia è di certo consapevole, il dolore reale, la poesia non lo so, ma mi piace pensarla. Non è un romanzo semplice da leggere e da capire, perché ferisce molto, credo, come ha ferito e addolorato me scriverlo. Come sempre, ma forse con maggiore chiarezza che altrove, c'era qualcosa cui volevo arrivare ma che non mi pareva facilmente afferrabile. Ci ho provato. Sono contenta che ad alcuni lettori sia arrivato. E' forse il romanzo più profondamente imparentato con le Sorelle sciaccallo, ma è più costruito: qui il rispetto per il lettore, almeno nella mia testa c'era. Spero che si percepisca.

Su internet è possibile trovare i monologhi inediti tagliati dalla stesura definitiva di Eva, La Bambina dimezzata mi ha ricordato i disegni malinconici di Tim Burton, i gemelli BumBum la fantasia allucinata di Carroll... sono pagine ricche di emozioni, pensi che potremo mai vederle pubblicate?

Sono su internet e quindi arrivano al lettore. In fondo è quello lo scopo della scrittura. Non sono sicura che mi interessi entrare in classifica e contare la gente che ha comprato il mio libro. Mi interessa invece - e moltissimo - che chi ha voglia di leggere ed è capace di emozionarsi arrivi comunque a testi come quelli e li ami. O li detesti: anche quella è un'emozione che di certo preferisco all'indifferenza. Prima o poi, anche i monologhi troveranno la loro strada. In parte l'hanno già trovata: quello che dici lo dimostra.

Che ne pensi di questa fase di riabilitazione del genere che stiamo attraversando? credi che siano effettivamente finiti (come tutti speriamo) gli snobismi letterari e le svalutazioni?

Finiti, no, e meno male: il giorno in cui in letteratura come in politica non esisteranno più le opposizioni sarà un giorno molto triste. Per molti versi, almeno qui in Italia, il genere ha tratto grandi stimoli dal fatto di essere considerato come letteratura di seconda classe. Molti di noi si sono sforzati di scrivere meglio, di avere idee migliori, di non turlupinare il lettore. Non è quello che accade nella 'letteratura bianca'. Detto questo, è vero che oggi la letteratura di genere attraversa un gran momento, ma questo vuol dire anche che spesso si misurano col genere autori che non l'hanno mai frequentato e, snobisticamente e insipientemente, appunto, pensano che scrivere un giallo o un fs sia di una facilità imbarazzante. Non lo è. Come lettrice di giallo e di fs, pretendo di essere rispettata e non voglio imbroglioni alla mia tavola.

Hai qualche libro da consigliare ai lettori di Progetto Babele?

La passione della nuova Eva, di Angela Carter; Chiedi perdono, di Anne Marie Mac Donald; Cuore di tenebra, di Joseph Conrad; Il cavaliere inesistente, di Calvino; Mattatoio n.5, di Vonnegut; tutta la trilogia di Marsiglia, di Jean Claude Izzo; Mother London, di Moorcock; Grey Areas, di Will Self; I racconti di Scerbanenco; il libro di un uomo solo, di Gao Xin Giang; tutti i romanzi di James Lee Burke; Anonymus Rex, di Eric Garcia...non so, che faccio? Continuo?

So che sei nella fase conclusiva del tuo ultimo romanzo, ci potresti dare qualche anteprima?

L'ultimo rosbiff è una storia sull'accettazione della morte di qualcuno che si ama, un romanzo politico che ha a che fare col G8 di Genova, ma anche con Bagdad e con le guerre infinite, una vicenda su quanto si possano amare i figli anche quando non sono tuoi e soprattutto se muoiono giovani. E' l'ultimo divertito e struggente figlio della trilogia di Pasteur, i cui primi due capitoli erano usciti anni fa con Marcos y Marcos (*La fidanzata di Zorro* e *Cuore meticcio*). Faccio fatica a parlare di una cosa che ho scritto, ancora di più di qualcosa che sto scrivendo: posso dire che sono soddisfatta di quello che ne sta venendo fuori, e anche che è una cosa molto diversa da *Eva*, più solare e divertita, ma non meno disperata di quella, sebbene in modo differente. Non lo so. Ho risposto?.

Sicuramente hai risposto, ed anche in modo piuttosto esauriente. Ancora grazie dalla crew di Progetto Babele e dalla sottoscritta, Roberta Mochi. Aspetteremo la tua nuova prova; ovviamente buon lavoro!!

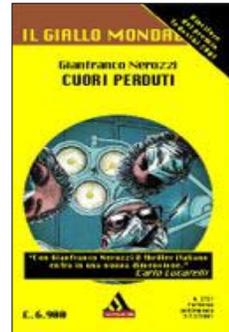
Book Review

Cuori perduti Di Gianfranco Nerozzi

Il Giallo Mondadori N. 2757 del 2/12/01

Lire 6.900 – Euro 3,56

Premetto che non sono un appassionato di gialli. Tutt'altro. Però **Cuori perduti** mi ha catturato e intrigato sino alla parola fine. Centosessantove pagine che volano via con leggerezza, un romanzo vero che sfugge a



Ogni classificazione di genere, come si conviene a una buona opera di narrativa. Nerozzi ci serve un bel cocktail di horror, thriller e noir con una lieve spruzzatina di giallo e riesce a stupirci.

Lo stile è frammentario ed essenziale, ma nulla toglie alla leggibilità del testo che risulta di facile comprensione e proprio per questo appassiona. Nerozzi non ha bisogno di dimostrare niente ed è lontano mille miglia dallo stile di certi nuovi narratori neri contemporanei che esibiscono l'incomprensibilità come un vanto o un segno distintivo.

Un bambino scomparso su di una spiaggia sotto gli occhi della madre e un altro bambino ritrovato privo di un rene rappresentano il corpo del mistero. Un commissario di polizia, che poi è il padre del bambino, è chiamato a risolverlo e cerca di farlo mentre è alle prese con i guai che ancora lo legano alla ex moglie. Il racconto è anche la storia dei suoi ricordi, delle paure, frammentate da un continuo ritornare della "bestia" che gli rode il fegato.

Non solo. Nerozzi ci parla del commercio illegale di organi, dei rapimenti dei bambini e della fecondazione in vitro. Temi di attualità si intersecano con una storia misteriosa che potrebbe essere un fatto di cronaca tanto è verosimile.

E' bene non aggiungere altro sulla trama, visto che il romanzo vive soprattutto di sorprese e di colpi di scena. Aggiungiamo soltanto che le atmosfere horror tanto care a Nerozzi non mancano neppure in quest'opera. Anzi, a mio parere rappresentano la cosa più riuscita. Proprio per questo definirei **Cuori perduti** come un romanzo del terrore più che un giallo, là dove per terrore intendo, come recita la definizione classica, qualcosa di terribile che potrebbe anche accadere nella vita di tutti i giorni.

Ecco, finalmente ho capito perché questo romanzo giallo mi è piaciuto. Perché non è un romanzo giallo.

Gordiano Lupi
Per gentile concessione

MORTE DI UN TROMBETTISTA LITUANO

di Filippo Mezzetti



Rancori a tempo di jazz, ritmati dall'accendersi e spegnersi della luce in sala, un delitto e delle indagini, condotte da un commissario molto deciso, anzi autoritario. Anche troppo.



"Ho visto bene cos'è successo questa sera sul palco, signor commissario", disse il sassofonista, "la mia mente ha registrato tutti i dettagli, non mi è sfuggito nemmeno il particolare più insignificante; e qualcosa mi dice che non dimenticherò mai." Tentò di accendersi una sigaretta. Era costretto a muovere tutt'e due le mani insieme a causa delle manette, e nell'operazione fece

cadere per terra la scatola di fiammiferi.

"Per favore commissario, dica ai suoi uomini di togliermi questi ferri; tanto, dove vuole che vada?"

Il funzionario di polizia fece un cenno con il capo ad un agente che si trovava nella stanza, e questi si avvicinò con la chiave per liberare il sassofonista: "Grazie" disse mentre si massaggiava i polsi. Poi si chinò per raccattare i fiammiferi che gli erano caduti e finalmente cominciò a fumare.

"Prosegui!" gli ordinò il commissario.

"Come stavo dicendo, ho visto tutto."

"D'accordo, ma comincia il tuo racconto dall'inizio. Serve per il verbale."

Il ragazzo tirò una boccata a pieni polmoni portandosi alla bocca entrambe le mani, poi si ricordò che non aveva più le manette e abbassò un braccio: "Il locale era pieno oltre l'inverosimile", disse. "non ho mai visto tanta gente in un buco come quello, ma c'era da aspettarselo. Andris Taaji è un nome."

"Io non l'ho mai sentito nominare prima di stasera", fece il commissario con durezza.

"Beh, è il trombettista più famoso d'Europa. Gira da solo di città in città, e quando arriva in un posto mette in piedi un gruppo per suonare in qualche locale. Sceglie i migliori musicisti che si trovano sulla piazza, fa un paio di prove, e va in scena."

"Quindi tu saresti tra i migliori sassofonisti in circolazione?"

"È il mio mestiere", disse il musicista con orgoglio.

"Il mio mestiere invece, è quello di arrestare la persona che ha ammazzato questo trombettista lituano; e per farlo ho bisogno del tuo aiuto."

"Sono qui per questo. Come stavo dicendo, il locale era stracolmo. Non c'era un tavolino libero a pagarlo oro, e i camerieri dovevano farsi largo a gomitate tra la gente rimasta in piedi che affollava ogni metro quadrato di pavimento. Quando sono salito sul palco ho avuto una stretta allo stomaco, e dentro di me ho ringraziato Andris per aver preteso che suonassimo tutti con gli occhiali da sole. Sa commissario, quelle lenti scure ti danno un senso

di protezione. È come se ci fosse una parete tra te e il pubblico, ti senti al sicuro dietro di loro."

"Sempre che qualcuno non ti prenda alle spalle..."

"Adesso ci arrivo", fece il ragazzo, "io sono stato l'ultimo a salire sul palco; intendo dire l'ultimo prima di Andris Taaji. Del resto era lui la stella della serata, era giusto che fosse così."

"È molto importante l'ordine dell'entrata in scena?"

"Ma certo! Si va in crescendo. Più bravo è il musicista, più si fa attendere. Andris addirittura fa iniziare gli altri a suonare, poi entra da dietro le quinte a metà del primo brano facendo parlare la sua tromba e interrompendo chiunque stia suonando in quel momento. L'effetto è bestiale: il pubblico va in delirio, c'è sempre una cascata di applausi a scena aperta."

"Anche stasera ha fatto così?"

"Sì. Stavamo suonando Billie's Bounce, un blues di Charlie Parker. Io avevo appena finito il primo chorus quando è arrivato lui."

"Ma qualcosa è andato storto..." disse il commissario appoggiando entrambi i gomiti sulla scrivania che lo divideva dal sassofonista e piantandogli in faccia due occhi che pareva volessero leggergli nel cervello.

Il ragazzo ebbe paura: "È stato il batterista!" disse tutto d'un fiato.

"Il batterista? E come fai ad esserne così sicuro? L'unica cosa sulla quale concordano tutti i testimoni che abbiamo interrogato finora è che appena questo Andris Taaji è comparso sul palco la luce è andata via. Non ha fatto in tempo a fare nemmeno una nota, anche gli altri musicisti hanno smesso subito di suonare, e quando la luce è tornata il trombettista giaceva a terra cadavere. Adesso tu asserisci di aver visto nel buio più completo il batterista che commetteva l'omicidio. Come hai fatto?"

"In un tavolino della prima fila c'era un tale seduto davanti ad un bicchiere. Quando Andris ha fatto il suo ingresso il tipo si stava accendendo una sigaretta. Nonostante fosse buio ho visto il batterista riflesso nel vetro del bicchiere illuminato dall'accendino di quel tizio. È successo tutto molto velocemente, ma sono sicuro che sia stato lui a pugnalarlo alle spalle."

"Parli di pugnale, ma l'arma non è stata trovata. Come fai a sapere che si tratta di accoltellamento?"

"Ho sentito il medico legale che lo diceva ad uno dei suoi uomini."

"Va bene", concesse il commissario, "e visto che sei così in gamba, sai dirmi anche il motivo che può aver spinto il batterista a commettere questo delitto?"

Il sassofonista si strinse nelle spalle: "Avevano litigato durante le prove. Il Taaji non era soddisfatto del suo modo di suonare, lo criticava ogni cinque minuti. Tutti e due hanno cominciato ad alzare la voce, sono volate parole grosse. Ad un certo punto Andris ha detto che i batteristi non sono musicisti ma manovali, contadini che si credono artisti. Poi ha aggiunto che in una band il batterista vale quanto il pupazzo parlante di un ventriloquo, e che se non c'è una mano che lo manovra diventa come uno straccio morto. Allora il nostro batterista si è arrabbiato, ha svitato un piatto dal supporto e gliel'ha lanciato contro come se fosse un frisbee; roba da tagliargli la gola. Per fortuna l'ha mancato. Abbiamo faticato molto a ritrovare la calma, ma quando le prove sono finite il batterista si è avvicinato al

Taaji e gli ha sussurrato in un orecchio che gliel'avrebbe fatta pagare. Ha detto proprio così: te la farò pagare, lituano di merda; poi se n'è andato."

Il sassofonista voleva aggiungere qualcos'altro, ma venne fermato dal telefonino del commissario che aveva cominciato a squillare.

Il funzionario di polizia diede un'occhiata al display a cristalli liquidi del cellulare che gli rimandò il numero chiamante. Prima di rispondere voleva sapere se ne valeva la pena.

"Pronto?... sì, sono io... tutto a posto... bene... ho capito... arrivederci."

BIP!

Si rimise l'apparecchio nella tasca interna della giacca, diede un'occhiata all'agente che stava in piedi appoggiato alla parete e disse: "Portami via questo e mandami quell'altro, il batterista."

Dopo pochi minuti quel contadino che si credeva un artista, almeno stando al giudizio del miglior trombettista europeo, era davanti a lui: "Che sai dirmi di quello che è successo stasera?" gli chiese.

"È stato il pianista!" disse con sicurezza il ragazzo.

"L'hai visto?"

"Mentre suonavamo era davanti a me, leggermente spostato sulla destra. Il palco era illuminato, ma la batteria stava nella penombra; è per questo che quando è andata via la luce io avevo le pupille già abituate al buio. Ho visto la sua ombra alzarsi da dietro il pianoforte e lanciarsi contro il Taaji. Ho visto la sagoma del coltello fendere l'aria e affondare nella sua schiena. Quello che è successo dopo lo sapete anche voi."

"Già, lo sappiamo. La lama gli ha trapassato il cuore, e il trombettista è morto sul colpo senza accorgersi di nulla. Però in tutto questo manca una cosa: il movente. Che ragioni aveva per ucciderlo?"

"Donne, signor commissario, donne. In particolare una donna, la cantante. Il pianista era innamorato di lei da molto tempo, le faceva una corte serrata; solo che già dopo la prima prova di gruppo la ragazza ha chiesto al Taaji se l'accompagnava a casa. Il giorno dopo sono arrivati insieme, il trombettista e la cantante intendo, ed io ho visto chiaramente l'odio farsi strada nel viso del pianista. Quel pomeriggio non ha suonato il pianoforte: ha preso a pugni i tasti. Ce ne siamo accorti tutti ma nessuno ha detto nulla. Più tardi l'ho sentito mentre minacciava Andris. Lo intimava di lasciar stare la cantante perché lei era sua, o qualcosa del genere. Lì per lì non gli ho dato molta importanza, se solo avessi saputo come sarebbe andata a finire..."

"Okay, puoi andare a casa, ma non lasciare la città. Agente, togligli le manette e portami il pianista. Già che ci sei, toglie le manette a tutti. Ormai siamo in Centrale, nessuno sarà così pazzo da tentare qualcosa."

"Arrivederci commissario", disse il batterista.

"Sì, ciao", gli rispose il funzionario di polizia congedandolo con un cenno della mano.

L'arrivo del pianista fu annunciato da una serie di urletti isterici che parevano quelli di una gallina: "È stato il contrabbassista, è stato il contrabbassista!" urlò il ragazzo in faccia al commissario non appena gli fu di fronte.

"Sta calmo, siediti e comincia dall'inizio."

"Ho già finito, ho già finito! È stato lui!"

"L'hai visto."

"Mi è sembrato di vederlo quando sul palco è diventato tutto buio, comunque è l'unico che può aver fatto una cosa del genere."

"Perché?"

"Perché è pazzo, e i pazzi non hanno bisogno di una ragione per fare qualcosa: la fanno e basta."

"Un po' poco come motivazione, non ti pare?"

"È tutto quello che so! Allora? Che aspettate ad interrogarlo?"

Il commissario si alzò in piedi sbattendo i pugni sul tavolo: "Ragazzo", disse, "se non vuoi passare dei guai non usare mai più quel tono di voce con me."

"Mi scusi, mi scusi, mi scusi", balbettò il pianista, "non lo faccio più, glielo giuro".

"Vattene via prima che perda la pazienza, e tieniti a disposizione, potrei aver bisogno di parlare di nuovo con te."

"Sì, sì, certo, arrivederci, buona notte."

"Deficiente", pensò mentre il ragazzo lasciava la stanza.

"Fra quelli ascoltati finora questo mi sembra il meno credibile", disse l'agente che stava di guardia.

"Fai il tuo lavoro e lasciami fare il mio", fece brusco il superiore, "il mio compito è quello di interrogare, il tuo quello di eseguire i miei ordini. Sono stato abbastanza chiaro?"

"Signorsì, signor commissario", gli rispose l'agente sbattendo i tacchi.

In quel momento un altro agente bussò alla porta.

"Avanti."

"Mi scusi commissario, hanno consegnato questa busta per lei."

"Grazie."

L'ufficiale tirò fuori da una tasca dei pantaloni una chiave con la quale aprì un cassetto della scrivania. Ci infilò dentro la busta e richiuse: "Fate entrare il contrabbassista."

La persona che arrivò nella stanza degli interrogatori era vistosamente la più anziana del gruppo. Il suo sguardo aveva un che di strano, una sorta di lucida follia, e la sua presenza era carica di pathos. Forse quel demente del pianista aveva ragione quando diceva che era questo l'assassino di Andris Taaji.

Suggestionato da quell'individuo, il commissario decise di cambiare metodo adottando una tecnica affabile e compiacente: "Si accomodi. Mi parli del suo strumento, il contrabbasso", disse dandogli del lei.

"È uno strumento umile, condannato a vivere nell'ombra, eppure suonarlo richiede una grande energia. È la spina dorsale di un gruppo, il punto di riferimento per gli altri musicisti, il metronomo, l'unica certezza contro le improvvisazioni e i controtempi dei batteristi."

"E come mai ha deciso di dedicarsi a questo strumento? Cosa l'ha spinto a optare per questa scelta?"

"Cosa spinge un uomo a farsi frate?"

"La vocazione, penso", rispose il commissario.

"Appunto, la vocazione. L'amore per Dio è così forte da spingerlo a rinunciare ai piaceri offerti dalla vita. Eppure anche in questa scelta, talvolta, l'uomo pecca di superbia. Decide di nascondersi in un monastero per porsi al disopra di tutto ciò che disprezza."

"Sta cercando di dirmi che lei disprezza gli altri strumenti musicali e che quindi ha imbracciato il contrabbasso?"

Il musicista tacque. Tirò indietro il capo e guardò il commissario dalla sottile fessura lasciata aperta dalle palpebre.

"Non importa", disse il poliziotto, "magari in un'altra occasione ci dilungheremo di più a parlare di musica, ma adesso vorrei sapere da lei cosa ha visto questa sera."

"Niente, ma so chi è stato."

"Chi?"

"La cantante."

"E perché avrebbe dovuto farlo?"

"Poco prima che iniziasse lo spettacolo ho assistito a una scena. Loro credevano di essere soli, ma io ero lì al buio a pochi metri da loro a recitare la mia preghiera."

"Lei è cattolico?" l'interruppe il commissario.

"Sono buddista, e prima di ogni concerto mi chiudo in me stesso a pregare; ma questo non c'entra. Comunque ho visto bene cosa è accaduto tra il trombettista lituano e la cantante, e ho sentito tutto quello che si sono detti."

"Mi racconti quello che sa."

Il contrabbassista si sistemò meglio sulla scomoda sedia di legno tirandosi la giacca verso il basso e sedendocisi sopra; poi cominciò a parlare: "Andris Taaji e la ragazza avevano una storia, ma non è questa la cosa importante; ciò che conta è che lei era dedita all'uso della droga. Non mi chiedi di che genere, non me ne intendo. Conoscevo Andris da molto tempo, avevamo già suonato insieme, e so che se c'è una cosa che non sopporta sono le persone che si drogano prima di uno spettacolo. La cantante stava per spararsi qualcosa nelle vene, o tirare su col naso, non so; e lui l'ha beccata. Si è arrabbiato tantissimo e le ha gettato via la droga. Allora lei si è messa a urlare che quella era l'ultima dose che aveva, e che sarebbe certamente andata in crisi d'astinenza. Il Taaji però non ha sentito ragioni, l'ha colpita con un manrovescio, poi l'ha afferrata per i capelli e le ha detto che se per caso avesse fatto qualche sciocchezza durante il concerto l'avrebbe ammazzata di botte. Lei gli ha risposto che il concerto non ci sarebbe stato perché l'avrebbe ucciso prima. In quel momento è arrivato il padrone del locale a chiamarci, così quei due hanno smesso di litigare e hanno cominciato a far finta di niente. Andris ci ha chiamati a raccolta per darci le ultime istruzioni, poi noi cinque siamo saliti sul palco mentre lui, come suo solito, sarebbe arrivato a metà del primo brano. Ciò che è accaduto dopo lo sa anche lei."

"Mi è stato di grande aiuto", disse il funzionario di polizia tendendogli la mano, "adesso può andare a casa. Mi scusi se l'abbiamo trattenua e, per cortesia, non lasci la città. Dovremo parlare di nuovo nei prossimi giorni."

Rimaneva da interrogare la cantante.

La ragazza fece la sua entrata da prima donna. Arrivò ancheggiando e muovendo la testa con fare da civetta, mentre esibiva un sorriso ammiccante. Portava un foulard al collo che trastullava vezzosamente tra le dita. Quando si sedette accavallò le gambe in maniera plateale: "Sono a tua disposizione, bel commissario. Chiedimi qualunque cosa e io la farò."

"Comincia col darmi del lei", fece il poliziotto con autorità, "potrei essere tuo padre."

"Potresti proprio esserlo", replicò la ragazza, "visto che io mio padre non l'ho nemmeno conosciuto."

"Ti ho detto di darmi del lei, e aggiungo che per te sono il signor commissario. Ficcato in testa, altrimenti ti faccio rimettere i ferri ai polsi e ti sbatto in una cella fino a domattina."

"Va bene", mormorò la cantante, "come vuole lei."

"Brava bambina. E adesso dimmi cosa hai visto."

"Era buio, inoltre avevo anche gli occhiali da sole; sa, Andris voleva così. Comunque è stato il sassofonista, era l'unico ad avere un motivo per farlo."

"E quale sarebbe questo motivo?"

"La vendetta. Quattro anni fa, l'ultima volta che il trombettista lituano è venuto in Italia, è successo un incidente d'auto dove un ragazzo ha perso la vita. La macchina viaggiava a velocità sostenuta quando è scoppiata una gomma. Ha sbandato ed è andata a schiantarsi contro un muro. Alla guida c'era Andris Taaji. La vittima era il fratello del sassofonista. Da quel giorno ha giurato che prima o poi gliel'avrebbe fatta pagare. Ha atteso quattro anni, e oggi l'ha fatto fuori. Tra le altre cose durante le prove ho visto che teneva un coltello a scatto nascosto nella custodia del sassofono."

"Ma l'arma del delitto non è stata trovata", disse il poliziotto, "nemmeno tra i vostri effetti personali."

"Appunto. Ha ammazzato il Taaji e l'ha gettato via. Quando ritroverete quel coltello, io sarò in grado di riconoscerlo."

"Va bene ragazza, può bastare. Probabilmente avremo ancora bisogno di parlare con te, ma per stasera te ne puoi andare."

Il commissario rimase solo. Anche gli agenti di scorta se ne erano andati. Mise una mano in tasca e le sue dita incontrarono il coltello a scatto sporco del sangue di Andris Taaji: 'Dovrò liberarmene', pensò; poi tirò fuori la chiave del suo cassetto privato. Dentro c'era una fotografia del trombettista lituano, un biglietto con la data, l'ora e il luogo nel quale avrebbe dovuto morire, e la busta che gli era stata consegnata poco prima, e che conteneva uno scontrino col quale avrebbe potuto ritirare al deposito bagagli della stazione una valigetta piena di soldi.

Bruciò la foto e il biglietto, e si mise in tasca lo scontrino.

Quella notte avrebbe deciso quale dei cinque musicisti incriminare per l'omicidio. Una parte di lui aveva voglia di incastrare la persona che gli stava più antipatica, ma era un professionista: avrebbe insistito sull'elemento più debole fino a farlo crollare; fino a quando, per disperazione, non si sarebbe accusato di un delitto non commesso.

Del resto, faceva parte del suo lavoro.

© Filippo mezzetti (phil_mczeth@yahoo.it)

Agatha Christie di Sabina Marchesi

(continua da pagina 26) Lo stesso Hercule Poirot, singolare e celeberrimo investigatore Belga, potrebbe essere stato ispirato da qualche membro della folta comunità di immigrati francesi con cui entrò in contatto in questo periodo. Ma senza alcun dubbio il personaggio meglio riuscito di Agatha, è e rimane la, soltanto apparentemente indifesa, vecchietta sferzante che risponde al nome di Miss. Jean Marple. Esperta conoscitrice di tutte le umane debolezze, capace di applicarne infallibilmente i prototipi a qualsiasi realtà circostante, dal lusso dei transatlantici, agli hotel della Riviera o alle spiagge dei Caraibi, perché come dice: "La natura umana è sempre la stessa".

E, senz'altro, la caratteristica dominante di questa maestra dell'intrigo è proprio la caratterizzazione dei personaggi, che balzano vivi dalle pagine, fin dalle prime righe, grazie a poche, sapienti, pennellate. Poi, certo, c'è l'intreccio, lo schema, l'intrigo sempre uguale e pur sempre diverso che ancora una volta spiegano, se mai ce ne fosse bisogno, l'eccezionale successo di pubblico e di critica, di quella che è forse l'autrice di gialli più prolifica, più pubblicata, più tradotta e più letta nel mondo. Alcuni l'hanno accusata di barare, cioè di confondere il lettore seminando false piste, o prospettando i fatti sotto una luce errata, un'angolazione distorta, di celargli elementi fondamentali. Ma in fondo, questo seminare tracce incomplete è proprio il mestiere dello scrittore di gialli. Fu anche una vera maestra del marketing ante litteram. Molti critici e biografi hanno infatti sostenuto che la sua misteriosa sparizione, era l'anno 1926, con relativo battage battage pubblicitario e con nugoli di giornalisti sguinzagliati alla sua ricerca per mezza Inghilterra, non fosse altro che una audace azione di marketing letterario. La scomparsa, durata alcuni giorni, non fu peraltro mai interamente spiegata, complice una opportuna amnesia.

Dotata di un senso dell'umorismo innegabile e tipicamente inglese, la Christie ritrovò la serenità dei primi anni dopo la scomparsa della madre ed il divorzio dal primo marito, a fianco di un bizzarro archeologo incontrato durante un viaggio in Mesopotamia, fu in questo periodo che iniziò la fase più produttiva e fortunata della sua lunga carriera. La consacrarono all'immortalità le innumerevoli repliche teatrali di Trappola per Topi, appositamente creato per il compleanno della regina madre nel 1947 e replicato a Broadway ininterrottamente dal 1952 ad oggi, ed il travolgente successo di Dieci Piccoli Indiani, anch'esso felicemente ridotto per la rappresentazione teatrale con innegabile fortuna di pubblico e ampi riconoscimenti.

Chi l'ha conosciuta ne ricorda la dolcezza e la forza, il romanticismo e l'innegabile senso pratico tipicamente inglese che le farà dire del marito: "Sono fortunata ad avere sposato un archeologo, è l'unico genere di uomo che più invecchi e più ti trova interessante...".

Quando morì, il 12 Gennaio 1976, all'età di 86 anni, poteva vantare il titolo di Dama dell'Impero Britannico, le sue opere erano state tradotte in 103 lingue ed innumerevoli articoli di commiato vibranti di emozione e di rimpianto apparsi su tutta la stampa mondiale ne accompagnarono le esequie. Di lei ci restano oltre 200 romanzi ancora oggi pienamente attuali che ci ricordano, con un brivido, che "Ogni omicida è probabilmente il migliore amico di qualcuno."

L'AUTORE

Corrado Augias



E' con un certo orgoglio che vado ad introdurre l'autore "in primo piano" di questo numero di Progetto Babele.

Ovviamente, uso di proposito il termine "introdurre" anzichè "presentare", in quanto sono certo della fama che accompagna questo intellettuale che tanto ha fatto e fa per la divulgazione della cultura nel nostro paese.

A quel che già sapete di lui mi permetto soltanto di aggiungere una nota personale sulla cortesia e sulla disponibilità dimostrate nei nostri confronti.

La classe di uno scrittore si misura anche in questo modo.

Marco R. Capelli

Venti domande a.... Corrado Augias

A CURA DI SABINA MARCHESI, ROBERTA MOCHI E MARCO R. CAPELLI

Gentile signor Augias, come prima cosa, la ringrazio a nome della redazione per averci concesso questa intervista. Giornalista, scrittore, divulgatore, quale di queste definizioni sente più sua?

Scrittore direi; uno scrittore cui piace raccontare ciò che ha visto, fatto, letto. La serie dei libri sulle grandi città (Parigi, New York e ora Londra) proprio questo è.

Televisione e Letteratura appaiono come due mezzi di comunicazione assai lontani tra di loro, ma sono conciliabili? Oggi, in televisione, è ancora possibile realizzare o proporre trasmissioni culturali?

E' possibile ma a certe, severe, condizioni. Il pubblico Tv è talmente degradato ormai e viziato da programmi spesso indecenti (in ogni senso) che alzare appena il tiro è diventato molto difficile. Non è tuttavia impossibile. E' quello che mi sforzo di fare nel mio programma 'Le storie' in onda ogni giorno su raitre...ma alle 12,45 – questo è il prezzo da pagare: un orario molto difficile.

Non dimentichiamo la fortunata conduzione del suo programma sui libri Babele, che ci accomuna sotto un unico denominatore: la cultura come divertimento e un unico grande e sviscerato amore per la letteratura, pochi come lei si sono impegnati tanto per la sua diffusione, ma l'Italia è ancora oggi il paese dove si legge di meno?

Sicuramente si legge molto poco – leggono poco soprattutto i giovani – si calcola che il pubblico dei veri lettori nel nostro paese non arrivi nemmeno al milione di persone. Alcune iniziative di diffusione del libro da parte dei quotidiani, per esempio, lasciano comunque aperto uno spiraglio per il futuro.

Ci sono moltissimi siti ormai che si occupano della catalogazione e della diffusione gratuita in formato elettronico dei "classici" della letteratura, ovvero di tutti quei testi sui quali il diritto d'autore è scaduto, nelle loro liste si trovano autori come Dumas, Salgari, Verne, Doyle ma anche Dante, Vasari, Boccaccio ed i "contatori" parlano di centinaia quando non migliaia di "download" (termine bruttissimo, ma, forse, "scaricamenti" è peggio). Come giudica questo fenomeno?

Incoraggiante va nella stessa direzione delle iniziative dei quotidiani e forse ne è una conseguenza.

Chi è?

Giornalista e scrittore, Corrado Augias è nato a Roma nel 1935 ed ha vissuto molti anni all'estero. Parigi prima, poi New York, da dove è stato corrispondente del settimanale "L'Espresso" e del quotidiano "La Repubblica". Attualmente risiede a Roma.



È stato inviato speciale per "L'Espresso",

"Panorama" e "La Repubblica", quotidiano al quale attualmente collabora.

All'inizio degli anni '60 ha partecipato al movimento dell'avanguardia teatrale romana con il "Teatro del 101" diretto da Antonio Calenda, per il quale ha scritto *Direzione Memorie* e *Riflessi di conoscenza*, protagonista Luigi Proietti.

Al teatro è tornato in anni più recenti con *L'Onesto Jago*, messo in scena dal teatro stabile di Genova (regia di Marco Sciaccaluga, con Eros Pagni nel ruolo di Jago).

Per la casa editrice Rizzoli ha pubblicato una trilogia narrativa nella quale, sotto specie di spy story affidate a un protagonista unico (un fratello immaginario del dannunziano Andrea Sperelli), si racconta la storia italiana in anni fondamentali anche per la nostra vita - quelli che vanno dal 1911 (impresa di Libia) al 1921 (vigilia del fascismo).

I tre titoli sono: *Quel treno da Vienna*, *Il fazzoletto azzurro*, *L'Ultima Primavera*.

Da questi romanzi sono stati liberamente tratti tre film televisivi andati in onda nell'autunno '89 su Raidue (regia di Duccio Tessari, con Marisa Berenson nel ruolo della protagonista femminile).

Nel corso della sua attività televisiva ha ideato e condotto programmi di grande rilievo anche culturale, tra i quali la serie di *Telefono giallo* e il programma di libri *Babele*.

Per la Mondadori ha scritto *Giornali e spie*, nel quale ricostruisce un'appassionante vicenda di spionaggio realmente avvenuta nel 1917, orchestrata dai servizi segreti del Kaiser al fine di far uscire prematuramente l'Italia dalla guerra. Insieme a Daniela Pasti (inviata speciale di "Repubblica" e sua moglie) ha scritto il romanzo *Tre colonne in cronaca*, nel quale - con un anno di anticipo sui fatti - si racconta la scalata di un energico finanziere alla Mondadori.

La sua attività di giallista è proseguita con *Telefono giallo*. *Sette delitti quasi perfetti*, *Una ragazza per la notte* e *Quella mattina di luglio*.

Suoi anche il saggio-racconto *Il viaggiatore alato* (biografia di Amedeo Modigliani).

Recentemente ha pubblicato *I misteri di Londra*, terzo capitolo della trilogia che include *I segreti di Parigi*(1996) ed *I segreti di New York*(2000).

Al momento si divide tra l'attività di scrittore, quella di giornalista e quella recentemente aggiuntasi di europarlamentare.

Su internet: www.corradoaugias.net

IL PASSATO

"Mi interessa il passato. Non tanto il mio passato, un passato semplicemente biografico. Mi appassiona il passato delle collettività, di noi italiani per esempio, il modo in cui i grandi avvenimenti ci hanno formato, come ci siamo rivelati sotto la spinta dei grandi avvenimenti: debolezze, viltà, eroismo, costanza, il comportamento dei romani sotto l'occupazione nazista, l'Italia liquefatta dell'8 settembre '43, il boom degli anni Cinquanta, quella disperata energia... Leggendo il passato si capisce meglio come siamo arrivati ad essere ciò che oggi siamo" Corrado Augias



Nella foto: un giovane Augias nella Madrid degli anni '50

Secondo alcuni, in realtà, noi italiani leggiamo poco e scriviamo troppo. In effetti di scrittori esordienti ed aspiranti scrittori ce ne sono tantissimi, c'è chi dice "anche troppi". Perché, secondo lei?

Romanzieri e poeti della domenica ce ne sono ovunque. Non ho niente contro di loro, anzi mi piacciono. Un essere umano che mette mano alla penna invece di perdere tempo a guardare la tv lo trovo commovente. Il rischio ovviamente c'è: scambiare ciò che si confida ad un foglio di carta per un immortale capolavoro. – purtroppo succede di rado

Le case editrici "vere", tendono ad investire solo su autori "collaudati" (in termini di vendite), e questo è un dato di fatto. Sappiamo anche che in Italia mancano da sempre, un po' per tradizione ed un po' per difficoltà di mercato, quelle riviste "pulp" (da Weird Tales all' Ellery Queen's Magazine, la lista sarebbe interminabile) che sono state palestra e banco di prova per generazioni di scrittori americani. Adesso, però, anche per gli esordienti di casa nostra qualcosa è cambiato: c'è Internet e ci sono le e-zines, come Progetto Babele ad esempio (ma ce ne sono ovviamente tante altre, ognuna con le proprie caratteristiche ed inclinazioni, da Decadance a Prospektiva, da Club Ghost al Corriere della Fantascienza passando per Il foglio letterario). Grazie ad Internet siamo riusciti a contattare migliaia di appassionati come noi ed ogni giorno riceviamo racconti o articoli da parte di "navigatori" che sono capitati, per caso o per passaparola, sul nostro sito. Molto materiale è... da migliorare, ma sempre più spesso leggiamo testi di alto livello. Quello che colpisce di più è il grande fermento che si crea attorno ad iniziative come la nostra. Lei come valuta il fenomeno degli e-writers e l'inerzia delle grandi case editrici nei loro confronti?

Le grandi case rispondono a meccanismi (economici ma fatti anche di abitudini, stile, tradizione) che le costringono su binari quasi obbligati. Le regole del mercato, gli anticipi da pagare, - e poi anche l'inerzia, la forza delle redazioni, gli autori consolidati. Sono i piccoli editori quelli che sperimentano, scoprono e alla fine finiscono per passare il meglio dei loro 'prodotti' alle grandi case. Gli scrittori in linea sono un fenomeno incoraggiante, uno dei cento modi in cui si esprime e circola la creatività.

Lei frequenta, anche solo per curiosità, il mondo di chi scrive on line?

No, purtroppo – ma per pura e dannata mancanza di tempo. In linea cerco solo cose molto precise che mi servono al momento

Crede che per uno scrittore giovane sia più facile farsi notare oggi, oppure nell'era pre-internet?

Più aumentano i veicoli meglio è. Ma per uno scrittore giovane la sfida rimane durissima. Lo so per esperienza personalmente sofferta.

Internet comunque ha portato anche per gli scrittori veri, quelli come lei, una grande novità: la possibilità di instaurare un rapporto diretto ed "in tempo reale" con i lettori. Sappiamo che lei ha un suo sito web www.corradoaugias.net che viene regolarmente frequentato da

Bibliografia

Romanzi

1981 *Quel treno da Vienna* Rizzoli
 1983 *Il fazzoletto azzurro* Rizzoli
 1985 *L'Ultima Primavera* Rizzoli
 1987 *Tre colonne in cronaca* (con Daniela Pasti) Mondadori
 1992 *Una ragazza per la notte* Rizzoli
 1995 *Quella mattina di luglio* Rizzoli

Saggi

1983 *Giornali e spie* Mondadori
 1989 *Telefono giallo. Sette delitti quasi perfetti* Mondadori
 1996 *I segreti di Parigi* Mondadori
 1998 *Il viaggiatore alato. Storia e leggenda di Amedeo Modigliani* Mondadori
 2000 *I segreti di New York* Mondadori
 2003 *I segreti di Londra* Mondadori

Teatro...

Forse non è così noto, ma Corrado Augias, oltre ad essere scrittore, giornalista e presentatore televisivo, ama anche cimentarsi sul palcoscenico. Questi i principali **spettacoli teatrali** cui ha preso parte:

1966 *Direzione Memorie*
 Regia di Antonio Calenda Con Luigi Proietti
 1967 *Riflessi di conoscenza*
 Regia di Antonio Calenda Con Luigi Proietti
 1984 *L'Onesto Jago*
 Regia di M.Sciacaluga Con E.Pagni, M.Mazzantini

... e televisione

L'attività televisiva di Corrado Augias inizia con **TELEFONO GIALLO**, in onda su RaiTre nel periodo 1987-1993. Un peculiare programma-inchiesta nel corso di quale vengono ricostruiti in studio famosi casi di cronaca irrisolti. Tra gli argomenti affrontati: la *mantide* di Cairo Montenotte ed Il giallo dell'Oligata.



E' però **Babele (1990-1993, sempre su RaiTre)** la trasmissione con la quale Augias sposa la propria passione per la letteratura con l'attività di giornalista televisivo e divulgatore. Babele presenta temi, tendenze, linguaggi ed i protagonisti della grande cultura contemporanea attraverso una formula che associa alla pagina scritta *letture dal vivo, presentazioni di novità editoriali, ospiti e contributi filmati relativi al tema della puntata*. Peccato soltanto che, per ragioni di palinsesto, la trasmissione venisse presentata ad orari... improbabili.

Parte del materiale presentato settimanalmente può essere visionato su questo sito:

www.educational.rai.it/railibro/babele

Nel 1994 Augias è di nuovo in televisione, questa volta su Telemontecarlo dove conduce il programma **Domino**.

Al momento, tornato a lavorare in Rai, presenta uno spazio quotidiano di informazione intitolato **Le Storie** in onda su RaiTre ogni mattina dalle 12.25 alle 13.00 nell'ambito del programma contenitore **Cominciamo Bene**.

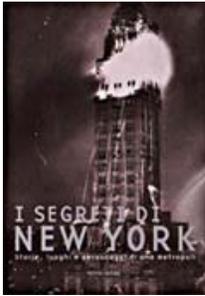
Book Reviews: I libri di Corrado Augias

QUELLA MATTINA DI LUGLIO (1995)

Roma, 19 luglio 1943. Un lunedì che si preannuncia torrido fin dal primo mattino. "La nuova settimana era cominciata da poche ore e ne sentiva già il peso...". Flaminio Prati, commissario di pubblica sicurezza nel quartiere San Lorenzo, affronta con maggiore fatica del consueto la routine quotidiana, che inizia con la segnalazione di un delitto avvenuto in un anonimo appartamento di uno degli anonimi caseggiati del rione. La vittima: una giovane donna. Thriller di gran classe, *Quella mattina di luglio* è un grande romanzo condotto con intenso ritmo narrativo, un affascinante, appassionato ritratto di una pagina struggente della nostra storia



I SEGRETI DI NEW YORK (2000)



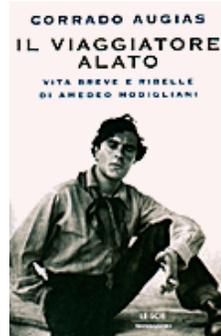
Il miliardario Henry Clay Frick e gli immigrati di Staten Island, ricchi solo di figli; il gangster Anastasia, ucciso a sangue freddo nella barberia dello Sheraton, e il dimenticato inventore Meucci; la bellissima Marilyn e i poeti dell'Oceano, Whitman e Melville; il geniale Edgar Allan Poe e la splendida e sfortunata ballerina Evelyn Nesbit... Personaggi di New York che hanno lasciato le tracce segrete delle loro vicende. Tanto si è parlato, visto e scritto di New York, ma restano molte le storie da raccontare, se si guarda la metropoli con l'occhio di Corrado Augias: nessuno meglio di lui poteva riscoprire i luoghi dove quei personaggi vissero, i locali dove consumarono amori e delitti, i quartieri, oggi a volte sfigurati o ricostruiti, dove però sembra ancora di

percepire lo spirito che li animò. E proprio negli angoli rimasti intatti, nei "luoghi maledetti, luoghi spariti", ad Harlem, nel Bronx, a Brooklyn, a Manhattan e nel Queensland, l'autore ritrova i fili del romanzo segreto della città

Al numero 420 di Tompkins Avenue, la casa-museo di Antonio Meucci dove si fece ospitare Giuseppe Garibaldi in fuga dopo la disfatta della Repubblica romana (nel 1850). Tra gli oggetti esposti, la camicia rossa indossata da Garibaldi durante la difesa di Roma (nel 1849), il suo zucchetto e un bustino donato al museo da Bettino Craxi. (C. Augias da I segreti di New York)

IL VIAGGIATORE ALATO (1998)

Pochi uomini hanno incarnato come Modigliani (Livorno 1884 - Parigi 1920) il mito romantico dell'artista geniale e trasgressivo. Storia e leggenda sono così strettamente mescolate nel racconto della sua vita da risultare quasi inestricabili. All'impresa di distinguere la storia dalla leggenda si è dedicato, con la consueta sensibilità, Corrado Augias, che ricostruisce la vicenda della famiglia Modigliani nella Livorno ottocentesca, la formazione pittorica di Amedeo, la sua vita di bohémien a Parigi tra i più grandi artisti del primo Novecento. Fino alla tragica fine, condivisa dalla compagna Jeanne, e al nascere del mito.



UNA RAGAZZA PER LA NOTTE (1992)



A nemmeno trent'anni, ragazza di molte ambizioni, Angelica è l'amante di Alberto, che di anni ne ha più di cinquanta ed è un uomo sposato nonché editorialista di un autorevole quotidiano. Quali sentimenti, o progetti, la spingano verso di lui è uno dei secondari elementi d'interesse del racconto. Incitata da Alberto, Angelica comincia a indagare nei retroscena di un inverosimile suicidio cui ha assistito casualmente in una strada periferica della capitale. Si trova così via via coinvolta in un intrico di cui nessuno sa valutare le dimensioni e che fa perno sulla scomparsa - o forse sulla morte - di un'attricetta della tivù: Stella Panama. In un romanzo nel quale si alternano pagine apertamente ironiche ad altre di elevato tenore drammatico, due repentini colpi di scena ribaltano, insieme, il corso degli eventi e il destino dei protagonisti.

Fonte: WWW.CORRADOAUGIAS.NET

moltissimi visitatori. Ma, personalmente, preferisce il contatto "virtuale" o quello "reale" che si instaura, ad esempio, durante la presentazione dei suoi libri?

Quello reale mi piace di più. Davanti a una platea resto molto attento, osservo i comportamenti sia individuali che collettivi di chi è in sala, pronto a cogliere i primi segni di stanchezza per smettere immediatamente. Mi piace anche cogliere l'altalena dell'interesse-disinteresse di fronte agli argomenti toccati. Mi piace firmare le copie e mi piacciono le piccole parole gentili che soprattutto le donne sanno dire in quei momenti.

Torniamo a parlare di libri. Il suo primo "giallo" fu probabilmente la trilogia costituita da Quel treno da Vienna, Il fazzoletto azzurro, L'Ultima Primavera, un interessante mix di spy story, ricostruzione storica ed immaginazione ambientata nell'Italia primi decenni del nostro secolo. Ma parlando di giallo "puro", Hard boiled o Deduction, quale stile narrativo meglio si confà al suo modo di raccontare? E qual è, se ce n'è uno, lo scrittore di gialli "classico" che eleggerebbe a suo modello?

Raymond Chandler per quel misto di intelligente ricerca della soluzione e lo sfondo di violenza che, nel suo caso, costituiva anche una precisa denuncia politica.

Fatti macabri, oscurità, intrighi, delitti irrisolti, misteri insoliti, da tutto questo si sprigiona una grande forza narrativa carica di drammaticità, il thriller è ancora a tutt'oggi uno dei generi che più appassiona e trascina i lettori, ma è giusto catalogare la letteratura in generi o sono solo correnti che si mischiano in un grande mare?

Esistono tutti e due: le correnti che confluiscono nel grande mare e i generi. Il thriller è un genere come il "noir" o il giallo classico, o il romanzo storico o il romanzo di formazione. Poi esistono casi di confine (penso a certi titoli di Sciascia) che è difficile far rientrare in un genere; in quel caso si parla di letteratura e basta.

DANTE

"Una sera a Babele venne Benigni e recitò a memoria il V canto dell'Inferno (Paolo e Francesca). Ci sono tanti modi di dire Dante: Benigni lo rese in modo assolutamente originale con gli accenti di un popolano toscano. Fu una grande esperienza e gli spettatori superarono largamente il milione. La televisione dissipa ogni giorno enormi possibilità per pigrizia, Dante direbbe per ignavia." Corrado Augias

Se si chiede un francese qual'è l'investigatore più famoso della letteratura, probabilmente risponderà Maigret, mentre un anglosassone nominerebbe forse Sherlock Holmes. Ma se rivolgiamo la stessa domanda ad un italiano, probabilmente non riceveremo nessuna risposta (Montalbano è ancora un fenomeno troppo recente per poterne valutare l'effettivo impatto sull'immaginario collettivo). Eppure di libri gialli, anche brillanti, ne sono stati scritti parecchi nel nostro paese. In parte questo può essere imputato alla tendenza degli scrittori italiani di dedicarsi al giallo come "divertissement" e non come mestiere – pensiamo ad esempio ad Emilio Gadda con *Quel pasticciaccio brutto de via Merulana* oppure a Dacia Maraini con *Voci* oppure, ancora, ad Umberto Eco con il celeberrimo *Il nome della Rosa*. Quali altre ragioni le vengono in mente? Qual'è il suo investigatore italiano "preferito"?

Non c'è un investigatore preferito forse proprio per le ragioni accennate nella domanda. Il giallo italiano a parte le solite eccezioni (De Angelis e in anni più recenti Scerbanenco) è un genere nuovo. Mi chiedo piuttosto perché è un genere "nuovo". La mia ipotesi è che abbia pesato da una parte una condizione economica arretrata e debole. Il giallo vuole una società industriale alle sue spalle – non a caso il primo grande è Holmes figlio dell'Inghilterra vittoriana. L'altra ragione è che il giallo è un racconto dove la trama, il plot, ha un peso dominante. Agli scrittori italiani la trama ha sempre interessato meno delle atmosfere e della scrittura.

Nel 1981, esce *Quel treno da Vienna*, le cui abili rievocazioni si innestano in un panorama piuttosto eterogeneo. Da un lato il giallo storico alla Eco, narrazione elitaria, décor stilistico e ricerca di un consenso di pubblico ampio (non a caso prende l'avvio il fenomeno del best seller italiano), dall'altro il giallo storico che, nonostante l'indiscutibile validità, non si impone sul mercato. Come spiega questo dualismo nel lettore italiano? Forse con un rifiuto per la "contemporaneità" dovuto all'ondata di feroci investigazioni sessantottesche della fine degli anni Settanta (mi riferisco a quelle di *Il terrorismo italiano* di G. Bocca, 1978; *Alle radici della violenza* di F. Ferrarotti, 1978; *Memorie del crudele inverno* di D. Campana, 1979; *Il custode della legge* di M. Miccinesi, 1979 e altri)?

Non sono del tutto d'accordo. Il giallo storico piace quando è ben fatto. Il primo Lucarelli era centrato su gialli storici. Abbiamo sia in Italia sia all'estero gialli storici ambientati nell'Egitto dei faraoni, nella Grecia di Pericle, ai tempi dell'antica Roma. La trama gialla è un passe-partout, basta che sia maneggiata con abilità.

Il suo calendario nel mese di Novembre è stato fitto di impegni per la presentazione del suo nuovo libro "I segreti di Londra". Siamo molto curiosi: Londra è da sempre una città che traspira mistero ed atmosfera, dove la nebbia

Recensione: I segreti di Parigi di Corrado Augias

A cura di Marco R. Capelli

Oscar Mondadori – 1998
ISBN 88-04-43482-1
Pg.269 euro 7.40



Né romanzo né guida turistica, forse un poco di entrambi, *I segreti di Parigi* si inserisce piuttosto nel cospicuo filone dei "libri di viaggio". Un campo sterminato per il lettore che volesse cimentarsi, nel quale figurano nomi come Stevenson, London, Sterne, Simenon o Bruce Chatwin (da leggere: *In Patagonia* – Adelphi).

Brillante esempio nostrano di questo genere di narrativa è stato, in tempi più recenti, la serie delle "nazioni", scritta da Enzo Biagi negli anni ottanta, cui questo *I segreti di Parigi* assomiglia un poco per il taglio giornalistico, brillante e mai nozionistico e tuttavia sempre ben documentato e rispettoso della realtà storica. Con garbo e misura, Corrado Augias, affabulatore e guida d'eccezione, ci accompagna per le vie di Parigi, abbandonando gli itinerari più abusati in cerca di luoghi della memoria, noti o inspiegabilmente sprofondati nell'oblio. Ed ogni itinerario prelude ad una storia, ad un'avventura o ad una tragedia, abbracciando un arco di tempo che va dal medioevo di Abelardo ed Eloisa, amanti sfortunati e coraggiosi, alla Montparnasse geniale ed eccessiva di Picasso, Hemingway, Kiki e Modigliani. Come i personaggi e le storie, anche i ventotto capitoli di questo libro si succedono in ordine soltanto apparentemente casuale, seguendo in realtà un percorso non già cronologico ma geografico, come punti tracciati su di un'immaginaria mappa della città.

Ci sono molti tipi di persone che viaggiano, i turisti, quelli cui basta poter dire agli amici: "Sono stato a Parigi" non hanno bisogno di questo libro, per loro è sufficiente una cartolina illustrata. Agli uomini d'affari, consigliamo invece di portarsi appresso la guida Michelin o, al limite, una di quelle pubblicazioni che elencano puntigliosamente *night clubs* e piano bar. Questo di Augias è invece un libro che riserveremmo volentieri ai soli *viaggiatori*, cioè a coloro che si spostano per vedere, conoscere e capire. Perché la Parigi che ne esce, è una città che rigurgita di storie dimenticate, di tragedie umane che gridano prepotenti alle orecchie di chi si ponga paziente ad ascoltarle. Pagina dopo pagina, faremo la conoscenza con Amélie Hélie, meglio nota come *Casque d'or* e scopriremo che la madre di Edith Piaf, per vivere, ammaestrava pulci. Rivivremo le ultime ore di Maria Antonietta, mai, forse, in tutta la sua vita così regale, dignitosa e disperatamente umana, come nel confronto perso in partenza con una *justice* farsesca che ne ha già deciso la sorte. Accompagneremo Robespierre, e con lui un'intera epoca, fino ai gradini del patibolo ed incontreremo, ovviamente seduto al tavolo del *Prococo*, un vecchio Verlaine zoppo, rissoso ed intossicato di assenzio che però, sotto sotto, spera ancora di diventare un giorno un bravo ed onesto borghese. Scenderemo nelle catacombe, luogo di adorazione della morte illuminista, ordinato allineamento d'ossa e ricordi e passeremo fra le tortuose strade di *Montmartre*, dove ogni porta nasconde un genio ed una sventura, dove un Utrillo ancora infante viene avviato all'alcolismo da un levatrice che lo allatta col vino mentre la tubercolosi, incurante delle distinzioni umane, miete vittime fra poveri e ricchi, artisti e prostitute. Riapriremo il sipario del Grand Guignol, storico teatro parigino dell'eccesso e dell'orrore, condannato a morte dagli effetti speciali del cinema o forse da un mondo divenuto più incredibile della finzione scenica. E, sempre, avremo il piacere di notare come l'estrema eleganza ed il garbo di Augias gli consentano di raccontare di omicidi, violenze e sordidi complotti senza mai infastidire il lettore, suscitando anzi una strana, sottile, pietà per gli sfortunati protagonisti, vittime e carnefici coinvolti in un medesimo incomprensibile destino.

Paris, tu n'as pas changé cantava Jean Sablon, ma erano altri tempi. Ora Parigi è una signora di mezza età, che al fascino un po' appannato dal traffico distratto degli automobilisti, dalle troppe vetrine che vendono le stesse cose a Milano come a New York, ha sostituito quello più discreto dei ricordi. Non è un caso se l'ultimo capitolo del libro si chiude a proprio Montparnasse, con uno sguardo su quel *carrefour Vavin*, che nessuno chiama più così e che per anni era sembrato essere il centro del mondo ma che ora è tornato ad essere un qualunque movimentato crocevia nella parte Sud di Parigi¹. La grande depressione del '29 ha cancellato un'epoca i cui protagonisti sono scomparsi per sempre o fuggiti altrove, Parigi ora dorme ed il centro del mondo si è spostato da qualche altra parte, forse a New York, o in California, ma è un sonno gravido di fermenti e quei *cinquemila ettari di mondo dove si è più pensato, più parlato, più scritto*² continuano ad essere la vera Capitale d'Europa. E non è poco, parola di Corrado Augias.

1 - Corrado Augias – I segreti di Parigi pg. 268

2 - Jean Girardoux (1882-1944) citato da Corrado Augias

RECENSIONE: I segreti di Londra

A cura di Sabina Marchesi

I segreti di Londra Di Corrado Augias

Mondadori 2003
433 pagine - 18,00 euro

Una guida turistica insolita che invita il visitatore a vedere oltre le apparenze e a chiedersi il perché delle cose, o una rivisitazione storica di una città che ha attraversato i secoli, serbandone nel suo substrato di vicoli, chiese e palazzi la memoria di eventi irripetibili?

Questo nuovo libro di Corrado Augias, che segue i precedenti dedicati rispettivamente a Parigi e a New York, è

in realtà entrambe le cose e forse un poco di più. L'autore infatti ci conduce a visitare luoghi dalla profonda memoria storica rievocando per noi echi a volte inquietanti a volte sorprendenti di eventi ed episodi che colorano di antico le mura, i passaggi, le piazze ed i ponti di questa antichissima città, suggerendo nuovi spunti a chi già la conosce, avendola visitata, e proiettando invece rapide visioni a chi non vi è mai stato.

La capacità dialettica di narrare senza appesantire, e mai annoiare, eventi storici a volte complessi, come le epiche battaglie di Horatio Nelson, ci consente di divorare questo libro tutto di un fiato, senza mai una pausa, e la sicurezza narrativa con cui si procede di vicolo in vicolo, di piazza in piazza, di palazzo in palazzo, affiancando episodi storici ad eventi di cronaca, pettegolezzi e piccole curiosità, regala al lettore un'atmosfera quasi magica, in cui ci sembra di ascoltare i passi affrettati ed oscuri nella nebbia di Jack lo Squartatore, o il respiro pesante del Dr. Jeckill subito dopo la trasformazione in Mr. Hyde, in cui percepiamo distintamente tutta l'intensa drammaticità di personaggi potenti ed evocativi da Anna Bolena attraversando i secoli fino a Lady Diana, e passiamo senza soluzione di continuità dal presente al passato immergendoci quasi con voluttà nelle radici della storia.

La teoria interessante che in questo libro ci viene mostrata, parla di radici del presente che affondano nel passato, in quel passato comune a noi tutti, e che sono leggibili e interpretabili da un osservatore attento impresse a lettere di fuoco sulle facciate delle case, sui monumenti, nelle strade, nelle piazze, poichè ogni città ha un modo tutto suo di svelarci la propria storia e l'identità del suo popolo.

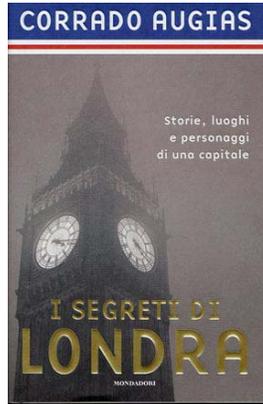
Di fatto viene quasi da chiedersi se ogni volta che si è viaggiato in passato, prima di ora, si sia mai stati veramente capaci di guardare oltre le apparenze, e di osservare oltre che vedere, e questo dubbio si estende in realtà anche alla città che più di tutte ci appartiene e nella quale viviamo, di cui spesso invece, sappiamo poco o nulla. Ci siamo mai chiesti perché quella determinata piazza si trova dove si trova, o perché quel monumento è stato eretto, o quale famiglia abbia abitato in quel determinato palazzo, o se conosciamo le origini di un quartiere piuttosto che la storia di quel ponte, che pure attraversiamo tutti i giorni?

E questo ci induce a riflettere sul fatto che quando viaggiamo, o quando viviamo la nostra città, ci sono ogni volta cento, mille cose che ci sfuggono, e cento, mille voci che dal passato tentano di raggiungerci, ma spesso noi, proiettati come siamo nel presente e nel futuro, non riusciamo o non sappiamo ascoltare come dovremmo gli echi della storia e le sonorità di un'epoca antica, che invece tutti ci riguarda.

Vestigia di un passato, briciole di storia tutto questo viene riflesso e riportato dalle parole dell'autore che però, unico difetto riscontrabile, ci trasmette tutto questo vibrante patrimonio permeato di storia, con la freddezza tipica di una cronaca giornalistica, manca forse il trasporto, l'entusiasmo, la passione, che invece, se presenti, avrebbero consentito a questo testo di interessare anche le generazioni più giovani, le quali restano irrimediabilmente tagliate fuori da questa impostazione che privilegia solo noi irriducibili nostalgici, già innamorati da sempre della storia del tempo che fu.

Sabina Marchesi 23.12.2003
S.Marchesi@Integraril.com

«Di Londra questo libro racconta alcune storie capaci di restituire a certe sue parti uno spessore e uno sfondo. Vi figurano luoghi ed eventi rivisti nella successione dei fatti e dei personaggi che li hanno animati. Tutti insieme vorrebbero non solo essere il ritratto di una straordinaria città, ma servire anche come antidoto nei confronti della dannazione del viaggiatore moderno: lo scetticismo» - Corrado Augias - Dalla prefazione



sembra celare chissà quali segreti, è davvero così?

In parte è così, soprattutto nell'East side (lato orientale) della città che conserva tracce più abbondanti del passato. Ma in parte è così anche perché a Londra si tende a conservare il passato, a valorizzarlo, in qualche caso a trarne (legittimo) profitto

Lei ci mostra, nei suoi libri, come le radici del presente siano da ricercare nel passato attraverso le tracce impresse sulle facciate delle case, sui monumenti, nelle piazze. Dunque ogni città ha un modo tutto suo di svelarci la propria storia?

Nel modo più assoluto. Anzi la mia idea è che non si riesca a vedere davvero una città, il più ammirevole tessuto umano, se non si è disposti a fare lo sforzo di sapere perché le cose sono come sono e stanno dove stanno. In difetto ci si limita a guardare, cosa ben diversa dal vedere.

Amo Londra, ma nelle mie ripetute visite ho sempre percepito un fondamentale senso di estraneità. Come l'impossibilità latente di penetrare davvero l'essenza della città. Cosa che non mi accade con Parigi, più morbida, dolce, disponibile, anche se forse non così schietta ed onesta. Sono impressioni personali, istintive, in un certo senso. Lei che rapporto ha avuto con queste due città? Tra le città che ha avuto modo di conoscere durante i suoi viaggi, qual'è quella che predilige?

Io amo Parigi e Roma allo stesso modo anche perché le conosco allo stesso modo – non dimentico mai comunque di essere italiano e di essere nato a Roma. Amo Parigi perché ho letto e studiato la letteratura francese, amo la Francia anche per tradizione familiare e non dimentico quando, bambino, vidi mio padre piangere alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, uno degli atti più turpi di Mussolini, dopo le leggi razziali del 1938. Nei confronti di Londra ho un sentimento ambivalente: la grande metropoli (più di Parigi), l'estraneità, il fascino, il peso di una storia piena di glorie e di vergogne, quella peculiare eccentricità inglese che può irritare ma è anche l'antidoto contro ogni forma di totalitarismo. Non è un caso se fascismo e comunismo in Gran Bretagna non hanno mai attecchito. Nel libro su Londra cerco di spiegare anche questo.

Vivere all'estero cambia. Cambia il modo di vedere le cose, cambia la sensibilità ed il modo di rapportarsi alla propria patria ed alle proprie radici culturali. Questo lo sanno bene i nostri lettori, molti dei quali sono sparsi, per spirito d'avventura, necessità o caso, ai quattro angoli del mondo. Ma che effetto ha avuto su Corrado Augias la lunga residenza prima a Parigi e poi a New York?

Quasi reportage dalla Libreria Mondadori di Roma

A cura di Sabina marchesi

Abbiamo incontrato Corrado Augias alla presentazione del suo ultimo libro "I segreti di Londra". E da lì, infatti, siamo partiti ma poi, come in una riunione fra vecchi amici, tra una domanda e l'altra la conversazione ci ha portato molto più lontano...

Lunedì 15 Dicembre alle ore 19 a Roma, in Via Piave, presso la Libreria Mondadori una piccola folla di appassionati della letteratura e della storia si stringe attorno a Corrado Augias nella sala al seminterrato per ascoltare dalle parole dell'autore la presentazione del suo nuovo libro "I Segreti di Londra", che Vi raccomando caldamente di leggere perché merita veramente.

Ma questa più che una presentazione ci appare fin da subito qualcosa di diverso, si respira un'aria di casa, si siede rilassati e sereni, come se si fosse nel salotto della nostra abitazione davanti al camino acceso, comodamente sistemati sul divano a chiacchierare con un nostro vecchio amico. E così infatti si mostra Corrado Augias, affabile e disponibile, pronto a conversare con noi in un dialogo, intessuto di domande e risposte, che si accavallano in un'unica conversazione globale che tutti ci coinvolge, dalla ragazzina seduta in fondo, che spera di diventare giornalista, al signore anziano, che in un momento di complicità rievoca con Augias quegli anni del grande boom economico, che noi quarantenni conosciamo solo *per sentito dire*.

Quasi del tutto inutile il microfono, e la presenza della responsabile della libreria che cerca invano di guidare le domande, l'aria disinvolta e serena rendono questo incontro talmente speciale da uscire fuori dalle regole del consueto, al punto che la presentazione del libro passa quasi in secondo piano, presi come siamo dall'amabile conversazione con cui rievochiamo e ricordiamo cose che pensavamo di sapere, ma che forse non ci appartengono più.

Presi tra un bonario pettegolezzo e una rivisitazione storica, ricordiamo come la dinastia degli Spencer sia in realtà molto più regale della stirpe dei Windsor, di non lontana origine germanica, e come in un flash back rivediamo scorrere le immagini dei telegiornali che nel corso degli anni ci mostrarono la crescente popolarità di Diana contrapposta all'oscura e goffa presenza del marito Carlo, futuro aspirante ad un trono che non sarà mai il suo. A nessuno di noi pare strano ritrovarsi in questo posto, circondati dai libri, stretti sulle scomode sedie pieghevoli, a chiacchierare di personaggi appartenenti alla dinastia reale d'Inghilterra, giudicandoli con lo stesso metro con cui valuteremo i nostri vicini di casa.

Da qui ripartiamo per rievocare suoni echi ed immagini di un passato storico impresso sulle facciate delle case, sulle lastre dei monumenti, sulle arcate delle chiese, nei vicoli nebbiosi ed oscuri di questa metropoli antica e moderna, che come molte nostre città serba immutati nei secoli ricordi di eventi celebri e meno celebri, ma tutti indissolubilmente legati alla storia.

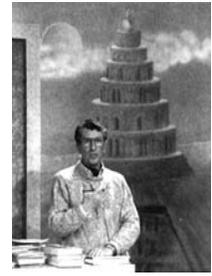
Leggende urbane, Jack lo Squartatore, echi di letteratura, Jekyll e Hide, potenti personaggi storici come Anna Bolena, ascesa al potere e poi discesa altrettanto rapidamente verso il patibolo.

Si parla di similitudini e differenze fra popoli solo apparentemente lontani e dell'apertura mentale, così difficile da sviluppare, che è il solo bagaglio assolutamente indispensabile del viaggiatore.

E poi ancora frammenti di storie, voci di vicoli e palazzi che ci avvicinano Londra e ce la rendono familiare e visibile, facendo di questo nuovo libro di Augias, che segue i precedenti dedicati a New York e a Parigi, una preziosa guida della memoria per conoscere una città sotto un nuovo punto di vista, valido sia per chi già vi sia stato sia per chi ancora non la conosce, e il desiderio di procurarsi una copia del libro, perlopiù firmata con dedica dall'autore, emerge prepotente in ciascuno di noi, si pensa al Natale, si chiede una copia firmata anche per un amico, un familiare, un conoscente a cui sappiamo farà piacere, si pensa a chi a Londra ci ha vissuto immaginando la curiosità con cui si avvierà a scoprire la storia di vicoli e palazzi che magari ha visto molte volte senza mai peraltro conoscerne la storia. E i pochi brani letti dall'autore ci avvincono al punto tale da arrivare a chiederci se abbiamo mai conosciuto la differenza tra vedere e osservare, tra guardare e conoscere, e ci scopriamo colpevoli, anche noi, di tanto ignorare della nostra città anch'essa immersa in secoli di storia.

© Sabina Marchesi
S.Marchesi@Integrasrl.com

Un senso di tenero affetto verso il mio paese, la consapevolezza della nostra modesta posizione nel mondo, della nostra dipendenza dalle mode che vengono da fuori, la scarsa considerazione che abbiamo verso alcuni aspetti grandiosi del passato, la constatazione di quanto modesto sia il nostro livello medio di acculturazione. La certezza che la nostra cucina (con quella francese e cinese) è la migliore del mondo.



Lei è particolarmente famoso per il modo che ha di vedere le metropoli analizzando e rapportando il loro vissuto attraverso segni invisibili apparentemente raccolti dal nulla, piccole tracce che si rivelano attraverso le sue parole e solo allora si palesano per quello che sono: vestigia di un passato, briciole di storia. Sappiamo che è particolarmente affezionato a Roma, pur con tutte le sue contraddizioni e i suoi contrasti, ce ne vuole parlare?

Roma è nelle sue parti centrali la città più bella del mondo se uno ha a cuore il passato e vuole vederne le tracce. Ho vissuto a Los Angeles e a New York, ho soprattutto vissuto a Parigi. Los Angeles è fantastica, la città del futuro, una città fatta per le auto. Le auto nelle stradine di Roma fanno schifo, nei viali di LA stanno al loro posto. Di Parigi amo il carattere uniforme, la distesa della sua parte ottocentesca con i grandi boulevard, le stradine del Seicento soprattutto nel VI arrondissement (quello dei tre moschettieri), l'aria di 'villaggio' che c'è in molti quartieri con il ciabattino, il rosticciere, il pane fresco a quella certa ora. Ma quando guardo Roma dall'alto del Vittoriano da dentro le caverne della Domus aurea penso che non esiste uguale al mondo.

Ed infine a quando il tanto agognato seguito di questa trilogia sulle metropoli, con "I segreti di Roma"? Oppure ci sono altri progetti nel suo immediato futuro?

E' una buona domanda, mi avete letto nel pensiero. Roma, se ce la farò.

Una intervista a cura di
Sabina Marchesi,
Roberta Mochi,
Marco R. Capelli

Buona e cattiva televisione

"La necessità di affrontare la concorrenza, di sostenere nuove sfide mette al primo posto il doversi battere ad armi pari con la tv commerciale. Quindi varietà contro varietà, balletto contro balletto, quiz contro quiz. La posta in gioco non è più il livello dei programmi...e la tv è ormai un prodotto che rispecchia quella regola della finanza secondo la quale la moneta cattiva scaccia quella buona. I cattivi programmi, quelli mediocri, scacciano quelli buoni, cioè i programmi di impegno." - Corrado Augias

Un petit cadeau da Paris

Di Alessandra Spagnolo

La macchina è pronta, carica di pochi bagagli, molte speranze, immagini e sogni. Questo perché mi piace, ogni volta che il tempo me lo permette, sentirmi Livingstone ed andare a caccia esplorando, lasciandomi dietro spazi conosciuti e la parte inutile di me stessa, inseguendo per chilometri quei punti sulla carta che sono sempre stati il sale di quei libri di geografia studiati a forza.

Le grandi metropoli hanno un grande fascino: si muovono, vivono, pulsano, riempiono gli occhi di stimoli, specie a noi Italiani, abituati a queste piccole città-cipolle, in cui si finisce sempre a fare il conto con quell'ingombrante romanità che a volte paralizza le idee ed annulla la voglia di progresso. Parigi è un faro, è una città futurista, la cui vita si può percepire nell'insieme delle lingue parlate alle fermate degli autobus, o nelle stazioni della metropolitana in cui si sente il ritmo delle pulsazioni di quel gigantesco cuore di pietra che batte da qualche parte al centro di quelle arterie oscure, quasi fosse un golem addormentato. E' per imparare che cosa sia una vera città che si visita Parigi. Ma, mentre la campagna si fissa sulla mia retina distratta nel suo alternarsi di scacchi gialli e verdi e tetti spioventi, mi chiedo se questo pellegrinaggio, che ripercorre tappe della mia gioventù, non sia semplicemente dettato dalla voglia di rincorrere qualcosa di perduto per sempre.

Per questo motivo accetto di percorrere autostrade dotate di aree di servizio in cui è possibile fare sosta insieme alle famiglie francesi che sembrano arrivarci appositamente tanto sono attrezzate o di dormire in hotel in cui si alternano camere da cui escono manager incravattati ad altre da cui ci si aspetta di far colazione con Lili la Tigresse o qualche sua compagna con il trucco sfatto dal pesante lavoro della nottata.

Per noi provinciali, abituati ad aver paura di perderci cercando il sapone nel bagno di casa nostra, la mappa delle linee metropolitane di Parigi ci appare come un gigantesco gioco ad incastri colorato e subito prevale l'aspetto ludico del viaggio: si prende la linea verde per tre fermate e poi la blu per cinque, ed ecco apparire nel suo tripudio delirante di pietra bianca, il Sacre Cour, in cui mi si intrecciano immagini della scolaresca di ragazze in divisa di cui facevo parte, poi si torna indietro, due fermate, ed ecco Pigalle ed il Moulin Rouge, con le sue vetrine che inneggiano al peccato, mostrando attrezzi la cui funzione è chiara, ma ignota ai più, o le esagerazioni dorate dell'Opera.

Parigi mi strega sempre con i suoi spazi immensi dove si incontrano persone che giocano a petanque insieme a bambini di ogni colore e tanti giovani che si godono un verde pubblico curatissimo e lindo seduti sulle seggiole da giardino amovibili messe a disposizione dalla municipalità, che, se fossimo in Italia, ritroverei ad adornare i giardini di tutti i privati. A volte mi chiedo qual è la differenza fra noi e questa gente che ci assomiglia così tanto, dove scatta la molla che forma l'evoluzione civile, ma, ricordandomi che ci siamo meritati Berlusconi come premier, che queste osservazioni sono pura retorica.

Quindi, cercando di non pensare, mi limito a godere delle geometrie dei giardini e della magnificenza delle regge, in queste giornate limpide di fine Agosto.

E mentre il crepuscolo mi sazia la vista e le luci iniziano ad accendersi illuminando il tappeto di tetti che si stende sotto la Torre Eiffel mi chiedo che cosa ha portato qui i miei passi, che cosa ci faccio nella città più romantica del mondo a cercare di specchiarmi negli occhi speranzosi di un marito che non sento più come tale da anni, mentre il mio corpo sente ancora il calore di altre braccia e desidera scenari più modesti ma più caldi. Solo incontrando una manina incerta ed incrociando lo sguardo semi spento del più piccolo dei miei figli, resisto all'impulso di scappare urlando.

Mi passo una mano sugli occhi, forse sarà solo il freddo della sera a cui non siamo abituati, o solo la tristezza che mi prende quando penso alla gabbia dei doveri in cui mi sono rinchiusa, è durato solo un attimo, mi guardo intorno sperando che nessuno si sia accorto di nulla.

Parigi, prendimi fra le tue luci, fra i tuoi giochi d'acqua, nelle tue prospettive ed incantami fino a rendere leggeri come i trafori di Notre Dame i miei dolori.

La nottata è fredda, ma splendida nella magia dei suoi colori artificiali, ma i malati di calcio italiani vogliono rientrare, per accontentarsi di seguire la partita dell'Italia dalla televisione del campeggio il cui schermo si rifiuta di mandare una sola immagine nitida e di dare un audio decente.

Un altro giorno è andato, siamo sempre più disinvolti con la metropolitana, che ci porta a scoprire gli angoli nascosti del quartiere latino e, mentre sul mio palato si fondono i gusti morbidi del Camembert, con quelli speziati del Kebab, sono già passata a globalizzati hamburger di mucca rigorosamente pazzi.

Ormai il nostro tempo è quasi scaduto e, mentre i bambini si divertono come pazzi a Disneyland, penso già all'addio, ai cocchi che sono troppo minuti per essersi ricomposti in una qualsiasi forma, al dopo, al futuro che mi spaventa.

Ma penso ancora troppo. Dalla mia vita mi separano ancora diverse tappe, scandite dalla musica sparata dallo stereo della macchina che, mentre i bambini sonnecchiano per ingannare la noia, copre silenzi che altrimenti sarebbero abissi incolmabili.

Ancora qualche castello, giusto un assaggio di Loira e poi via, verso Avignone dove il paesaggio cambia ed, improvvisamente, la temperatura si fa mediterranea. Mi prende un sotterraneo attacco di nostalgia: voglio un caffè vero, un espresso, non questa brodaglia che mi propinano, voglio il mio letto, la mia vicina di casa, il mio orizzonte, l'uomo che, a dispetto anche di me stessa, considero mio. Mi manca anche Letta. Ormai è ora di rientrare, ma se penso a ciò che mi aspetta, alla matassa che ho da sgarbugliare, alle decisioni da prendere mi sento le ginocchia improvvisamente molli e vorrei sedermi nella fontana pietrificante di Clermont-Ferrand e farmi trasformare lentamente in una delle tante gargoyles che ornano queste cattedrali immense, perfette nell'irregolarità dei contraforti, pesanti ma leggere tanto da far pensare possano prendere il volo mosse dal vento che soffia tra i trafori delle mille guglie e torri. Vorrei diventare parte di loro, perdermi nella pietra e lasciare ai posteri solo il calco indecifrabile della mia disperazione. So di non poter fuggire, di dover vivere l'incerto sentendone, come tutti, il peso più o meno lieve.

Addio Parigi, o forse solo arrivederci, porterò in me il tuo sorriso di Gioconda, cercando lì quella joie de vivre di cui ho bisogno.

© Alessandra Spagnolo



CONSIGLI DI LETTURA

Georges Simenon (1903-1989)

Nato a Liège in Belgio nel 1903 Georges Simenon è universalmente noto per essere il padre dell'ispettore Maigret ma in realtà fu uno scrittore assai prolifico e scrisse più di



duecento romanzi, di cui soltanto un'ottantina sono incentrati attorno alla figura del poliziotto parigino. In totale si stima che abbia venduto più di cinquecento milioni di copie dei suoi libri che furono tradotti in cinquanta lingue differenti. Alla morte del padre, era il 1921, Georges dovette abbandonare gli studi ed iniziò a lavorare, prima come fornaio, poi come assistente in un negozio di libri ed, infine, come giornalista per il periodico locale. Dotato di una incredibile facilità di scrittura - poteva terminare un romanzo in una settimana - pubblicò il primo libro a diciassette anni. Nel 1922 si trasferì a Parigi dove l'anno successivo si sposò per la prima volta. Assunto come segretario dal ricco Marchese di Tracy, negli anni tra il 1923 ed il 1939 visse in Francia dove la sua popolarità come romanziere si diffuse molto rapidamente, in questo periodo scrisse più di 200 opere *pulp* sotto vari pseudonimi ed i primi diciannove romanzi del ciclo di Maigret (1931-1934). Il primo dei quali *The Strange Case of Peter the Lett* (1930) fu anche il primo libro che l'autore firmò col proprio nome. Fu amico della leggendaria Josephine Baker (conosciuta nel 1925, quando recitava *La revue Nègre*), negli anni '28 e '29 visse su una casa-battello navigando attraverso Francia, Germania ed Olanda, ancora, nel 1934 intraprese una crociera attorno al mondo. Durante l'occupazione nazista Simenon fu nominato responsabile dei rifugiati Belgi a La Rochelle e continuò senza interruzione la propria carriera (ben nove film tratti da suoi libri furono girati in quegli anni). Questo suo atteggiamento gli valse l'iscrizione nella lista dei collaborazionisti e nel 1945 fu costretto a trasferirsi, in un esilio volontario che durò fino agli anni '50, negli Stati Uniti. Qui incontrò la canadese *Denyse Ouimet*, che doveva divenire il grande amore della sua vita. Nel 1955 Simenon tornò in Europa a stabilirsi in Svizzera. Nel 1964 Denise entrò in una clinica psichiatrica dove sarebbe morta, Georges aveva da poco iniziato una relazione sentimentale con la propria cameriera ed anche la figlia Marie-Jo si sottopose nel 1966 al primo di una lunga serie di trattamenti psichiatrici che sarebbero culminati con il suicidio del 1978, suicidio per del quale lo scrittore ritenne sempre responsabile la moglie Denise.

Molti attori hanno impersonato Maigret in film e televisione. Il favorito di Simenon fu sempre Pierre Renoir (fratello del più noto Jean Renoir) che ne interpretò il ruolo in *La Nuit du carrefour* (1932). Grande successo ottenne anche Jean Gabin (*Maigret et l'affaire Saint-Fiacre* (1959).

HOLMES E L'EQUIVOCO

di Francesco Tosatti

Un racconto breve su uno Sherlock Holmes diverso, che, questa volta, sembra essere stato colto in fallo dal suo fido collaboratore e amico Watson. Sarà poi vero?

"E questa che vi ho esposto, caro Watson, è la differenza che c'è tra errore ed equivoco".

Sherlock Holmes, finì così la sua spiegazione; flemmaticamente prese dal tavolo la sua pipa, se la portò alla bocca e, dopo averla accesa, aspirò profondamente il tabacco. Per un po' il suo sguardo si perse al di là dei vetri della finestra, imperlata dalla pioggia, e si diresse in un punto vago, lontano ed estraneo forse, alla uggiosità del tempo e della strada che si prospettavano all'esterno.

Dopo un po' osai chiedergli: "E lei, Holmes, ha mai commesso un errore o è caduto in un equivoco?". Nel mio intimo ero convinto che mai e poi mai il mio suscettibile e orgoglioso amico avrebbe ammesso una propria *defaillance* cerebrale. Fu quindi con grande sorpresa che ascoltai la sua replica: "Watson, errori non credo, ma rammento un equivoco. Una signora, la moglie di un baronetto, mi contattò, parecchi anni or sono, in privato per appurare se, come sospettava, suo marito la tradisse con un'altra donna. Era la più classica delle indagini, come capisce bene, mio caro Watson. Focalizzai ben presto una pensioncina, nei sobborghi di Londra, che sembrava essere meta costante del baronetto. Con l'utilizzo della solita tecnica, quella mercenaria, riuscii a farmi accompagnare dal portiere proprio nella stanza in cui appena dieci minuti prima si trovava il presunto fedifrago. Esaminai il letto, a due piazze, e dovetti constatare che tutto lasciava pensare che il baronetto avesse dormito da solo.

Infatti, avevo sempre rilevato, nelle precedenti investigazioni, che la psicologia della donna fa sì che ella, per quanto attaccata all'oggetto del suo desiderio, si ritaglia, in un incontro, un momento di solitudine nella sua parte di letto, di solito la destra, forse per affermare inconsciamente la sua parità di costola cresciuta e sviluppata perfettamente, più semplicemente magari per riflettere sulle migliori arti da scatenare nella seduzione" Avvertii, ma forse mi ingannavo, un leggero disprezzo che Holmes sembrava estendere a tutto il genere femminile.

"In questo caso, però," continuò, "il letto si presentava invece sprimacciato solo dal lato sinistro, mentre il lato destro era intonso, senza il minimo affossamento del materasso, e da quella parte le lenzuola non erano sgualcite. Esclusi quindi la ipotesi adulterina e assicurai la moglie sulla fedeltà del marito.

Qualche tempo più tardi venni a sapere che la gentildonna era stata abbandonata dal marito che aveva iniziato una bizzarra convivenza con un compagno di caccia alla volpe: sembrava proprio certo che quegli appuntamenti alla pensione erano stati con costui."

Volli provocarlo: "Non mi sembra che si possa parlare di un semplice equivoco, ma di un errore, e non piccolo, se non altro un errore di ... genere".

"Le spiego perché non ci fu errore" rispose con calma fermezza il mio amico, mentre svuotava il portacenere nel cestino con un gesto quasi meccanico. "E' elementare, Watson. La domanda che mi aveva posto la signora era se suo marito avesse un'altra donna. Io lo esclusi ed avevo ragione. Certo, date le circostanze, la mia parcella si limitò alle spese vive sostenute."

Andando via, quella sera mi ripromisi di essere ancora più vicino al mio amico Holmes. Oltre ad essere persona intelligente, era piacevole di aspetto, oserei dire attraente, e, oltretutto, bisognoso di sostegno per questo cattivo vizio della cocaina che aveva contratto. Sì, dovevo essergli più vicino.

© Francesco Tosatti - francescotosatti@hotmail.com

Quel che ancora non sapete su Mr.Holmes (forse)

a cura di Rossella Maria Luisa Bartolucci

Certamente il crimine più mostruoso e inimmaginabile che la storia della letteratura possa ricordare fu perpetrato a Londra nel dicembre 1893.

La vittima altri non era che il famosissimo Sherlock Holmes, il mitico poliziotto dalla logica ferrea e dal fiuto

leggendario, che periodicamente sulle pagine della rivista "Strand Magazine" risolveva qualcuno dei più intricati enigmi polizieschi. Egli era famoso per essere un mostro di logica, che partendo da un indizio apparentemente insignificante, come un mozzicone di sigaretta o un bottone strappato, riusciva in men che non si dica a identificare il colpevole. Il suo metodo d'indagine era questo: non si agitava mai troppo, si limitava a osservare e a raccogliere indizi ponendo domande dall'apparenza innocua e mettendo poi insieme una serie di risposte che davano una spiegazione esauriente di ogni delitto, completa di tutti i particolari del caso (nome e professione dell'assassino, movente del crimine, modo in cui si erano svolti i fatti, indizi che avevano messo in moto la sua spiccatissima capacità di deduzione). La sua morte, dunque, non poteva che suscitare scalpore. L'efferato assassino di questo personaggio era addirittura lo stesso scrittore che lo aveva creato, l'autore scozzese Arthur Conan Doyle, il quale, dopo ben sei anni di lavoro in cui aveva riportato instancabilmente e consecutivamente le avventure dell'infallibile Sherlock, ne era rimasto letteralmente ossessionato a tal punto da pensare di sbarazzarsene definitivamente facendolo precipitare giù, al termine di un racconto, nientemeno che da un burrone delle Alpi Svizzere.

Il lutto coinvolse tutta la nazione: metà Inghilterra, quel giorno, si vestì di nero, un po' dovunque furono celebrate seriamente commemorazioni funebri in onore dell'illustre scomparso e i più accaniti e irriducibili lettori delle sue avventure si arrampicarono addirittura sulla cima delle Alpi Svizzere per localizzare il punto esatto in cui Sherlock era precipitato.

A Conan Doyle furono recapitate valanghe di lettere piene di insulti e di accuse di...omicidio! Lo scrittore si difendeva ricordando ai lettori che in fondo Sherlock altri non era che un personaggio immaginario frutto della sua invenzione e che lui, come autore che lo aveva creato, aveva anche il diritto di farlo morire come e quando voleva. Ma i lettori si erano tanto affezionati al geniale investigatore che non volevano rassegnarsi in alcun modo alla sua dipartita.



Infine Conan Doyle dovette arrendersi e far risuscitare Sherlock Holmes in una nuova serie di racconti.

In effetti il mito di questo allampanato e inimitabile detective in mantella e berretto a quadrettoni non è mai crollato del tutto. I londinesi ne avevano ricostruito finanche l'"autentica" casa al numero 211/B di Baker Street e dentro vi avevano installato un manichino di cera con le sue fattezze: e non si stancavano di far osservare ai visitatori con una certa aria di soddisfazione e di compiacimento che la riproduzione era molto somigliante.

Tanto successo di un personaggio immaginario, però, ha comunque una spiegazione; infatti l'investigatore privato Sherlock Holmes è il primo autentico e grandissimo eroe di un genere letterario che nella nostra epoca ha costituito un vero e proprio boom letterario: il romanzo "giallo".

© Rossella Maria Luisa Bartolucci
rbart@ciaoweb.it

Consigli di lettura

Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930)

Conan Doyle studio' presso lo Stonyhurst College in Austria e poi all'Università di Edimburgo, dove si laureo' in medicina nel 1885. Dopo avere lavorato come medico di bordo su di una baleniera decise di stabilirsi in Inghilterra e di aprire uno studio a Southsea. Non divenne mai un medico di successo, e di questo possiamo essere grati, fu infatti durante le lunghe ore di inattività tra la visita di un paziente ed il successivo che iniziò a scrivere le storie di Sherlock Holmes. La singolare ed innovativa figura del detective di Baker Street colpì subito



la fantasia degli inglesi e decreto' il successo del suo creatore. Successivamente, durante la guerra Anglo-Boera, Conan Doyle fu corrispondente di guerra dal Sudafrica. Ritornato in patria scrisse un libro di memorie che gli valse la nomina a Baronetto. Negli ultimi anni di vita, a seguito della morte del figlio durante la Prima Guerra Mondiale, si interessò allo spiritismo scrivendo saggi ed articoli e tenendo numerose conferenze. Il suo ultimo lavoro e' "The Edge of Unknown" (1930) in cui spiega le sue esperienze psichiche. Recentemente (1983) è stata pubblicata una raccolta di racconti inediti "ritrovati" tra le sue carte. Tra i pezzi più interessanti "L'ultima possibilità", uno scritto sul difficile tema del "giustiziere" cioè dell'uomo che decide di sostituirsi alla legge.

Non solo Holmes, la produzione fantastica ed avventurosa.

A causa, probabilmente, della grandissima popolarità ottenuta da Sherlock Holmes, passa spesso in secondo piano l'altra produzione di Doyle: quella avventurosa e fantastica, che pure ha regalato personaggi indimenticabili e memorabili avventure. Uno fra tutti, il professor Challenger, burbero ed eccentrico biologo e paleontologo scopritore, assieme al suo incredulo collega professor Summerlee, al temerario Lord Roxton ed al giornalista irlandese Malone, cronista della spedizione, niente meno, che di un intero **Mondo perduto (1912)**, una valle dimenticata dal tempo, al centro del bacino fluviale del Rio delle Amazzoni, dove vivono, in precario equilibrio, animali preistorici, ominidi e antenati dell'Homo Sapiens. Degno collega di Challenger è il professor Maracot, anch'egli eccentrico scienziato, ma tanto silenzioso e riservato quanto l'altro è chiassoso e iracundo. Forse perchè il suo campo d'azione è il mare e più precisamente, il regno dei fondali oceanici esplorando i quali si imbatteva ne **L'abisso di Maracot (1927)** nei resti non proprio abbandonati della mitica Atlantide. In realtà Doyle fu sempre maestro nel mescolare sapientemente realtà e finzione, sua è la "colpa" di uno dei fraintendimenti più clamorosi della storia del giornalismo, era ancora studente quando basandosi sul ritrovamento, vero e non certo inusuale a quei tempi, di una piccola nave alla deriva senza equipaggio, la *Mary Celeste* (da lui ribattezzata Maria Celeste), rielaborò i fatti reali aggiungendovi dettagli misteriosi ed allusivi ma completamente inventati, come ad esempio un pasto lasciato interrotto e la velatura completamente dispiegata, con tale realismo da creare una leggenda ancora viva oggi, a più di cento anni di distanza. Per quel racconto, *Il mistero del Maria Celeste (1884)*, il primo venduto ad un giornale, il giovane Conan Doyle ricevette un assegno sufficiente a pagare la retta dell'alloggio universitario per diversi mesi.

Del resto conosceva bene la vita di mare, i suoi miti, le sue paure e le sue leggende, essendo stato medico di bordo su di una baleniera nel biennio 1885-1887, a questa esperienza attinse anche durante la stesura delle sue numerose storie di pirati (raccolte in *Tales of pirates*).

Ma la produzione di Doyle è veramente vastissima e vi trovano posto anche romanzi storici (alla Walter Scott) come *La Compagnia Bianca (1891)*, *The last of the legions (L'ultima legione)* o *Other tales of long ago*, gialli senza Holmes come *My friend the murderer and other stories (Il mio amico, l'assassino ed altre storie)*, racconti del terrore (come *The American's Tale (1880)* storia di una mostruosa pianta del Madagascar che si ciba di esseri umani, *The horror of the heights (1913)*, interessante racconto quasi fantascientifico sui rischi dell'allora nuovissima tecnologia aeronautica o *La mummia rediviva (1892)*, romanzi fantascientifici come *La fine del mondo (1913)* e perfino poesie, come quelle dedicate alla guerra anglo-boera e scritte in Sudafrica dove si trovava come corrispondente di guerra, che gli valsero, nonostante lo scarso valore letterario, il titolo di baronetto nel 1902 e che furono raccolte nel libro *The Great Boer War. (Marco R. Capelli)*

Signed, Jack The Ripper

Di Carlo Mieli - 004317@libero.it



Londra, 30 novembre 1888

Mio caro Warren, ho sempre amato leggere sai, carpire quello che prova chi scrive nell'immedesimarsi in ciò che vuole riportare, in ciò di cui parla, non so se mi sono spiegato, non so se la tua mente è in grado di capire ciò che intendo, cercherò di essere più chiaro amico mio.

Come fanno quei giornalisti a scrivere di me, come credono di riuscire a fermare su carta ciò che penso, quello che vedo quando sono quello che sono, mi diverte leggere la loro immaginazione, apprezzo la fatica che fanno per dare un senso al mostro; apprezzo te mio caro che con tanto impegno, così dicono, hai cercato di fermarmi. Sai, c'è chi dice che mi hai aiutato, alcuni dicono altri confermeranno sicuramente negli anni a seguire, che quel tuo ordine di far cancellare la scritta che avevo lasciato sulla porta accanto a loro il 30 settembre, sia stata una forma di difesa nei miei confronti; dicono, diranno questo perché sono certi che tu mi conosci. Mi conosci Charles?

Ti starai chiedendo il significato di questa mia, starai cercando ancora di capire, sono sicuro che adesso ti passano davanti agli occhi tutte quelle immagini, stai cercando un nesso tra quello che hai visto e quello che stai leggendo, lo so, la tua mente cerca ancora di fermarmi, vuole ancora carpire i miei segreti. Voglio aiutarti capo, voglio darti un indizio credo che te lo sia meritato: io non ho segreti.

Andiamo per ordine, per grado, capisco che tu come tutore della legge voglia rispettare le gerarchie, l'incedere corretto dei tempi e dei luoghi.

Non mi dilungherò parlandoti della mia infanzia, ti lascio la piena di libertà di credere ciò che più ti piace, di pensare al motivo che possa giustificare alla tua mente il mio comportamento, sì mio caro, voi tutti dovete giustificarmi; è una cosa che non capite, che non accettate e quindi dovete trovarne il motivo, dovete dare un senso alla mia arte, altrimenti per voi sarebbe troppo difficile, sarebbe inaccettabile senza la giusta causa che ha scatenato l'effetto. Voglio darti un altro aiuto: non c'è nulla da capire di me.

Andiamo per ordine dicevamo, quand'è che Scotland Yard ha deciso d'interessarsi a me, credo dopo il 31 Agosto se non sbaglio, non ho molta memoria per le date, ma tu ispettore Charles Warren dovresti saperlo meglio di me. Credo proprio fosse il 31, sì.

Londra, 31 Agosto 1888

Le hai mai visto il viso prima di quella mattina?

Hai mai toccato i suoi capelli o sfiorata la sua pelle Charles?

Dimmi, credi che la sua pelle fosse profumata o immagini che animali di quella risma abbiano il puzzo fin dentro l'anima. Mio caro io non credo che tu abbia mai visto quella donna prima di allora, non sei un frequentatore abituale di East End, troppi topi per le strade, vagabondi che dormono lungo i muri delle case e puttane che si danno per qualche scellino, no, non penso che tu conoscessi Mary Ann. Per me è stato un colpo di fulmine amico mio, mi sono avvicinato come un cliente qualsiasi, lei ha detto il suo prezzo, dovevi esserci avresti dovuto vederla come era contenta della sua battuta di caccia, aveva trovato la sua preda. Devo ammettere un mio errore però, non ho fatto un buon lavoro quella volta, alla fine il disegno non era armonico il taglio della gola era giusto, ma forse troppo profondo, mi sono lasciato andare credo e le vertebre esposte sinceramente non erano nei miei piani, ma devi ammettere che successivamente sono stato più accurato, non credi capo?

Il giorno dopo li ho letti i giornali, come sempre ho continuato la mia vita normale, inizialmente avete dato poco peso all'accaduto, certo non sono passato inosservato lo ammetto, però né voi né i giornali avete capito bene. Avete affrontato la cosa con un po' di leggerezza forse, ma d'altronde chi era Mary Ann se non una semplice puttana. Spero che tu stia seguendo con attenzione quello che ti sto scrivendo, mi auguro che anche se ormai non fai più parte di Scotland Yard, possa apprezzare lo stesso questo mio piccolo pensiero; dimenticavo, non ti ho ancora detto quanto mi sia dispiaciuto che tu ti sia ritirato dal tuo incarico, è successo da poco eppure mi sembra sia passato troppo tempo amico mio. Non ti spiace se ti chiamo così vero?

Londra, 08 Settembre 1888

Annie Chapman.

Aveva dei bei capelli bruni, quella sera li portava raccolti dietro la testa e fu quasi un peccato tagliarle la gola, non volevo ma anche lì fui troppo duro nel taglio, però quando iniziai con l'addome mi concentrarai più a fondo, anche se non venne proprio come speravo con la testa, con gli organi interni fui più preciso, non trovi che sia stato più bravo rispetto alla prima, le asportazioni erano più nette più precise, più accurate. Come sai non vi ho lasciato tutto di lei, mi sembrava superfluo, alcuni pezzi li ho tenuti per me e credo di essermelo meritato dopo tutta quella fatica. Il difficile è stato riuscire a strapparle i pezzi tra le gambe Charles, non voglio essere volgare con te, hai capito a cosa mi riferisco. Annie la Bruna è stata un gradino in più verso il mio disegno. Voglio aiutarti ancora Warren, mi sei simpatico e perciò non devi sforzarti troppo nel tentativo di trovare la giusta motivazione per ciò che faccio, la risposta l'avrai al momento opportuno, non temere sono di parola io.

Da quel momento tutti avete iniziato a parlare di me ricordi? In questo periodo di cambiamenti con l'avvento dell'industria e della meccanizzazione, i giornali stanno avendo molto potere sul popolo e ciò che ho fatto è stato visto da tutti, è sulla bocca di tutti, da quel momento le notti di Londra sono state in attesa di un nuovo disegno, di un mio nuovo regalo.

Come ti ho detto all'inizio di questa mia ho sempre amato leggere, ma ancor di più amo passeggiare per le vie di Londra, mi piace la nebbia che la veste; le vie che di notte sembrano le vene in subbuglio di un corpo qualsiasi. Berner Street mi piace lo sai, ricordi come si chiamava quella lì? Certo che lo sai, sicuramente mentre stai leggendo avrai accanto a te sul tuo tavolo tutta la mia storia, mi sembra quasi di prendermi gioco di te nel dirti queste cose, tu sai tutto di me. Elizabeth Stride, era questo il suo nome per esteso, è questo che hanno scritto, io conoscevo solo quello che mi dicevano loro, nulla di più. Con lei non mi sono divertito molto, ma dopo continuando nella mia serata sono arrivato a Mitre Square, lì ho incontrato Catherine era il 30 settembre se non sbaglio, no, non sbaglio, Catherine Eddowes mi ha dato maggior soddisfazione, con lei il disegno è stato migliore, l'ho sgozzata con più attenzione, le ho asportato l'utero e altre parti inutili per lei, poi le ho fatto tanti piccoli disegni sul viso, ricordi cosa hai provato quando l'hai vista? Capo tu sei stato più fortunato di me devo essere sincero, io non ho potuto ammirare bene ciò che facevo, il sangue copre tutto e perciò i tagli che le ho fatto sul viso non erano molto chiari, troppo sangue, ne aveva troppo quella puttana, mentre tu sei riuscito a vederla bene in viso. Dimmi è stato emozionante vero?

Voglio farti una domanda adesso; perché hai fatto cancellare quella scritta, l'avevo lasciata su di una porta ricordi quello che diceva vero?

"Gli ebrei non sono uomini da farsi biasimare per niente", davvero non capisco il tuo gesto, però la cosa non è passata in secondo piano, da quel preciso istante avete iniziato a credere che io fossi un ebreo, molti hanno invece pensato che tu mi conoscessi e che mi stessi aiutando, anche quella volta il mio disegno non risultò armonico Warren, non dovevi farlo.

Jack lo Squartatore

Una nota a cura di Marco R. Capelli

Il suo campo d'azione era Londra, quel West End che oggi come ieri rappresenta il lato trasgressivo e misterioso del Tamigi. Le vittime, tutte prostitute, furono nell'ordine: *Mary Ann Nichols* uccisa il 31 agosto 1888 a Bucks Row, sgozzata e mutilata all'addome; *Annie Chapman*, trucidata l'8 Settembre ad Hanbury Street; *Elizabeth Stride*, uccisa a Berner Street il giorno 30, sempre di Settembre, anche lei fu trovata con la gola squarciata e lo stesso giorno fu rinvenuto in Mitre Square anche il corpo senza vita di Catherine Eddowes, gola recisa e mutilazioni al viso e al basso ventre; infine, *Mary Jane Kelly*, irlandese, che fu sevizata il 9 Novembre, a Miller's Court, gola tagliata e corpo mutilato con tale atroce perizia che questo, che fu anche l'ultimo, fu definito il delitto più



spaventoso di Jack lo Squartatore e venne ricordato come "L'Orrore di Miller's Court". Cinque omicidi in tutto, in sole dieci settimane. Agghiacciante come nemmeno la più scatenata immaginazione di uno scrittore aveva potuto concepire, fino a quel momento.

Nel corso degli anni sono state avanzate moltissime ipotesi, alcune deliranti, altre motivate, altre ancora semplicemente impossibili ed il presunto colpevole è stato via via identificato con Michael Ostrog, un medico russo, Kosmanski, un ebreo polacco, John Druitt un legale inglese, il Duca di Clarence, nipote della regina Vittoria, Joseph Barnett, oscuro pescivendolo, William Henry Bury (secondo il New York Times e lo scrittore William Beadle), un imprecisato membro della famiglia reale in cerca di vendetta per avere contratto una malattia venera e, perfino, *Lewis Carroll*, l'autore di Alice nel paese delle meraviglie.

Tra gli ultimi ad occuparsene, ed ad annunciare, ancora una volta, la definitiva risoluzione dell'enigma, c'è la scrittrice americana *Patricia Cornwell*, che nel 2001 ha pubblicato un libro reportage intitolato *Portrait of a killer: Jack the Ripper. Case closed (Ritratto di un assassino - Mondadori 408 pg. 18 euro)* nel quale, con estrema sicurezza, si sostiene la tesi secondo cui Jack lo Squartatore era in realtà il noto pittore inglese *Walter Sickert* (1860-1942), uno dei più importanti pittori britannici della fine del XIX secolo.

Per giungere a questa conclusione, la scrittrice avrebbe speso oltre due milioni di euro, in gran parte per acquistare trentuno quadri di Sickert, la sua scrivania e molta parte della sua corrispondenza privata. Tutto in cerca di "indizi", tra cui campioni di DNA da confrontare con quelli trovati sulle lettere scritte da Jack a Scotland Yard. Con eccentricità tutta yankee, pare abbia persino distrutto una delle tele, tagliandola in pezzi ed attirandosi le ire di numerosi critici d'arte e ammiratori della pittura inglese. Ma la sua rivelazione in Gran Bretagna è stata accolta con molto scetticismo. Anzi, la scrittrice è stata accusata di essersi comportata in "modo mostruosamente stupido". La tesi della Cornwell si basa principalmente sull'analisi di una tela del 1908 intitolata *Omicidio a Camden Town*, dove sono dipinti una donna nuda sul letto ed un uomo seduto accanto a lei. Secondo la scrittrice, la donna ha la stessa posa che aveva il cadavere di una delle cinque vittime di Jack, quando fu trovato dalla polizia. Coincidenza niente affatto strana, dato il gran numero di stampe ed illustrazioni prodotte in quegli anni ed ispirate ai fatti, peraltro notissimi, del 1888.

In realtà sembra che Sickert fosse legato alla vicenda degli omicidi delle cinque prostitute, ma soltanto come involontario complice in una cospirazione massonica che intendeva proteggere il duca di Clarence, dissolto nipote della regina Vittoria impazzito per la sifilide e considerato da molti il vero Jack lo Squartatore.

Ad una tesi simile si rifà il film *From Hell (La vera storia di Jack lo Squartatore, 2001)* con Johnny Depp nei panni di un investigatore sensitivo e dedicato agli oppiacei e basato su di una popolare serie a fumetti di Eddie Campbell. La pellicola, licenze poetiche a parte, si distingue per l'ottima ricostruzione gotica dei bassifondi fumosi e poverissimi della Londra del 1888, per la caratterizzazione dei personaggi e l'ottima qualità della fotografia. In *From Hell*, Jack è in realtà Sir William Gull (interpretato dall'attore Ian Holm), medico della casa reale. Il principe ereditario alla Corona ha una relazione con una prostituta e la sposa in segreto. Ovviamente la Regina si oppone, fa riportare di forza l'erede a Palazzo Reale e fa lobotomizzare la giovane moglie. Le uniche testimonianze dell'accaduto sono appunto le cinque prostitute che Sir William Gull, membro della Massoneria Inglese viene incaricato di eliminare per proteggere il prestigio della monarchia. Spinto anche dal desiderio di vendicare il giovane principe che sta morendo per gli effetti della sifilide, Gull impazzisce e inizia a massacrare le ragazze che dovrebbe semplicemente far sparire con discrezione. Finirà a sua volta lobotomizzato per ordine della Regina e rinchiuso in un manicomio, senza peraltro riuscire ad uccidere la vera Mary Kelly (la scambierà per errore con una giovane prostituta francese) che fugge tornando in Irlanda con l'aiuto dell'investigatore Abberline (Johnny Depp), innamorato di lei.

In realtà Jack lo Squartatore, quello vero, dopo l'ultima vittima, sembrò volatilizzarsi nel nulla, di lui Scotland Yard conserva ancora un fascicolo aperto ma la verità non fu mai scoperta, né mai probabilmente lo sarà. Così come non fu mai chiarito perché i delitti siano cessati così misteriosamente come erano iniziati. Forse, semplicemente, l'insospettabile colpevole morì portandosi il truce segreto nella tomba. © Marco R. Capelli

Book Reviews a cura di Marco R. Capelli

Un samba per Sherlock Holmes
di Jo Soares

Einaudi – coll. Tascabili

276 pp. - Euro 8.78
ISBN 88-06-14943-1

Se, come me, siete legati da una ammirazione quasi incondizionata per il buon vecchio Sherlock Holmes, il primo impatto con questo ottimo romanzo di Jo Soares può essere un po' irritante.

Il quarantenne detective di Backer Street che sbarca a Rio De Janeiro, invitato dall'imperatore Pedro II per ritrovare un prezioso stradivari misteriosamente svanito, non assomiglia troppo a quello descritto dal suo creatore, Sir Arthur Conan Doyle.

Coltissimo, ma più fortunato che abile, vanitoso ed un po' imbranato, l'Holmes di Soares al principio sorprende e stupisce, ma, proseguendo nella lettura, non si può evitare di essere catturati dalla magia di questa Rio de Janeiro di fine Ottocento, magicamente restituita alla vita dalla penna sapiente ed ironica dell'autore. Dai suoi personaggi colorati, dallo charme un po' maturo di una bizzosa Sarah Bernard, dall'atmosfera scanzonata che aleggia al *Retaggio di Afrodite*, libreria e luogo di ritrovo degli intellettuali e dei nullafacenti di Rio (dal Marchese de Salles al libraio Miguel), dall'aria bonaria e solo apparentemente stupida del sovrintendente Mello Pimenta. Ed anche il detective inglese, travolto dai ritmi della *samba*, finisce per diventare più umano abbandonando il proprio tradizionale aplomb, fino al punto di invaghirsi di Anna Candelaria, bellissima attrice mulatta, per amore della quale abbandonerà momentaneamente l'uso della cocaina a favore della *cannabis*, mentre un Watson piuttosto confuso dalla scoperta delle proprie facoltà medianiche, inventa, per puro caso, la *caipirinha*¹.

Quando poi qualcuno inizia ad uccidere ed a mutilare brutalmente giovani ragazze, lasciando come unico macabro indizio una corda di violino, la tensione prende a salire in un crescendo da thriller fino alla imprevedibile, geniale, conclusione.

Poi c'è la ricerca storica, impeccabile, il gusto per il pettegolezzo, l'ombra onnipresente del realismo magico. Tutti elementi che contribuiscono a fare di questo romanzo di Soares, passato quasi in silenzio qui in Italia, un piccolo capolavoro della letteratura sudamericana, nonché uno splendido, irriverente omaggio ad uno dei più grandi personaggi dell'immaginario collettivo di tutti i tempi. Assolutamente da non perdere.

Dal testo:

- Signora Hudson, vedo che, contrariamente agli ordini del medico, continua a mangiare di nascosto le uova per prima colazione. La povera donna trasalì e balbettò imbarazzata:

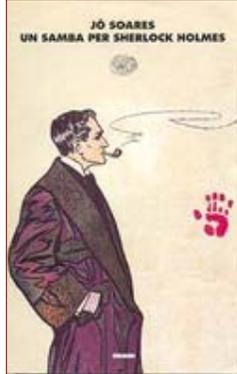
- E' vero signore, non posso resistere... ma come lo avete scoperto?

- Semplice, signora Hudson. Nella fretta di inghiottire avete lasciato cadere una goccia di tuorlo sulla camicetta. Povocando una macchia gialla. ne ho dedotto che avete disubbidito al dottore.

La governante guardò avvilita il collo della camicetta.

- Mah, per la verità, signor Holmes, questa che chiamate macchia gialla è una spilla d'oro che apparteneva a mia madre. E' curioso, tuttavia; in effetti stamattina ho mangiato una homelette.

- E' evidente. Le mie deduzioni sono sempre esatte. E' la vostra spilla che è sbagliata. Potete andare, signora Hudson.



¹Tradizionale cocktail brasiliano composto da: Cachaca (rum invecchiato in botti di quercia), zucchero e lime.

Londra, 09 Novembre 1888

Miller's Court.

Quando sono passato per Miller's Court, lei stava cantando, era in compagnia di un cliente credo, l'avevo già vista altre volte Mary Kelly, quindi ho deciso di aspettare che finisse, aveva venticinque anni ma questo tu lo sai, è stata la mia migliore esposizione quella, devo essere sincero, sono rimasto soddisfatto di quella sera. Sono rimasto piacevolmente colpito anche da quanto scritto sui giornali dopo, "l'Orrore di Miller's Court", non capisco perché il termine orrore capo, ho lasciato tutto in ordine sul suo letto, sono stato accurato nel disporre le sue interiora sulle lenzuola, il cuore no, lui è con me; le gambe aperte che come sai era la cosa che sapeva fare meglio, l'addome svuotato di tutto ma con ogni cosa al suo posto intorno a lei, il viso poi, non credi che sia stato bravo nel riuscire a toglierle ogni parte della faccia senza intaccare i capelli, le cosce sono riuscito a strappargliele senza rovinare minimamente le ginocchia le ho lasciato anche le calze ricordi? Le braccia gliele ho ripiegate nel vuoto del tronco. Ho fatto le cose con calma quella volta, ho avuto tutto la notte per lavorare, ho avuto tutto il tempo necessario per disegnare. Si era così che doveva essere.

Capo Charles Warren, io non ho segreti, non c'è nulla da capire di me, ho solo fatto quello che avevo voglia di fare.

Distintamente vostro, Jack.

© Carlo Mieli

CONSIGLI DI LETTURA

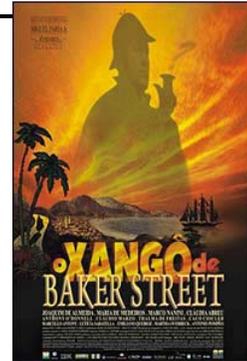
Jo Soares (1938 -)



Drammaturgo e attore, Jo Soares nasce a Rio de Janeiro nel 1938. E' uno degli autori più significativi del teatro contemporaneo brasiliano. **Un Samba per Sherlock Holmes** è il suo secondo romanzo, il primo, **L'uomo che uccise Getulio Vargas** è pubblicato da Einaudi.

Al cinema:

Dal libro di Soares, è stata recentemente realizzata una pellicola intitolata: **O Xango de Baker Street** (Brasile-Portogallo 2001 – vedi foto nella colonna accanto) per la regia di Miguel Faria Jr. e con protagonisti Joaquim de Almeida (Sherlock Holmes), Anthony O'Donnell (già in *Segreti e Bugie*, nella parte del Dr. Watson), Maria de Medeiros (Sarah Bernhardt), Leticia Sabatella (Esperidiana) e lo stesso Jo Soares.



Il film, non ancora presentato in Italia, pur nella sua irriverenza, ha avuto un discreto successo in Brasile. Da segnalare la perfetta ricostruzione della Rio de Janeiro di fine ottocento, la musica di Edu Lobo e la fotografia di ottima qualità che ne fanno un prodotto di livello elevato. (MRC)



LE POESIE DI AMEDEO BRUNI

Bruni satireggia con violenza ironica gli usi di una società moderna che nel progresso ha trovato solo metodi nuovi (e più divertenti) di corrompersi e gozzovigliare.

Il poeta altro non è, in questo bailamme di vizi a catena, che un "giullare claudicante" e folle, sempre nascosto (ma anche in agguato) fra le brume della pazzia. E da qui (dal suo rifugio nebbioso che confina con l'esilio) il poeta osserva, capisce, giudica.

Umberto Saba diceva: "Guardo e ascolto (...) in questo è tutta / la mia forza (...)". E Bruni gli dà retta, puntualmente. In più, orna i propri versi di un ghigno acre, marcato, dardeggiante che (con dovizia di sentimenti? No: risentimenti!) va dritto al cervello dei lettori, insegnando a ciascuno (a me, a te: a noi) che l'ironia è, molto più della calma, la virtù dei forti.

Diamo dunque il benvenuto, in questa rubrica, ad un poeta forte, incisivo che (attraverso echi futuristi) affastella immagini in snella successione, proiettandole a rincorrersi, e rimbombare concitate, in un'assenza quasi assoluta di articolazione sintattica.

E' infatti, quello di Bruni, un discorso dissestato: non a caso procede a balzi e sbalzi, salti e squarci, lampi e visioni, imitando volutamente il delirio dei folli, appunto. Le loro allucinazioni. Le loro verità... ripudiate!

© Pietro Pancamo

PROFANA

Profana
RIVERBERO LUMINOSO
arcate monolitiche
tempio d'ostinazione
parvenze di ninfe e sculture
d'arbusti
alternano
densi boschetti naïf
terso viluppo vegetale.
Sontuosi inni verticali
entro goffe mura
grinte cortesi
scorsero da questo spaccato
35 fiorini
acclamò
l'uomo oziato in platea
vale
l'avidò volto borghese.
Fragilità eterna
incusse l'anima
come pioggia da chine
scrosciaronò Lanzicheneccchi.
Sisifo
pendio di dolore
eterno vincolo
a ripetizione ciclica
alla ribalta
il dramma umano.

gli spettatori

Il pubblico è una
vecchia: lasciatela
borbottare.

Th. Carlyle

CHI

Chi è sprovvisto d'invito
torni a casa
divieto a cani e plebe
volgo incolto
zotico avvenire
becera sorte.
Nell'austero salone
nobili blasonati
illustri incantatori
cortigiane meretrici
mescevano parole
canto del gallo
con vino d'annata.
Menestrello folle
giullare viandante
di corte in corte
giunse alla reggia
claudicante.
Applauso scrosciante
dall'ingresso primo
drappaggi scarlatti
tappeti persiani
florido traffico minorile
accedono
re e regina.
Peccato e vizio
dal regno dei vivi
fanno comparsa
annuncia
voce narrante
Ovazione assordante.
Prêt-à-porter
sfila anoressia
longilinea veste d'invidia.
Entusiasta gala
per svendere corpi.
Tutto intorno
creatori d'immagini allusive
ciechi relatori
purgatori di parole
evacuate lettere
prendono nota.

SI ACCALCARONO di Amedeo Bruni

*Si accalcarono
forme sintetiche e riprovevoli
adattando l'amore a tutti gli amori
schiodando il guscio del significato
visibile di un occhio marino
pirata di contrade.
Vidi ciò che in lettera non fu mai pronunciato
ciò che sguardo negò
nei sensi nella fermezza,
decadendo il regno approfittò per fuggire.
Fu la coincidenza dei miraggi
nella contemporaneità meccanizzata
confabulato di chimere
dal braccio fermo
indicativo e sdegno
dall'occhio rugiade
dal guazzo asserito.
Verbi clandestini! Inni ribelli fluirono nelle metropoli.
Ogni mistico segregato
nel pensiero anacoreta
dalle vie sconosciute ai teatri decorosi
dai focolari premuti ai timbri dell'idioma
si lasciarono sopraffare
dall'aria inclemente
di un dolce temporale.
Spuntò il sole e tutto divenne lucente.*

PUNTO DI FUGA

Sprofondò Costantinopoli armonia femminile
l'angelo imperioso, tumefatto corporeo
arcuata rupe bronzea
rimase prostrato sul lembo del cespo.
Genesi incompiuta
lancinante mosaico
levantino
lo spettatore incastonato nelle clavicole accese una
sigaretta
mentre nelle sale retrocesse
patetici incroci di sguardi
si smarrirono nella vacuità
di una corona debordata da angoli infranti.
Il tripudio religioso di quei giorni
enfaticò i profeti
la favola di corte divenne orfana di coerenza.
Il testimone famelico s'immerse in un boschetto di
vergini
in lontananza
scorse alberelli intarsiati di realismo,
a stento trattennero il flagellato
mentre i superstiti furono condotti sul reliquiario.
Sotto un nicchio pestai la virtù.
Il suono di un liuto divenne punto di fuga.

OCCASO

In quale strano occaso
di sfumature scure
il mio senno fuggì
per lontani infiniti di passato
in cerca del suo posto di fuoco.
Da quale nuova pazzia
fu invaso il mio sterile corpo.
Oh poeti
che di vizi fragili
fate virtù
anche per voi la vita
è romita dimora
in questa valle silente.

TORNARE AD ALTRO

Commento alla silloge poetica «Vorrei...» di Antonino Genovese

Una recensione di Pietro Pancamo

Qualcuno conosce l'amore per sentito dire. Qualcuno, forse i guardoni, per *visto fare*.

Sono ahimè le aberrazioni del mondo presente, nel quale, noi abitanti, abbiamo smarrito o quasi, la nozione del sentimento; e rinnegato, già da tempo, ogni pur minima inclinazione allo spirito, al trascendente, all'incorporeo in genere. Insomma: tutte cose buone e giuste, di cui nessuno, ormai, avverte più la nostalgia. Al punto che l'arte, l'arte e basta!, continua di tanto in tanto a volerle recuperare.

Certo: si tratta di tentativi sporadici (potrebbe essere diversamente, ridotti come siamo?). Ma perlomeno hanno il merito di rivelare o manifestare, qua e là, un nuovo poeta, una nuova voce. Per esempio quella di Antonino Genovese, un giovane siciliano che, incapace d'un solo giorno ancora senza il conforto rassicurante del cuore, ha messo l'amore per iscritto, indicandolo come la via corretta da seguire, per giungere immediati - da una parte - al nucleo autentico dell'essere ed evitare abilmente - dall'altra - di annegare rovinosi «in languide (cioè ipocrite?) strette di mano».

Ecco in sintesi le strategie (o comunque il messaggio esistenziale) della silloge poetica «Vorrei...», che (pubblicata nel settembre 2002 per i tipi delle Edizioni Il Foglio) si rivela un gioiello di prima bellezza (se non grandezza), in cui a predominare è un sentimento illimitato e forte. Il quale (rapido com'è a guidare e ricondurre ai valori più fondanti e originari) irresistibile assume, di verso in verso, le sembianze innegabili - persino inconfondibili - di un amore incondizionato. Di un amore tracciante e cardinale, felicemente esule - nella sua saggezza -, da quello scorsoio dello spasimante disperato; o da quello "retrattile" del donnaio rivierasco, sempre intento a ritirare il proprio interesse, una volta trovata, e sfruttata quindi come valvola o vulvola di sfogo, la sventola di turno.

Ma se le passioni, esclusivamente fisiche, sono all'ordine del giorno e poi del sesso, nella nostra società, esse in Genovese lasciano invece il posto a palpiti più complessi e lirici, che sebbene tendano - in alcuni casi - a configurarsi come un amore a serramanico, pronto a ferire gli altri uomini con il rimpianto, rendendoli invidiosi di uno splendore femminile e inafferrabile (*le tue ciocche, / penosa visione / per chi non può averle, / non può possederle*), invariabilmente si mostrano e dimostrano - nella maggioranza dei componimenti - come un saldo rifugio per eludere e deludere il dolore del mondo, fino a riacquistare per intero il passato... laddove esisteva l'anima, ancora, e le tradizioni del cuore pulsavano chiare e distinte dalla materia di oggi.

Perciò, in conclusione, per Genovese cos'è l'amore? Un patto di vita!

Un patto di vita (sincero e affidabile) per evadere oltre... tornando ad altro!

© Pietro Pancamo

Poesie scelte, tratte dalla silloge «Vorrei...» di Antonino Genovese

A Rita...

*Dalla spuma del mare
apparisti
nella mia triste esistenza.*

*Come una lanterna
in una notte buia,
nella mia scialba vita.*

*Mentre cadevo
sotto i colpi di questa natura
mi sollevasti
e guidasti il mio andare.*

*Col tuo volto
arrecchi pene infinite
a chi t'ama
e non è amato.*

Dolce cuore di bambina

*Stammi vicino
dolce cuore di bambina,
sostieni
i miei passi angosciosi,
sorridi
ai miei pavidi versi,
e accompagnami
nel cammino scritto da Dio.
Esaudisci il sogno
di perdersi per sempre in te,
nelle tue gioie
e nei tuoi dolori
di giovane donna.*

Perso nell'immenso

*Perso nell'immenso,
nel fragante sguardo rapitore,
ti consegnai
la chiave del mio cuore
e aprii
i miei pensieri più reconditi
al tuo volto,
angelica rimembranza
di un mondo
fatto solo d'amore,
patria di scambievoli sguardi
e piccole gioie del cuore.*

Parole

*Mentre le mie certezze
annegavano
in languide strette di mano,
innalzai al cielo
parole ispirate
dai tuoi occhi di bambina,
e mentre il cielo s'oscurava
al ricordo di care carezze
mi nutriva
l'incessante calore
che emanavi per me,
e quando immagini e parole
s'affacciavano alla mente
tu eri lì
e mi sorreggevi
indicandomi la via.*

Sui tuoi sospiri

*Mi specchio
nel chiarore,
come sul mare
negli estivi mattini
il sole s'affaccia,
e m'incanto,
m'immergo,
mi perdo.
Odo ancora
malinconici violini
che cantano al cuore
languidi ricordi sfocati
nei figli del tempo.
Dolce brezza d'amore
mi rinfranca,
così torno a volare
sui tuoi freschi sospiri.*

Non basta

*Non basta
una mano sul petto
per sentire
quell'eterno palpitare,
non bastano
orecchie infreddolite,
assuefatte a parole
vuote d'essenza,
per sentire
i sussurri
di una primavera
appena sbocciata,
non bastano
occhi accecati
dal terrore di vivere
per vedere i miei
brillare
nella luce dei tuoi.*

IL LIBRO

Vorrei... Di Antonino Genovese



Edizioni il Foglio
euro 5,00 – pag.64

E-mail:
ilfoglio@infol.it



Wrong di Andrea Consonni

Edizioni IL FOGLIO
euro 8,00 – pag. 220

La storia di Andrea e del suo inferno quotidiano: vivere. Un nugolo di personaggi che gli si muovono intorno su di uno sfondo urbano degradato arrangiandosi alla meno peggio per sopravvivere, per cercare un'improbabile via di fuga. Una madre e un padre che hanno perso ogni interesse per la famiglia; Sarah, la sorella, che cerca in tutti i modi di arginare il proprio malessere autodistruggendosi; Simone, il fratello perfetto che rinnega le sue origini; gli amici traditi e l'amore disilluso... una spirale di volti ed eventi destinata ad involversi su sé stessa fino al tragico epilogo.



L'incipit

Non me ne frega un cazzo del mio futuro, di quello che farò da grande, di quello che ho fatto, di quello che fanno gli altri, del cognome che porto, dell'Italia, dell'Europa unita, dell'Africa, dell'America Latina, dei disoccupati nel Sud Italia, del mio orticello, dei girotondi, della maggioranza, dell'opposizione, di che tempo farà domani, di quanto costa un litro di benzina, dello sciopero generale in aprile, della guerra in Palestina, di Bin Laden, del mullah Omar sfuggito in motocicletta ai marines addormentati tra le macerie di una scuola, di quello che scrivono sui giornali, di Bush, di Pippo Baudo, di Fabio Fazio, di Biagi, di Luttazzi, dei Pokemon, degli Oscar, degli Afterhours, di quelli che vogliono mettere in piedi qualcosa, degli attivisti politici, dei volantini di incontri formativi per giovani manager con le braghe già abbassate, dei Verdona, delle conseguenze dell'abuso di droghe pesanti, delle polemiche su Sgarbi, dell'inchiesta su Vanna Marchi, delle letterine, delle veline, degli ospiti del Grande Fratello, dei presentatori, delle presentatrici, del nuovo bidone targato Fiat, della pizza surgelata, delle balene, dei canguri, dei capelli grigi, del singolo di Sanremo al primo posto in classifica, della cravatta abbinata alla giacca, dei cortometraggi, degli amici, dei nemici, dell'Equosolidale, della forma fisica perfetta, dei consigli dei parenti scritti sui biglietti d'auguri arrivati in ritardo, dei missionari in Africa, dei sogni di fare carriera che le persone mi vomitano sul maglione usato, delle scarpe pulite, delle scarpe rotte, dei pantaloni stirati, dei capelli con la riga da parte, lunghi, sporchi, corti, rasta, a spazzola, rasati, tinti, stirati, delle camicie a quadri, dei jeans rotti, di quelli a vita bassa, dei sacchi a pelo, delle borse firmate, dei barboni, degli indagati di Tangentopoli morti suicidi, di Craxi e del suo diabete e delle lacrime di quella nevrotica di sua figlia Stefania, delle tende, dei fornelli da campeggio, delle strette di mano, degli opuscoli sulla dieta perfetta da seguire, del buco dell'ozono, delle magliette con le scritte giuste, della musica giusta, di quella sbagliata, dell'Università, delle cure per il tumore, di conoscere altre persone, dei gruppi d'ascolto, dei genitori morti, di quelli vivi, della fidanzata col culo perfetto, dell'amica del cuore, della cugina col naso rifatto (...) delle vite di sconosciuti di merda che come una telenovela mi perseguitano a tutte le ore del giorno con i loro successi sul lavoro, dei morti sulle strade, dei bambini assassinati, delle mamme che piangono per la strada e che vorrei vedere morte e ora se ti guardo Sarah e penso a tutte le cose che mi hai detto in questi giorni ti vorrei spaccare la testa e buttarla giù dalla finestra, perché mi fai sentire ancora più una merda quando spari quelle stronzate! La televisione è lì, in mezzo al soggiorno, finalmente spenta con tu che fissi a bocca aperta lo schermo vuoto senza la forza di parlare facendo la figura di una drogata di programmi preserali andata in overdose. Avrei dovuto fare la spesa, cucinare, passare in farmacia, ci ho rinunciato, sono rimasto qui ad aspettare che ti svegli perché anche se non voglio parlare è impossibile restare zitti.

L'autore

Andrea Consonni è nato nel 1979 e abita in Brianza. Ha già pubblicato Settantanove punti di fuga (Besa, 2001).
Per contatti: infinitejesst@libero.it.

PB POESIA - RECENSITI PER VOI

Rumore dal nulla Silloge poetica di Leonardo Moro

Edizioni Il Foglio
pp.53, Euro 7.50

E-mail:
ilfoglio@info.it

<< Non puoi comprarlo. Ed io non ho coraggio[...] >>. Moro sembra smentire le sue stesse parole dimostrando, con ogni verso sprezzante, con i suoi << calci contro il vento >>, il coraggio di chi ritrae se stesso

senza modificare i tratti, senza addolcire gli spigoli. Una poesia autentica, un verso crudele, a volte stridente, dotato di un'infalibile capacità di trasmettere stati d'animo. La poesia di Moro arriva a colpire lo stomaco, riesce a produrre rumore, ma chi sa se si tratta davvero di << rumore dal nulla >>. Il rumore delle parole di Moro proviene dall'attrito tra una vita quotidiana deludente e difficile da accettare, e le speranze di un'anima che grida la voglia di realizzare se stessa.

L'attrito crea insofferenza, rifiuto. La vita è una sequenza di giornate, di persone, di abitudini che l'autore si ferma ad osservare << a distanza di sicurezza >>, una distanza che funge da difesa e che non costituisce vero distacco. Sono troppo vibranti, troppo intense le parole di Moro per trasmettere distacco. L'occhio attento e critico dell'autore riesce a cogliere l'assurdo e l'insensato che infondo riempie ogni esistenza, la ciclicità ed il vuoto delle abitudini con cui ci si ancora alla vita, ci si sente parte di un gruppo, si perde, ma si crede di trovare, la propria identità. << La gente non può stare senza sabato pomeriggio. Finisce per morire. >>, l'autore rimane dietro un vetro ad osservare il via vai dell'altrui esistenza, rifiutando di "infilarsi nella propria vita", temendo forse di perdere la capacità di osservare se stesso ed il mondo percependo alterità, temendo forse di confondersi con ciò che critica in modo aspro. Eppure l'aspra critica tradisce amare venature, amaro senso di auto-esclusione da quei riti tribali che annullano la coscienza di sé, ma soffocano la solitudine, stordiscono i sensi. Lontano dalle "pratiche tribali", in fuga dall' "etica del gruppo", libero ma sofferente, Moro si rifugia nella letteratura. << Devo solo prendere una direzione. [...] >>, continuamente l'autore si ripete che deve raccogliere le forze per tracciare un percorso, per cominciare ad addentrarsi nelle vie del mondo e sceglierne una, renderla propria, farne il proprio ritratto: per ora l'unica via è la letteratura. La sua letteratura è ricerca, è ammissione, è contestazione, è identificazione, è, essa stessa, vita. L'autenticità del sentire non lascia spazio alla forma, alla struttura, alla costrizione, ma si esprime in modo diretto, caratteristica che rende più nitida la percezione sensibile di quanto l'autore intende trasmettere. Le << urla addomesticate >> sarebbero troppo limitate per trasmettere messaggi taglienti. Tra i messaggi taglienti di Moro il lettore si riconosce, s'immerge con emozione sincera tra le righe del vissuto, si riscopre più fedele a se stesso.

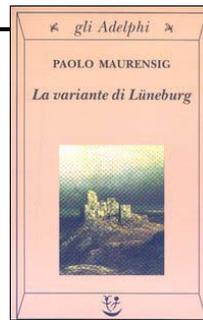


© Roberta Carbonetti
Roberta133@virgilio.it

Leggiamo chi scrive
Commenti & Incipit a cura di Italo de Marco

LA VARIANTE DI LÜNEBURG

di Paolo Maurensig
Adelphi 1993



Il libro si legge benissimo, malgrado una scelta di stile abbastanza criptica: la prima persona con frasi infinite. La lettura non ne risulta affaticata grazie alla chiarezza della costruzione.

Non ci sono capitoli, ma solo due lunghi monologhi. Questi ultimi trovano forza e senso nel fatto di essere due storie dove le impressioni sono secondarie o quasi: protagonista è il raccontare.

I punti notevoli del libro sono la trama e la suspense. Il giallo iniziale viene chiarito solo alla fine.

Scacchi e campi di sterminio, sono le idee forti su cui poggia il libro, per cui il giallo diventa quasi una scusa per trattare di altro.

Il ruolo dei personaggi è quasi ininfluente, proprio grazie alla presenza di questi due punti, entrambi universali, ognuno a suo modo. La variante di Lüneburg è stata la fortunata opera d'esordio di Paolo Maurensig.

"Sembra che l'invenzione degli scacchi sia legata a un fatto di sangue.

Narra infatti una leggenda che quando il gioco fu presentato per la prima volta a corte il sultano volle premiare l'oscuro inventore esaudendo ogni suo desiderio. Questi chiese per sé un compenso apparentemente modesto, di avere cioè tanto grano quanto poteva risultare da una semplice addizione: un chicco sulla prima delle sessantaquattro caselle, due chicchi sulla seconda, quattro sulla terza, e così via...

(...)"

DIO TI STA SOGNANDO

di Raul Montanari
Marcos Y Marcos 1998



Lo stile è interessante, sobrio, ben aggettivato, incalzante. Il contenuto è abbastanza banale, incentrato su dei personaggi a malapena dignitosi. Ci sono due gialli proposti in una sorta di giustapposizione, capitolo dopo capitolo. In una storia il personaggio principale è un commissario in punto di morte. Questi sembra quasi Topolino, ovvero non c'è niente da spiegare sul suo conto perché tanto tutti sanno già di chi si parla, e la storia si srotola così, pigra..

Nell'altra i personaggi sono un pelo più chiari, c'è il riccone sgangherato che sembra un po' essere l'autore stesso (e infatti la lettura di questa storia è più intrigante).

A conti fatti, la trama è debole, con questo parallelismo forzato, senza significato. Dio ti sta sognando è il terzo romanzo, e forse il meno convincente, nella brillante carriera di Raul Montanari

"Prima fu buio e silenzio. Senza rumori, senza confini. Buio e un grigio immobile nulla. Colore del vuoto.

Poi qualcosa si mosse, come uno sguardo o un immenso motore che si avviano da principio e poi veloce, sempre più veloce. E allora luci pulsanti, qua e là, disegnarono l'infinito, e ancora buio e ancora luce, buio e una volta arcuata di punti luminosi.

(...)"

NERO METROPOLITANO

di Michele Serio
Baldini&Castoldi 1996

Stile asciutto, asciutissimo: quasi da scuola elementare. I periodi sono corti, di una sola frase. E ognuna contiene un'azione. Niente trastullamenti. Descrizioni zero, velocità alta: da vero giallo, verrebbe da dire. In effetti, la lettura intriga per questo, ma lascia delusi proprio per questo. I personaggi sono farseschi, e la trama è barocca e assurda. Potrebbe pure andare bene, usando uno stile alla Pennac. Invece, così sembra un po' troppo un film giallo di serie B. Anche questo ha un suo fascino, anche se...

Il romanzo è di 240 pagine e si legge in un fiato; talmente di un fiato che leggerlo quasi non serve neanche. Nero Metropolitano è il romanzo più recente di Michele Serio.

"Jo caminava per via Chiaia. Era un giovanotto magro, alto. Indossava jeans e una giacca attillata.

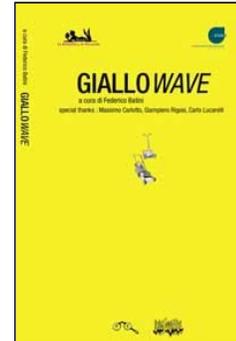
Jo per vivere faceva il parcheggiatore abusivo "aggiunto".

Era troppo pigro, infatti, per entrare nella camorra dei parcheggiatori abusivi "titolari". Dunque aspettava che quei piccoli potenti prendessero il loro giorno di vacanza settimanale.

(...)"

BOOK PREVIEW

Giallowave
a cura di Federico Batini



148 pp. ISBN: 88-900689-14

Dalla postfazione di Carlo Lucarelli e Giampiero Rigosi:

Le antologie e le raccolte di racconti sono tutte così. C'è una miccia, un filo a cui annodare l'aquilone di un'idea e vedere se si alza, una commissione che le fa nascere, bella o brutta, stimolante o limitante, arbitraria o sensata che sia.

Un incipit da raccogliere, come nel caso di questa antologia, è un bello stimolo. Ce ne possono essere tanti di motivi per mettere assieme una raccolta, un tema, una riflessione, un'occasione... un incipit proposto ha qualcosa di diverso e qualcosa di più. Diventa un incontro tra due autori, uno che stimola, e l'altro che sviluppa, prende la suggestione - non il suggerimento, è un'altra cosa - la fa sua, completamente sua e la porta fino in fondo, fondendola con quello che aveva già in testa (o nel cuore). C'è un'altra considerazione da fare riguardo ai racconti che finiscono in una raccolta come questa. Che sono frutto di una selezione, naturalmente, ma che proprio per questo offrono una testimonianza, uno spaccato, un saggio. Mettono insieme quello che sta succedendo, dal punto di vista letterario, in un certo luogo, in un certo momento e in un certo settore. Non è facile, e proprio per questo, quando funziona, è molto bello.

Qui ha funzionato.

*Carlo Lucarelli
 Giampiero Rigosi*

Per informazioni:
 Progetto Cultura Editore-Roma
 c/o Dott. Marco Limiti
info@progettocultura.it
 www.progettocultura.it



NERO ITALIANO

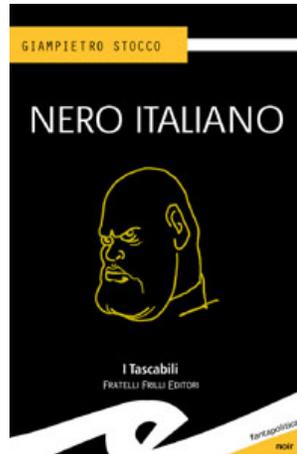
di Giampietro Stocco

Una recensione di Claudio Palmieri

Un'ipotesi inquietante: cosa sarebbe successo se l'Italia non avesse combattuto la Seconda Guerra Mondiale e il fascismo fosse sopravvissuto fino agli anni '70? Un paese fermo a trent'anni prima, ma pieno di fermenti politici aperti e sotterranei si confronta con un futuro incerto: radicalismo di destra o democrazia "addomesticata"? E la televisione di Stato non mancherà di svolgere il suo ruolo.

Pensate all'Italia fascista, pero' non cercate l'immagine nei ricordi

delle vostre letture di storia, ma pensate ad un'Italia diversa, che non e' entrata al fianco della Germania nazista nel Secondo Conflitto Mondiale, ma che, al pari della vicina Svizzera, ha evitato quella guerra giocando la carta della neutralita'. Benito Mussolini non e' stato ucciso a colpi di arma da fuoco, ma e' morto per un'attacco cardiaco il 25 Aprile 1944 e il suo posto da condottiero del regime fascista e' stato preso dal genero Galeazzo Ciano. Al momento in cui vi parlo, ci troviamo nel 1976 e la dittatura fascista, a 54 anni dal suo avvento, e' affannata e agonizzante. L'Italia e' un paese soggetto ad un'austerita' permanente a causa delle ristrettezze energetiche indotte dal ferreo isolamento politico-economico che lo schiaccia tra le potenze occidentali ed il blocco Sovietico. Neanche i possedimenti coloniali sono in grado di lenire questa condizione cronica, essendo essi, per il nostro Paese, fonte di problemi piu' che di risorse. Difatti, il liso impero coloniale italiano e' scosso da sanguinose rivolte che costringono il governo centrale a dislocare annualmente decine di migliaia di militari italiani per garantire l'ordine nelle terre di confine. Vi prego, non prendetemi per pazzo, non sono fuori di me; vi sto solo anticipando come Giampietro Stocco, nel suo romanzo "Nero Italiano" edito dalla Fratelli Frilli Editori (2003, prezzo 8,50 Euro), si immagina sarebbe andata la nostra storia se l'Italia non fosse entrata al fianco dei Nazisti nella Seconda Guerra Mondiale. Le vicende narrate nel romanzo di Stocco si svolgono a cavallo tra il 1976 ed il 1977 in un'Italia fascista guidata da un oramai vecchio e stanco Galeazzo Ciano a cui il ruolo e la carica di Duce pesano piu' che mai. E proprio una svolta politica che lo tiri fuori da questa oramai obsoleta e scomoda posizione di potere quella a cui sta



Fratelli Frilli Editori 2003
Collana: Tascabili
Pagine: 240 Prezzo: 8,50

L'incipit

"La notte era fredda e piovosa. Sull'ampio spiazzo situato in cima alla grande scalinata, ai due lati dell'enorme lapide di bronzo, stavano immobili come statue i granatieri di guardia. Tanta marzialita' era dovuta non al rispetto per una memoria ormai vecchia piu' di trenta anni, ma alla luce violentissima che tre potenti batterie di fari installate nei Fori di Cesare e di Augusto e su Palazzo Venezia proiettavano sull'intero monumento. Sulla vecchia Macchina da Scrivere illuminata a giorno non ci si poteva rilassare."

pensando il vecchio Ciano quando appoggia la strategia proposta da un giovane politico deciso ed intraprendente, Maria De Carli. La De Carli, una volta nominata ministro degli esteri, attua un avvicinamento strategico-economico all'Unione Sovietica guidata da Breznev e, sul fronte interno, spinge per ottenere un'apertura del regime al confronto con le altre forze politiche. Grazie alle importazioni dall'Unione Sovietica le ristrettezze energetiche terminano e, seguendo il programma proposto dalla De Carli, l'Italia sembra muoversi verso libere elezioni. Anche il sostegno del Re Umberto II di Savoia non si fa attendere, tanto che il Re d'Italia investe la De Carli della carica di Presidente del Consiglio dei Ministri di un Governo in cui, finalmente, rientrano alcuni dei partiti banditi dal regime fascista. Il meccanismo dell'uscita dal regime totalitario sembra oramai avviato, gli Italiani intravedono la fine di un regime durato troppo a lungo e guardano apparire all'orizzonte il ritorno delle liberta' che 54 anni di dittatura avevano loro negato. Tutto sembra andare per il meglio, ma anche in questa Italia alternativa, in questo nostro Paese che in un'altra dimensione spazio-temporale ha avuto un'evoluzione storica diversa, la politica non e' limpida e i suoi giochi sono meno che mai lineari. Giampietro Stocco, attingendo dalla nostra storia, imbastisce una trama fanta-politica intrigante, piena di azione e suspense, degna dei thriller che ci arrivano da oltreoceano. Dopo una partenza lenta, che deve la sua pesantezza al carattere eccessivamente descrittivo della narrazione, il suo romanzo si sviluppa ed accelera conducendoci attraverso un travolgente dipanarsi di vicende ed avvenimenti, punteggiati da numerosi colpi di scena. Lo stile della scrittura ha un taglio giornalistico, coerente con il background dell'autore che e' giornalista della Rai attualmente attivo nel TG regionale della Liguria. La prosa e' diretta, senza fronzoli, adatta ad un romanzo di azione. La struttura della storia si avvale di una buona integrazione tra le vicende fantastiche create dalla mente dell'autore e alcune verita' storiche. Cosi' anche in questa Italia fantastica troviamo il movimento studentesco, i movimenti di estrema sinistra, le bande armate e poi personaggi quali Papa Paolo VI e altri ispirati a politici realmente esistiti. Tra l'altro, Giampietro Stocco ha ambientato il suo romanzo a Roma. Il lettore si trovera' cosi' a muoversi tra Citta' Universitaria, Stazione Termini e Piazza Venezia, seguendo i cortei studenteschi, o a nascondersi nelle stradine secondarie che si dipartono da via del Corso per sfuggire a pericolose situazioni di guerriglia urbana. Per alcuni episodi, la narrazione, cosi' strettamente legata ai luoghi della capitale, si rivela particolarmente efficace per chi ha dimestichezza con quella citta'. I personaggi, dal protagonista, il giornalista televisivo Marco Diletti, passando al politico Maria De Carli, fino ad arrivare a Galeazzo Ciano, sono delineati con tratto sicuro e caratterizzati con uno spessore psicologico adatto ad un romanzo d'azione. Alcune vicende sono al limite del credibile, ma risultano accettabili nel complesso della visione fanta-politica del romanzo. Il finale e' aperto a diverse considerazioni e questa e' una buona cosa. Concludo con un appunto che va fatto alla casa editrice Fratelli Frilli: non ho infatti digerito la scelta tipografica che vede la mancanza dell'"a capo" quando, nel discorso diretto, la parola passa da un interlocutore ad un altro e quando, nella narrazione, si presenta un cambiamento di scena. Questa scelta, forse legata allo scopo di limitare il numero di pagine complessivo del libro, all'inizio induce il lettore in confusione e, nel seguito, una volta che egli abbia preso confidenza con questa scelta stilistica, lo affatica in maniera ingiustificata. Una pecca auspicabilmente eliminabile in una seconda edizione.

Claudio Palmieri, Ottobre 2003
claupalm@yahoo.com

L'autore

Nero Italiano è il primo romanzo di **Giampietro Stocco**. Nato a Roma nel 1961, l'autore è giornalista della TGR RAI per la Liguria. Prima di trasferirsi a Genova, dove risiede da cinque anni, ha lavorato ad Ancona e al GR2.

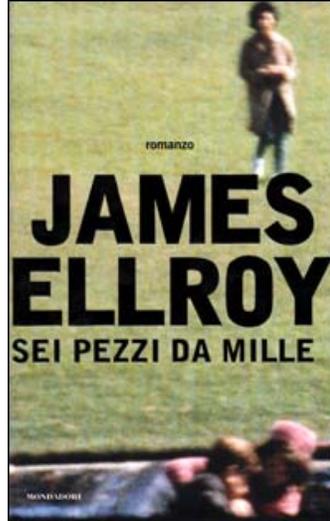


Sei Pezzi da Mille di James Ellroy

Titolo originale: *The cold six thousands*
Anno pubblicazione USA: 2001

Una recensione di Giorgio Nebuloni

Premessa: Dopo 'American Tabloid', di cui si propone come proseguimento ideale, S.p.d.m. è il secondo dei romanzi di Ellroy che esce deliberatamente dallo schema pur vago di giallo, thriller o poliziesco. Sembra quindi insensato trattarlo qui, in un numero esplicitamente dedicato al giallo e alle sue varianti. Ma, appunto, spesso il 'vero-giallo' è indistinguibile dalle sue infinite sfumature. Spesso le sfumature sono il romanzo giallo. Trattare S.p.d.m. come una propaggine ormai irricognoscibile del genere giallo-mystery-thriller diventa allora molto interessante per capire fin dove può arrivare il romanzo di genere giallo, e fino a che punto lo si può ancora chiamare tale. Guardare alle propaggini di un fenomeno a volte risulta molto utile per capirne il cuore.



Arnoldo Mondadori Editore '01
Collana: Omnibus
Pagine: 762 Prezzo: 20.14 Euro

La prima volta che tentai di leggere "Sei pezzi da mille" venni rimbalzato all'indietro, come contro un muro di gomma. Scorsi una trentina di pagine senza capire assolutamente nulla dei fatti, dei personaggi, delle connessioni e dunque dei dialoghi. Restai basito, in bambola completa. L'atmosfera però l'afferrai, o forse fu lei ad afferrare me, fatto sta che non potei fare a meno di lanciarmi in un secondo coraggioso tentativo ripartendo da capo. La seconda volta che tentai di leggere S.p.d.m. ci restai spiacciato contro, come un moscerino sul parabrezza. Finitolo saltai in piedi convinto di aver appena avuto un corpo a corpo con uno dei libri più significativi degli ultimi dieci anni. Eppure non capivo cosa fosse stato a farmi barcollare prima ed entusiasmare poi. Dapprima pensai alla proverbiale crudeltà di Ellroy, alla sua esibizione di violenza. Ma non era quello, non funzionava. Quello l'avevo assaggiato altrove senza alcun effetto collaterale di tipo esaltativo. Così mi misi a pensare, a ragionare sul romanzo. Conclusi che era il fatto che la creatura di E. fosse totalmente inedita a stendermi *fisicamente*. Intuii anche che le novità sostanziali e letali consistevano nello stile e nella corallità/storicità dei personaggi. Violenza, stile, storicità e corallità: i nodi sono di certo questi, ma finora temo di aver messo solo in difficoltà chi non ha mai letto il libro. Perciò rientrerò nei temi dalla porta spalancata di un riassunto iper-sintetico e iper-sommario, tentando di non rovinare il piacere di una eventuale lettura.

La narrazione dei fatti si estende tra il novembre '63 e il giugno '68, periodo che va dall'assassinio di JFK a quello di suo fratello Robert, passando per l'omicidio di Martin Luther King e la guerra in Vietnam. In ciò S.p.d.m. è la continuazione cronologica di American Tabloid, a cui la morte di JFK sta come conclusione.

Nel suo nucleo, S.p.d.m. è un romanzo di azione e conflitto. L'azione si sposta in maniera lineare sull'asse del tempo, ma moltiplica su quella dello spazio. Si salta continuamente da Las Vegas, perno della vicenda, a locazioni sparse per tutta l'America e oltre (Texas, Florida, Cuba e Vietnam sono solo alcune di esse). L'azione narrata non fa altro che seguire il conflitto come una telecamera mobile.

I tre protagonisti sono Wayne Tedrow Junior, poliziotto di Las Vegas corrotto e onesto al contempo, stretto tra un padre ingombrante, molto poco amico dei colored e una vendetta da consumare a tutti i costi; Ward J. Littell, ex-federale con le mani in più affari contrastanti e una specie di coscienza sballata che lo tormenta in direzioni incoerenti; Pete Bondurant, mercenario al soldo della mafia di Chicago, i cui interessi si sciogliono in un profondo anticomunismo per mettere in pratica il quale tutto è concesso.

Il conflitto è ciò che motiva e muove alla azione i tre protagonisti, che evidentemente hanno motivazioni eppure si trovano a combattere su fronti spesso coincidenti. Nessuna delle sfide dei tre è legale. Nessuna è compiuta agli ordini di qualche organizzazione ufficiale. In linea di massima, per questi tre uomini non esiste separazione tra coinvolgimento d'affari e implicazioni personali. Tutto è al contempo affari – dunque richiede spietata freddezza – e personale – e richiede vendette, più armi e soldi per compierle.

L'assassinio di JFK è il punto zero, quello in cui sono tutti bene o male coinvolti. Da lì partono fili di legami tra i protagonisti e le decine di personaggi di secondo e terzo piano che affollano il libro. Ellroy definisce questa galassia di "spezzaossa della Storia" come "The Life" ovvero la "connessione tra esuli cubani rinnegati, teste calde destrorse, tizi del KKK, poliziotti corrotti, cabarettisti da quattro soldi, agenti dello spionaggio", l'insieme di persone ignote e con le mani in tutti i sensi sporche, che ha cambiato la storia dell'America influenzando nei suoi eventi capitali, da Dallas alla candidatura di Nixon per le presidenziali del '68. Ellroy si spinge a dire che "se un solo momento della loro vita avesse preso una strada diversa, la storia americana come la conosciamo non esisterebbe". Dunque l'effettivo soggetto del romanzo è una corallità di uomini con un'ideologia comune di destra, alla quale tutti più o meno aderiscono, ma che negli obiettivi concreti trova spesso conflitti interiori. Si può infatti essere anticomunisti ma non razzisti, reazionari ma non bombaroli, anticartristi ma anche antimafiosi, mafiosi e razzisti ma contrari alla vendita di eroina in America. Per non parlare dei singoli individui spesso alleati a persone che disprezzano al solo fine di trovare la via per la loro vendetta. Così nel valzer perenne di tradimenti e posizioni oblique, solo Pete, Wayne e Ward restano sempre, in qualche senso originario e per nulla convenzionale, amici. I loro nemici si mischiano, si identificano, si confondono, montagne di conti in sospeso da saldare. Alle uccisioni si risponde con le uccisioni, la vendetta è il carburante emotivo senza il quale questi uomini diventerebbero macchine ferme ai bordi di una strada.

Sebbene questa massa di persone si inserita saldamente nell'accurato contesto storico descritto, E. non si propone di descrivere la storia pura e semplice. Certo non vuole nemmeno "romanzare" tale realtà rendendola poetica, leggibile e godibile, come una qualsiasi fiction. Il suo scopo è una via di mezzo tra i due, è usare i mezzi letterari per dire qualcosa di significativo sull'America del '60 (e sull'America in generale, aggiungo io), rifiutandosi di separare realtà e finzione ("the one question I never answer about 'The cold six thousand' is what's real and what's not") perché in fondo ora non c'è nessuna possibilità, per noi, di sapere se effettivamente siano esistiti quei cattivi di secondo piano e se fossero proprio così, e avessero esattamente quei complessi psichici o cosa. Alla domanda sarebbe scontato rispondere: No! È falso! Tedrow e i suoi soci spaccaossa se li è inventati di sana pianta Ellroy, è ovvio, piantatela di dire assurdità! E potrebbe anche starci, se non che noi 1) non lo sapremo mai; 2) non siamo in nessun modo interessati a saperlo. Solo così possiamo davvero apprezzare quel che E. chiama "il tutto coesivo in cui eventi reali e immaginari sono stati co-optati". La storia con la s minuscola, la storia scritta da E., ha inghiottito quella con la S maiuscola. La narrazione della storia è diventato un portare la Storia ad un livello più completo, proprio perché più discutibile. La Storia dei Grandi Eventi – ammesso sia mai esistita – può tornare in vita solo grazie ad una interpretazione e ad una narrazione. E. ci spedisce entrambe le cose con una posta prioritaria che è arduo non aprire.

Del resto, da che mondo è mondo, è questo lo scopo di ogni testo scritto: completare ciò che è accaduto (gli Eventi), piegarlo ai propri interessi, renderlo umano. E dargli un significato, un motivo.

Dalla sintesi – confusa, per la verità – all'analisi di corallità e storicità del racconto il passo è stato così breve da non accorgersi. Per quanto riguarda il motivo tematico, su cui impennare la sua interpretazione degli eventi narrati, Ellroy non compie grandi spostamenti dalla sua produzione tipica. Il cuore tematico, senza il quale l'intera, labirintica galassia corale di rapporti umani delineata in S.p.d.m. non potrebbe proprio esistere, è sempre lo stesso: la violenza. Pura, nuda e cruda. Una violenza dal di dentro, sempre in atto e mai guardata a freddo, a posteriori, attraverso l'analisi autoptica di qualche cadavere pieno di indizi. Se i thriller tradizionali, specie quelli di ultima generazione, sono spesso descritti come "macchinari perfetti di tensione e suspense" e il loro ormai arcinoto scopo è tenere il lettore incatenato alla trama, facendogli domandare ansioso cosa succederà e come, E. corre su una strada molto più impervia. Il suo tono non è mai quello macabro distaccato, tipo "Che schifo il cadaverino a pezzetti" tanto caro al thriller psicologico stile Deaver. (Non che io abbia alcunché contro Deaver e co., anzi, semplicemente fanno un'altra cosa rispetto ad Ellroy.). Di sicuro E. è attratto dalla cattiveria dei suoi personaggi, al punto tale da coltivarla e trasmetterne il fascino anche a noi. Già leggendo qualche romanzo precedente a S.p.d.m., ad esempio 'La collina dei suicidi' o 'Prega detective', si era proiettati in un mondo durissimo, ultraviolento sotto qualsiasi punto di vista. La violenza era narrata, analizzata, inoculata nei personaggi del mondo fittizio fino a gonfiarli come bambolotti allo spasimo. Avevamo serial killer tra i più maligni mai immaginati e forze dell'ordine spesso più maniacali e schizoidi di loro. Morivano persone a cataste, sempre con dovizia di particolari. Ellroy ci metteva, appena possibile, nei panni di colui che uccide, di colui che vede il polmone esplosivo o l'occhio cavato in diretta, e lo vede non sotto il microscopio dell'oggettività, ma dentro la sua caotica prospettiva. L'uccisione, lo stupro o qualsiasi altro delitto potevano rappresentare giustizia pubblica/privata (raro trovare una distinzione tra le due), oppure necessità implacabile o puro godimento. Ma certo la cattiveria non si limitava a serial killer così astratti da sembrare fantasmi.

La voluttà con cui E. da sempre naviga dentro la violenza ha spinto qualcuno a ipotizzato che la cascata di sangue in eccesso sia una trovata pubblicitaria, e altri a impacchettare il tutto nella scontata confezione regalo targata 'voglia di trasgredire dell'autore'. Le cose non vanno proprio così. In E. le situazioni più dure, i veri conflitti, finiscono coll'essere omogenei al resto del testo e all'atmosfera che il testo sprigiona. E. non piazza squarci di mostruosità in un ambiente regolare, normale. Lui mette l'ambiente intero – e la città di LA in primis – dentro la mostruosità. I rapporti tra colleghi sono più crudi delle sparatorie; le ossessioni sessuali dei 'buoni' superano quelle dei maniaci. Il mondo dello spettacolo, quello della politica, perfino la famiglia nel suo interno, è sullo stesso identico livello di violenza psicologica e 'cattiveria' del mondo criminale. I polizieschi di E. scoprono il volto della crudeltà umana soprattutto nel delineare le vite normali, quelli di tutti i giorni. La criminalità è solo il sintomo materiale evidente della malattia che corrode l'uomo. La malattia è ovunque. Si tratta della malvagità umana, della violenza metafisica nata pressappoco quando Eva ha colto una certa mela su un certo albero. Non per niente Ellroy si ritiene un "artista protestante".

Se già una poetica – perché di poetica si può cominciare a parlare: E. trasmette una visione della vita con le sue storie, non si limita al pur onorevole compito di divertire e/o sollazzare il lettore – di tal sorta inizia a far star stretta a E. la maschera di scrittore di genere, con American Tabloid e S.p.d.m. il discorso si amplia e lo cose trovano la loro deflagrazione naturale. Sono due le dimensioni diverse in cui E. espande la violenza.

La prima è: fuori dai canoni del poliziesco. Non ci sono più buoni contro cattivi, poliziotti alla ricerca di un colpevole. L'ultimo residuo formale della vecchia struttura bene contro male, ovvero l'assunzione di un personaggio solo come protagonista e, se non proprio buono, almeno avversario dei perversi, crolla. I personaggi si moltiplicano, i protagonisti anche e il tutto coincide con la Storia. Il che, come visto, non comporta alcuna trasposizione del racconto nel mondo della realtà, ma, al contrario, butta anche nella realtà le riflessioni e i valori espressi nella fiction poliziesca. È come se E. ci dicesse: *Questa violenza metafisica non è una mia invenzione per rendere avvincenti le Los Angeles del detective Brown o Lloyd. Questo principio è nella realtà, è fuori in strada, è nelle nostre case. E c'è anche dentro di noi.*

Book Review

Roberto Mistretta

Il canto dell'upupaTerzo Millennio Editore
Pag. 320 euro 12

Roberto Mistretta possiede l'arte del raccontare e lo fa con semplicità passando da storie per ragazzi e fiabe sino a questi gialli così poco tradizionali che Terzo Millennio pubblica nella collana *L'Olivo Saraceno*. Mistretta costruisce le sue storie partendo dal sociale e da un'accurata analisi della realtà e per lui il racconto non è mai fine a se stesso ma racchiude sempre un messaggio importante.

Il canto dell'upupa è la seconda avventura della serie del maresciallo Bonanno dopo il buon successo di *Non crescere troppo* (secondo al Premio Fedeli per il miglior poliziesco dell'anno) e prende in esame quella piaga del secolo che è la pedofilia.

L'argomento è delicato però l'autore lo affronta con mestiere senza abusare di toni troppo crudi e particolari scabrosi, ma al tempo stesso senza cadere nel patetico. Mistretta sa far intuire le nefandezze che accadono e preferisce questa strada più letteraria alla facile scorciatoia del mostrare tutto a piene mani. L'impacciato e umano maresciallo Bonanno risolve il mistero seguendo le tracce di un ragazzino e di una misteriosa upupa, terribile sigla dalle antiche suggestioni letterarie dietro la quale si nasconde un'organizzazione di turpi individui. Le parti più riuscite del romanzo sono quelle in cui il bambino parla in prima persona e confessa le sue paure. Qui incontriamo brani di pura poesia, cose come "l'upupa continuava a nutrirsi della paura di Marcellino" meritano da sole l'acquisto del libro e fanno perdonare un po' di dovuta struttura da giallo classico. Se si vuole *Il canto dell'upupa* è pure una storia del terrore, perché la spirale nella quale viene avvolto il maresciallo Bonanno, mano a mano che la tela del mistero si dipana, non è certo tranquillizzante. Le parti in cui il bambino scrive cose orribili nei compiti di scuola sono narrativa horror di alto livello e il lettore ne viene fuori sconcertato. Da notare infine un ottimo uso della lingua siciliana, sulla scia di Camilleri, che rende i personaggi più concreti e credibili. La storia, inutile dirlo, tiene incollati al libro.

La collana *L'Olivo Saraceno* di Terzo Millennio si pone all'attenzione nazionale con una serie di titoli forti. Dopo *Non crescere troppo* e *Il canto dell'upupa* di Roberto Mistretta stanno uscendo anche l'antologia collettiva *Brividi Neri e Nero Tropicale* di Gordiano Lupi. *Brividi Neri* raccoglie ventuno autori e si propone di offrire una panoramica composita di narrativa del brivido italiana. *Nero Tropicale* invece è un'antologia di cinque racconti lunghi di Gordiano Lupi e comprende: *Sangue tropicale*, *La vecchia ceiba*, *Parto di sangue*, *Il sapore della carne* e l'inedito *Nella coda del caimano*. Una carrellata di orrori e misteri caraibici. Ne ha parlato pure l'*Almanacco della Paura* di Dylan Dog in edicola a febbraio.

Gordiano Lupi
lupi@infol.it

E' consuetudine del destino dare strani appuntamenti...

A. Baricco

La seconda è: fuori dal mondo narrato. Se, come osservato, nei precedenti lavori di E. la violenza-principio-metafisico era onnipervasiva del mondo della finzione, e tendeva i cardini della gabbia fittizia in cui era stata rinchiusa, con la sua liberazione nella Storia (S.p.d.m.) essa esce dal mondo narrato e con un gesto fisico si impossessando delle parole scritte, delle pagine stampate su cui il lettore mette le mani. Per esprimere la violenza a fondo non basta più narrarla con mezzi tradizionali. E. lo sa e si trova costretto ad estremizzare il suo linguaggio, ad incattivire il suo già affilato stile. Ciò che ne esce è roba da far impallidirei futuristi, è un ripetuto pugno in faccia al lettore, specie a quello che cerca un po' di svago in un thriller
Per capirci un esempio è d'obbligo. Tutto il romanzo è così:

Hate. It moved him. It ran him. It called his shots. He stayed cool with it. He stayed justified. He never said nigger. They weren't all bad. He knew it and stayed justified. He found the bad ones. They knew him. Wayne Junior, he baaad. He worked the deuce, he threw hurt, he spared his hands and used his sap. He never said nigger. He never thought nigger. He never condoned the concept. He worked double shifts. He stayed double justified. The owner had rules, the pit boss has rules. Rules ruled the roost high and wide. Wayne had rules. Wayne enforced said. Do not paw women, do not hit women, treat whores with respect. He enforced his rules. He bridged race lines. He enforced his rule of intent. He predicted rude acts, he pre-empted them. He employed all due force. He tracked them, he trailed them, he prowled West LV. He looked for Wendell Durfee, it was feudal. He knew it. The hate drew him there.

Trentadue periodi, quarantuno predicati verbali, zero proposizioni subordinate. Come dice P. Dodd intervistando Ellroy: "nasty, short and deliberately brutish".

La violenza verbale crea spezzettamenti, ripetizioni con variazioni (di solito soggetto fisso e verbi con significato a scalare) e prosciugamento assoluto del non necessario. Le considerazioni personali del soggetto inquadrato sono secche, prive di qualsiasi vagheggiamento psicologico. *He never said nigger. He never thought nigger. He never condoned the concept.* I pensieri diventano fatti, tutto diventa un fatto che colpisce direttamente l'attento lettore. E i fatti sono esposti in uno scheletro assoluto della proposizione: soggetto + verbo + 1 o 2 complementi. Le relazioni tra i fatti? Che se le trovi i lettore.

Credo sia stata questa concretezza assoluta, insuperabile, a tramortirmi nella lettura. Esistono interi romanzi in cui succedono meno cose che in una pagina di S.p.d.m. Si potrebbe dire che S.p.d.m. è un concentrato di azione, una scarica inarrestabile di colpi. Settecento pagine di esplicitazione dei fatti.

Così dunque E. taglia fuori l'istinto naturale del giallista a creare la tensione: non può esserci tensione e aspettativa per un fatto, senza un momento di rilassamento/flessione/psicologia nel quale mettere l'attesa. E S.p.d.m. spara fatti a ripetizione, senza pause o cali di ritmo che consentano al lettore di riflettere sulla vicenda. Se vuoi riflettere in S.p.d.m. devi chiudere il libro e guardare il muro. Farlo diventa difficilissimo però: quando stai in battaglia tra le coltivazioni di ero in Vietnam, infangato e sudato, non puoi appoggiare la testa al palmo della mano e domandarti fino a che punto l'autore faccia propria la concezione dei movimenti per i diritti civili. In battaglia devi combattere. S.p.d.m. è tutto un conflitto. E. ti ci infila dentro, dentro l'odio e dentro le vicende dei personaggi e dentro le loro prospettive, semplicemente sommergendoti di fatti, eventi atomici narrati a ripetizione. In questo la tecnica è vagamente cinematografica. I fotogrammi sono i fatti-frasi e lo scorrimento fluido dell'immagine è l'azione generale - narrazione.

Superfluo dire che reggere per 700 pagine uno stile del genere senza generare ridondanze e senza confondere *troppo* il lettore, richiede capacità compositive mostruose. Unite a questo il cambio continuo di slang a seconda dell'appartenenza sociale del personaggio (i neri parlano un inglese, i mafia un altro, i mormoni un altro), miscelate il tutto con finti documenti che testimoniano retroscena verosimili sui rapporti tra Hoover, il KKK, i Federali, B.L. Johnson, il movimento per i diritti civili, i generali-narcos sudvietnamiti etc etc. e il risultato sarà esplosivo anche ad un primo approccio. Ma soprattutto, ci sarà un unico legame superstito con il genere giallo-thriller da cui E. ha preso le mosse: il nodo tematico della violenza e del delitto, la Via Nera.

Senza denunciarmi subito alle autorità competenti per l'enormità del paragone, E., come Dostoevskij, ha seguito la via nera per

spedirci una raffigurazione dell'umanità. La Via Nera è il materiale sporco con cui l'uomo si trova a fare i conti, ovvero l'insieme di situazioni in cui entrano in gioco questioni riguardanti criminalità, delitto, colpa/innocenza, morale, e soprattutto morte. Prendere come base materiale e tematica la Via Nera è spesso il modo più diretto per giungere al nocciolo del problema, e cioè all'uomo *dentro e fuori*. Il genere giallo-thriller-mystery-.... ci attrae proprio per questo: tocca l'oscuro, tocca i limiti a cui possiamo arrivare. Non c'è soluzione di continuità in ciò, tra Delitto e Castigo, Simenon, Il Grande Sonno, S.p.d.m. e Il Collezionista di ossa. La radice è comune. Quello che porta su un altro livello Dostoevskij e i 'Grandi Autori' e rende per loro inapplicabile la categoria di scrittori-di-genere è l'uscita da schemi preconfezionati di narrazione, il possesso di uno stile e la proposta di una visione del mondo. Perciò, soddisfatti tali parametri E. può ora tranquillamente compiacersi di essere riuscito a "scrivere un libro non catalogabile come romanzo mystery, thriller o poliziesco" ("write a book that could not be categorized as a mystery, thriller, or crime novel") e affermare, con la consueta modestia: "Fuck being a crime novelist when you can be a flat-out great novelist". In definitiva E. è slittato fuori dal confine del romanzo di genere finendo nell'ambiguo olimpo della Grande Letteratura. E il fatto che il passaggio sia stato morbido, sul tapis roulant della Via Nera, pone la questione se esista davvero una separazione tra romanzo-romanzo e romanzo-di-genere-giallo. Resta un dato innegabile: si nutrono entrambi della stessa terra nera, proprio quel tipo di terra spazzata dalle macchine sui bordi delle strade di Las Vegas.

(c) Giorgio Nebuloni
Mr_doublezero@hotmail.com

Le citazioni inserite tra "... " sono riportate da:

Allen Barra intervista J. E. su Interview, Dicembre 1996 (Su Findarticles.com)

Philip Dodd intervista J. E. su BBC Radio 3, 18 aprile 2001 (Su Ellroy.com)

OPINIONI DI UN CLOWN



Esordienti

Uno che voglia fare lo scrittore, oggi, in Italia, può anche uscire di casa e farsi mettere sotto dal primo camion. Oppure, può cercare i piccoli e medi editori. Ma anche qui, non è una passeggiata. Lo scrittore deve dare il suo contributo, o versando dei soldi alla casa editrice o acquistando un po' di copie del suo libro. Motivo?

Sempre il solito, nessuno punta sugli esordienti, nessuno punta sugli scrittori sconosciuti. La rabbia degli scrittori esordienti è sempre verso i grandi editori, che non rispondono, che non danno giudizi, ma continuano a pubblicare dei prodotti (come carne, pane, pesce) tanto per vendere e incassare dei soldi. Certo c'è Internet ed ogni esordiente, dovrebbe usarlo per farsi conoscere in giro, pubblicando poesie e racconti.

Ma diciamo pure la verità , il fascino del libro è tutta un'altra cosa. Entrare in una libreria e poter vedere il proprio libro è fantastico. (Una scena del genere la potete trovare in "Chiedi alla Polvere" di J.Fante, che vi consiglio di leggere).

Per gli inguaribili romantici, l'unica cosa da fare è cercarsi una piccola casa editrice (piccola sì, ma onesta, per capirci quelle che non chiedono cifre pazzesche) e pubblicare con lei.

Leonardo Moro
orcgvs@libero.it

UN LIBRO IN PRIMO PIANO



La ragazza con il cane al guinzaglio

Di Antonio Caron



Collana I Tascabili - Noir
Formato 14 x 19 cm
Pagine 190
Prezzo Euro 8,00
Fratelli Frilli Editori - Genova

Il libro: In una Genova invernale privilegiata da un clima eccezionalmente mite, il maresciallo dei Carabinieri Sebastiano Vitale si allontana per qualche giorno dalle abituali gelide nebbie per cavare dai guai un amico di famiglia incredibilmente accusato di molestie sessuali nei confronti di una bambina. Si improvvisa solitario investigatore e con il suo eccezionale fiuto viene fra l'altro a scoprire ramificati traffici di stupefacenti che si nascondono dietro a personaggi ambigui che millantano altisonanti quanto fasulli titoli diplomatici.

Aggirandosi fra i vicoli del centro storico che si estendono talvolta come labirinti, Vitale riesce inoltre a individuare l'effero assassino di una ragazza "acqua e sapone" che è solita

portare a passeggio i quadrupedi ospitati al canile municipale. Nella vicenda fanno capolino disincantati commissari di Polizia e disinvolte presentatrici di televisioni private. Su trame e personaggi incombe una città in certi momenti sconcertante, ma allo stesso tempo capace di avvincere con il suo fascino un po' misterioso. "La ragazza con il cane al guinzaglio" è il sesto romanzo di Antonio Caron che vede protagonista il maresciallo Vitale e sua moglie: una donna più giovane di lui, con un caratterino che mal si presta all'immagine di paziente consorte che attende, facendo la calza, un marito che non sai mai quando rientra o se ne va.

Una recensione di Peter Patti

Gli amanti del giallo all'italiana - dal *Pasticciaccio* gaddiano in giù - apprezzeranno molto *La ragazza con il cane al guinzaglio*, di Antonio Caron. Il detective di turno è Sebastiano Vitale, maresciallo dell'Arma i cui baffi sono l'indicatore di repentini sbalzi d'umore (a seconda se sono in su o in giù). Uomo del Sud, Vitale si è fatto le ossa a Torino, ma da anni presta servizio nella fin troppo tranquilla Cherasco. Non ci sono comunque veri e propri limiti territoriali per il suo raggio d'azione, e così lo troviamo a occuparsi di un caso assai complicato in quel di Genova. Gran parte del fascino di questo libro consiste proprio nell'offrire al lettore una panoramica del capoluogo ligure, con le sue facciate scrostate e i suoi carruggi dal selciato angusto ma anche con i sapori e gli aromi di prelibatezze culinarie ("Unico neo, il vino; mediocre, a giudizio di lui, abituato com'era ai nettari langaroli"); la Genova di "viuzze nascoste, passaggi imprevedibili, scalinate provvidenziali": un'architettura *ad hoc* per ambientarvi un giallo. Vitale è un personaggio indimenticabile, dalle "non comuni doti di investigatore che destavano invidia e si accompagnavano a un individualismo al limite dell'insubordinazione", e il caso che il suo creatore ci intavola nulla ha da invidiare a romanzi polizieschi dei vari Fruttero & Lucentini, Camilleri, Lucarelli. Ogni cosa ha inizio quando un anziano e tranquillo pensionato viene colto nell'atto di "molestare" una bambina ai giardini pubblici. Ma è davvero colpevole? Sebastiano Vitale, sempre pronto a castigare malfattori ma anche a difendere vittime, dimostra che le apparenze spesso ingannano: il signore in questione voleva in realtà salvare la piccola. Nel far luce sull'increscioso malinteso, il

INTERVISTA AD ANTONIO CARON

"Padre" del maresciallo Sebastiano Vitale

a cura di Peter Patti - peter.patti@t-online.de

Signor Caron, come mai il sottufficiale dell'Arma protagonista dei Suoi gialli è proprio un meridionale?

Un po' per statistica, un po' perché mi sono ispirato a un personaggio realmente esistente.

Le Langhe, la Riviera Ligure, Genova... Sono posti che Lei descrive stupendamente, rendendo ad essi - a nostro beneficio - l'anima che gli è propria ed immergendoci per così dire nel loro spirito loci. E' azzardato scommettere che molti dei Suoi romanzi sono nati durante un viaggio? *I luoghi citati sono passati e presente della mia esistenza. Pur vivendo da tempo in Liguria, non dimentico il Piemonte in cui sono nato, le Langhe in particolare.*

Il viaggio è fuga? (Forse un fuggire dai rumori e dai ritmi asfissianti della metropoli?) E' una metafora della vita stessa? E' l'unica possibilità di rimanere vivi ed essere creativi?

Non sento in modo particolare il bisogno di viaggiare. Altra cosa è il viaggio della memoria, soprattutto quello che riporta all'emozionante sensazione di "dejà vu" che ci coglie quando meno ce l'aspettiamo.

Tutte le recensioni dei Suoi gialli che ho letto finora parlano dell'intuito, del fiuto fuori dell'ordinario del protagonista. Ciò corrisponde al vero; ma d'altro canto a me pare che il caso aiuti molto spesso - e in maniera non indifferente - il detective Vitale. E' così anche nella realtà? A volte per approdare da qualche parte bisogna lasciarsi trasportare dalle correnti della vita?

Vitale è personaggio romanzesco e pertanto fuori del comune; ha la capacità di trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Del resto, ciascuno di noi - e non soltanto chi veste una divisa - può trasformarsi da un momento all'altro in riparatore di torti e strumento di giustizia.

Ne "La donna alla fermata" appaiono alcuni ex militari della Repubblica di Salò. Se è lecito chiederlo: quanto, o quanto poco c'è di "politico" nei Suoi libri?

Non c'è assolutamente nulla; mi guardo bene dal mischiare convinzioni politiche con narrativa. Nel libro vi sono, casualmente, ex repubblicani buoni e altri cattivi.

E' stata una coincidenza oppure una passione per i gialli e i misteri della vita a spingerLa a intraprendere la carriera di cronista di nera? *Quando scrivevo di "nera" ero un giovane di buone speranze che faceva gavetta nel giornalismo. Il ghiribizzo di cimentarmi come narratore m'è venuto dopo.*

Il Suo atteggiamento verso la vita è il medesimo di Sebastiano Vitale? Lei direbbe che quello di Vitale è il tipico carattere dell'homò italicus, che percorre i sentieri della vita con un occhio piangente e l'altro ridente?

Nella profilo personale di Vitale colgo un "modello" di vita improntato a onestà e integrità morale, pur con tic e difettucci che del resto abbiamo tutti; io per primo. (continua)

sottufficiale carabiniere scopre tutta una serie di efferatezze compiute da una gang che agisce a livello internazionale. Di tale organizzazione, "la ragazza con il cane al guinzaglio" è solo una minuscola rotella...

Caron si rivela parecchio abile nelle descrizioni di luoghi e persone e, conferendo al suo personaggio tutta una serie di tic, riesce a umanizzarlo, rendendolo simpatico. Il maresciallo Vitale ha una moglie giovane e bella, e le sue inchieste si intrecciano puntualmente con vivaci parentesi di vita coniugale. Dotato, oltre che del senso deduttivo che caratterizza ogni bravo segugio, di un intuito davvero fuori dal comune, spesso, durante le sue ricerche, sceglie di imboccare una strada anziché un'altra, senza saper spiegare lui stesso il motivo. E puntualmente ci azzecca.

La ragazza con il cane al guinzaglio è una lettura piacevole, mai stancante. Vale la pena di scoprire questo autore - giornalista torinese, classe 1940 - che ha dalla sua una mezza dozzina di romanzi, tutti con il maresciallo Vitale come "eroe" e ispirati a fatti di cronaca.

© Peter Patti
peter.patti@t-online.de

L'autore

Antonio Caron è nato a Torino nel 1940, laureato in Scienze Politiche, giornalista professionista dal 1965. Ha lavorato presso agenzie giornalistiche, quotidiani e uffici stampa. Per motivi professionali



si è trasferito a Mantova, Genova e Vicenza traendo da ogni circostanza motivi di arricchimento umani e culturali. Sposato e con due figlie, risiede dal 1992 a Bogliasco.

Nella bella località in riva al mare alle porte di Genova continua l'attività pubblicistica, ma soprattutto riesce a scrivere libri, realizzando un obiettivo a lungo desiderato ma ostacolato da vicende personali non sempre liete che hanno lasciato tracce nel carattere e nello spirito. La trama "gialla" nei suoi libri è motivo di autentica narrativa, occasione per rappresentare un'umanità vera fatta di avvenimenti e personaggi capaci di dar vita a credibili descrizioni.

Le vicende poliziesche sono occasione per rivelare vicissitudini, sentimenti e passioni talvolta estremi. Negli intrecci movimentati dei suoi romanzi la tenacia e l'intelligenza del singolo individuo (tutore dell'ordine che agisce in pratica da solo e con mezzi improvvisati) emergono con forza non comune per contrapporsi a ingiustizie e sopraffazioni. Poi, come una sorta di angelo vendicatore che scende dall'alto per fare giustizia, l'eroe se ne ritorna alla stazione Carabinieri di provincia da dove è venuto; sempre pronto comunque a intervenire per difendere vittime e castigare malfattori

Antonio Caron ha riassunto in un sito Internet la sua attività di scrittore:
<http://digilander.libero.it/ton.caron/>

E-mail: toni.caron@libero.it

INTERVISTA AD ANTONIO CARON (continua)

Vitale risolve i suoi casi quasi sempre senza l'appoggio di nessuno, per conto proprio, trasgredendo a volte agli ordini dei suoi superiori. Da ciò si deve forse evincere un certo scetticismo (da parte anche dell'Autore) nei confronti delle autorità?

Vitale rappresenta il valore e il coraggio dell'individuo che si contrappongono ai soprusi dei potenti. Ogni grande impresa, in tutti i campi, nasce da spunti individuali e spesso non conformistici. Ebbene sì, un po' anarchico lo sono...

Secondo Lei qual è la funzione - o missione - di uno scrittore? Quella di "divertire" (nel senso di "entertain"), quella di insegnare qualcosa per il piacere di insegnare oppure quella di dare impulsi ai suoi lettori nella speranza che questi si impegnino per un mondo migliore?

Non ho la presunzione di cambiare il mondo con i miei scritti, tanto meno influenzare il lettore. Il migliore complimento che ricevo? Quando mi sento dire: "Ho letto il tuo libro tutto d'un fiato". Lo scrittore deve prima di tutto farsi leggere.

A quanto mi risulta, sono tre i romanzi che Lei ha pubblicato presso i Fratelli Frilli Editori: "L'anziano ficcanaso", "La donna alla fermata" e "La ragazza con il cane al guinzaglio". I Suoi libri precedenti sono invece usciti per i tipi di svariate case editrici. C'è un accordo contrattuale tra Lei e i Fratelli Frilli?

Esiste un normale contratto fra editore e autore. Non nascondo la mia ambizione di vedere pubblicati i miei primi tre libri - ormai introvabili - in edizione organica.

Ci dica la Sua opinione sulla situazione dell'editoria in Italia. Si può affermare che si registra una certa cecità da parte dei baroni della carta stampata? L'Arte è morta? O risiede nelle sacche paludose della piccola editoria?

Per uno scrittore esordiente - così come in tutte le espressioni artistiche e professionali - occorrono appartenenze e "spinte" adeguate; ciò vale in particolare per le case editrici blasonate. Il mio incontro con Frilli è stato fuori degli schemi e tutto sommato fortunato.

Secondo Lei il successo del Suo collega di penna Andrea Camilleri è dovuto unicamente alla bravura di questo autore?

Non saprei dire. Di lui non ho letto nulla.

Quali sono gli scrittori da Lei preferiti in assoluto? E che cosa sta leggendo in questo momento?

La fonte narrativa alla quale mi sono ispirato è Georges Simenon. Anzi, il mio maresciallo Vitale è una specie di Maigret all'italiana. Ho appena finito di leggere "Il mondo di Charly", un commovente racconto di fantascienza. È la storia di un ritardato mentale che migliora in modo prodigioso dopo un'operazione, ma che poi regredisce inesorabilmente: una parabola che si può adattare a tante circostanze della vita.

Prima di cominciare un romanzo Lei scrive la trama e poi anche la scaletta, come suggeriscono tanti autori di best-sellers? O la vicenda si va sviluppando mano a mano, e magari Lei si lascia stupire dagli avvenimenti, dalle situazioni, come poi accadrà al lettore?

Quando inizio a scrivere un "giallo", non so veramente chi sia l'assassino. Mi metto nei panni del lettore che cerca di barcamenarsi; lascio, non è una banalità, correre la penna.

Secondo Lei quanto è importante oggi per uno scrittore anche affermato essere presente su Internet con un proprio sito o con propri racconti (oppure capitoli di libri) che gli utenti possono scaricare gratuitamente?

Su Internet ho cominciato col farmi il sito personale; poi ne ho realizzati altri per alcuni amici. Il sitoweb della Frilli Editori contiene brani di libri in catalogo che si possono leggere liberamente. Mi sembra una bella cosa.

Non vorrei apparire troppo curioso: la giovane moglie di Sebastiano Vitale trova riscontro in un personaggio realmente esistente?

No, è personaggio di fantasia. Quando penso tuttavia a lei, mi viene in mente il volto di Paola Barale; forse mi lascio suggestionare dalla potenza dell'immagine televisiva.

Futuri progetti?

Della serie "maresciallo Vitale" ho pronti due nuovi romanzi. Vorrei fossero inoltre pubblicati altri miei lavori del tutto diversi come contenuti. Spero in proposito di trovare editori disponibili.

Intervista a cura di Peter Patti



*Come fa uno a cadere al centro di un incrocio?
E che stava appollaiato sopra al semaforo?
Forse la donna l'ha investito e non si è neanche
resa conto di quello che gli è successo ...*

Un leggero bussare alla porta a vetri dell'ufficio interruppe il filo dei pensieri del Commissario che, con fare preciso, si stava pulendo le unghie con un tagliacarte argentato.

- Avanti – disse con tono infastidito.

La porta si aprì parzialmente e ne fece capolino la testa di un agente di polizia che, dopo aver fatto un rapido cenno di saluto, disse:

- Commissario, c'è appena giunta comunicazione che è accaduto un altro di quei fatti strani, sa, un'altra di quelle cadute ...

- E dove questa volta?

- Pare sia avvenuta all'incrocio tra via Cavour e Viale Garibaldi.

- E il tipo è morto?

- Senza ombra di dubbio.

- Va bene; di' ad Alcamo di preparare una macchina e venite anche tu e Forcella. Io sarò in garage tra cinque minuti.

- Sissignore. – disse l'agente e richiuse delicatamente la porta per limitare il rumore del vetro che, sapeva bene, quanto potesse irritare il suo capo.

Il Commissario De Pasquale terminò il suo lavoro di pulizia sull'anulare e il mignolo della mano sinistra, quindi si alzò, prese il soprabito dall'attaccapanni d'acciaio e lo indossò prendendosi il tempo di controllare che gli stesse a pennello. Diede una rapida controllata ai capelli guardando il suo riflesso nel vetro del quadro del suo diploma di tiro, e, una volta che si ritenne in ordine, lasciò l'ufficio.

Arrivò in garage dove Alcamo l'aspettava sull'auto già in moto. Si tolse il soprabito, lo ripiegò accuratamente e, una volta sistemandosi sul sedile accanto al guidatore, se lo poggiò sulle gambe. Quindi rivolgendosi al suo autista disse:

- Uaio', non ho nessuna intenzione di sentirmi male, quindi andiamo piano che tanto quello che andiamo a vedere è già morto.

- Sissignore - rispose Alcamo che, dopo aver dato un'occhiata per verificare che l'altra macchina con i due colleghi fosse anch'essa pronta, lasciò il garage del commissariato di Polizia.

All'incrocio tra via Garibaldi e Via Cavour il caos era totale. I Vigili Urbani avevano transennato la zona dell'incidente creando una restrizione della carreggiata che aveva rallentato enormemente il traffico dell'ora di punta. Gli automobilisti inferociti si sfogavano attaccandosi furiosamente ai loro clacson producendo una sinfonia dissonante e fastidiosa che rendeva difficile la conversazione anche tra persone vicine.

L'ispettore De Pasquale, sceso dalla macchina aveva indossato di nuovo il suo impermeabile e quindi si era avvicinato ad uno dei vigili che piantonavano il luogo dell'incidente.

- Buongiorno. Sono il commissario De Pasquale, Mi dica un po', chi di voi è arrivato per primo qui?



- lo commissario. Ero poco lontano e sono intervenuto immediatamente.

- E mi dica un po', che ha visto?

- Quando sono arrivato c'era quest'auto ferma con quell'uomo lì steso sul cofano. La signora che guidava era ancora dentro all'autovettura ed urlava come una pazza. Ci abbiamo messo un quarto d'ora per calmarla e farci spiegare quello che era successo. Comunque a me sembra che, nonostante tutto, non si sia ancora ripresa: dice che quell'uomo è caduto. Ma da dove commissaria? Come fa uno a cadere al centro di un incrocio? E che stava appollaiato sopra al semaforo? Forse la donna l'ha investito e non si è neanche resa conto di quello che gli è successo ...

- Ci sono altri testimoni che hanno visto qualcosa?

- Un paio di persone dicono di aver sentito un tonfo e di aver visto il corpo sulla macchina, ma nessuno ha ben chiara la dinamica.

Il commissario ringrazio' il vigile e poi, guardando oltre le sue spalle, gli chiese: – La donna che guidava l'auto dov'è ora?

Il vigile indicò l'ambulanza che era intervenuta sul luogo e disse:

- Ora sta con gli infermieri laggiù'. Quella stava per avere una crisi isterica...

- Grazie ancora - disse frettolosamente il commissario allontanandosi nella direzione dell'ambulanza. Nel breve



UN LIBRO IN PRIMO PIANO

La cena di Henry

di Carlo Trotta

Michele Disalvo Editore

La cena di Henry è un libro molto particolare, in alcuni punti può essere molto forte in altri molto ingenuo, sfiora il pornografico in alcune pagine e sfodera delle poesie di rara dolcezza in alcune altre. L'autore gioca con personaggi e possibilità letterarie mescolando fra loro i caratteri più diversi come stili e come tematiche. Poesia, cronaca, teatro, racconto surrealista fanno da perfetta cornice a personaggi storici come Adolf Hitler, a capotavola nella cena finale, personaggi letterari, come Kilgore Trout o Virgilio, personaggi inventati appositamente per questo testo, come Gina piccolina, Loredana la puttana, Pino il lavandino, personaggi quasi fissi nella scrittura del Trotta come Jimmy il pazzo o Poe il cane parlante.

Il libro a mio giudizio sviluppa coerentemente due temi fondamentali: l'impossibilità di una reale comunicazione e l'autodeterminazione dell'essere, "io penso, dunque sono".

Nell'affrontare questi due temi ci troviamo di fronte ai classici dilemmi della vita, i rapporti interpersonali, il rapporto con dio, quello che dovremmo aver imparato dall'arte, ma che ci scordiamo pochi minuti dopo averlo appreso, il tutto attraverso ipotesi assurde quanto geniali, come Hitler che commenta il guernica di ricasso ("questo poi è proprio una pazzia...") il cane parlante che sbrana gli altri animali a cena "sentendosi di un razza assai fortunata", l'infarto del prete colto da un falso dio a masturbarsi nella sua stanza buia, il silenzioso rispetto di Kilgore Trout che scrive i suoi racconti ispirandosi all'assurdità della scena oppure il banditore di "puntini puntini" così gogoliano. È un libro che difficilmente può lasciare indifferenti, può piacere o non piacere, ma stimola riflessioni in ogni sua pagina. La copertina disegnata da Gabriele Cisolitto rende con feroce realismo la scena finale, con Poe in braccio ad Hitler protesa in avanti in attesa di mangiare, Kilgore intento a scrivere, Bukowsky che si guarda attorno e Jimmy il pazzo che passeggia fumando attorno alla tavola, intento nei suoi assurdi monologhi.

Il protagonista ci parla in prima persona, è stato creato appositamente per scrivere questo libro e man mano che viene a conoscenza della sua missione aumenta lo stimolo alla ribellione, stimolo minato però fino all'ultimo da un umanissima indecisione. Il suo nome è Enrico, ma, forse in omaggio a "zio Buk", lo trasforma quasi subito in Henry. Dopo un inizio stentante, fortemente introduttivo ma fondamentale per l'economia del romanzo (se così si può chiamare questo testo) ci troviamo catapultati nel mondo di Henry, in questo "quartiere che non esiste in nessuna città, o forse c'è in tutte" e ci lasciamo piacevolmente rapire da questi personaggi di carta che prendono vita davanti ai nostri occhi, grazie ai nostri occhi.

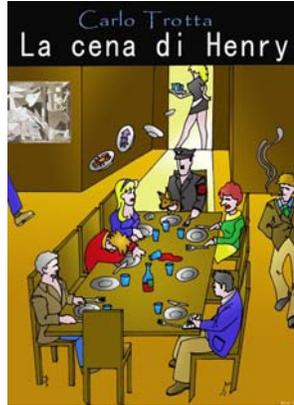
L'autore

Carlo Trotta nasce in vacanza nel 1978 a Sassari e da allora fa di tutto per rimanervi (in vacanza) nonostante venga portato a Roma dopo un mese di splendido mare che gli si stampa negli occhi. Ha sempre scritto per passione ma la sua attività letteraria vera e propria inizia nel 2001 con la stesura de "La cena di Henry", primo libro che decide di far leggere in giro. In seguito al successo ottenuto tra gli amici (successo costituito anche da critiche feroci, che valgono 2000 volte più dell'indifferenza) decide di provare a fare lo scrittore, rispettando così i giovanili propositi vacanzieri.

Fonda allora il sito letterario www.nuoviautori.org che nel giro di un anno arriva ad ospitare più di 100 autori selezionati per merito, oltre ovviamente ai suoi testi e moltissime informazioni per scrittori e non solo, raggiungendo diverse migliaia di visitatori. Grazie alla nomea ottenuta con internet arriva a pubblicare in raccolte poesie e racconti, a collaborare con lo spazio degli scrittori della rcs che prima gli pubblica a puntate "I racconti metafisici di Jimmy il pazzo", libro che ottiene subito un notevole successo di lettori e che ci introduce perfettamente alle tematiche del Trotta, e poi gli affida una rubrica sui poeti emergenti.

In occasione dell'uscita de "La cena di Henry" con disalvo editore il 25 Giugno '03 mette in rete il suo sito personale, www.carlotrotta.it. Molti suoi testi sono sparsi per la rete, assieme ad interviste e a racconti pubblicati con vari pseudonimi. Grande è la rete di collaborazioni alla quale è stato invitato. È un grandissimo lettore sono molti i suoi maestri di cui si può dire un conoscitore assoluto, su tutti Vonnegut, Bukowsky e John Fante, che vengono spessissimo citati ed omaggiati nei suoi testi, con grande piacere degli appassionati di questi tre grandi del '900.

Per maggiori informazioni sul libro o per l'acquisto visitare il suo sito personale o scrivere a direzione@nuoviautori.org



tragitto tra le vetture incolonnate incrociò l'agente Forcella e gli disse:

- Force', trascrivi la testimonianza del vigile che per primo è arrivato qui e vedi chi altro ha visto qualcosa. Io vado a parlare con la donna che era al volante.

Senza attendere una risposta, De Pasquale proseguì verso l'ambulanza. Nella parte posteriore del mezzo di soccorso due infermieri stavano accanto ad una donna seduta sopra una barella. La donna era minuta, con radi capelli biondi e grandi occhi scuri che, forse a causa della brutta avventura, ora erano sgranati e nervosi come quelli di un uccello notturno.

Dopo aver salutato con un cenno i paramedici, il Commissario si rivolse alla signora:

- Salve signora, sono il Commissario di Polizia De Pasquale. Posso farle alcune domande?

La donna lo guardò fisso e dopo un'esitazione cominciò a rovesciarli addosso un fiume di parole con una foga e una velocità che fecero indietreggiare il poliziotto.

- Calma, calma signora. - Disse il Commissario per difendersi da quell'assalto verbale. - Prenda fiato e si calmi. Mi racconti tutto dall'inizio, ma lo faccia piano piano, così che io possa capire bene cos'è accaduto.

- Mi scusi, ma sono ancora sconvolta. - Riprese a dire la donna rallentando un po' il ritmo del suo parlare. - Ma proprio a me doveva succedere questa cosa? Perché quel tipo ha scelto proprio la mia macchina? Era nuova, sa? L'avevo ritirata dalla concessionaria la settimana scorsa; ora è un disastro!

- Capisco signora e me ne dispiace, ma ora cerchi di spiegarmi in poche parole quello che le è successo.

- E' assurdo, ma molto semplice: io era ferma al semaforo. Era rosso ed ero la prima della fila. Ad un tratto quell'uomo mi è caduto sul cofano dell'auto. Tutto qua.

- Caduto?

- Sì, proprio caduto. E' arrivato dall'alto ed è caduto di peso sul cofano dell'auto con un gran botto

che ha fatto schizzare pezzi della mia macchina dappertutto.

- Signora, ma lei lo ha visto gettarsi o saltare da qualche parte?

- Commissario io l'ho solo visto cadere sulla mia macchina. Niente di più. Non so da dove sia arrivato o da dove si sia gettato. Quello è caduto sul mio cofano... mi ha spaventata a morte e mi... mi ha distrutto la macchina nuova. Non so altro.

- Va bene signora, ho capito. Vorrei pregarla, magari quando sarà più calma, di fare una capatina al mio Commissariato per una deposizione più dettagliata che un agente trascriverà e le farà firmare. Per ora stia tranquilla e si lasci curare da questi ragazzi. – Disse il commissario con tono rassicurante indicando i due infermieri. – Farò venire qui da lei un agente che prenderà i suoi dati e le farà sapere come raggiungerci al Commissariato. Una volta espletate queste formalità potrà andare a casa. Ora stia tranquilla che è tutto finito. Arrivederla.

La donna rialzò la testa e, con un tono stridulo a meta' tra l'angosciato e l'isterico, disse:

- Certo, certo... Ma i danni alla macchina chi me li paga se quello è morto? E poi con che cosa vado a casa se la mia macchina è in pezzi?

De Pasquale, che dopo aver fatto un cenno di saluto le aveva già voltato le spalle, fece finta di non aver sentito le ultime frasi e, attraversando di nuovo le auto incolonnate, si diresse verso la vettura incidentata per ispezionare di persona il cadavere dell'uomo.

Una volta passato sotto i nastri rossi e bianchi che isolavano la vettura dai passanti curiosi, il commissario vide il corpo. Era indubbiamente un uomo quello che, avvolto in una tunica bianca, giaceva disteso sul cofano dell'utilitaria color blu notte.

Il tessuto chiaro che spiccava sul colore scuro della vettura, non era macchiato di sangue. Il corpo, che sembrava essere caduto sull'auto di schiena, nonostante l'urto violento, aveva le mani incrociate sul petto e le gambe unite.

Il commissario rimase ad osservare questa strana immagine. La sua stranezza stava soprattutto nel fatto che questa non era la prima di quel genere che gli era capitato di vedere negli ultimi tempi. Infatti, nella sua città nell'ultimo mese c'erano state altre tre "cadute" analoghe. Negli altri casi, i corpi avevano sfondato rispettivamente, la tenda parasole di un bar, il tetto di una villetta monofamiliare e la bancarella di un ortolano al mercato ortofrutticolo all'aperto. Le foto di quei corpi caduti erano arrivate anche al suo commissariato, ma questa era la prima volta in cui gli capitava di intervenire di persona sul luogo dell'incidente. Questa "caduta" era infatti capitata proprio nella zona di sua giurisdizione.

De Pasquale, girando attorno all'auto giunse vicino al viso dell'uomo. Aveva l'aspetto di una persona anziana, ma con i tratti somatici di una particolare bellezza che, nonostante la morte e l'urto, era ancora evidente. Il corpo aveva una serie di segni tatuati sulla fronte: delle linee verticali e dei cerchi concentrici. All'estremità esterna delle palpebre altri tatuaggi somigliavano alle linee di trucco usate dagli antichi egizi per allungare la linea degli occhi. Si ricordò di aver notato dei segni simili anche nelle fotografie dei volti degli altri tre corpi caduti.

Con in mente queste considerazioni chiamò Forcella e, una volta che questi gli fu vicino, gli disse:

- Force', il medico legale ha fatto le foto e i rilevamenti?

- Commissa', questo, quando è caduto, era già morto. Non ci serve il medico legale per provarlo.

Il commissario alzò lo sguardo e, gelido, fisso l'Agente:

- Forcella, mi pare di averti chiesto se il medico legale ha fatto fare le foto e i rilevamenti.

- Sì, signignore. – disse Forcella imbarazzato. - Il Dottor Monacelli era qui poco fa, ora glielo chiamo. – Quindi, ancora sotto l'effetto di quello sguardo glaciale, si allontanò camminando all'indietro senza voltare le spalle al Commissario.

Poco dopo, mentre De Pasquale continuava a studiare il corpo, un uomo alto con un loden sdrucito gli si avvicinò:

- Ciao De Pasqua'.

- Ue', ciao Monacelli, che mi dici?

- Tutto a posto commissa'.

- No, Monace', che mi dici di questo – disse De Pasquale indicando con la mano aperta il cadavere sull'auto.

- Che ti devo di'? Era già cadavere quando è arrivato sull'auto. Anzi, mi sembra uno preso da una bara e buttato sopra a questa macchina.

- Senti, ma si riesce a capire da che altezza questo si è, ... insomma, questo è caduto?

- Ad occhio e croce, vista la corporatura, i danni che ha provocato e l'esperienza che ho di corpi "spiacciati", direi meno di una decina di metri.

- Ma allora, da dove diamine l'hanno buttato? – disse De Pasquale guardandosi intorno e indicando, con un eloquente gesto delle mani, che non c'era nulla da dove quell'uomo potesse essere stato lanciato sulla vettura.

- Questo non lo so e, fortunatamente per me, è un problema che dovranno risolvere gli investigatori. - Quindi, guardando il commissario da sopra le lenti degli occhiali da presbite aggiunse - lo mi limiterò a fare l'autopsia, a preparare un bel rapporto autoptico e a mandartelo. Poi saranno fatti tuoi.

- Sei sempre di grande aiuto Monace'!

- Non fare della facile ironia De Pasquale. Potrai giudicare il mio lavoro solo una volta che avrai letto il rapporto. Ci vediamo Commissa'.

De Pasquale salutò Monacelli con un cenno della testa. Sapeva bene che nel rapporto, che avrebbe ricevuto puntuale il giorno dopo, Monacelli sarebbe stato preciso ed esauriente. In ogni occasione in cui avevano collaborato De Pasquale aveva trovato nelle analisi fatte dal perito un valido aiuto.

De Pasquale, dopo aver dato un ultimo sguardo al corpo, lasciò la zona recintata dai nastri bianco-rossi e raggiunse i suoi agenti. Quindi, rivolgendosi al solito Forcella, disse:

- Force', io qua ho visto abbastanza. Tu e Gobbi rimanete qui, non fate toccare il corpo finché non l'ha visto il giudice e dopo, solo dopo, lo fate portare via dai tecnici dell'obitorio.

Quindi rivolgendosi ad Alcamo disse:

- Forza Alcamo, riportami in ufficio che di questo casino di traffico e clacson ne ho avuto abbastanza.

* * *

De Pasquale era seduto alla sua scrivania e batteva il suo tagliacarte d'argento dal manico di pelle verde sul palmo della mano sinistra. Ad ogni battuta il suo sguardo si spostava su uno dei documenti che aveva ordinatamente sparsi davanti a se':

tac: il fax del procuratore distrettuale che lo incaricava di coordinare le indagini su tutti e quattro i casi di "cadute di cadaveri".

BOOK REVIEW

Roberto Mistretta Non crescere troppo

Terzo Millennio Editore 2001
256 pp – euro 11.36
ISBN 8884360269

Se volete leggere un giallo diverso dalle solite storie di sesso e sangue che la fanno da padrone in tutte le librerie italiane questo romanzo è quello che fa per voi.

“Non crescere troppo” è ambientato in

una Sicilia vera e pagina dopo pagina se ne assaporano profumi e usanze, come nei migliori romanzi di Camilleri. Ma l'autore possiede uno stile tutto suo e non imita la lezione di quello che riconosce come un maestro indiscusso del genere.

Roberto Mistretta è alla sua prima pubblicazione però ha già scritto molto. Ha sfiorato per due anni consecutivi la vittoria al Premio “Alberto Tedeschi” per un giallo inedito bandito da Mondadori.

E si vede che la stoffa del giallista c'è tutta.

La storia è avvincente e ricca di colpi di scena, specialmente nei capitoli dove l'attenzione del narratore cala sul personaggio di Teresa. Qui leggiamo pagine di vera letteratura, fatte di descrizioni intense di stati d'animo e di grande partecipazione drammatica. L'autore scava in un'amara realtà di solitudine e strazio che poi rappresenterà la chiave di volta del romanzo. Un romanzo costruito su dialoghi serrati e credibili che convincono e catturano l'attenzione del lettore. I personaggi sono veri e non stereotipati. Bonanno è un maresciallo pieno di difetti, perennemente a dieta, sempre insoddisfatto e in lite con i colleghi e con la famiglia. Indaga e riesce a venire a capo di un mistero anche con l'aiuto del fido assistente Stepani che è un autista spericolato e un agente indisciplinato ma efficace.

© *Gordiano Lupi*

Disponibile nelle migliori librerie.

oppure, su richiesta,
tramite EDIZIONI IL FOGLIO
e-mail: ilfoglio@info.it



tac: l'ultimo rapporto del dottor Monacelli in cui il perito indicava che la morte dell'uomo rinvenuto all'incrocio tra via Cavour e Viale Garibaldi risaliva a circa due giorni prima del ritrovamento sul cofano dell'auto.

tac: le foto degli altri tre cadaveri delle cadute precedenti che ora, insieme a tutti gli altri documenti originali, gli erano stati consegnati come responsabile delle indagini.

tac: una mappa della città con segnati i luoghi delle quattro “cadute”.

tac: la foto dei tre cilindri di metallo finemente incisi e che erano stati trovati nella mano destra di tre dei quattro cadaveri.

Il ritmo di questo battere, inizialmente lentissimo, stava gradualmente aumentando e andava di pari passo con l'intensità dei ragionamenti del commissario.

“Tutti i corpi ritrovati erano di persone morte da almeno due giorni.

Tutti vestivano in modo simile, come se fossero stati composti per una sorta di cerimonia funebre.

Tutti avevano lo stesso tipo di tatuaggi anche se con disegni e colori leggermente diversi. Inoltre, da quanto rilevato da Monacelli, i tatuaggi non erano permanenti, bensì praticati con una sostanza non ancora identificata che li rendeva rimovibili con un solvente. Forse si trattava di una sorta di pittura funeraria.

Per tutti i corpi Monacelli era riuscito a ricostruire che la postura, prima della caduta, era con le mani incrociate davanti al petto e le gambe unite. Questo era risultato poco evidente solo per il corpo caduto sul tetto della villetta che, a causa dell'urto, si era largamente scomposto ed aveva subito una disarticolazione di alcuni degli arti. Inoltre, quest'ultimo era stato l'unico caso in cui nelle mani del cadavere non era stato trovato il cilindro metallico con le incomprensibili incisioni.”

De Pasquale si andava convincendo che tutti quei corpi erano stati ricomposti, abbigliati e tatuati per una qualche cerimonia funeraria e poi, dopo un uguale tempo di attesa dal momento della morte, “lanciati” nei quattro posti in cui erano stati ritrovati.

Ma come erano stati portati lì? Non potevano essere stati gettati da un aereo perché Monacelli era stato chiaro sull'altezza di caduta di ciascuno di essi: “tra i cinque ed i dieci metri” aveva detto. Non potevano neanche essere stati gettati da un piano alto di un palazzo. In via di principio, a quest'ultima conclusione poteva far eccezione il caso del corpo atterrato sulla tenda parasole del bar, ma le indagini, svolte nello stabile dell'esercizio commerciale, avevano escluso che il corpo avesse potuto volar giù da una delle finestre dei primi tre piani.

“Volar giù”, ripete mentalmente il commissario. “già questi corpi sembrano proprio volati giù da qualche parte ...”

L'unica idea concreta in una vicenda così strana era che ci fosse una qualche setta che praticasse una cerimonia funebre in cui i corpi degli adepti defunti venivano “tumulati” in un modo particolarmente originale: un lancio nel vuoto. La dinamica dell'ultima fase di questa “sepoltura” alternativa rimaneva ancora avvolta dal mistero: “volar giù...”

Stringendo la lama del tagliacarte il Commissario alzò lo sguardo verso l'estremità sinistra della sua scrivania dove era poggiata una copia del quotidiano locale; sulla prima pagina appariva ancora un altro articolo sulla strana vicenda di cui lui si stava occupando: “L'insoluto mistero dei corpi cadenti”.

La pubblicità generata dall'attenzione che i giornali stavano dedicando a questa vicenda non era quello che De Pasquale stava cercando. Aveva già abbastanza pressioni per un caso così anomalo e la rilevanza data dai giornali alla questione aveva cominciato ad attirare un certo numero di mitomani e di spostati che, con la soluzione del mistero in pugno, telefonavano o addirittura si presentavano al suo Commissariato.

Daltro canto però nessuno doveva essere mandato via senza essere ascoltato perché, per sbrogliare la matassa, a De Pasquale

avrebbe fatto comodo un testimone chiave, qualcuno che ne sapesse di più di quelli che fino ad ora erano stati annoverati tra i testimoni attendibili. Fortunatamente, i suoi collaboratori facevano un gran lavoro di vaglio per valutare la credibilità dei testimoni prima di farli arrivare al suo ufficio e questo gli evitava di entrare in contatto con decine di personaggi strampalati.

Fino ad ora chi aveva veramente visto qualcosa, o aveva visto troppo poco, oppure non era ben convinto di ciò che aveva visto. Tirando le somme, i contributi di questi testimoni ai fini delle indagini erano stati ben poca cosa.

A questo punto delle indagini a De Pasquale non restava che sperare in una svolta, in un qualcosa che gli permettesse di vedere al di là di quello che ora era un confuso grigiore fatto di ovvie evidenze, indizi misteriosi e vacue testimonianze.

Proprio per non lasciare nulla di intentato il commissario aveva accettato ben volentieri di vedere il professor Alfredo Pisani, docente di Fisica quantistica presso la facoltà di Fisica dell'Università, che aveva chiesto di parlare con lui su questa strana storia. De Pasquale, confidando nel possibile aiuto di uno scienziato, aveva volentieri acconsentito a vederlo.

Ed infatti, proprio nel corso di quei pensieri, mentre con ordine meticoloso De Pasquale stava infilando tutta la documentazione del caso in uno dei cassetti della sua scrivania, bussarono alla porta. All'invito ad entrare, Forcella fece accomodare nell'ufficio del commissario proprio il Professor Pisani.

- Buongiorno Commissario – disse il Professor Pisani facendosi avanti verso la scrivania.

- Buongiorno Professore, è un piacere averla qui. -, rispose il commissario accogliendo il professore con una energica stretta di mano. Poi, tornato dietro la sua scrivania, aggiunse - la prego si accomodi pure – e mentre il professore prendeva posto su una delle due poltroncine in similpelle verde.

Il professor Pisani era una persona minuta, con foltissimi capelli corvini dall'attaccatura molto bassa e con folte sopracciglia nere. Portava degli occhiali tondi dalla montatura dorata che gli conferivano un'aria da intellettuale vecchio stampo. Egli si era seduto sul margine della poltrona, quasi che dovesse andarsene da un momento all'altro; sulle ginocchia teneva poggiata la sua borsa porta documenti in pelle marrone.

Mentre Pisani si accomodava, De Pasquale finì di far sparire i documenti del caso "cadute" e disse:

- Caro professore ho saputo dai miei collaboratori che lei aveva chiesto di vedermi per delle informazioni correlate al caso dei corpi ...

- Sì, dei "corpi cadenti".

- Beh, sì, diciamo che questo è il nome dato a questo caso dalla stampa; un nome studiato appositamente per aumentare le tirature, lei mi capisce.- disse De Pasquale con in mente la chiara immagine di quel titolo scritto a penna rossa sui fascicoli appena riposti. - Comunque, sono contento che lei si sia rivolto a noi e io sono a sua disposizione per ascoltarla.

- Grazie signor Commissario – disse Pisani, sistemandosi meglio sul bordo della poltroncina, - La ringrazio molto per avermi ricevuto. Immagino che lei sia sorpreso che una persona che fa il mio lavoro possa avere informazioni su questo caso.

- Beh, in verità, le confesso di no. Pensavo che magari lei potrebbe darci qualche maggiore informazione sulle cadute, magari aiutarci a capire la dinamica degli impatti dal punto di vista della fisica ...

- Beh, mi scusi, se ha pensato che io sia venuto per aiutarla sulla base della mia specializzazione, devo deluderla. Infatti, la caduta dei gravi non è proprio un argomento di fisica quantistica. Credo che per tale problematica, un professore di fisica del liceo potrebbe esserle d'aiuto molto più di me - replicò Pisani accennando un sorriso.

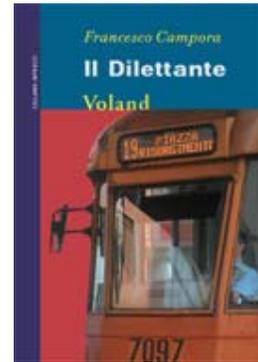
- Mi scusi, professore, non volevo offenderla. – Replicò De Pasquale leggermente imbarazzato.

- Certo si potrebbe parlare anche di quello... - riprese il professore, dando un leggero sollievo a De Pasquale – ma, per dirle la verità, non vorrei utilizzare il suo prezioso tempo per parlare della caduta dei gravi. Ho chiesto di vederla per presentarle una mia idea che, seppure basata su accurati calcoli scientifici, non credo possa essere collocata nell'ambito della fisica convenzionale. (...) (continua)

© Claudio Palmieri
claupalm@yahoo.com

SEGNALAZIONI

Francesco Campora IL DILETTANTE



Edizioni Voland

Collana Intrecci - Euro 10
ISBN: 88-88700-12-9

Roma. Misterioso omicidio a San Lorenzo. Pietro lo Svelto, ladro specializzato in furti d'appartamento, vuole scoprire chi è stato. Così una mattina incarica Francesco, dilettante nella vita non meno che come detective, di fare luce sull'accaduto. Inizia un avventuroso viaggio tra le strade e i quartieri di Roma, trasformata per l'occasione in una labirintica casba. L'indagine porta non solo alla verità ma alla fine della stagione inconcludente del protagonista.

L'imprevisto

un noir di

Federico Codevilla, Erika Petricci,
Gian Luca Porcile, Alessandro Ravera



Fratelli Frilli Editori
215 Pg – Euro 8.50

Un naufrago privo di sensi; un misterioso cadavere in smoking, un giornalista in cerca di un colpo da prima pagina. Mentre la polizia indaga, i sogni e i desideri dei diversi protagonisti rimescolano continuamente le carte. Alla fine tutti dovranno fare i conti con gli imprevisti della vita.

Un libro particolare, scritto a otto mani, dove tecnica e stile narrativo si alternano a seconda dei capitoli: ciascuno dei quattro autori ha contribuito al racconto narrando gli eventi dal punto di vista di un personaggio o di un luogo.

IO ERO GRANDE, LEI ERA PICCOLA

di Paolo Durando



Chi ci vedeva dall'esterno non poteva fare a meno di notare la mia relativa immobilità rispetto al suo vero, totale movimento. Avranno visto le mie spalle seguire le braccia, il mio sguardo vagare a destra e poi a sinistra e quei piedi goffi. Ma ricordo anche che ero felice.

Io ero grande, lei era piccola. Sono passati vent'anni da quella notte. Si era a primavera, faceva già caldo. Io ero impacciato dal mio corpo bislungo, i piedi piatti, i capelli rossi. Non che mi sentissi proprio un cesso, ma mi mancava qualcosa. Come dire, quel senso di agio in se stessi, ciò che consente di avere a che fare tranquillamente con certe donne. Ed in discoteca mi ci era voluto un po' per sciogliermi. Avevo bevuto un paio di Cointreau prima di andare in pista. Lei era un gioiellino, mi dicevo, ed aveva l'argento vivo addosso. Ricordo prima di tutto la sua massa di capelli ricci, che la rendevano apparentemente ancora più piccola di quanto era. Ci mettemmo uno di fronte all'altra e lei fece presto a partire. Il suo fisico era armonico e scattante. Protendeva il bacino e mi sfiorava dimenandosi. Alzava a volte le braccia, si abbassava sulle ginocchia e si risollevava, tutto a tempo. Io cercavo alla bell'e meglio di starle dietro, mi reggevo ora su un piede ora sull'altro, le braccia ciondoloni, cercando l'adeguata espressione di disinvoltura. Chi ci vedeva dall'esterno non poteva fare a meno di notare la mia relativa immobilità rispetto al suo vero, totale movimento. Avranno visto le mie spalle seguire le braccia, il mio sguardo vagare a destra e poi a sinistra e quei piedi goffi. Ma ricordo anche che ero felice. Non ero a disagio, quella pesantezza che avvertivo ero io, spirito e sostanza, non mi vergognavo di me stesso. Non si può neppure dire che avessi una grossa capacità di autoironia. Semplicemente, mi accettavo. Non avrei saputo né voluto essere diverso. Lei l'aveva capito e credo che fosse anche per questo che, pur essendoci conosciuti solo da pochi giorni, si sarebbe senza dubbio messa con me. Passavano i minuti ed io continuavo i miei tentativi, rapito dai suoi guizzi, dal suo scuotersi, dal suo piegarsi. E dalle sue braccia che si levavano. A volte mi sorrideva, guardandomi fisso. Ora che ci penso mi sembra sempre di averla davanti. Come se non fossero passati tutti questi anni. Come se avessi ancora le orecchie ronzanti dopo tutto quel casino del sabato sera.

Poi eravamo andati ad un tavolino e ricordo che ci eravamo baciati a lungo. Ricordo l'umido della sua bocca, un fiore che dissetava. Era come se tutto fosse rosa, dentro di me. Era il rosa delle sue labbra e della sua lingua, nell'oscurità abbinata della discoteca. Era un colore che non percepivo con gli occhi, ma con questa lingua incredula. Ero libero, allora. Ero felice. Avevo anche trovato lavoro. Gestivo una ditta di pulizie e non mi mancavano le prospettive di guadagni discreti. Lei invece studiava. Lingue all'università. Il fatto che fosse più colta non pesava né a me né a lei. Non badavo a quisquiglie simili. Mi interessavano le sue piccole tette piene, che stavano intere nel palmo della mia mano. Io ero grande, lei era piccola e questo andava a genio ad entrambi. Mi piaceva aprire il giubbotto di jeans ed accogliere la sua testa dentro di me, come per proteggerla. Mi piaceva prenderle la mano e vederla sparire nella mia. Credo che piacesse anche a lei. Scherzava sulla sua piccolezza. Era arguta, gli occhi le si assottigliavano dal piacere, sapendosi desiderata e fumando una sigaretta. Dopo la



discoteca andammo a casa sua. Le ragazze con cui divideva l'appartamento erano dai rispettivi genitori, come spesso, il fine settimana, e lei poteva portare chi voleva. Ricordo che cominciammo a baciarci appena chiusa la porta dietro di noi. Era una casa un po' vecchia, di quelle con i soffitti alti. Gli stipiti erano giallini, le mattonelle di similmarmo sul beige. Tutto aveva quella tonalità amorfa eppure calda. La cappa del camino della cucina mi colpì, gialla bombata. Poteva sembrare anche un arredamento voluto, revival di gusti passati che in quegli anni prendeva piede. Lei mi teneva le mani, mi guardava dal basso in alto con quello sguardo spiritoso. Aveva il nasino leggermente appuntito, la pelle chiara. I dentini bianchi e regolari. Le tastai il culo e sentii una sensazione di potere. Potevo stimolarle le chiappe con una mano sola, obbligandola ad aderire a me. Sorridevo durante questi giochi e lei mi accarezzava talvolta il mento, guardandomi con comprensione, quasi come se cogliesse l'involontarietà di tali mie dimensioni. Come se perdonasse e quasi compatisse l'inevitabilità del mio sentimento di potere. Una forma di complicità che nasceva da una concessione. Lei accettava quello che ero, fino in fondo. Così ci aggirammo per quell'appartamento un po' storditi. Passavamo dalla cucina al soggiorno, dal corridoio alla camera. C'era disordine, tutto aveva un'aria stantia eppure così calda, così accogliente. Era una vera casa, con gli spazi ancora divisi, le finestre che davano sul cuore della città. Ci tenevamo per mano e facevamo delle corsette, dei saltelli. Poi ci lasciammo cadere sul tappeto del soggiorno. Lei accese una lampada vicino ad un divano scuro. Io le posai una mano sulla faccia. Sentivo sotto il palmo il calore della sua pelle, la protuberanza del naso, l'umidità delle labbra. Provavo tenerezza, ma anche soddisfazione. Premevo la mano sulla sua faccia, lei fingeva di cedere, si abbassava all'indietro, si sdraiava a terra ed io le incombevo sopra sempre tenendo la mano in quel modo. Poi mi rimisi a sedere e lei si risollevò tirandosi indietro con un braccio la massa dei capelli. Di nuovo il suo sguardo innamorato, sereno si posava sul mio corpo. Le circondai le spalle e la trassi verso di me, la strinsi. Restammo un po' così. La notte si era fatta silenziosa. Lei cominciò, molto piano, a cantare una canzone. Non me ne intendevo molto, ma lei mi disse che le era venuto in mente Eric Clapton, "Cocaine". Andò a prendere una cassetta, la infilò nello stereo e dopo un poco, a basso volume, si imposero le note della medesima canzone. Per me un cantante valeva l'altro ed ero interessato ad una cosa sola. Lei si mise a ballare stanca, eppure sempre precisa. Si era tolta le scarpe. Aveva calzini bianchi sotto i jeans, ed osservavo le

posizioni dei piedi durante la danza. I capelli ricci neri disegnavano ritmi in cui mi perdevo. Amavo il contorno di lei, amavo quei disegni del suo corpo nell'aria. Ed amavo ormai anche quella musica. Io non facevo parte del suo mondo, dell'università, della libertà tra le righe, sopra le righe. Venivo da un mondo più modesto e severo. Ma lei mi trovava intelligente, diceva che capivo più cose io dei suoi compagni figli di papà. Non dubitavo che fosse vero. Mi alzai e mi avvicinai a lei, accennando, come in discoteca, a ballare anch'io. Avvertivo un crescendo di sensualità dentro di me. Mi sentivo fuori dal tempo, dallo spazio, Quella casa incuneata nel centro della città eppure preservata, distante da tutto. Mi sentivo libero senza essere isolato. Lontano e vicinissimo al mio mondo di sempre. Una grande sensazione di pace, di appagamento. Stavo arrivando al più atteso giro di boa. Potevo dire che anch'io avevo la mia vita, le mie cose. Avevo i miei spazi di libertà e di azione. E di potere. Ad un tratto la afferrai sollevandola con le braccia e la portai così, come la sposina di certe vignette, in camera da letto. La musica si fece più distante. La lasciai cadere sul letto e lei rideva, rideva. Una risata scoppiettante, uno scroscio rapido ed eccitato. Vedevo il suo corpo come un concentrato di vita e di voglia che quella risata faceva traboccare. Io ero grande, lei era piccola. Cominciai a spogliarmi e lei mi guardava cercando di trattenere il riso. Mi toglievo la maglia, mi sfilavo i pantaloni. Restai nudo e lei era ancora vestita. Presi un cuscino e glielo gettai addosso "Spogliati" dissi. Lei abbrancò ridendo il cuscino e continuò a guardarmi con quegli occhi sfavillanti, in attesa. Allora mi decisi a spogliarla io. Le strappai il cuscino dalle braccia e mi misi a sfilare di forza i pantaloni, le calze. Le guardai le gambe nude, tornite. Così piccola e così ben fatta, così femmina. Mi parve persino grandissima in quel momento. Le accarezzai il ventre, soffermandomi sull'ombelico. Lei riprese a ridere. "Solletico?" Chiesi. Lei annui serrando le labbra. Ricordo tutto come se fosse ora. Le imposi di togliersi la camicetta, scoprii i suoi seni. Rimasi a guardare quelle mele succose, sode. Lentamente avvicinai le labbra ad un suo capezzolo. Molto lentamente. Poi, all'improvviso presi a ciucciarglielo, a gustarmelo tutto con la lingua. Lei pareva di nuovo dover ridere, poi cominciò ad eccitarsi davvero. Era come se si stesse rilassando, preparando. La bocca le si aprì, in un sospiro. Allora le sfilai le mutandine. Volevo vederla dove mi avrebbe accolto di lì a poco. Le leccai la fica, tenendogliela allargata con le mani. Lei prese a gemere, ad agitarsi. Presto lei fui sopra. Io ero grande, lei era piccola. Pesavo molto, lei non so quanto. La sentii irrilevante sotto di me. Provavo una

NEWS

Un aiuto alla Sherlockiana

di **Claudio Palmieri**

Entrare in libreria è ogni volta un'esperienza piacevole: l'odore dei libri, le immagini delle copertine delle edizioni rilegate, quelle più sobrie delle edizioni economiche sono sempre fonti di piacere per chi ama la lettura. Molti di noi lettori hanno un appuntamento fisso con la loro libreria preferita; devono



Tecla Dozio, Paco Ignacio Taibo II, Laura Grimaldi, Marco Tropea, Paolo Soraci in una chiacchierata alla Sherlockiana

periodicamente andare a respirare quell'atmosfera impregnata di carta e d'inchiostro, devono passeggiare tra gli scaffali facendo scorrere gli occhi sui dorsi, fermandosi, di tanto in tanto, per fissarne uno e magari, tenendo la testa leggermente inclinata per meglio leggerne il titolo, estrarre con la punta dell'indice il volume dalla sua fila ordinata.

Devono poter maneggiare, soppesare, leggiucchiare quel libro con tranquillità, in un ambiente ospitale, dove non ci siano commessi indiscreti e dove, quando richiesto, si possa trovare qualche buon consiglio.

In questi luoghi, che sono molto di più di semplici negozi dove viene trattata una merce, il lettore passerebbe ore, spendendo il suo tempo così come vorrebbe spendere il proprio denaro per acquistare gran parte di quei tesori cartacei.

Proprio per questo, quando uno di questi posti rischia di chiudere, ci si sente rabbrivire. La chiusura di una libreria è un lutto multiplo, una catastrofe che coinvolge tutti i lettori che a lei facevano visita con metodica periodicità e che ad ognuno di loro toglie una sorgente di amicizie reali e cartacee.

Questo terribile rischio, purtroppo, incombe sulla *Sherlockiana*, La libreria del Giallo di via Peschiera a Milano. Questa libreria storica, luogo d'incontro di tanti scrittori di questo genere letterario, a causa di un debito contratto con il Comune di Milano, proprietario dei locali che la ospitano, rischia la chiusura.

Il mondo culturale legato a questo punto di riferimento della letteratura Gialla si è da tempo mobilitato per fornire un aiuto alla proprietaria della libreria, Tecla Dozio. Molti sono gli appelli in cui si invita a dare un aiuto a questo "Monumento del Giallo" e anche noi di Progetto Babele, in questo numero legato appunto al tema del Giallo, ci siamo sentiti in dovere di rilanciare questa richiesta di aiuto. Pertanto, vogliamo informarvi che, chi volesse dare una mano a Tecla Dozio a sanare il debito con il Comune di Milano può farlo inviando un contributo in denaro su di un conto aperto presso la filiale di Milano della Banca Etica (i dati del c/c sono riportati in fondo all'articolo). Chi non avesse la possibilità di compiere un atto così nobile, può comunque dare il proprio contributo facendo visita alla libreria *Sherlockiana*, acquistando i suoi libri e magari diffondendo questa richiesta di aiuto.

Sherlockiana - Libreria del Giallo

Via Peschiera, 1 - 20154 Milano
Tel. 02 34535073

I contributi possono essere versati presso:

Banca Etica - Filiale di Milano

Via Santa Tecla, 5 - 20121 Milano
c/c 109167 – abi 05018 – cab 01600 – cin D
Causale: contributo Libreria del Giallo

grande sensazione di potere. La luce delle abat-jour sui comodini era spenta, mentre era accesa quella del lampadario. Questo conferiva a quella grande camera da letto vecchio stile un'atmosfera un po' glaciale, tetramente solitaria. Ci voleva più intimità. Allungai la mano verso l'interruttore del comodino più vicino e accesi l'abat-jour. Mi alzai ed andai a spegnere la luce del lampadario. Così andava meglio. Eravamo lontani da tutto e da tutti. Nascosti. Vivi in un momento sospeso, alieni alle nostre attività quotidiane, alla nostra storia. Io e lei soli al mondo. Lei lo sapeva e continuava a guardarmi sorniona, accaldata. Le guance le si erano arrossate. La sua pelle era resa più morbida e fragrante dal sudore. Le misi le mani sulle tette e premetti. Potevo schiacciare come se nulla fosse. Lei strizzava gli occhi, fingendo una grande sopportazione. In realtà consentiva maternamente ogni mia prova di forza. La baciai avidamente, a lungo e qualcosa dentro di me si chiedeva come fossi precipitato fin lì, in quel godurioso affaccendarmi. Allora è vero che prima si semina e poi si raccoglie. Ero stato fino in quel momento in anticamera. Le precedenti ragazze non mi avevano toccato altrettanto, non mi ricordavo neppure più com'erano fatte, il sapore della loro bocca. Con lei era tutto diverso. Poco a poco cominciai a sentirmi un uomo davvero. E cresceva con naturalezza il desiderio di essere un po' stronzo. Qualcosa mi scattò dentro, attirandomi irresistibilmente verso l'idea del mio piacere. Come se solo il mio piacere in definitiva contasse, non il suo. Io ero grande, lei era piccola. Con il cazzo in completa erezione, mi facevo cieco e sordo. Io ero un uomo. Avvertivo sullo sfondo il calore di lei, i suoi liquami. Ma su tutto sopravanzava una consapevolezza che non avevo mai avuto del mio corpo, della mia grandezza. Ero lungo, largo, immenso. Lunghe gambe, lunghe braccia, grandi mani. Ero un gigante. Mi sentii grugnire, quasi rabbioso. Fui dentro, affondai, mi feci strada totalmente consenziente nei confronti di me stesso. Mi approvavo incondizionatamente. Tutto mi doveva essere permesso. Se c'era quell'apice, quell'orgasmo moltiplicato, potenziato. Se esisteva la cima di quella montagna da cui avrei guardato, magnanimo e potente, il mondo che accontentavo, che nutrivo. Tutto dunque era sotto il segno di tanta magnanimità. Dopo non avrei dovuto che scostarmi e contemplare, abdicante, l'esito definitivo del mio dominio. Ma non accadde questo. Quell'idea al cui inseguimento mi ero lanciato era destinata ad infrangersi contro un dato di fatto immutabile ed ineludibile: io ero grande, lei era piccola.

Dopo che ebbi trattenuto un grido, goduto, sbattuto il cuscino sulla sua faccia e dopo premuto, premuto con forza, senza poter resistere, dovette ridestarmi al silenzio della notte. La cassetta era finita. Eric Clapton era stato inghiottito nel buio. Davanti a me il suo corpo esanime avrebbe dovuto indurmi in sospetto. Non mi resi subito conto che l'avevo uccisa. Andai perciò in bagno, profondamente rilassato. Mi misi al bidet, mi lavai il cazzo, mi sciacquai a lungo. Poi andai al lavandino e mi guardai allo specchio. Ricordo tutto come se fosse ora. Vidi il mio viso paonazzo, i capelli rossi madidi. Gettai molta acqua sul mio viso, come se dovessi lavare via da me un'onta senza nome. Fu mentre mi risvegliavo completamente con l'acqua fresca che presi coscienza. Fu un tonfo dentro di me, il momento in cui la mia vita collassò su se stessa. Quel punto del tempo è tuttora il mio buco nero. Si può prendere coscienza di qualcosa di irreversibile dalla quale non si potrà mai più prescindere. Fui consapevole non solo di essere un assassino, ma di averlo voluto. Nel momento in cui sguazzavo nel mio godimento estremo, avevo avuto più di un lampo di lucidità. Avevo saputo. Da questo non potevo tirarmi indietro. Le ore successive furono una lunga trenda senza soluzione di continuità. Avvolsi il suo corpo

nel lenzuolo, me lo caricai sulle spalle, scesi in strada. La mia prima determinazione, infatti, fu di far ritardare il più possibile la scoperta dell'assassino. L'avrebbero cercata per molto tempo. Ero terrorizzato ma razionale. E, soprattutto, fortunato. Le strade erano completamente deserte. Raggiunsi la mia macchina, aprii il bagagliaio, temendo ogni rumore, vi gettai dentro il cadavere. Partii. Accesi l'autoradio e subito fu musica a pieno volume. Guidai attraversando la città nella notte. Poco a poco mi calmai. Mi sforzavo di sentire fino in fondo tutta la disperazione, tutta la rovina che avevo avviato. Non ci riuscivo. Per questo quell'attimo di fronte allo specchio segna uno spartiacque definitivo. Prima ero una persona qualunque, senza infamia e senza lode, e dopo un assassino che poteva cogliere l'irrilevanza della vita umana. Di ogni vita. Uscii dalla città. La periferia mi scorreva davanti, palazzoni con pochissime finestre accese. Pensai di sfuggita agli insonni che si mettevano ai fornelli a quell'ora di notte, che si accendevano una sigaretta e si sedevano in un angolo della cucina, pensando al lavoro, ai congiunti, alle proprie idee e passioni. Io avevo perso tutto. Da quando avevo visto allo specchio il volto di un assassino ero privo di tutto ed anche della mia sensibilità. Non ero più altro che una coazione alla sopravvivenza. Poi uscii completamente dalla città. Mi lasciai alle spalle le case, i parchi, i bar, le discoteche, gli amori, il flusso costante e caotico della vita quotidiana di tutti. Ero davvero fuori ora. Fuori e solo. Raggiunsi la costa. Sentivo il mare mugghiare nella profonda oscurità. Per vederci tenni accesi i fari. Il cielo era coperto, neppure una stella faceva capolino. Aprii il bagagliaio, sollevai il corpo nel lenzuolo e lo gettai nel precipizio. Restai in attesa, ansando. Non sentii nulla. Le onde si infrangevano sugli scogli. Ricordai per un attimo il calore di quell'appartamento vasto e lontano. Era come se ricordassi un'ultima volta la vita.

E sono passati gli anni. Non sono mai stato scoperto. Ho continuato a lavorare, a mangiare, a fare sesso. Mi sono anche sposato, ho avuto una bambina. Ogni giorno mi alzo e mi lavo la faccia, vedo la mia faccia allo specchio e mi ricordo che non sono più quello, che non sono più me stesso. Ma non è così terribile. Si può fare. Si può perdere se stessi e sapere che non si era così importanti. Si può sollevare lo sguardo e guardare i luoghi temuti e sconosciuti dove germina ogni nostra possibilità. Si può andare da quelle parti. Non è così terribile. E dopo tornare.

© Paolo durando - dado.d@libero.it

Consigli di lettura in breve

Ian Fleming (1908-1964)

Nasce a Londra nel quartiere elegante di Mayfair da famiglia agiata, dopo avere trascorso la giovinezza in Svizzera e tra le nevi di Kitzbuhel senza preoccupazioni di alcun genere, tenta la carriera giornalistica come corrispondente della Reuter e poi quella di agente di borsa senza riscuotere eccessiva fortuna.

Allo scoppio della II GM entra nel servizio segreto della marina, fonte di ispirazione di molta produzione futura. Al termine della guerra torna al giornalismo e durante il viaggio di nozze in Giamaica scrive la prima stesura di *Casino Royal*, il primo romanzo del ciclo di James Bond. Il successo è straordinario e ben presto 007 entra nel dorato mondo del cinema, prima col volto burbero dello scozzese Sean Connery e poi con quello più aristocratico ed ironico dell'inglese Roger Moore e, da qui, nell'immaginario collettivo del mondo occidentale.



“Fedora” di Sardou/Giordano ed il giallo nell’opera a cura di Carlo Santulli



Anche se il giallo nasce in Italia solo negli anni '30, elementi polizieschi sono presenti in varie forme d'arte già da prima. Nelle opere del drammaturgo francese Victorien Sardou, per esempio, la *suspense* ed il colpo di scena sono ingredienti essenziali. Chi ha dimestichezza con l'opera ricorderà in *Tosca* di Giacomo Puccini la finta, poi risultata vera, fucilazione di Mario Cavaradosi, vendetta postuma di Scarpia, esempio di capo della polizia corrotto e corruttore, con la sua coorte di sgherri dai nomi (Spoletta, Sciarrone) degni di un film di Thomas Milián. In più Scarpia emanava tutta una falsità ecclesiastica, che faceva preoccupare molto Puccini, considerando che la prima di *Tosca* ebbe luogo proprio a Roma, dove l'aristocrazia “nera” era assidua del Teatro Costanzi. I librettisti di Puccini avevano capito che l'essenza del dramma era in quell'intreccio di amore, dissidi politici, corruzione ed elementi di giallo ante-litteram, tanto che aveva notevolmente “asciugato” il dramma di Sardou da tutti i riferimenti ambientali di origine francese, riducendolo a due atti, riportati poi *in extremis* a tre solo per evitare che “*Tosca*”, essendo troppo corta per “fare serata” da sola, fosse abbinata ai “Pagliacci” dell'amico-nemico Leoncavallo.

Un altro dramma di Sardou, più o meno con gli stessi elementi, un assassinio, stavolta misterioso, oscure trame politiche, un'indagine della polizia, una donna protagonista, è “*Fedora*”, che ebbe un successo ancora più clamoroso negli anni '80 dell'Ottocento, specie ad opera di Sarah Bernhardt. A Parigi nel 1889, a vedere l'opera era un giovane musicista foggiano, Umberto Giordano, che rimase tanto entusiasta dell'intreccio da contattare il commediografo per trarne un libretto d'opera. Le trattative si prolungarono per quasi dieci anni, durante i quali Giordano aveva scritto varie altre opere, tra cui il successo mondiale di “*Andrea Chenier*”. Finalmente nel 1898, al Teatro Lirico di Milano, la “*Fedora*” di Giordano venne presentata, con notevole successo, dovuto soprattutto alle interpretazioni di Enrico Caruso e Gemma Bellincioni.

Gli elementi di giallo sono diffusi un po' per tutta l'opera, in particolare il primo atto è costruito con tutte le caratteristiche di un film poliziesco: l'arrivo di Fedora Romazoff, affascinata dall'entrare per la prima volta nella casa del fidanzato Vladimiro Andrejevich, che domani sposerà, e la sua attesa speranzosa del suo arrivo. Gli eventi però precipitano, la polizia irrompe nella casa, perchè Vladimiro è stato ritrovato ferito, ad opera di uno sconosciuto; la testimonianza fondamentale è quella del cocchiere Cirillo Nicolajevich: “Ei mi disse/andiamo al tiro./Andammo: attesi un quarto d'ora./Fulmineamente nel silenzio/s'odon due spari/Ascolto: nulla, più nulla,/ tranne i lunghi latrati”. Quel che è certo è che Vladimiro ha avuto una lettera da una vecchia misteriosa, lettera che naturalmente non si trova più, cioè era in un cassetto e poi è sparita. I sospetti si appuntano su un giovane, Loris Ipanov, che abita proprio di fronte, ma che è fuggito: Fedora cerca di seguire ciò che accade vedendo “quelle ombre che s'inseguono/dall'una all'altra stanza”, come le suggerisce il diplomatico De Siriex, ma la sostanza è che Loris è fuggito. Fedora dà una festa, nel secondo atto, con l'idea, giallo nel giallo, di smascherare Loris, che è segretamente innamorato di lei (beh, nemmeno tanto segretamente, visto che lo dichiara dopo pochi minuti nella giustamente famosa romanza “*Amor ti vieta*”, inserita come un inciso in una discussione tra Fedora ed il capo della polizia). Quel che Loris non sa, però, è che Fedora è

a conoscenza dal capo della polizia che Loris e la sua famiglia, in particolare il suo fratello Valeriano, appartengono ad un gruppo di nichilisti: è caratteristico l'orrore, con cui ella pronuncia la parola “nichilista”, anche reso musicalmente con una serie di note tenute. Anzi, Fedora è d'accordo col capo della polizia per farlo arrestare dopo la festa, in quanto (vistosa incongruenza del libretto) ha giurato di vendicare la morte di Vladimiro sulla sua croce bizantina nel primo atto, benché in effetti in quel momento ella non sapesse della sua morte, ma solo del suo ferimento. Poi, molto in accordo col suo carattere di vedova passionale ed esagerata (“donna sull'orlo di una crisi di nervi” l'ha definita Michele Girardi), ed in modo molto funzionale sul palcoscenico, Fedora, apprendendo che si tratta di un delitto d'onore (Vladimiro, da buon testimone di nozze, le aveva insidiato la moglie) e non politico, decide di proteggere Loris ed, improvvisamente amandolo, di andare a vivere con lui in Svizzera. La caratteristica interessante è che tutto avviene durante la festa, col sottofondo di un pianoforte che suona un falso, ma molto realistico, notturno di Chopin, eseguito da Borelslao Lazinski “maestro polacco, nipote e successore di Chopin”, che come si saprà nel terzo atto, oltre ad essere un pianista, è anche una spia egli stesso. Durante il *notturno*, la polizia aspetta un segnale di Fedora per imprigionare Loris. Vivranno insieme felici e contenti? No, troppo tardi, la trama ordita da Fedora per sbaragliare i nichilisti si ritorce contro di lei (aveva chiesto di essere delatrice segreta della polizia, ma si sa, i segreti...), Valeriano è imprigionato e muore nell'alluvione della Neva, ed anche sua madre, latrice della misteriosa lettera nel primo atto, muore di crepacuore alla notizia. Loris



Lina Cavallieri nella parte di Fedora (1907) foto A. Dupont

impulsivamente la maledice e Fedora si avvelena col veleno nascosto nella croce bizantina, con la quale lei si pavoneggiava durante la festa (commistione qui di elementi religiosi e superstiziosi) nè il tardivo ed un po' opaco pentimento di Loris vale a salvarle la vita.

Un giallo in piena regola insomma, con doppie identità, fuga all'estero, veleno, trame politiche, indagini della polizia, testimonianze, lettere misteriose, che non sembra scritto più di un secolo fa. Passando dall'opera teatrale di Sardou a quella musicale di Giordano/Colautti, l'erotismo della vicenda della quasi quarantenne innamorata del giovanotto Vladimiro e poi dell'ugualmente più giovane Loris viene molto annacquato, a tutto vantaggio della trama gialla, con l'aggiunta di quella generica religiosità che aveva contribuito al successo di tante opere contemporanee di "Fedora" ad incominciare da "Cavalleria Rusticana" e "Pagliacci". In più, il giallo si tinge di politica, ed è inserito nel filone della Storia, quella vera: non a caso durante il ballo del secondo atto si ha la notizia dell'attentato che costerà la vita allo zar Alessandro II. Anche se in questo Sardou tende all'approssimazione e, come nella Tosca, qualunque giacobino è un volterriano (da Voltaire, che c'entra fino ad un certo punto), così qui ogni populista è un nichilista (anche perché la parola suona così bene declamata o cantata...). Al fascino dell'operazione contribuisce anche la musica di Giordano, che in alcuni tratti, specie nel primo atto, sembra molto una colonna sonora cinematografica (Giordano scriverà anche musica per film negli anni '30), con la solita tendenza dell'autore foggiano a far "cantare l'orchestra" ed all'uso disinvolto di temi diversi, purché funzionali alla vicenda. Proprio il primo atto che colpì gli ascoltatori di fine '800, secondo Massimo Mila, per alcune "avventate stranezze", come "un'inchiesta poliziesca iniziata con effetti di autentica *suspense* nella frammentazione del discorso strumentale in esitanti assolo di violino e clarinetto, e poi continuata su un fugato degli archi, significante l'arruffato dipanarsi delle indagini". Una volta tanto, il libretto fa un buon servizio alla drammaturgia: breve, conciso, con appena qualche concessione ai brani solistici, rende "Fedora" un'opera ancor oggi interessante (e, caratteristica importante per me, povero studente, all'epoca, tutta "Fedora" sta in una cassetta da 90 minuti).

© Carlo Santulli
c.santulli@rdg.ac.uk

BREVE BIBLIOGRAFIA

- P. Alvera, *Giordano*, Treves 1986
AA.VV., *Umberto Giordano*, a cura di M. Morini, Sonzogno 1968.
M. Girardi, *Fedora, una prima donna sull'orto di una crisi di nervi* (disponibile su Internet)
V. Sardou, *Fedora*, tradotta da V. Bersezio, Treves 1925

PRINCIPALI EDIZIONI DELLA "FEDORA" DI U. GIORDANO

Anno	Direttore	Orchestra	Interpreti principali
1931	L. Molajoli	Scala - Milano	G. dalla Rizza - L. Mirella - A. Melandri - E. Ghirardini
1950	M. Rossi	RAI - Milano	M. Caniglia - C. Piccini - G. Prandelli - S. Colombo
1953	A. Quadri	Scala - Milano	W. Calma - O. Rovero - R. Pelizzoni - A. Gilardoni
1954	O. de Fabritiis	RAI - Milano	P. Tassinari - M. Micheluzzi - F. Tagliavini - S. Meletti
1961	A. Basile	S. Carlo-Napoli	R. Tebaldi - S. Mizzetti - G. di Stefano - M. Sereni
1968	F. Molinari-Pradelli	Fenice- Venezia	M. Pobbe - A. Bottion - A. d'Orazi
1969	N. Annovazzi	Teatro del Giglio Lucca	M. Olivero - G. di Stefano - G. Mazzini
1969	N. Rescigno	Dallas Civic Opera	M. Olivero G. Cruz-Romo - B. Prevedi - J. Patrick
1969	L. Gardelli	Monte Carlo	M. Olivero - L. Cappellino - M. del Monaco - T. Gobbi
1971	F. Scaglia	Angelicum Milano	M. Olivero - E. Ratti - G. Giacomini - M. d'Anna
1977	A. Silipigni	Teatro Liceo Barcelona	V. Zeani - M. Fleta - P. Domingo - E. Serra
1985	G. Patanè	Radio-TV Ungherese	E. Marton - V. Kincszes - J. Carreras - J. Martin
1993	G. Gavazzeni	Scala - Milano	M. Freni - A. Scarabelli - P. Domingo - L. Ipanov

CHI RICORDA?

Gentili lettori, eccoci di nuovo al consueto appuntamento con il nostro quiz letterario.

Come prima cosa, onore al merito, l'incipit presentato su PB7 era quello de **Il processo** di Kafka ed il primo a rispondere correttamente è stato **Vittorio Baccelli**, che, come da prassi, ci ha poi proposto il testo che trovate qui sotto, in lingua originale e nella traduzione in italiano. Ancora, hanno dato la risposta esatta, anche se in ritardo, **Pietro Borgo** e **Federico Andreis**, cui vanno i nostri complimenti ed un saluto.

A partire da questo numero della rivista, ci sarà una piccola novità anche per quanto riguarda il *Chi ricorda?*, **tutti coloro che risponderanno esattamente, infatti, avranno diritto a ricevere gratuitamente una copia stampata della rivista**, mentre al primo che lo farà, oltre all'onore/onere di mandarci l'incipit per il numero successivo, **verranno spedite a domicilio una copia della rivista ed una della nostra antologia cartacea Dazeroasei**.

Ed ora, ecco a voi il testo proposto, si tratta delle prime righe di un romanzo molto famoso e se avete già capito di quale romanzo si tratta, non vi rimane che mandarci una e-mail all'indirizzo redazione@progettobabel.it, indicando: titolo del romanzo e nome dell'autore.

Pronti? Via!

The sky above the port was the color of television, tuned to a dead channel.

"It's not like I'm using," Case heard someone say, as he shouldered his way through the crowd around the door of the Chat. "It's like my body's developed this massive drug deficiency."

It was a Sprawl voice and a Sprawl joke. The Chatsubo was a bar for professional expatriates; you could drink there for a week and never hear two words in Japanese.

Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto.

- Non è com'ero abituato. - Case lo senti dire da qualcuno, mentre si faceva largo tra la calca, a gomitate, per infilarsi nella porta dello Chat. - È come se all'improvviso il mio corpo fosse affamato di droga, affamato da morire.

Era la voce d'uno di quei disperati che pullulavano abitualmente in quei quartieri multiformi e caotici chiamati in gergo "Sprawl". Il Chatsubo era un bar per espatriati professionisti: potevate berci per un'intera settimana senza mai sentire due sole parole in giapponese. - Trad. Vittorio Baccelli



Invito alla lettura di Gaetano Grasso

Invito alla lettura

Era estate ed era un periodo in cui non riuscivo a leggere nulla di nulla. Mio cugino sapeva di questa mia difficoltà, e così un giorno mi chiese: "Nemmeno i gialli?"

Io risposi: "Beh no, ogni tanto un giallo riesco a leggerlo. Ma spesso sono troppo lunghi e troppo noiosi."

"E se tu provassi con dei racconti?" continuò lui, mettendomi tra le mani due volumetti.

"Grazie," dissi io, "Chissà che per merito tuo non mi diverta."

Erano le prime pagine di Chandler che avevo occasione di leggere, e mi avvicinai a loro proprio come vi stavo dicendo, credetemi, con l'aria annoiata e un po' assonnata di un lettore deluso. Senza speranza di trovarvi un intreccio interessante, ma con la sola intenzione di trascorrere una parte della notte e addormentarmi. Non mi riuscì di dormire affatto e il giorno dopo mi recai in libreria ad acquistare le due raccolte di racconti perché, per la prima volta, mi trovavo di fronte a della vera letteratura poliziesca.

Erano le prime pagine di Chandler che leggevo, dicevo, ed erano anche le prime che Chandler aveva scritto, su una rivista, attorno agli anni Trenta, negli Stati Uniti. Erano racconti svelti, scarni, dove gli avvenimenti si succedevano velocemente, uno dietro l'altro e le pistole apparivano nelle mani dei personaggi con la stessa frequenza delle sigarette. Qualche sera dopo feci questo sogno.

Guidavo un'automobile, ma non era un caso, era un lavoro. Infatti indossavo un vestito scuro, alle mani portavo guanti bianchi e, chi si accompagnava con me sedeva dietro, non al mio fianco. Facevo il tassista, per un tanto la settimana, alle dipendenze di una società di taxi, negli anni Trenta, attorno a Los Angeles. Né la macchina, né il vestito e nemmeno i guanti erano miei; mia era solo la capacità di guidare nel traffico una carriola come oggi se ne vedono solo al cinema o nei musei, e di conoscere a menadito la città, trovandomi spesso per quelle strade eleganti dove le donne indossano solo pellicce e non ci sono uomini che camminano senza cappello.

Avevo appena caricato un tale, elegante quanto gli altri ma ubriaco un po' più di loro, che era salito dicendomi di portarlo a un club che conoscevo bene. Questo aveva detto e nient'altro. Era poi rimasto silenzioso, ad occhi chiusi, avvolto nella sua sciarpa bianca, nel suo cappotto blu, comodo sui bei sedili di velluto della mia automobile. Sembrava addormentato ma non era così. Lo osservavo quando mi capitava di restare fermo a un semaforo con lo specchietto retrovisore: dimostrava trentacinque o quarant'anni, aveva un bel viso intenso, capelli scuri, una bocca delicata e una bella dentatura; sembrava uno di quei tipi sempre a posto in qualsiasi situazione, e se allora appariva un po' ubriaco, era del tutto evidente ch'era abituato a bere.

Quando arrivammo, aprì gli occhi e, uscendo, disse solo: "Mi aspetti qui, faccio in un momento."

Ecco come era cominciato il sogno: io alla guida di questo vecchio taxi, Philip Marlowe, un po' ubriaco, che si faceva condurre in un club, a Los Angeles, negli anni Trenta. Non era ancora successo niente, e credo che fossero passati solo pochi secondi, ma già mi trovavo immerso, personaggio in un filmato di cui ancora non sapevo nulla, a



fianco di un eroe di carta. Ed era come leggere, non come vivere. Spesso nei miei sogni è così. Altri mi dicono, quando me li raccontano: "Era talmente reale, che mi sembrava di esserci davvero." Io, invece, sogno spesso in altro modo: non mi sembra di esserci, non mi sembra reale quello che avviene; mi sembra, piuttosto, di assistere a una sequenza sconclusionata di cui sono protagonista, è vero, ma di cui sono anche spettatore consapevole; dove quello che succede non ha capo né coda, ma è come se stessi leggendo, appunto, o visionando qualcosa che non mi riguarda affatto, di cui non ho alcuna responsabilità, e in cui, pur tuttavia, sono immerso. E così è come se sognassi di sognare, ovvero fossi doppio, regista e attore allo stesso tempo, nello stesso istante lettore e autore, personaggio e scrittore, schermo e proiettore in un'ipotetica sala cinematografica; ma senza quella separazione che c'è nel mondo reale, laddove si può passare da un ruolo all'altro, non essere contemporaneamente nell'uno e nell'altro.

Quando sogno a questo modo succede proprio così: sono materiale ed attrezzo, occhio e mano, e non c'è più differenza, non esiste distanza, né distacco, né contorno; tutto è fluido e gli orologi sono come quelli di Dalì, gelatinosi, con lancette storte, come fossero animati, oltre che assurdi. Così, in sogno, divento creatura e creatore, completo in me stesso; e, mentre il mio corpo si gira e si rigira nel letto, nella mia mente, attraverso una parte fisica dei miei occhi, il mondo si compone e si scompone come fossi io, e non ciò che è fuori di me.

Dunque, Marlowe si recò al locale, e io rimasi sull'automobile e aspettai. Aspettai, aspettai. Poi le luci delle insegne si spensero, uscirono gli ultimi clienti, e tutto tacque. Aspettai ancora un poco, poi, naturalmente, volevo essere pagato e sul tassametro la cifra era divenuta davvero notevole. Scesi dall'auto e mi avvicinai alla porta del club. In quel momento sentii provenire dall'interno due colpi di pistola, secchi, a breve distanza l'uno dall'altro. Mi fermai, impaurito. Pensavo di andarmene ma tornò il silenzio. Tutto taceva nella via, e tutto taceva all'interno, e tutto era buio.

Però non era più lo stesso luogo, non era più la strada del centro cittadino, non più la stessa costruzione, quella sull'uscio della quale mi trovavo. Solo il mio taxi era rimasto tale e quale, fermo, sul ciglio della strada. Adesso ero in aperta campagna e la porta che esitavo ad aprire era quella di una tipica casa americana, con il porticato sulla strada. Aveva anche l'aria di una casa abbandonata,

non sembrava il luogo dove s'era fatta festa fino a poco prima. Mi accostai all'uscio e, quando ebbi in mano la maniglia, la porta scomparve. Mi accorsi di trovarmi in un locale ampio, buio, dove solo la luce della luna permetteva di distinguere gli oggetti. C'erano dei tavolini, le relative sedie, in un angolo un pianoforte e il bancone di un bar. Tutto era sottosopra, come se ci fosse stata una rissa, ma ogni cosa era coperta di polvere e c'erano ragnatele dappertutto, come se dopo il trambusto il luogo fosse stato abbandonato per anni. Eppure, acre, si sentiva l'odore di polvere da sparo.

Io cercavo Marlowe, e, infine, lo trovai per terra, vivo, con la sua pistola in mano ma ferito, privo di sensi. A poca distanza giaceva un altro corpo, ma non mi avvicinai, mi limitai a guardarlo. Rimasi così, immobile, nel centro del locale, con Marlowe ai miei piedi e, poco distante, l'altro uomo.

Non so quanto rimasi in quel modo, fermo, come impietrito ma con una gran voglia di squagliarmela, credetemi. E ancor oggi non so spiegarmi perché il sogno qui si interrompe e mi ritrovai a casa mia, alla fine del secolo, in piena notte, nella mia cucina, mentre stavo preparandomi un caffè, fumando una sigaretta.

L'orologio segnava l'una e venti e tutto taceva. Nella stanza attigua c'era Marlowe che riposava sul divano, con addosso il suo cappotto blu, la sciarpa bianca ancora attorno al collo.

"Dove siamo?" chiese lui, quando aprì gli occhi.

"A Milano, in casa mia," dissi io.

"E come diavolo ci sono arrivato?"

"Ti ho trovato mezzo morto, non sapevo cosa fare e ho pensato di portarti qui. Se te ne vuoi andare, puoi farlo domattina. Io uscirò per recarmi al lavoro ma prima ti posso portare all'aeroporto, darti del denaro, se te ne manca, e farti tornare a casa. Ma se vuoi restare, per me è lo stesso: fastidio non me ne dai e potremmo diventare amici."

Marlowe non rispose. Si alzò, si tolse il cappotto, si sfilò la sciarpa, lasciandoli sul divano e andò in bagno. Io sentii per un poco l'acqua scorrere, quindi il rumore dello sciacquone, infine, ancora con l'asciugamano in mano, Marlowe apparve in cucina.

"Cosa stai bevendo?" chiese.

"Caffè. Ne vuoi?" e già prendevo un'altra tazza.

Dopo il caffè, Marlowe volle una sigaretta e, solo dopo averla fumata quasi del tutto, mi chiese, un po' perplesso: "Ero mezzo morto, dicevi? E dove?"

"In un locale che somigliava ad una vecchia casa abbandonata, dalle parti di Bay City. Ti trattano sempre male da quelle parti."

"Eh già!"

"C'era però un tale, per terra accanto a te, che stava molto peggio. Non ho visto bene, ma sembrava morto per intero."

"Quel delinquente m'ha ferito, ho dovuto sparargli. E' stata legittima difesa."

"Non ti preoccupare, quando io sono entrato non c'era anima viva e, per conto mio, nessuno ha visto nulla. E poi, adesso sei qui. Tu forse non ti rendi conto, ma è passato tanto tempo e chi vuoi che si ricordi?"

"Tanto tempo? Non è stato stanotte?"

"Macché! E' stato più di cinquant'anni fa, su una rivista, non nella realtà. Non temere."

"Ma tu chi sei? E come ci sei arrivato?"

"Io sono l'autista del taxi. Tu m'avevi detto di aspettare, eri un po' brillo, non m'avevi dato un soldo per la corsa. Dovevo aspettare. E quando ti ho trovato in quel modo, non so come, ti ho portato qui."

"Vivi solo?"

"Sì, vivo solo ma, se ti va, tu puoi dormire sul divano."

"Com'è che mi sembra di conoscerti?"

"Mi conosci senz'altro. Io so tutto di te: dove sei nato, il tuo lavoro, il calibro della tua pistola. E' quasi naturale che anche tu mi conosca."

Marlowe non commentò. Mi chiese un'altra sigaretta, poi qualcosa da bere, e rimase in quel modo a lungo, muto, a bere il mio liquore e a fumare le mie sigarette, seduto in cucina.

Mi sono svegliato con quest'immagine, ho sorriso e ho cominciato la mia giornata, recandomi al lavoro, come tutti i giorni. E' passato tanto tempo da allora, e Marlowe, lui, è ancora a casa mia: non però in cucina a fumare e bere, ma tra gli scaffali della mia libreria, bene in vista.

Book Review

Andrea Consonni Settantanove punti di fuga

Besa Editrice
pag. 140 Euro 7,75

Mi è capitato tra le mani quasi per caso questo bel romanzo del giovane Andrea Consonni e mi sono detto che era un peccato non parlarne, anche se è stato pubblicato nel 2001. Il libro infatti è stato pubblicizzato poco e meriterebbe di essere riscoperto.



Si dice sempre che la narrativa nera in generale e quella horror in particolare non si addice agli autori italiani. Forse è vero ma soltanto se ci fermiamo a leggere le cose fatte in serie da autori inseriti in quella che possiamo definire "scrittura di regime". Provate a leggere questo Settantanove punti di fuga e scoprirete Andrea Consonni, un ragazzo che alla prima esperienza editoriale già possiede uno stile secco e asciutto fatto di pause studiate, di momenti lirici e di ben sincronizzate tensioni narrative. Vi accorgete anche che da un romanzo nero vengono fuori pesanti riflessioni sociali e psicologiche e che i personaggi sono ben caratterizzati con tutte le loro angosce esistenziali.

Settantanove punti di fuga è ambientato in un Nord di fantasia, non ha importanza la città o la nazione, ma si capisce da tanti particolari che ci troviamo in Italia. Tutto ruota attorno a un inquietante serial killer che le televisioni chiamano "il bracconiere" e che uccide nei modi più crudeli e sofisticati. Ma state tranquilli che non è il solito romanzo sul serial killer. Intorno all'assassino gravita una ben confezionata galleria di personaggi e su tutti spiccano un singolare investigatore privato e un triste ragazzino di nome Giuseppe (il personaggio più bello del romanzo) che si è visto uccidere il fratello dal maniaco. Le uccisioni orribili e il senso di tensione e continua inquietudine contribuiscono a creare un romanzo horror di grande qualità. L'unico punto debole l'ho trovato nella struttura narrativa che in alcune parti risulta confusa, anche se nel finale l'effetto caos è voluto per sottolineare il continuo crescendo di follia. In ogni caso siamo di fronte a un'incoraggiante opera prima, che ricorda molto da vicino lo stile del Nerozzi de L'urlo della mosca o di Cuori perduti. Andrea Consonni è un autore che farà ancora parlare di sé e che ha già pronto un secondo romanzo di genere completamente diverso. Una cosa che vi stupirà.

Il libro Settantanove punti di fuga lo potete richiedere anche alla redazione del Foglio Letterario.

Gordiano Lupi

L'ULTIMA SIGARETTA

di Giulia Lenci



Non ero mai riuscito a contare quanto denaro lasciasse in terra lo sciagurato di turno, nè ci riuscì Mel, che respirava per grazia di Dio, ma non erano pochi i bigliettoni che si posavano uno sull'altro tra le punte di quegli stivali irrigiditi in una posa di dominio...



Mi ci era voluto un po', a capire, ma, una volta afferrata la situazione, non me lo sognai nemmeno di chiamare la polizia. Li spiavo dalla casa buia, con la tapparella sollevata di quel tanto da permettere ai miei occhi di vagare sulla strada, dove loro si fermavano a sbranare brandelli di vita credendosi inosservati. Non avevano torto : la mia casa è malandata e isolata come me, e vista da fuori si direbbe abbandonata. Ci furono responsabilità ben precise in tutto ciò che capitò e, anche se la morte di Mel materialmente fu opera mia, non è giusto che moralmente venga attribuita soltanto a me. Allora, però, i fatti divennero talmente intricati da ingarbugliare i miei pensieri e farmi perdere il sonno, dimodochè, quando arrivavano, ero stanco morto di notti passate in bianco in preda ai presentimenti più cupi. Comunque, i colpi attutiti che pervenivano alle mie orecchie non avrebbero smosso in me quella valanga di tormento, se non fossero stati accompagnati dai singhiozzi e dalle richieste di misericordia, e sono propenso a credere che non sarebbe successo niente, se avessi tenuto nascosto il mio segreto; ma Mel s'accorse del pallore e dell'alone d'inquietudine che m'accompagnavano lungo il giorno e in parte con le buone, in parte mettendomi alle strette, pretese di sapere. Però non voglio scaricare sugli altri colpe che non hanno, anzi devo ammettere che non vedevo l'ora di raccontare a qualcuno la maledizione che si agitava appena oltre la barriera di mattoni del mio salotto. Così descrissi nei minimi particolari quel che vedevo e udivo e, se all'inizio mi lanciò occhiate acquose venate d'ironia, man mano che la mia voce procedeva sulla via piana e oscura dell'incubo, il suo volto rispecchiava l'eco di raccapriccio che risuonava in fondo al suo cuore. Mel, che aveva problemi alle coronarie, terminò d'ascoltarmi traendo un sibilo penoso dalla bocca socchiusa e mise sotto la lingua una pastiglietta minuscola che di solito prendeva dalla tasca con ogni precauzione per non essere visto e faceva sparire tra le labbra in un battibaleno. Ci sono molti pregiudizi nei confronti dei vecchi, ma scoprii che i peggiori li hanno proprio i vecchi verso se stessi. Mi aspettavo il consiglio di chiamare la polizia o la raccomandazione di andarmene a dormire con una camomilla. Invece tacque lunghi minuti a occhi bassi, scorrendo le dita nodose le une sulle altre, e alla fine disse : "Anch'io." e non aggiunse

altro. Ero sbalordito. Non solo non mi aiutava a cancellare dalla memoria i fotogrammi di un film da pelle d'oca ; non contento e per nulla intimorito dal mio resoconto, voleva vederseli con comodo e magari commentarli davanti ad un caffè. Non mi sbagliavo : arrivò sabato sera, con una bottiglia di vino e biscotti di meliga, e senza complimenti mise le sedie dinanzi alla finestra e si dispose ad aspettare con pazienza lo spettacolo che avrebbe stravolto le nostre vite. Ma questo ancora non lo sapevamo nè potevamo immaginarlo, felici di avere la possibilità di almeno assistere ad un gioco da cui eravamo esclusi e che però avrebbe dato uno scossone alle nostre esistenze slavate, regalandoci brividi mai conosciuti. Parlottammo al buio del più e del meno, ma quando la notte divenne il territorio insondabile da cui scaturiscono le angosce nitide degli insonni, tacemmo, sommersi dalle ondate del silenzio che si abbattevano su di noi, risucchiando nella risacca lenta gocce di vita che abbandonavamo inconsapevoli, smaniosi soltanto di qualcosa di diverso nel ritmo dei nostri respiri. E purtroppo arrivò. Riconobbi il rombo del motore, monotono e decrescente nell'avvicinarsi all'angolo della casa, dove le margherite sonnacchiavano o forse inorridivano, individuando l'automobile scura che procedeva a fari spenti e si fermava, per rovesciare tutt'intorno un carico di spavento. Si sarebbe detto che avevamo smesso di vivere tutti e due, tant'eravamo immobili. E invece in quel momento eravamo vivi più che mai, come da tanto tempo non ci accadeva, vivi di quella vita che significa l'attesa di un'emozione. Poi si aprì la portiera e il breve lampo di luce che precedette il tonfo della chiusura delineò quel corpo che conoscevo bene. Come sempre, ad attrarmi non furono le gambe inguainate in stivali dal tacco a stiletto e neanche quel seno che s'indovinava coperto da un intreccio di lacci; nè la visiera calata fin sugli occhi o i capelli lunghi e liberi sulle spalle e sulla schiena. Come ogni volta, ero calamitato da quell'oggetto che teneva in mano, ben serrato contro una coscia, quasi lo volesse nascondere. E infatti Mel mi confidò di non averlo visto fino all'ultimo minuto. L'ultimo minuto di quello che per uno sventurato era l'inizio di un indicibile calvario incredibilmente ricercato e voluto e lautamente pagato. Non ero mai riuscito a contare quanto denaro lasciasse in terra lo sciagurato di turno, nè ci riuscì Mel, che respirava per grazia di Dio, ma non erano pochi i bigliettoni che si posavano uno sull'altro tra le punte di quegli stivali irrigiditi in una posa di dominio. E, come avevo raccontato, lo fece mettere in ginocchio e lo costrinse a contare più volte il denaro, finchè si ritenne sazia di quel primo sopruso. Allora gli permise di alzarsi e gli legò le mani dietro la schiena. Quindi infierì su quell'essere con le gradazioni di una crudeltà impensabile e alla fine, quando quello che era un uomo chiese pietà singhiozzando in modo atroce, con violenza lo spinse giù tra i cespugli di peonie, dove nemmeno la luce del lampione osava azzardarsi, e dall'oscurità affiorarono gemiti d'un'ambiguità difficile da decifrare.

Ci ritrovammo ogni sabato alla stessa ora davanti alla stessa finestra, quasi senza parlare. Lo sgomento ci ammutoliva e anche Mel aveva la faccia stranita di chi sopporta in malo modo i giorni che lo separano dalle uniche ore in cui si sente vivo. Non potevamo indovinare la

sorpresa macabra che ci attendeva. Anche quella notte lei arrivò come sempre e come sempre udimmo giungere un'altra automobile. Ma qualcosa lampeggiava nel buio. Era un'auto della polizia.

"Perchè l'hai chiamata?" sussurrò Mel.

"Non ho chiamato nessuno." lo zittii.

I fari si spensero e scese un uomo. Andò da lei, già in attesa dell'offerta ai suoi piedi, come un idolo lugubre e malvagio. Fu la replica del film che conoscevamo a memoria, ma, devo dire, un po' più sconvolgente, perchè quand'ebbero terminato, lei gli offrì quell'oggetto d'ipnosi che, visto alla bonaria luce del lampione, poteva sembrare la bacchetta magica di una fata. Senonchè, per quel poco che ricordavo delle fiabe, le streghe non viaggiano con un aggeggio del genere. E quell'incarnazione del male trapuntava le tenebre di sangue, lacerandole con uno scudiscio. Ciò che mi strappò un tremito d'indignazione e disgusto fu il capo dell'uomo che s'abbassava a poggiare le labbra sulla causa del suo soffrire. Non so chi sia stato ad accendere involontariamente la luce, con una manata sul muro. Lo vedemmo venire verso l'ingresso a lunghe falcate e barcollammo, incespinando uno nell'altro, quando la porta si spalancò sotto le sue spalle ed entrò quell'energumeno in divisa.

"Ah..." disse "Una riunione di vecchi sporcaccioni..."

Ci squadro con aria minacciosa, ma la mascella contratta era la spia della sua ansietà : in due eravamo davvero troppi, non dico per le sue forze, ma per poterci zittire in modo da non rischiare niente. Eravamo in casa mia, testimoni oculari e attendibili dell'abiezione di un uomo e, soprattutto, di un poliziotto. Se Mel non avesse parlato, forse sarebbe qui con me a raccontare, ma il destino è segnato e ad un certo punto ognuno prende la propria strada. Invece di starsene zitto, saltò su con una vocetta querula e disse : "E' lui che mi ha invitato..." e intanto mi puntava addosso un dito. E per togliermi da vicino quel dito, gli diedi una botta di traverso sul braccio, con forza. Cadde in maniera assurda e inattesa e ancora oggi mi chiedo come sia potuto avvenire, che per stare in equilibrio inciampasse nel tappeto, accasciandosi di fianco e battendo la testa sul tavolino. Restò immobile e non ci volle un granchè a capire che era morto.

"Bene, nonno, hai fatto fuori il tuo amico." disse quel degenerato.

Non tentai di discolparmi, perchè distinguevo in quegli occhi la soddisfazione per un ribaltamento imprevedibile della sorte.

"Come la mettiamo?" chiese fissandomi.

Non risposi.

"Facciamo così : ti sbarazzo dell'ingombro e tu ti ricordi di essere un vecchio che vuole solo morire in pace, senza grane a rovinare gli ultimi giorni."

E così se ne andò Mel e ci vollero sei mesi perchè leggessi sul giornale del ritrovamento di un cadavere nei boschi della collina.

Ero sconvolto o forse davvero dopo una certa età non si connette di continuo. Fatto sta che sollevai la tapparella, per veder partire l'auto della polizia e non collegai subito lo scricchiolio della ghiaia con la presenza dell'altra automobile. Quando accadde, trasalii e pensai che era giunta la mia ora, tanto mi avvampò la testa. Lei s'avvicinava a passi lenti ed io non mi staccavo dalla finestra. Neanche in quell'istante le vidi completamente il viso, ma la bocca sì, la vidi aprirsi in un ghigno sbieco che mise in evidenza i denti, bianchi e voraci. Protese un braccio verso di me e nemmeno allora ebbi il buon senso di arretrare di un passo e magari voltarmi e scappare dal vortice d'orrore che stava per risucchiarmi in meandri sconosciuti. Sapevo che aveva posato qualcosa sul davanzale. E sapevo anche cosa. Sentii un brontolio

diluirsi nella notte, giù per la strada, e realizzai che lei non c'era più. Aprii la finestra e respirai indifferente l'aria umida, greve d'erba e di fiori. Allungai la mano, appoggiando i polpastrelli sull'oggetto dei miei incubi, e i miei venerandi neuroni furono scambussolati da una sensazione bizzarra, che sopraffecce il timore dell'ignoto, scavalcandolo e risollevando le mie facoltà mentali in uno spazio inesplorato e irresistibile. Afferrai lo scudiscio e lo strinsi con tutt'e due le mani, con una voluttà dimenticata. Lo accostai alle narici e aspirai quello che mi sembrò un profumo perverso. Lo girai e lo rigirai tra le dita, intridendo il mio sudore con qualcosa che doveva certo essere rimasto di lei, della sua pelle. E allora percepii come una scalfittura. L'osservai sotto la luce : erano delle cifre incise. Un numero di telefono. Da quale caverna sotterranea sgorgò il fiotto dei ricordi? Ero giovane, poco più di un ragazzino. E già ero in divisa, una divisa di morte portata con orgoglio e negligenza. I miei occhi fissavano l'uomo che guardava dinanzi a sè, le mani legate dietro la schiena, la fronte alta e sicura che diceva sì all'ultima sigaretta, aspirata in boccate golose. E poi i colpi secchi. E io che non potevo capire. Ora all'improvviso capivo ed era talmente semplice, che sorrisi. Andai al telefono, naturalmente. E mentre componevo il numero respirai a fondo e il mio respiro aveva un sapore diverso. Goloso.

© Giulia Lenci

Ora una poesia di Luciano Somma

*Dove sono finite
le mie certezze
oggi
ferite sanguinanti del mio ieri
vissuto nell'infanzia
in quel giardino
dove ogni fiore
aveva sempre un nome femminile
mentre l'albero maschio
la pretesa
di vivere la sua virilità
incurante del vento di libeccio
che con la sua salsedine piegava
di giorno in giorno i rami
indebolendo le radici e il tronco .
Ora che il dubbio
è il pane quotidiano del pensiero
che nutre l'ansia
e accresce la paura
ora che affondo
in grumi di memoria
i desideri volti all'imbrunire
ora che è sera
non ci saranno palchi in prima fila
per vedere le stelle .
Quell'albero in giardino
è diventato un blocco di cemento .*

Luciano Somma
lucianosomma@virgilio.it





I nomi che grande invenzione. E' consolante sentirsi chiamare, poter chiamare. Identificarsi in una successione casuale di vocali e consonanti, semplifica la vita, ti dà una risposta davanti allo specchio quando ti domandi chi sei, cosa sei, perchè lo sei. Sono Mario, Antonio, Remo, Renzo, Alberto, tutto qui. E' già abbastanza.

(...)Il telefono prende a squillare proprio mentre sto annunciando i titoli del Tg delle venti. Mi dà un'ebbrezza elettrica sapere che qualche milione di persone, se ne sta dall'altra parte a vedere che cosa ho da dirgli. Ho il potere di plasmare le loro menti. Potrei dir loro che il sole è una lampada abbronzante piazzata in orbita e ci crederebbero, che mangiare la propria merda allunga la vita e se la mangerebbero, che chi beve un martini ha diritto ad un pompino dalla bionda dello spot, e farebbero la fila al bar. Apro gli occhi. Mi ritrovo in camera con l'ombra della Luna a farmi compagnia, e il telefono che continua a trillare. Solo un sogno, cristo. Non ho neanche il tempo di restare deluso. Salto giù dal letto e corro a rispondere.

"Ma chi è che rompe i coglioni a quest'ora? "

Vorrei dirlo ma è la voce di Sara dall'altra parte.

"Lallo"

"Sara"

I nomi che grande invenzione. E' consolante sentirsi chiamare, poter chiamare. Identificarsi in una successione casuale di vocali e consonanti, semplifica la vita, ti dà una risposta davanti allo specchio quando ti domandi chi sei, cosa sei, perchè lo sei. Sono Mario, Antonio, Remo, Renzo, Alberto, tutto qui. E' già abbastanza.

"Sara sei tu? "

Forse sto ancora sognando. Mi guardo intorno. Pareti spoglie, odore di muffa, calzini sporchi sul pavimento. No, sono sveglio.

"Lallo ti devo parlare. Vieni al Black Crow, subito. "

Sembra spaventata, forse ha paura di perdermi. Forse si è resa conto che non poteva più passare una notte senza di me. Sono un ottimista, inguaribile cazzone, ma per una volta ho deciso di aspettarmi qualcosa dal destino.

"Sarò lì in un attimo. "

Riattacco, infilo pantaloni e camicia e mi ritrovo in coda sulla statale senza neanche sapere come. Basta poco a cambiarti la vita, molto poco, una donna. Avere a che fare con loro è un continuo su e giù, stalle e stelle, inferno e paradiso. Più inferno che paradiso ma chi l'ha detto che siamo nati per essere felici? Sono solo una spirale di questo enorme serpente di metallo e plastica, strombazzante su una striscia nera d'asfalto. Ancora un incidente, uno a notte. Mi domando se la crescita zero in questo paese non dipenda dal fatto che ogni notte qualche ventenne decide di diventare una frittata. Ma in fondo anche questa è una selezione naturale. Sopravvivono solo quelli capaci di adattarsi, i migliori. Io sono ancora qui e ne ho fatte di cazzate. Ho superato l'età dell'overdose, delle morti del sabato sera, quella del suicidio, e adesso ho messo piede nel territorio delle neoplasie fulminanti, ictus, e infarti ventricolari. Chissà se fra dieci anni potrò guardarmi indietro. Un poliziotto due auto più avanti, mulina la paletta come un robot sul punto di schiantare. Solito spettacolo, un ammasso di lamiere, chiazze di sangue sull'asfalto, e teli bianchi a coprire pezzi di carne fredda. La morte è noiosa, almeno quanto la vita.

In un attimo divorò il resto della strada, prima che lei divori me. Inchiodo davanti al locale. Il corvo è spento. Spingo la porta socchiusa. Silenzio e buio.

"Sara sono io" Ho una voce sorda. Scendo le scale giù nel seminterrato.



Giuditta - china purinato di Salvatore Romano ©

"Ehi ci sei? " Tavoli vuoti e le sedie rovesciate sopra. Mi avvicino al bancone. Un filo di birra cola da una fontana delle spine. Mi affaccio sul retro .

"Sara? "

E' l'ultima parola che dico, poi un manganello mi sfonda la nuca. .

Angeli. Le ali spiegate, enormi, battono senza far rumore appena sopra la mia testa, le vesti bianche aderiscono al corpo. Non distinguo nè seni nè genitali. Gli angeli non hanno sesso. E' meraviglioso, non essere uomo o donna, ed essere entrambi. Uno di loro allunga la mano diafana indicando al di là delle mie spalle. Una donna, avvolta in una tunica color sangue e intorno alla testa un velo azzurro, avanza verso di noi. Sorride con uno sguardo sereno. La Vergine, la riconosco, è venuta per me. Si china allargando le braccia con una espressione di amore infinito sul volto. Vorrei allungare le mie per afferrarla ma non ci riesco. Mi sforzo di muoverle inutilmente, sono legate dietro la schiena. La perderò se non riesco ad abbracciarla, se ne andrà lasciandomi in questa fogna di mondo. Urlo. Urlo. Urlo.

Spalanco gli occhi, dritti su un soffitto altissimo. Un affresco con due angeli che scortano una madonna lo occupa per intero. Era un sogno, un altro, tranne che per le braccia legate sul serio dietro la schiena. Mi guardo intorno, è una chiesa. Come diavolo ci sono arrivato? Rotolo su un fianco cercando di alzarmi, ma finisco contro un leggio di metallo dorato. Mi cade addosso beccandomi tra le gambe.

"Puttana Eva" urlo per il dolore.

"Non si bestemmia nella casa del Signore. "

La voce rimbomba alle mie spalle. Torco il collo verso la direzione da cui è venuta. Seduto su uno scranno un anziano prete mi osserva. Altri due più giovani stanno in piedi ai suoi lati come due sentinelle. Li guardo meglio. Cazzo, uno di loro è il tipo del Black Crow, lo stesso che mi aveva portato alla mia iniziazione al diavolo, e l'altro il muto che guidava l'auto. Due preti ad una messa nera? Non riesco neanche a pensarlo. Sono abituato a cardinali usurari, a frati che nascondono criminali nazisti, a monsignori che confessano mafiosi, ma questa è l'abiezione più schifosa, come se Anna Frank fosse stata l'amante di Hitler. Lo stesso che ha parlato, fa loro un cenno e i due vengono verso di me. Mi afferrano sotto le ascelle e mi sollevano di fronte a lui. Ha gli occhi azzurri, i capelli brizzolati e una barba sottile che gli incornicia il volto affilato. Più che un sacerdote sembra un satiro dei boschi.

"E tu chi diavolo sei? " gli domando

"Diavolo? " lo ripete divertito. "Qui non c'è nessun diavolo signor Ascarì, è Dio il padrone di questo mondo. " Si alza in piedi e mi gira intorno. "Satana, Lucifero, Belzebù, sono solo i nomi con cui i suoi nemici lo hanno ribattezzato" Puzza d'incenso "e un dio esige sacrifici dai suoi fedeli. "

"Un dio esige sacrifici? " Mi rimbomba nella testa come se invece di sussurrarlo l'avesse gridato a squarciagola. Sento vacillare le certezze della modernità. Sonde marziane, biogenetica, comunicazioni satellitari, internet, villaggio globale, cazzo, dove sono finiti? C'è solo un prete che mi dice che sgozza la gente in nome di Dio. Lo facevano i Maya 1000 anni addietro, gli inquisitori 5 secoli fa. L'illuminismo, la rivoluzione francese, quella industriale, informatica non sono servite a niente.

Tutti i pezzi di questa schifa storia si stanno incastrando come in un puzzle, e le mie certezze vanno giù come in uno di quei giochi di equilibrio con le tessere del domino, una dietro l'altra, in un attimo, dopo tanto lavoro per piazzarle al loro posto, il lavoro di una vita.

Sono stati loro a uccidere la slava facendolo passare per un regolamento tra papponi. Il Meoni m'aveva dato una soffiata giusta una volta tanto, contro la sua natura, e andare contro natura è sempre un gran casino.

"Lei è un uomo intelligente Ascarì, ma ha due difetti, è curioso e onesto. Quella piccola messinscena la notte scorsa non l'ha ingannata. L'ho sottovalutata. "

Continua a girarmi intorno mentre parla. La puttana è stata la prima vittima, Pani doveva essere dei loro, e quando ad un certo punto ha cominciato a sentire problemi di coscienza, l'hanno fatto volare dal Salto del Gabbiano, un angelo caduto dal paradiso. Sara era la sua donna, mi ha preso in giro fin dall'inizio. Strano non riesco ad odiarla. E quello stronzo del Quadreschi...

"A lei non sarebbe bastata una promozione come al suo collega Quadreschi"

Deve avermi letto nel pensiero. Se c'era dentro anche lui allora, magari anche i poliziotti e il questore, il vescovo. Cazzo, il Papa. Mi gira la testa da sbronzata, ma non tocco alcol da 48 ore.

"Sara, che fine ha fatto Sara? " E' la prima domanda che riesco a spicciare. Un ritorno alla realtà.

Sorride e allarga le braccia.

"Solo pochi eletti hanno la forza di seguire la fede, e lei stava mettendo in pericolo la nostra chiesa. Ha tradito Dio per l'uomo. "

Dio per l'uomo. L'uomo devo essere io.

Una rabbia assassina mi sale su da una profondità che non immaginavo di avere. E' come se tutta la gente ammazzata cercasse di vendicarsi attraverso di me.

"Che cosa le hai fatto pezzo di merda? "

Scarto di lato, e con una spallata butto giù uno dei due preti che mi stanno reggendo. Corro lungo la navata centrale zigzagando tra i banchi per la messa, ma legato come sono non riesco a stare in piedi. Cado giù come un birillo e immediatamente una legnata sulla nuca mi ci fa rimanere. Sto prendendo più botte in testa di un cucciolo di foca. Buio.

Sono sorpreso di essere ancora vivo. Il dolore alla testa riempie ogni più remota galassia dell'universo, fino al più piccolo dei miei elettroni, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Faccio fatica a rientrare nella realtà, soprattutto non lo voglio, è troppo incasinata. Strizzo gli occhi. Mi fanno un male cane anche le sopracciglia, è un eno rme trip dolorifero. Sono steso tra gli inginocchiati. Metto a fuoco. I tre preti di Satana stanno intorno all'altare voltandomi le spalle. Sopra di loro Gesù in croce sembra osservare la scena. E' grosso due volte un uomo e ha uno sguardo triste, sofferente. Dietro di lui, un affresco raffigurante la natività, riassume in un contrasto stridente la sua sorte, dalla gloria di Dio alla miseria degli uomini. Un Dio barbuto che lo osserva indifferente circondato da una schiera di angeli, da un altro dipinto posto ancora più in alto, nel catino absidale. Mi perdo nella mistica bellezza di un'arte adorante l'Eterno, e ammaliatrice per l'uomo. Un uomo che inginocchiandosi davanti ad essa, riconoscendola come grandezza e misericordia divina, altro non fa che adorare il genio di se stesso, suo creatore e non creatura. Indugio su tutto quello per sfuggire alla realtà ben diversa in cui mi trovo, legato e dolorante. Le sfuggo per poco, una litania proveniente dall'altare mi richiama a lei, bastarda sirena. Ma cosa stanno facendo quei tre? Non faccio in tempo a pensarlo che lo vedo, quando i due gregari si spostano a lato.

Sara.

E' distesa, vestita di una larga tunica bianca, immobile. Sembra svenuta, deve essere solo svenuta. Il prete ha uno stiletto in mano, proprio sopra il suo cuore.

No, lei no. Cristo se ci sei batti un colpo. Aiutati che Dio ti aiuta, me lo diceva sempre mia madre. Non si sono ancora accorti che ho ripreso i sensi. Ci saranno dieci metri tra me e loro. Balzo in piedi come una gazzella, li faccio con un paio di sgambate, roba da record di salto triplo. Mi vedono quando ormai sono saltato sull'altare. Mollo una pedata in faccia al boia. Mi guarda come fossi l'angelo vendicatore, e lo sono. Finisce lungo, all'indietro, proprio addosso al Cristo crocifisso. Per un attimo quel quintale di legno e gesso vacilla incerto poi prende una decisione, quella di scendere di nuovo tra gli uomini. Mi butto di lato cadendo sulle braccia ancora legate. Un boato enorme rimbomba per tutta la chiesa come fosse venuto giù il Paradiso con tutti i santi, sento le trombe del giudizio annunciare l'Armageddon. Polvere e silenzio. Riapro gli occhi. Sono intatto, è un miracolo. Il prete non può dire lo stesso, la croce gli ha sfondato la testa. Alla fin fine una giustizia divina deve esserci. Gli altri due sono spariti. Mi sollevo sulle ginocchia. Sara si guarda intorno. Tutto quel casino l'ha svegliata dal suo sonno, che per poco non diventava eterno.

"Ehi sono qui"

"Lallo" grida saltando giù dallo scannatoio. Mi abbraccia come un quarto di manzo.

"Liberami da queste corde piccola" Disfa il nodo in un attimo. Non doveva essere un granchè, in fondo erano preti non marinai. Tocca a me abbracciarla adesso. Sento le sue tette morbide sotto la veste. Mi viene voglia, ma questo non è il posto più adatto e non è il caso di offendere il padrone di casa.

Mi alzo in piedi sfregandomi i polsi. " E' finita Sara" "Già"

Il viso le si rabbuia. Sembra non ci creda, ma in fondo lei che ne sa, ha solo diciotto anni. Questo è il colpo più grosso di tutta la mia vita, finirò sulle prime pagine di tutti i giornali e in televisione. Provo una specie di esaltazione mistica, il fascino del successo. Sì, sì.

Epilogo (sei mesi dopo)

Il richiamo alla preghiera del muezzin mi butta giù dal letto all'alba come ogni giorno. Abito ad un centinaio di metri dalla moschea più grande di Teheran. Mi stracchio già umido di sudore, fa un caldo d'inferno qui in estate. Il deserto è alle porte. Ci vado spesso da quando sono arrivato, noleggio un cammello e mi godo un po' di bollente solitudine. Infilo pantaloni e camicia. Non è permesso girare in canottiera e bermuda, il Corano parla chiaro. Scendo le scale fino al piano di sotto. La moglie del padrone di casa mi saluta sorridendo. Io faccio altrettanto aiutandomi con i gesti, non padroneggio ancora bene la lingua. Mi serve la colazione, tè, biscotti secchi e aranci. E' vestita per uscire, con il chador che una volta in strada le coprirà la testa ed il viso, e la tunica larga a nascondere le forme per non indurre gli uomini in tentazione. Sono molto più rilassato adesso, che non ho più sotto il naso tette e culi per tutto il santo giorno. Noi occidentali abbiamo molto da imparare dalla cultura musulmana. Vivo qui da sei mesi, e non riesco ancora a credere a come siano andate le cose. Pensavo di aver fatto il colpo della mia vita: "SACERDOTE SACRIFICA PROSTITUTE", Invece mi hanno buttato fuori dal giornale. Quella troia della Minghetti se l'è goduta la sua rivincita. Era a fianco del gran capo in persona quando mi ha consegnato la lettera di licenziamento.

Due giorni dopo è arrivata la querela per diffamazione e vilipendio alla religione di stato, e un avviso di garanzia con l'accusa di aver partecipato ad una messa nera. Mi sono sentito come Savonarola, bollato come Dolcino l'eretico. Aveva ragione Sara, troppo potenti per un uomo solo. Mi avrebbero perseguitato fino al giorno del giudizio, dovevo andarmene in un posto dove non sarebbero potuti arrivare. Ed eccomi qui nel cuore dell'Islam. Prima o poi ci scriverò una storia su tutto questo, l'unica vera della mia vita.

Sara non è voluta venire. La capisco, non è il massimo per una donna nascondere la faccia dietro un velo.

Mi alzo e vado ad inginocchiarmi sul tappeto rivolto verso la Mecca. Prego Allah. Mi fa sentire meglio farlo, solo di una cosa sento la mancanza, una birra scura irlandese, densa e liscia come l'olio.

© Giorgio Maggi
gmaggi@lubeover.it

Book Review

Paolo Facchinetti Tour de France 1903 La nascita della Grande Boucle

Edicicloeditore pag.172, euro 12.50



Il Tour de France, la più celebre corsa ciclistica a tappe, deve la sua origine alla concorrenza tra due quotidiani sportivi - "L'Auto-Vélo" e "Le Vélo" -, in particolare tra i due direttori, Henri Desgrange e Pierre Giffard. La sera del 20 novembre 1902, Desgrange disse ai suoi collaboratori, Georges Lefèvre, redattore per il ciclismo, e Georges Prade, responsabile della parte automobilistica, che bisognava trovare una idea per aumentare le vendite del giornale, attestate a meno della metà di quelle del concorrente. In contrapposizione a

"Le Vélo", che aveva inventato la Parigi-Roubaix, sarebbe stato necessario per "L'Auto Vélo" promuovere una grande e innovativa manifestazione ciclistica che attirasse l'attenzione dei lettori. Non sembrava semplice: erano già state realizzate varie corse al limite della resistenza. A trovare la formula magica fu "Gèò" Lefèvre: organizzare una corsa a tappe che attraversasse la Francia, portando i ciclisti in luoghi fino ad allora fuori dai circuiti agonistici. Si sarebbe chiamato - aggiunse -, semplicemente Tour de France. Era soltanto una idea, ma sollecito l'interesse di Desgrange, il quale si mise subito all'opera per realizzarla. Compiuta una prima valutazione sui benefici, il lavoro organizzativo per l'avvio del primo Tour ebbe una accelerazione all'inizio del 1903, alimentata da una campagna di stampa talmente marcata da costringere Desgrange a non lasciarsi scavalcare dalla attesa mediatica che si era creata intorno alla corsa. I ciclisti furono incoraggiati a iscriversi, animati dalla novità, dai premi, e dai regolamenti. Tra essi vi erano atleti di ogni genere: ciclisti di esperienza e personaggi in apparenza folkloristici. Gli iscritti si presentarono alla partenza il primo giorno di luglio del 1903. Previste sei tappe: la prima da Parigi a Lione, l'ultima da Nantes a Parigi. Il libro ricostruisce con precisione le fasi che caratterizzano la invenzione della Grande Boucle, il contesto storico, sociale, agonistico di quel periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. La cronaca delle sei tappe permette al lettore di viaggiare in un tempo in cui il ciclismo, prima che sport, era avventura di individui animati dalla voglia di fare quello che altri non avrebbero mai potuto, di arrivare in luoghi prima inesplorati, utilizzando un mezzo di trasporto che aveva già avuto molte innovazioni negli anni precedenti, e che sarà ancora di più sviluppato dopo quella prima memorabile corsa attraverso la Francia. In sella a biciclette senza cambio e con soltanto il freno anteriore, i ciclisti, moderni navigatori su due ruote, insieme eroi e pirati, contavano su loro stessi, sulle loro capacità atletiche e soprattutto su una volontà d'acciaio, pronti a soffrire la fame e la sete, a correre di notte e ad attraversare luoghi in cui potevano essere vittime di agguati. "Ciclismo di altri tempi", si dice con una espressione retorica che non significa nulla. L'aurea di romanticismo e di purezza che pervade certi affreschi del tempo passato è ricondotta dall'autore a una realtà in cui, come oggi, accanto all'agonismo dai tratti epici c'è la furbizia, a volte a limite della negazione della sportività, se non direttamente trascinata nella scorrettezza. Attraverso la cronaca, il libro ritorna immagini e volti che la maggior parte dei contemporanei non conosce. Figure, a loro tempo degne di prime pagine e celebrazioni, oggi dimenticate. Maurice Garin, valdostano naturalizzato francese, primo vincitore della classifica finale del Tour; Hippolyte Aucouturier, un lottatore in bicicletta; Rodolfo Muller, originario di Livorno e residente a Parigi, il "poeta della bicicletta", atleta appassionato di competizioni sportive (corsa, moto, bicicletta), a cui spettò il compito di testare le tappe del Tour 1903, prima di parteciparvi e arrivare quarto al Parco dei Principi.

La ricerca storica di Paolo Facchinetti, giornalista, già direttore del "Guerin Sportivo" e scrittore di vari testi sul ciclismo, è completata da una documentazione molto utile agli operatori: la lista degli iscritti al Tour 1903, le classifiche delle singole tappe e quella generale aggiornata, i vincitori della ambiziosissima maglia a pois per il miglior scalatore (che esiste dal 1933, quella gialla invece dal 1919), le tappe vinte dagli italiani (la prima, la Caen-Parigi, nel 1910, da Ernesto Azzini), più - per i cicloturisti - una guida alle sei tappe della prima edizione: per chi volesse provare a ripercorrerle.

© Ninni Radicini

RICORDI D'INFANZIA di Biancamaria Massaro

Una "normale" storia di odi familiari, tesa da un tranquillo inizio molto perbene ai drammatici sviluppi della vicenda fino all'ultimo capovolgimento, su cui la storia si chiude (o si ripete?)

Ho 30 anni, sono una persona brillante, ho molti amici e il lavoro che faccio mi piace. Sarebbe ora che mi sposassi e avessi dei figli, ma Alice, la mia ragazza, dice che non sono ancora pronto, che sono troppo immaturo. Non sono d'accordo. Forse lo sono molti miei coetanei che continuano a vivere con i genitori, ma non io. Sono figlio unico, è vero, ma mia madre è morta che avevo poco più di dodici anni, perciò non ha avuto tempo di viziarmi. Cadde davanti ai miei occhi in una scarpata senza che potessi aiutarla e il trauma è stato così forte che non la ricordo neppure. Ormai è roba passata, ho spiegato qualche giorno fa alla mia fidanzata, adesso sono un uomo, un uomo che vuole solo essere felice e crearsi una famiglia tutta sua. Alice tra le lacrime mi ha chiesto come potessi pensare a farmene una nuova se non accettavo ancora la vecchia, poi sempre piangendo è andata via. Da allora non l'ho più rivista.



Sono andato a trovare mio padre. Immobile e rannicchiato sulla sedia a rotelle, sembra una mummia. L'infermiere dice che per sostenerlo devono fargli una flebo al giorno perché ha smesso di mangiare. Dovrei farmi vedere più spesso, ma il pensionato è fuori città, perciò non ho tempo. E non gli sarei nemmeno di grande conforto, visto che non mi riconosce più.

La medicina sta facendo passi da gigante, ma ancora non può fare molto contro i tre pacchetti di sigarette che era arrivato a fumare dopo i quarant'anni. Il cuore regge ancora, però ogni tanto gli viene un piccolo ictus, nonostante gli anticoagulanti. Ancora niente di mortale, anche se ogni volta corpo e mente stanno sempre peggio. Un mese fa si ricordava ancora il mio nome e faceva qualche passo, da due settimane è ridotto quasi un vegetale. Il prossimo attacco gli sarà fatale? Forse. Ormai lo spero. Lo spero per lui, per lui e per me. Non posso più sopportare di vederlo così.

Mio padre è morto, perciò mi devo occupare delle poche cose che ha lasciato. Alice, riapparsa per starmi vicino, in soggiorno consola mia nonna, che si chiede ossessivamente perché sia sopravvissuta al marito e all'unico figlio maschio. Io sono in cantina, a rovistare in mezzo e dentro gli scatoloni. I libri ingialliti sono tutti da buttare via, i vestiti e le scarpe da portare in parrocchia. Poi ci sono gli album di fotografie. Potrebbero essermi di conforto o farmi piangere fino a domani. Nel dubbio, li ho messi senza aprirli in un paio di buste, poi li porterò a casa mia, casa che nuovamente non è più vuota: Alice è tornata a vivere da me.

Adesso che è terminato il periodo di lutto, vorrei proprio sposarmi. Anche Alice è d'accordo, prima però vuole che io veda le foto di famiglia. Lei lo ha fatto e dopo ha pianto a lungo, perciò le ho chiesto perché dovrei rischiare di fare lo stesso. Non mi ha risposto. Mi ha domandato invece perché fossi cresciuto con i nonni. "Perché ero orfano", le ho spiegato per l'ennesima volta. "Ma c'era sempre tuo padre - mi ha fatto notare - perché non parli mai di lui?". Ho replicato che avevo rimosso tutta la mia infanzia, perciò... ma Alice mi ha interrotto subito: capiva benissimo che non volessi o potessi ricordare mia madre e il tempo

passato con lei, ma voleva sapere perché avessi cancellato tutta la mia infanzia e il volto che avevano entrambi i miei genitori, anche se mio padre era morto da poco.

Sì, c'era qualcosa che non andava. Ho iniziato anche io a capirci ben poco e a chiedermi il perché della mia strana amnesia. Alice mi ha consigliato allora di guardare le foto di famiglia. Malvolentieri le ho dato retta e ho aperto a caso il primo album. Mi sono ritrovato di fronte a un me stesso seienne, abbronzato e con paletta e secchiello in mano. Accanto a me c'erano i miei genitori e mio fratello. Allora ho ricordato tutto, come se non fossero passati vent'anni: mandarono mio padre in prigione con l'accusa di aver ucciso il figlio minore e la moglie, perciò io fui affidato ai nonni e per suo desiderio non l'ho più rivisto, finché non lo hanno fatto uscire perché la sua malattia si era aggravata.

II

Castelli e piste per le biglie. Acqua calda e tranquilla. Lettini di legno e poco spazio tra un ombrellone e l'altro. Crema solare altissima protezione e cappelletto che vola sempre. Ghiaccioli che si sciolgono appena li prendi in mano e bibite ghiacciate da sorseggiare lentamente. Sempre gli stessi compagni ai quali dire addio a settembre e da rivedere a giugno. Quante estati della mia infanzia ho passato così? Tante, e le ho ricordate tutte in una volta sola.

E' una fortuna avere una casa al mare e dei nonni giovani che badano a te e ai tuoi cugini quando genitori e zii devono rimanere in città a lavorare. "Con tutto quello iodio - diceva sempre mia madre - è normale che d'inverno il grande non si prenda nemmeno un raffreddore." Ed era vero, infatti non mi ammalavo mai. Mio fratello minore invece lo faceva sempre. Uno spiffero bastava per fargli venire 40 di febbre, le malattie esantematiche lo riempivano di bolle in tutto il corpo e un colpo di tosse si trasformava in poco tempo in polmonite. Lo stesso pediatra se ne meravigliava. Certo, Francesco era nato prematuro, non era stato allattato al seno e aveva deboli difese immunitarie, ma viveva in un ambiente sano e

controllato, perciò non si sarebbe dovuto ammalare così spesso.

“E’ solo un bambino sfortunato e tanto bisognoso d’affetto”, sosteneva mia madre, stringendolo a sé quando piangeva, cioè quasi sempre. “Forse non dovremmo esagerare troppo con le attenzioni”, replicava mio padre, che non aveva accettato di buon grado che la moglie avesse abbandonato il lavoro per stare più vicino al figlio e avesse iniziato a trascurarsi, uscendo sempre meno di casa, senza nemmeno truccarsi. Alla fine mia madre accettò un part-time, ma prese a chiamare in continuazione la baby-sitter per sapere come stava mio fratello. Le rare volte che avevo qualcosa io minimizzavo, almeno finché non l’attaccavo a Francesco, allora mi sgridava per essergli stato troppo vicino.

Ero sempre ansioso che arrivasse l’estate, quando i miei nonni paterni avrebbero trattato tutti i nipoti allo stesso modo. Mio fratello tra giugno e settembre non si ammalava quasi mai, tranne quando al mare arrivava nostra madre. Appena ripartiva si sentiva subito meglio, tanto che voleva recuperare il tempo perduto. E allora erano guai seri per tutti noi – i miei cugini e io - perché eravamo più grandi di lui e secondo gli adulti avremmo dovuto impedire che si facesse male o facesse qualcosa di pericoloso. Francesco però non stava un minuto fermo. Si arrampicava sull’albero più alto, con i pattini si attaccava ai paraurti delle macchine, rubava piccole cose al negozio di giocattoli o al bar della spiaggia, con la colla istantanea attaccava al pavimento la coda di cani e gatti addormentati e metteva i grilli nel panino del nonno. Poi, siccome nessuno se la sentiva di fare la spia, eravamo messi tutti in punizione.

Ci andò particolarmente male l’estate del 1976, quando mio fratello rubò il bikini di Mariella, la nostra cugina dodicenne. Troppo grande per farsi vedere senza pezzo sopra del costume, ci pregò di recuperarlo. Iniziammo a inseguire Francesco, lo vedemmo arrampicarsi sulle cabine e mettersi a correre, finché non sparì: i tetti su cui correva erano mezzi marci, perciò saltando ne aveva sfondato uno ed era caduto. Le schegge di legno gli si erano conficcate in profondità nella caviglia, quasi tranciandogliela di netto. All’ospedale furono bravissimi e gli salvarono il piede, però l’estate era finita per tutti.

Cercammo di spiegare che la colpa era solo di Francesco e del suo stupido scherzo, ma mia madre non sentì ragioni. Ci accusò di essere irresponsabili e prepotenti, dei mezzi teppisti che si divertivamo alle spalle del più piccolo e più debole del gruppo. Se la prese perfino con Mariella, dicendo che doveva smetterla di darsi tutte quelle arie da donna matura, perché aveva tutto il tempo per trasformarsi in una puttanella come la madre. Mia zia ebbe la forza di non risponderle, ma da quel giorno per molto tempo non vedemmo più né lei né la sua famiglia.

Tornammo in città e dopo un mese ricominciò la scuola. Francesco camminava nuovamente, ma zoppicava. I compagni di classe, che non potevano soffrirlo perché era il cocco delle maestra, iniziarono a prenderlo in giro. In segreto ridevo con loro, però Francesco a casa si lamentava in continuazione che lo trattavano male e che io non facevo nulla per aiutarlo. Inutile dire che mia madre mi ordinò di difenderlo e che io lo feci. Francesco però non era l’unico ad avere nella stessa scuola il fratello più grande: ce l’avevano anche alcuni dei bambini che lo prendevano in giro. Ci rimediai un occhio nero, il naso rotto e un paio di costole incrinata, ma credo non mi sia andata nemmeno troppo male.

Non avevo pianto e non feci la spia, perciò a scuola mi guadagnai perfino un certo rispetto e mio padre si mostrò fiero di me. Visto che mi ero fatto ridurre così per il bene di Francesco, anche mia madre mi guardò con occhi diversi, almeno finché mio fratello cominciò a tossire, assorbendo

tutta la sua attenzione. Aveva sempre bisogno di cure, perciò mia madre abbandonò definitivamente il lavoro, anche se secondo mio padre non potevamo permettercelo. Già così infatti era costretto per mantenerci a fare un mucchio di lavori extra. Era stanco di quella vita e di una donna che, da quando era diventata madre per la seconda volta, aveva smesso di fare la moglie.

I miei genitori cominciarono a litigare, rinfacciandosi a vicenda di “non investire più nulla nel loro rapporto”, ormai finito da un pezzo. Stavano ancora insieme – dicevano - per il nostro bene, ma Francesco ripeteva sempre che saremmo stati meglio senza papà. La prima volta che lo disse, con tutta la forza che avevo gli mollai uno schiaffo in bocca. Finii in castigo e non lo feci più.

L’anno seguente andammo in montagna. Il mare mi mancava, mi mancavano anche i miei cugini. Soprattutto non sopportavo il fatto che per tutta l’estate fossimo soli mia madre, mio fratello e io, tranne le rare volte in cui ci raggiungeva mio padre. Quando veniva, mia madre lo accusava ogni volta di essersi fatto un’amante in città, perciò finiva sempre con il dormire nel lettone con Francesco e lasciava che mio padre dormisse in stanza con me.

Le loro litigate si fecero sempre più frequenti. Mi ricordo mia madre che piangeva tenendo stretto a sé Francesco e mio padre che partiva promettendo che non sarebbe più tornato e il suo puntuale ritorno il venerdì sera successivo. La mia mente però si rifiuta ancora di mostrarmi il giorno che ho visto mio padre uccidere Francesco e la mamma. E’ però scritto tutto sui ritagli di giornale che mia nonna ha conservato nelle ultime pagine dell’album di fotografie: durante un litigio mio padre ha spinto la moglie nel burrone e Francesco, attaccato come sempre alla sua gonna, le è andato dietro. Questa è la versione ufficiale, però mia nonna non ha mai voluto crederci. Solo dopo anni di insistenza mia padre le ha raccontato la verità: adesso che voglio saperla anch’io, la nonna ha promesso che mi dirà tutto.

Stavamo passeggiando tutti e quattro, quando i miei ripresero a litigare. Si urlarono dietro per un po’, poi volò il primo ceffone. Mia madre cominciò a piangere, allora Francesco disse a mio padre che doveva lasciarci in pace perché sapeva farci solo del male. Mio padre diede uno schiaffo anche a lui. Usò troppa violenza, perciò mi fratello cadde a terra. Mio padre lo aiutò a rialzarsi, ma mio fratello temeva volesse picchiarlo ancora, quindi arretrò di qualche passo. Non si accorse che dietro di lui c’era il burrone. Mia madre lo vide cadere e lo sentì urlare. Non disse nulla, si limitò solo a raggiungerlo con un salto. Forse sperava di salvarlo, forse voleva morire insieme a lui, non saprò mai la verità. Era stato un incidente, ma mio padre si sentiva ugualmente responsabile, perciò aveva accettato di finire in prigione e di non vedermi più. Io avevo visto tutto e avrei potuto scagionarlo, ma lo shock mi aveva cancellato i ricordi.

Questo è tutto quello che mia nonna aveva da dirmi. Quello che ho scoperto mi ha convinto che faccio bene a non pensare alla mia famiglia d’origine. Domani mi sposo e comincerò finalmente a formarmene una nuova.

III

Dieci anni dopo

Alice e io abbiamo due figli meravigliosi. Andrea il primo, Stefano il secondo. A volte litigano come cane e gatto, altre sembrano inseparabili. E’ estate e siamo al mare. Nuovamente poco spazio tra un ombrellone e l’altro, acqua calda e inquinata, lettini di plastica, crema solare altissima protezione e i bambini che si rotolano sulla sabbia. Il

maggiore sta dicendo al minore che è tutta colpa sua se sono finiti in castigo, perciò merita una lezione. E' tutto perfetto, perciò Alice mi chiede perché sto piangendo e non si accontenta che le risponda che la sabbia mi è entrata in un occhio. Non posso dirle che nei miei figli ho rivisto Francesco e me stesso e che ho ricordato tutto.

Stavamo passeggiando tutti e quattro, quando i miei hanno ripreso a litigare. Mia madre dopo lo schiaffo ha urlato tra le lacrime a mio padre che doveva lasciarci, che non doveva ritornare mai più. Francesco le era accanto, trionfante, sicuro che quella sarebbe stata la volta buona per liberarsi dell'unica persona in grado di cacciarlo dal lettone della mamma. Lo capì anche mio padre: non era tipo da alzare le mani contro una donna, perciò se lo aveva fatto voleva dire che era veramente finita. Disse che sarebbe tornato in città, avrebbe fatto le valigie e sarebbe andato via per sempre. Mia madre non lo trattenne. Mentre si allontanava, sul viso di Francesco apparve un sorriso maligno. Io, poco distante, ero rimasto impietrito: sapevo che i miei non andavano più d'accordo, ma mi ero sempre illuso che avrebbero risolto tutto, invece si stavano separando. Non volevo che questo accadesse, però non potevo fare nulla per impedirlo.

Francesco dopo un po' starnuti, disse che aveva freddo e che era ora di tornare a casa, lo disse in tono seccato, come se la partenza di mio padre non lo toccasse minimamente. Non potei sopportare a lungo la sua indifferenza, allora mi gettai su di lui e lo accusai di aver mandato via per sempre nostro padre. Rispose che saremmo stati sicuramente meglio, poi, mentre mia madre mi alzava a forza da sopra di lui, ne approfittò per darmi una ginocchiata in pancia. Avrebbe voluto colpirmi altrove, comunque riuscì lo stesso a spezzarmi il fiato. Rise per quello che mi aveva fatto, dicendo che ero un debole, proprio come mio padre, solo un fallito, un buono a nulla. Fu allora che lo spinsi nuovamente, però quella volta nel burrone: non volevo vederlo mai più. Mia madre non aveva potuto fare nulla per fermarmi e aveva capito che lo avevo fatto intenzionalmente. Mi guardò solo un attimo, poi si lanciò nel vuoto, troppo sconvolta per aver visto il maggiore dei suoi figli uccidere quello che aveva amato di più.

Tornai a casa che mio padre stava caricando in macchina le ultime cose. Gli raccontai tutto, poi svenni. Al risveglio non ricordavo più nulla, nemmeno il volto di mia madre e il fatto che avevo avuto un fratello minore.

I poliziotti seppero da mio padre quanto bastava per chiudere in fretta il caso. Io fui consegnato alle cure dei nonni, che sostenevano che dagli psicologi ci andavano solo i pazzi, perciò non si preoccuparono molto della mia amnesia. Cambiammo città e raccontarono che io ero figlio unico e orfano di madre e che mio padre si era fatto una nuova famiglia all'estero, perciò era normale che non volessi ricordarlo, parlare di lui. Invece adesso ricordo tutto, compreso il fatto che a dodici anni ero già un assassino.

E pensare che ero convinto che avessi compiuto il mio primo omicidio a venti, quando il tabaccaio non voleva pagare il pizzo e minacciava di raccontare tutto alla polizia. Adesso sono il secondo di Don Raffae' e tutti hanno timore di me. Neanche mio padre era arrivato così in alto, ma bisogna capirlo: con una moglie come mia madre non riusciva a concentrarsi molto sul lavoro e non si faceva rispettare. Non uccise mai nessuno, limitandosi alle minacce e a qualche pugno.

Tutto il contrario di come sono diventato io e di come un giorno sarà mio figlio maggiore, Andrea. Con quanto orgoglio l'ho visto imporsi sugli altri, picchiando insieme a Stefano quegli schifosi che avevano fatto la spia contro di lui, mentre adesso sta insegnando chi comanda a suo

fratello, colpevole di averli fatti scoprire. Alla sua età purtroppo io non ho avuto il coraggio di far altrettanto con Francesco: se lo avessi fatto, se a suo tempo gli avessi dato qualche bella lezione, non sarebbe cresciuto così viziato, il matrimonio dei miei non sarebbe andato a rotoli e i miei genitori sarebbero ancora accanto a me, fieri dei loro nipotini.

A mia moglie, però non ho detto che era questo il vero motivo per cui piangevo: non vorrei che iniziasse a preoccuparsi troppo della salute del figlio minore, troppo debole per competere con il fratello maggiore.

© *Biancamaria Massaro*
Melisandra2003@iol.it

IL PENTAGRAMMA LETTERARIO

Di *Riccardo Paoli - qcqhp@tin.it*

*Non può essere lasciato così,
un racconto,
non può essere lasciato libero all'interpretazione di chi legge,
come una barchetta senza guida, in balia delle onde del mare.*

*Chi ha scritto delle righe,
con gioia, con sofferenza,
chi ci ha regalato le sue sensazioni,
le sue emozioni,
chi ha sottolineato con il cuore una parola all'interno della frase,
chi scrivendo dolore ha pensato all'amore,
chi ha pensato una pausa per riflettere alla frase precedente,
non può lasciarmi libero di scegliere cosa fare del suo racconto.*

*Un musicista scrive tempi, pause, tonalità della musica che ha composto,
così l'autore mi deve dire qual'è il modo giusto di leggere quello che lui ha composto.
Io sceglierò di seguirlo o cambiarlo,
ma lui deve dirmi il modo giusto per leggere il suo brano,
tradurre le sensazioni esclusive di quei momenti.*

*Le parole, le frasi,
devono danzare sul pentagramma letterario,
devono diventare armonia di suoni e colori,
regalare forti emozioni.*

*Leggere, raccontare,
donare sensazioni,
saperlo fare,
è un dono bellissimo
e indicare il modo giusto di farlo
può essere altrettanto bello ed importante.*

*Nessun obbligo, solo l'indicazione,
un pentagramma letterario,
fatto del sentimento dell'autore,
qualcosa di armonioso,
musica e parole,
ad ognuno poi interpretare la pietra plasmata dal cuore dello scultore.*

*Un pentagramma letterario,
sarebbe per un racconto
quello che è il profumo in una passeggiata nel bosco,
quello che è il suono dell'onda in riva al mare,
quello che sono i colori all'alba ed al tramonto.*

*La punteggiatura nello scrivere attuale non può rappresentare
l'inflessione di voce su singole parole,
non può scandire i tempi della danza di parole che c'è in una frase.
Inventiamo un pentagramma letterario.
Cambieremo la lettura.
Cambieremo la scrittura.*



UN LIBRO IN PRIMO PIANO

Malefica 13 fiabe crudeli

a cura di Luigi Boccia e Nicola Lombardi - introduzione di Antonio Tentori

Non esistono fiabe senza paura. E senza fiabe non esiste l'infanzia, quel misterioso, spietato territorio d'ombre che tutti noi abbiamo attraversato. Tredici raggelanti incursioni nell'incubo, tredici autori alle prese con i più antichi terrori che stagnano sul fondo della nostra memoria.

E' uscito l'ultimo titolo della Collana Horror delle Edizioni Il Foglio.

Si tratta di Malefica (13 fiabe per non dormire) e lo trovate in tutte le fumerie Star Shop d'Italia e nelle librerie convenzionate del Foglio Letterario (a Piombino "La Bancarella"). Il libro è di 100 pagine e costa 8 euro. Ha curato l'introduzione il critico cinematografico e saggista Antonio Tentori.

Malefica raccoglie tredici fiabe terribili selezionate da Luigi Boccia e da Nicola Lombardi. Gli altri autori sono: Alda Teodorani, Paolo Di Orazio (sua la copertina), Ivo Scanner, Guido Alfani, Riccardo Coltri, Gordiano Lupi, Alessandra Fernandez, Filippo Mezzetti, Simonetta Santamaria, Roberta Mochi e Alberto Corradi. Vi imatterete in un sadico Cappuccetto Rosso che tortura un lupo indifeso, ma anche in due terribili Hansel e Gretel riveduti e corretti. Vere e proprie controfiabe che sconvolgono la tranquillizzante impalcatura delle storie per bambini e portano alle estreme conseguenze una vecchia idea di Gianni Rodari

CAPPUCETTO ROSSO di Gordiano Lupi (da "Malefica")

Nella tana in mezzo al bosco la mamma dà le ultime raccomandazioni al figlio che deve portare le provviste alla nonna malata. La casa della nonna è lontana. C'è da attraversare tutto il bosco e non è un'impresa facile.

"Fa' attenzione" dice preoccupata.

"Perché mamma?" risponde il giovane lupo.

"Non sei mai andato da solo nel bosco..."

"Cosa mi può accadere? Sono grande, ormai".

"Tuo padre era più grande di te e non è più con noi" conclude la madre. Nasconde una lacrima. Ricorda la brutta fine del compagno e ne soffre ancora. A quel tempo il figlio era molto piccolo e suo padre fu massacrato dai colpi d'un maledetto fucile a pallettoni. Lo scannarono come un animale da pelliccia, poi lo gettarono sulla porta della tana a mo' di avvertimento. Da quel giorno le uscite nel bosco sono rare e guardinghe, lo stretto necessario per trovare qualcosa da mangiare.

Il figlio si chiama Peter e ha da poco compiuto cinque anni.

"Fa' attenzione, Peter. Mi raccomando" ripete la mamma mentre affida il cesto delle provviste al figlio. La nonna è molto ammalata e non ce la fa a muoversi. E' necessario che qualcuno le porti da mangiare. Peter non è più un cucciolo, deve prendere il posto del padre e badare alla famiglia.

"Non preoccuparti. Prima che tramonti il sole sarò dalla nonna".

"Ci mancava soltanto la nonna ammalata - pensa la madre - come se non ci fossero abbastanza problemi in questa foresta..."

Peter si mette in cammino per la fitta boscaglia. E' primavera, fa caldo, intorno alberi fioriti e piante che sbocciano, piccoli animali che fuggono al suo passaggio. Peter è un lupo e vedere che c'è chi ha paura di lui lo riempie di orgoglio. Però la strada del bosco non la conosce bene. Sa soltanto che in fondo a quel fitto groviglio di arbusti e fogliame c'è la casa della nonna. Non altro. Tutto quel che conosce del bosco l'ha appreso dai racconti del babbo, prima che morisse. Il resto l'ha fatto la mamma con le sue raccomandazioni.

"Non ti allontanare, Peter!"

"Resta vicino alla tana!"

Il bosco è pericoloso. Il bosco è morte. Il bosco è terrore.

Perché nel bosco, in quel maledetto bosco, c'è una fottuta ragazzina che gira armata d'un fucile a pallettoni. E dà la caccia ai lupi.

Lui è cresciuto nell'incubo di quella minaccia.

E' normale che ne abbia paura.

"La chiamano Cappuccetto Rosso - pensa Peter - ed è lei che ha ucciso mio padre due anni fa"

Cappuccetto Rosso è figlia di due avanzi di galera. Un vecchio capo clan della camorra che ha organizzato un grosso giro di droga e la maitresse di un gruppo di nigeriane alla periferia della città. Adesso sono soltanto due vecchi che vivono in una casa al limitare del bosco.

Cappuccetto Rosso è una ragazzina di sedici anni, il suo vero nome è Daiana. Ha smesso con la scuola dopo il diploma di licenza media.

"Tempo perso" aveva sentenziato il padre "A leggere e a scrivere ha imparato. Che altro le serve?".

In ogni caso a scuola aveva poco da fare. Era diventato pericoloso piazzare pasticche di ecstasy ai compagni. In discoteca era tutto più facile.



EDIZIONI IL FOGLIO
www.ilfoglioletterario.it
100 pagine - 8 euro

Distribuito da STARSHOP

e-mail:

starshop.distribuzione@starshop.it

e da INTERNETBOOKSHOP

www.internetbookshop.it

Lo trovate nelle seguenti librerie:
Libreria del Giallo - Via Peschiera 1 - 20154 **Milano**;
Thrauma - Via Battisti 287 - 55049 **Viareggio** (LU); **Libreria Sottomondo** - Via Panciera 38 - C.P. 356 - 31100 **Treviso**; **Profondo Rosso** - Via dei Gracchi 260 - 00192 **Roma**; **Libreria Agorà** di Ferraresi Giuseppe - Via Santa Croce, 21 - 81022 **Casagiove** (CE); **BILLBOOK** (Telematica); **Libreria Librarsi** - Piazza Annunziata, 12a - 10078 **Venaria Reale** (TO); **Libreria Internazionale "La Fenice"** - Via Battisti, 6 - 34125 **Trieste**; **Libreria La Bancarella** - Via Tellini - 57025 **Piombino** (LI); **Libreria La Rinascita** - Via Ridolfi, 53 - 50053 **Empoli**; **Buio Omega** - Viale della Cittadella, 73 - 41100 **Modena**; **Sottosopra** - CP 89 - 58022 **Follonica** (GR); **Hitchcock Café** - Via Conciliazione, 17 20033 **Desio** (MI); **Pan Distribuzioni** - Via Della Chiesa, 217 - 41100 **Modena**; **Internetbookshop.it** (Telematica); **Librerie Feltrinelli Spa** - Piazza XXVII Ottobre n. 1 - 30172 **Mestre Venezia**.

In alternativa, è possibile ordinare il volume anche direttamente alla casa editrice inviando una mail a ifoglio@info.it (non si pagano spese postali).

La gente del posto la chiama Cappuccetto Rosso perché indossa sempre qualcosa di quel colore. Una mantellina sulle spalle, una minigonna, le scarpe con il tacco alto, le mutandine di pizzo. Il rosso è una vera mania. Purtroppo per Peter non è la sola. L'altro vizio di Cappuccetto Rosso è andare a caccia nel bosco con un fucile caricato a pallettoni. La sua preda preferita sono i lupi, se non trova di meglio caccia di tutto, ma per i lupi ha una particolare predilezione.

Peter sa che rischia molto in quel viaggio nel bosco. Sa che deve fare attenzione e tenere gli occhi bene aperti, se non vuole fare la fine del babbo. Lui deve arrivare alla casa della nonna. E' il suo unico scopo. Mentre cammina bada a non fare troppo rumore, non si cura neppure dei piccoli scoiattoli che potrebbero essere un'ottima colazione. Il silenzio del bosco e il rumore delle foglie spinte dal vento gli incutono un po' di timore. Inutile negarlo. Alla mamma ha risposto che ormai è un lupo adulto. Adesso la solitudine silenziosa di quella boscaglia lo avvolge come una coperta di terrore. Il bosco è buio, non filtrano raggi di sole dagli alberi immensi aggrovigliati su se stessi. Il silenzio spettrale è interrotto soltanto dai suoi passi che scricchiolano sul fogliame e da piccoli animali che corrono intorno. Lontano, dallo stagno formatosi con le ultime piogge, ode rane gracidare lugubri lamenti. Sui rami più alti i suoni gutturali dei gufi si mescolano a voli di passerini neri da un albero all'altro. Peter ha paura. Non può negarlo a se stesso. E procede silenzioso, misurando il rumore dei passi.

"La casa della nonna non è poi così lontana" pensa.

E' una voce alle spalle che lo fa trasalire.

"Dove credi di andare?"

Una voce di ragazza, gutturale, decisa.

Una voce sgradevole che Peter non avrebbe voluto sentire.

E' la voce di lei. Cappuccetto Rosso. L'assassina di suo padre.

Peter suda freddo. Gocce perlacee gli rigano il collo peloso.

Morire così. Adesso. Morire così giovane...

Il terrore immobilizza Peter. Potrebbe tentare di scappare.

Potrebbe attaccare. Potrebbe. Ma non fa niente di tutto questo.

Ha un fucile a pallettoni puntato dritto sulla testa.

"Ti farò saltare le cervella" ripete la solita voce dura che di femminile ha soltanto il timbro.

Peter scruta la sua aguzza con la coda dell'occhio.

Studia l'espressione e i lineamenti del volto.

Cappuccetto Rosso indossa stivali di pelle con il tacco alto, gonna corta che scopre le lunghe gambe. Tutto rosso fiammante. Non è un abbigliamento da bosco. Proprio no. Se Peter fosse un uomo potrebbe almeno eccitarsi. Ma Peter è un lupo e quella ragazza gli fa soltanto paura. Una paura terribile. Ha le cosce fasciate da calze a rete e dalla gonna corta si intravedono un paio di mutandine di pizzo. Rosse anch'esse. Come rossa è la maglietta che scopre l'ombellico e il pircyng. Sua madre gliel'ha sempre descritta così. E' lei la terribile ragazzina che vaga per il bosco armata d'un fucile a pallettoni. Lui ha sperato di non doverla mai incontrare. E' sempre stata l'incubo delle sue fiabe. Il terrore di quando faceva qualcosa di male.

"Adesso viene Cappuccetto Rosso" diceva la mamma.

E ora è venuta davvero. E' proprio davanti a lui.

Cappuccetto Rosso ha lineamenti duri segnati dal trucco pesante, labbra rosso fuoco, occhi tagliati da maschera nera e uno sguardo intenso e maligno.

Peter sa che sta per morire.

Il fucile a pallettoni carica il primo colpo.

Un lampo di fuoco percuote il silenzio del bosco.

Peter cade a terra zoppicante.

La maledetta ragazza lo ha colpito a una zampa. Un dolore intenso gli brucia nel corpo. Perché non lo uccide? Cosa aspetta? Lei pare aver capito.

"Sarebbe troppo bello morire in fretta. Io sono qui per divertirmi".

Peter trascina la zampa mozzata fuori da una pozza di sangue.

Un altro lampo di fuoco illumina l'oscurità della boscaglia. La coda. La sua bella coda di lupo. Nera come la notte. Nera come i suoi pensieri in quel maledetto giorno. Nuovo dolore che diventa ululato disperato e spaventa la quiete del bosco.

Sua madre. Lo avrà sentito anche lei e adesso starà piangendo.

Stanno ammazzando suo figlio come un tempo le uccisero il compagno.

Peter sanguina dalla zampa e la coda è ridotta a un moncherino. Si alza a fatica. Cappuccetto se la ride con quegli occhi cattivi. Ride sguaiata e mostra i denti regolari e quella bocca perfetta. Forse sta pensando che è ora di farla finita. Forse. Si sente soddisfatta, eccitata. Il lupo è nelle sue mani ed era troppo tempo

che non ne faceva fuori uno. Peter sente che non può starsene impalato a guardare. Non può. Deve agire. Vede Cappuccetto voltarsi a spiare il rapido movimento d'uno scoiattolo. Forse è il momento giusto. Peter è debole su tre zampe e soffre maledettamente. Però non vuole morire. E' troppo giovane per farlo.

Raccoglie le poche energie che gli sono rimaste e salta.

Salta, maledizione. Salta. Salta. Salta. Maledetta zampa, salta.

E ci riesce. Non sa come però ci riesce.

Gli occhi di Cappuccetto Rosso non fanno in tempo a cambiare espressione. Ridono maligni mentre lo scoiattolo fugge via spaventato.

Ridono maligni anche quando Peter le conficca gli artigli in quel volto da assassina. Una, due, tre volte.

"Ti piacciono le unghie di lupo?" dice "Adesso mi diverto io!"

Cappuccetto Rosso sente solo ringhiare. Lei non comprende il linguaggio dei lupi. Sente solo unghie affilate strapparle la pelle. Colpi che affondano nella tenera carne. E grida. Grida. Grida. Adesso è lei che ha paura.

I denti di Peter mordono senza fermarsi. Incontrano deboli ostacoli e strappano via quel che trovano. E' una rabbia selvaggia a guidarli. Un rancore covato per anni. E' lei la terribile ragazza delle fiabe. E' lei l'incubo di notti insonni. E' lei che ha ammazzato suo padre. E' lei. E' lei. E' lei...

Peter addenta una mammella, una mano, infine le gambe coperte di seta rossa. Cappuccetto è in un lago di sangue.

"Anche il suo sangue è rosso", pensa Peter mentre la sta divorando.

Un boccone dopo l'altro. Una maledizione dopo l'altra.

Quando ha finito Peter si pulisce la bocca con il fogliame bagnato e recupera il cesto. La nonna lo sta aspettando e zoppo com'è farà molto tardi. Non vuole che stia troppo in pena. Riprende il cammino e pensa che tutto sommato ne valeva la pena. Da troppo tempo si nutriva di bacche e verdure e non aveva mai assaggiato carne tenera di ragazzina.

© Gordiano Lupi - Ottobre 2001
tratto da: "Malefica - 13 fiabe crudeli"

Devo saldare alcuni debiti. L'idea di Cappuccetto Rosso con il fucile a pallettoni non è mia ma (pensate un po') di Gianni Rodari, uno dei più grandi autori italiani di filastrocche per bambini. Io ho avuto l'ispirazione per questo raccontino mentre lavoravo alla biografia di Aldo Zelli. Un suo gustoso inedito è intitolato "Le fiabe al contrario" e anche là si parla di un Cappuccetto Rosso che dà la caccia al lupo con un fucile a pallettoni. Tutto il resto è roba mia. Zelli e Rodari non avrebbero osato tanto.

Gordiano Lupi

Due passi nella rete



Il blocco della mamma Di Mario Laudonio

Non sapete che nome dare al vostro personaggio?

O vorreste cambiarlo, ma avete finito le idee? Insomma avete quello che tecnicamente si chiama il "blocco della mamma"? E' arrivato finalmente il sito che fa per voi!

Name Generator vi permette infatti di "creare" nomi in stile fantasy seguendo indicazioni di carattere generale fornite da parte dell'utente. I parametri che possiamo impostare, scelti in un menù a scorrimento, riguardano il sesso del personaggio (si può scegliere anche la categoria "nome di spada in stile tolkeniano") la razza e lo stile a cui ispirarsi (tolkeniano, devery, warhammer...). Utile anche per inventare linguaggi.

I nomi proposti sono formati, a detta degli autori del sito, grazie a delle equazioni e non sono tratti, come ci tengono a specificare, da una lista già compilata.

Il sito è purtroppo esclusivamente in lingua inglese, ma per fortuna è semplice ed essenziale, di utilizzo immediato. Da Visitare.

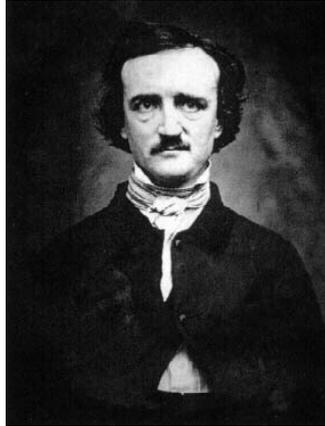
<http://spitfire.ausys.se/johan/names/default.htm>

I MAESTRI

Edgar Allan Poe (1809–1849)

A cura di Livia Bidoli - lbidol@tin.it

Edgar Allan Poe nasce a Boston, Massachusetts, il 19 gennaio del 1809 ed è il secondo di tre figli di una coppia di attori girovaghi; Elizabeth Arnold e David Poe che morranno entrambi di lì a due anni, nel 1811. Edgar non conobbe quasi il padre che scomparve poco dopo la nascita, nel 1810 e venne adottato (non nel senso stretto del termine) dai coniugi



Allan, un ricco mercante e sua moglie Frances alla quale Edgar si affezionò particolarmente. John Allan era scozzese di origine (mentre il padre di Poe vantava ascendenze irlandesi) così portò il piccolo Edgar per un soggiorno di cinque anni in Inghilterra, dal 1815 al 1820, dove studiò e si appassionò ai classici. Nel 1826 si iscrisse all'Università della Virginia, a Charlottesville da cui dovette ritirarsi due anni più tardi per l'indisciplina, l'abuso di alcool ed il gioco d'azzardo di cui il padre adottivo non si faceva più finanziariamente garante. Poe, depresso anche per la storia d'amore finita male con Sarah Elmira Royster ed in dissidio con John Allan per il talento letterario che manca al mercante, si rifugia a Boston. Qui, grazie all'aiuto di Frances Allan, riesce a pubblicare la sua prima raccolta di poesie: *Tamerlane and Other Poems*, arruolandosi sempre nello stesso anno (1827) nel I Reggimento d'artiglieria. Nel 1829, smobilitato il suo reggimento, torna a Richmond per i funerali della signora Allan e viene convinto dal tutore ad entrare nell'Accademia militare di West Point, dal quale viene espulso 8 mesi dopo per insubordinazione. Questo episodio determinò la rottura definitiva con John Allan che lo cancellò dalle sue deposizioni testamentarie. Poe continua a scrivere e a pubblicare: nel 1831 a New York dà alle stampe un terzo volume di *Poems* (aveva pubblicato nel 1829 *Al Araaf, Tamerlane and Minor Poems*) e vince un premio nel 1833 a Baltimora con il racconto *Manuscript Found in a Bottle*. Nel 1835 viene nominato vicedirettore del *Southern Literary Messenger* di Richmond nel quale pubblica i racconti *Berenice*, *King Pest*, *Shadow* ed altri. L'anno successivo sposa sua cugina Virginia Clemm, allora quattordicenne. Nel 1838 pubblica *The Narrative of Arthur Gordon Pym*, il suo unico romanzo, e alla fine del 1839 vede la luce la prima raccolta di racconti: *Tales of the Grotesque and Arabesque*. In questo periodo Poe è condirettore del *Burton's Gentleman Magazine* di Philadelphia sul quale apparirà il più conosciuto dei suoi racconti: *The Fall of the House of Usher*. Poe diresse vari giornali dove pubblicò molti dei suoi racconti: *The Murders of the Rue Morgue*, il racconto che diede avvio al genere della *detective story*, apparve nel 1841 nel *Graham's Lady and Gentleman's Magazine*, dove rimase fino al 1844. Trasferitosi a New York e pressato dalle ristrettezze economiche moltiplicò le collaborazioni con i giornali sui quali pubblicava racconti e nel 1845, grazie a *The Raven*, ebbe un momento di

BIBLIOGRAFIA

Essendo la bibliografia molto estesa, per quanto riguarda le opere di Poe, indicherò, nell'ordine: le raccolte pubblicate lui vivente; alcune pubblicazioni in lingua originale; infine una serie di edizioni in italiano.

Opere pubblicate fino al 1849:

Tamerlane and Other Poems, Boston: Calvin F. S. Thomas, 1827.

Al Araaf, Tamerlane, and Minor Poems, Baltimore: Hatch and Dunning, 1829.

Poems, New York: Elam Bliss, 1831.

The Narrative of Arthur Gordon Pym of Nantucket, New York: Harper & Brothers, 1838.

The Conchologist's First Book, Philadelphia: Haswerl, Barrington, and Haswell, 1839.

Tales of the Grotesque and Arabesque, 2 vol, Philadelphia: Lea and Blanchard, 1840.

The Prose Romances of Edgar A. Poe, Philadelphia: William H. Graham, 1843. (Contiene soltanto "The Murders in the Rue Morgue" and "The Man That Was Used Up.")

Tales, New York: Wiley and Putnam, 1845. (Questa raccolta fu curata da Evert A. Duyckinck. Poe non era d'accordo sulla selezione dei racconti. "Ligeia" viene omissa, il racconto che Poe considerava uno dei suoi migliori (vedi la lettera di Poe a Philip P. Cooke, 9 agosto 1846, Ostrom, *Letters*, pp. 327-330).

The Raven and Other Poems, New York: Wiley and Putnam, 1845.

Eureka: A Prose Poem, New York: Geo. P. Putnam, 1848.

Raccolte in inglese:

The Collected Works of Edgar Allan Poe: Volume I - Poems, (a cura di Thomas Ollive Mabbott) Cambridge, Mass.: The Belknap Press of Harvard University Press, 1969 (ristampa del 1979).

Ristampate in versione economica con degli appendici mancanti, dalla Harvard nel 1980. Ristampate in versione integrale nel 2000 dalla University of Southern Illinois (edizione tascabile). *The Collected Works of Edgar Allan Poe; Volumes II-III Tales and Sketches*, (a cura di Thomas Ollive Mabbott) Cambridge, Mass.: The Belknap Press of Harvard University Press, 1978. (ristampa nel 1979. Ristampata nel 2000 dalla University of Southern Illinois, edizione tascabile).

La raccolta curata da Mabbott è il testo di riferimento per qualsiasi studioso. L'edizione della Penguin (facilmente reperibile anche in Italia) è sicuramente valida e raccoglie quasi tutto il corpus narrativo, poetico e critico dell'autore con qualche eccezione: *The Complete Tales and Poems by Edgar Allan Poe*, Penguin, London, 1982. Per i saggi, le recensioni ed *Eureka*, vi sono varie edizioni della Penguin che se ne occupano in particolare.

Edizioni italiane:

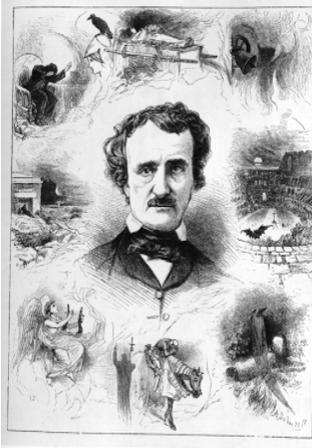
Sia Rizzoli che Mondadori, ed altre case editrici italiane si sono occupate di pubblicare il canone poetano quindi mi limiterò a segnalare alcune di interesse particolare.

Tutte le poesie, con testo inglese a fronte a cura di Tommaso Pisanti, Melita, Roma, 1988.

Gordon Pym e altre storie, a cura di Delfino Cinelli e Elio Vittoriani: contiene tutti e tre i racconti di raziocinio (*Gli assassini della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Roget* e *La lettera rubata*), Mondadori, Milano, 1971.

Eureka. Discorso su un universo possibile, a cura di Alessandro Ceni Tozzi, Mondadori, Milano, 1993.

Abitazioni immaginarie di Edgar Allan Poe, con testo a fronte in inglese e la traduzione in francese di Charles Baudelaire. Le traduzioni in italiano sono rispettivamente di: *Le terre di Arnheim* e *Il villino di Landor* di Giorgio Manganelli; *La filosofia dell'arredamento* di Ludovica Koch e Elisabetta Mazzarotto; in appendice inoltre troviamo: *Edgar Poe. La sua vita e le sue opere* e *Nuove note su Edgar Poe* ambedue di Charles Baudelaire. La versione dei due saggi è di Giuseppe Montesano. Mondadori Serie Scrittori tradotti da scrittori, Milano, 1996. Segnalo per ultimi gli *Scritti ritrovati 1839-1845* a cura di Francesco Mei: raccolta di inediti la cui attribuzione a Poe è dubbia.



celebrità suffragato criticamente dal saggio in cui lo commenta lui stesso: *The Philosophy of Composition*. Nonostante fosse aiutato dalla zia adottiva Maria Clemm la malattia polmonare (la tisi) della moglie peggiora e nel 1847 Virginia muore lasciando il poeta in preda alla disperazione. Negli ultimi due anni di vita Poe continua a lavorare intensamente: ormai abbandonato il sogno di fondare una propria rivista dirige e collabora a vari giornali divulgando la sua attività critica (che compare nei *Marginalia*), presenta una conferenza su *The Poetic Principle*, termina di redigere *The Rationale of Verse*. Esce una nuova raccolta di racconti e compone i suoi capolavori in versi: *Ulalume*, *Annabel Lee*, e *The Bells*, pubblicati postumi. Nel 1848 pubblica *Eureka*, la cosmologia da lui definita 'poema in prosa'. Nel 1849, dopo due anni di pellegrinaggi fra Richmond e New York, cercando inutilmente di consolare la sua malinconia con le amicizie femminili, tra cui Frances Osgood, la poetessa Sarah Helen Whitman ed il suo antico amore Elmira Royster ora vedova, atterra per l'ultima volta a Baltimora. Ed è qui che traccia i suoi passi funebri: viene ritrovato in stato di incoscienza e delirante. Ricoverato all'ospedale si spegne qualche giorno dopo, il 7 ottobre 1849, per congestione cerebrale. (Livia Bidoli)

Il 'racconto deduttivo' di Poe ed il labirinto svelato di Borges a cura di Livia Bidoli

Il romanzo poliziesco o *detective story* viene spiegato nella sua definizione in un saggio di Todorov che vede come capitolo a parte la "Tipologia del romanzo poliziesco"¹. Nel saggio Todorov si serve della descrizione che ne dà Michel Butor, nel suo romanzo *L'impiego del tempo*: «il personaggio principale di quest'opera, Gorge Burton, autore di numerosi romanzi polizieschi, spiega al narratore che "ogni romanzo poliziesco è costruito su due delitti di cui il primo, commesso dall'assassino, non è che l'occasione per il secondo, nel quale il criminale è vittima del carnefice puro e impunito: il detective. [...] La narrazione [...] è una sovrapposizione di due serie temporali: i giorni dell'inchiesta, che cominciano dal crimine, e i giorni del dramma, che portano ad esso"².

Il romanzo a cui si riferisce Todorov come rappresentante del romanzo poliziesco classico viene detto 'romanzo a enigma'. La struttura è relativamente semplice e la si riconosce nelle prime prove di detective story riconosciute i tre racconti "raziocinanti" di Edgar Allan Poe: *The murders in the Rue Morgue* (1841), *The Mystery of Marie Rogêt* (1842), *The Purloined Letter* (1845)³. Questi tre racconti: *I delitti della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Rogêt* e *La lettera rubata* sono stati definiti "del raziocinio" perché i misteri che vi sono esposti arrivano ad una soluzione grazie ad un detective che impiega l'analisi unita alla deduzione per risolvere i casi apparentemente inspiegabili che gli si presentano. Come recita Marcus Cunliffe, uno dei grandi storici della letteratura anglo-americana, a proposito di questi racconti: «la loro costruzione è ammirevole, e Auguste Dupin è fra i primissimi della infinita serie dei criminologi onniscienti della letteratura»⁴ e Lovecraft rincarava: «le storie fondate sulla logica e la razionalità, anticipatrici del moderno racconto poliziesco»⁵, p.85

Auguste Dupin è il detective scelto da Poe per le sue indagini: le sue peculiarità sono ben descritte dal narratore all'inizio di *I delitti della Rue Morgue* mentre si prodiga in un excursus sulle facoltà mentali: «l'abilità dell'analista [...], le sue numerose osservazioni e deduzioni. [...] La facoltà costruttiva, o di combinare, per mezzo della quale l'ingegnosità si manifesta»⁶. Poco dopo il narratore ci

presenta il soggetto a cui queste doti si riferiscono: Auguste Dupin, un giovane gentiluomo di un illustre famiglia caduta in rovina e il cui unico lusso è di comprare libri. Dupin si configura in seguito come il detective che risolverà l'oscuro caso di un duplice omicidio: due donne vengono trovate massaccate e mutilate in casa loro e con la porta chiusa dall'interno. Il racconto presenta quindi la storia del crimine su cui si inserirà la storia dell'inchiesta:



esattamente come nello schema che presenta Todorov nel suo saggio sopra citato. A questo punto si prosegue all'acquisizione dei dati, premessa dell'immunità del detective durante le indagini: la ricostruzione del delitto avviene tassello dopo tassello, come in una struttura a mosaico. Si nota subito che la prima storia, quella del crimine già avvenuto è il motivo per cui l'inchiesta si svolge: la storia già accaduta, nel passato, del delitto, promuove l'investigazione nel presente, il tempo della narrazione.

Il romanzo ad enigma è riconoscibile grazie a queste qualità specifiche che lo distinguono da quelli che lo seguiranno: il noir, o romanzo nero, e il romanzo a suspense, che riunisce qualità dell'uno e dell'altro.

Il romanzo poliziesco è suddiviso da Todorov in altre due varianti: il romanzo noir ed il romanzo a suspense. Il romanzo noir, apparso negli Stati Uniti intorno alla Seconda guerra mondiale, fonde le due storie del crimine e dell'investigazione, il tempo della narrazione è il presente ed il detective è parte vulnerabile nella vicenda che dispiega i crimini sviluppando la storia. In certi casi, in Chandler e Hammett, si conserva il mistero sul crimine (come nel romanzo a enigma) che però resta subordinato alla preminenza della seconda storia e alla sua tematica, che riguarda in primo luogo l'ambiente ed i personaggi. La violenza, l'amoralità, il delitto efferato sono delle costanti e, sebbene vi permangano elementi del romanzo d'avventura, ossia il pericolo, gli inseguimenti ed i combattimenti, la particolare indulgenza del romanzo nero nelle descrizioni particolareggiate e fredde degli scenari, lo fa

¹ Tvetan Todorov, *Poetica della prosa*, Theoria, Roma, 1989. Tit. orig. *Poétique de la prose*, Éditions du Seuil, 1971.

² Ivi, p. 9.

³ Edgar Allan Poe, *The Complete Tales and Poems by Edgar Allan Poe*, Penguin, London, 1982.

⁴ Marcus Cunliffe, *Storia della Letteratura Americana*, Einaudi, Torino, 1990. Tit. orig.: *The Literature of the United States*, Penguin, Harmondsworth, 1986, p. 115.

⁵ Howard Howard Phillips Lovecraft, *L'orrore soprannaturale in letteratura*, Theoria, Roma, 1992, p. 85. Tit. orig.: *Supernatural horror in Literature*.

⁶ *Gordon Pym e altre storie*, a cura di Delfino Cinelli e Elio Vittorini: contiene tutti e tre i racconti di raziocinio (*Gli assassini della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Rogêt* e *La lettera rubata*), Mondadori, Milano, 1971, pp. 266-267.

distinguere agevolmente da quest'ultimo. Il romanzo d'avventura, peraltro, è stato sostituito dal romanzo di spionaggio negli ultimi tempi, soprattutto nel Novecento.

Il romanzo a suspense, è costruito sulle due storie, del passato e del presente serbando il mistero sul delitto, come il romanzo a enigma, ma facendo rivestire il ruolo principale alla seconda storia, come nel *noir*. Todorov riassume così questo punto: «l'attenzione del lettore si rivolge non soltanto a ciò che è accaduto, ma a quello che in seguito accadrà: egli è portato ad interrogarsi sia sull'avvenire che sul passato»⁷.

Il racconto di Borges *La morte la bussola*⁸ (1943) esemplifica il procedimento per cui si snoda il romanzo nero: il detective Erik Lönröt indaga su una serie di delitti commessi da un gangster, Red Scharlach, e seguendo la pista si comporta come Dupin, ovvero raccoglie e studia i particolari, leggiamo: «Lönröt si credeva un puro ragioniere, un Auguste Dupin, ma v'era in lui qualcosa dell'avventuriero, e persino del giocatore di carte»⁹. Questo racconto però, è intessuto su un tranello che si scopre alla fine ai danni dell'investigatore Lönröt, ecco la ragione per cui non si può inserirlo nel romanzo a enigma; inoltre tutte le indagini avvengono nel presente, la ricerca dei dati, lo studio inutile dei libri trovati sulle scene del delitto che forgiavano la trappola per il detective: tutto indissolubilmente legato al noir. Altre qualità sono l'efferezza con cui vengono descritti i dettagli degli assassinii, il motivo della vendetta di Scharlach (Lönröt aveva fatto arrestare il fratello di Scharlach e lui stesso aveva rischiato la vita in quell'occasione), il detective in pericolo. Il racconto di Borges è il rovesciamento speculare del racconto a enigma di Poe: qui Dupin-Lönröt viene battuto sul suo stesso campo: l'analisi. Il motivo centrale per cui Lönröt viene ucciso da Scharlach è rappresentato dal suo travisamento delle prove, dalla sua erronea analisi dei fatti: l'assassino ha costruito una trappola che il detective non ha saputo indovinare.

A circa un secolo di distanza ci viene mostrata l'evoluzione della figura del detective, dal ragioniere immune ai delitti Dupin al vulnerabile Lönröt: le ultime frasi del detective prima di morire riguardano la costruzione di un labirinto perfetto in cui non è riuscito Scharlach, e la promessa di Scharlach di edificarlo. In questa richiesta si compone il dramma del detective, imprigionato nel suo ruolo anche nel momento supremo dal suo doppio: Red Scharlach corrisponde a "rosso scarlatto", Lönröt è un "rosso riscatto", una ricompensa di sangue, che coincide con la sua morte. Inoltre il labirinto di prove costruito da Scharlach per catturare Lönröt è imperfetto soltanto nella mente di lui, in quanto è riuscito a trarlo 'perfettamente' in inganno nonostante non sia stato innalzato nella forma di quella linea unica, incessante linea retta d'un labirinto greco di cui lui conosce l'esistenza.

In questo confronto fra due maestri del "mistero" rinveniamo ancora un dato unico: la ricerca di una soluzione, di una chiave, di un filo d'Arianna che ci possa istruire sulla strada da percorrere verso la soluzione, verso l'uscita dai fitti e immemori enigmi di casi *strani* ma verosimili. Il racconto deduttivo è ad un filo dal fantastico-strano che ci racconta Todorov¹⁰ nel saggio sulla letteratura fantastica e la scelta fra una soluzione verosimile ed una soprannaturale è ciò che li divide in fondo. Se crediamo ai vaneggiamenti di Roderick Usher oppure alla crepa che minaccia la casa di crollo dall'inizio del racconto: alle sue percezioni stravolte oppure ad un chiarimento logico, quando c'è.

© Livia Bidoli
lbidol@tin.it

⁷ T. Todorov, op. cit., p. 17.

⁸ Jorge Luis Borges, *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1995. Tit. orig.: *Ficciones*, Emecé Editores, Buenos Aires, 1956.

⁹ Ivi, p. 119.

¹⁰ Tvetan Todorov, *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano, 1988. Tit. orig.: *Introduction à la littérature fantastique*, Éditions du Seuil, 1970.

CONSIGLI DI LETTURA

Il giallo classico

John Buchan (1875-1940)

Primo barone di Tweedsmuir, nacque in Scozia nel 1875, studiò a Glasgow ed esercitò per gran parte della vita la professione di avvocato. Dopo un primo periodo trascorso in Sudafrica, tornò in Inghilterra dove divenne direttore di una importante agenzia giornalistica. Durante la Prima Guerra Mondiale fu in Francia come corrispondente di guerra. Nel 1927 entrò nel parlamento inglese e nel 1935 divenne Governatore Generale del Canada. Studioso di storia ed autore di imponenti opere storiografiche, scrisse numerosi romanzi gialli di buon successo per hobby. Morì, a seguito di una caduta, nel 1940.

Tra i suoi romanzi ricordiamo: *I trentanove scalini* da cui Alfred Hitchcock trasse l'omonimo film.

Joseph S. Fletcher

Nato ad Halifax e rimasto orfano a soli otto mesi, fu allevato nello Yorkshire dai nonni. A diciotto anni si trasferì a Londra dove iniziò a scrivere su alcuni periodici e quotidiani. Pubblicò novelle, romanzi, poesie, biografie, commedie e drammi teatrali ma la sua fama è rimasta legata ai romanzi di genere poliziesco. Tra i suoi interessi: l'archeologia e l'antiquariato. In Italia la sua fama si diffuse nel periodo tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra.

Fergus Hume (1859-1932)

Neozelandese abbandonò una promettente carriera nel campo dell'avvocatura per dedicarsi alla scrittura. Dopo aver scritto per numerose riviste e giornali, a ventisette anni pubblicò *Il mistero del calesse* (1886) un giallo ambientato a Melbourne che riscosse un enorme successo diventando il best-seller giallo del XIX secolo con 340'000 copie vendute. Autore estremamente prolifico, scrisse più di 130 romanzi, la maggior parte di genere poliziesco.

Earl Derr Biggers (1884-1933)



Nato a Warren (Ohio) il 26 Agosto 1884 si laureò ad Harvard nel 1907 ed iniziò subito a lavorare come giornalista e critico teatrale. Il personaggio che lo portò alla fama fu, tuttavia, quello di Charlie Chan, piccolo e paziente investigatore di origine cinese residente alle isole Hawaï. Tradotti in moltissimi lingue, i racconti ed i romanzi aventi come protagonista Charlie Chan divenero, negli anni trenta, un grande successo cinematografico grazie alla recitazione di Arner Oland (*vedi foto*) che lo impersonò in ben 16 pellicole dal 1931 al 1938, anno della sua morte. Sostituito da Sydney Toler, Charlie Chan fu protagonista di altre 11 avventure dal 1938 al 1947. Il personaggio venne poi resuscitato in una curiosa versione cartoon (*The amazing Chan*) dalla *Hanna & Barbera* negli anni sessanta.

Edgar Wallace (1875-1932)

Nato a Greenwich (Londra) nel 1875, cominciò a scrivere giovanissimo. A diciotto anni si arruolò nell'esercito ma ottenne il congedo nel 1899. Fu corrispondente di guerra per numerosi giornali inglesi ed ottenne il primo vero successo con il romanzo *I quattro giusti* (1905) da allora, in ventisette anni di carriera, scrisse oltre 150 fra romanzi ed opere teatrali di successo.



Tradotto in moltissime lingue è considerato uno dei maestri della letteratura gialla mondiale.

Significativo fu l'incontro con Hollywood, sua è la storia da cui fu tratto il primo "King Kong" (1933 - diretto da Merian C. Cooper durata 103 minuti).

Wallace morì nel 1932 a soli 57 anni.

nona parte

TAKE FIVE

DI GERY PALAZZOTTO

ROMANZO A PUNTATE – Parte Nona

Di Gery Palazzotto

La Finestra

- Scusami tesoro, ma ieri sera ho avuto casini al lavoro. Poi un mal di testa mi ha assalita e sono rimasta tramortita sul divano di casa.

Guardavo Clara ma la vedevo sfocata, tanto quelle parole mi confermavano di essere davanti a un buco nero. Mentiva con tale dolcezza da rendermi inefficace per qualunque contraddittorio. Ma cosa mi racconti? Ti ho vista, ti ho seguita, quasi mi ammazzavo per scoprire dov'eri e cosa facevi...

I pensieri non riuscivano a superare il confine con la parola, come respinti a forza da una barriera di masochismo. Stavo male e volevo saperne di più. Stavo male e a ogni sua parola stavo peggio. La menzogna si ingigantiva e mi spingeva nel vortice della confusione. Avrei potuto fermare questo supplizio inchiodandola davanti alla verità, ma non lo feci. Qualcosa mi spingeva a star peggio: atterrito da una profondità abissale, ero preda della tentazione di avvicinarmi ancora di qualche metro a quel fondale ignoto.

- Credi sia meglio star distanti per un po'? – chiesi controvoglia.

- No Stefano, sento che presto starò meglio.

Andrea mi venne incontro con una vecchia chitarra tra le mani. Era un trofeo di gioventù di suo padre, che la conservava come fosse un album di fotografie da sfogliare nei momenti di malinconia. Quante volte Vincenzo l'aveva abbracciata senza spremere più di qualche nota, così solo per sentire il contatto dei polpastrelli con il palissandro liscio della tastiera. Tra le chiacchiere, qualche risata o solo un ricordo accennato, con Vincenzo c'era la sua chitarra muta.

Clara si allontanò per preparare la cena, Andrea si sdraiò sul tappeto, sorridendomi con gli occhi. Sfilai dalle corde il plectro ingiallito.

Potenza del blues, tre accordi accendono anche un bambino. Il primo mi settima gettò Andrea nell'estasi musicale. A braccia aperte manifestava il suo entusiasmo rotolandosi sul pavimento. Tentai l'affondo abbandonando gli accordi e facendo scivolare le dita su una scala pentatonica. Cinque note universali che, ben rimescolate, hanno raccontato infinite storie, in infinite lingue, con infinita passione.

Andrea sembrò gradire il filo armonico. Le note morbide e allungate gli fecero socchiudere gli occhi, accompagnandolo nel verde giardino di un sonno disteso e dolcemente inaspettato.

La cena era quasi pronta. Clara mostrò di apprezzare l'effetto soporifero della mia arte musicale.

- Una doccia per favorire l'appetito? – chiese maliziosa.

Una doccia...fregato da una doccia. Se avessi scelto soltanto di lavarmi le mani o di sciacquarmi appena la faccia, quella sera...Il rapido pensiero andò ai misteriosi meccanismi del fato. Una doccia aveva cambiato la mia vita. C'è chi viene travolto dagli effetti di un virus, da minuscoli esseri che non si vedono e che sembrano non esistere. Pensiamo sempre alle guerre, immani e ben visibili, ma ci dimentichiamo degli starnuti.

Accettai la doccia e identificai un'altra causa del mio disagio: l'accappatoio, era lui il vero colpevole.

- Mi devi spiegare perché devo far accreditare il muto – urlai.

- Ma lui cammina con me, sta imparando il mestiere...

- Impara a fare la tua ombra, ecco cosa impara.

Ad ogni visita ufficiale di un'alta carica dello Stato, Giacomo proponeva ossessivamente la questione del giovane Totò. Questi era un incredibile prototipo di apprendista giornalista che emanava una carica di antipatia comparabile per intensità solo al suo silenzio.

- Il ragazzo impara presto. Ma se non lo portiamo sul campo rischia di fossilizzarsi con cronaca insulsa. – disse Giacomo.

Davanti alla porta, Totò annuiva impercettibilmente. Giacomo si sedette di fronte a me e appoggiò i gomiti sulla scrivania. L'allievo



si mosse portandosi alle spalle del maestro e nascondendosi nella sua ombra.

- Stefano, facci accreditare insieme. Non ce l'avrai ancora con me per lo scherzo di Carmelo... Totò deve capire come funzionano i cerimoniali, come districarsi nella selva di cronisti.

- Ma se non parla, come farà a comunicare quando non ci sarai più tu? – chiesi.

Giacomo cambiò tono e si lasciò andare sullo schienale della sedia.

- Le domande possono rappresentare l'aspetto più banale del nostro mestiere, perché tradiscono troppo spesso le nostre stesse opinioni. – disse - Totò sa ascoltare in silenzio. Assorbe come una spugna e, soprattutto, restituisce fedelmente ciò di cui si è intriso.

Ci mancava solo l'intervistatore muto. Se fossi stato un pilota di rally, Giacomo mi avrebbe proposto un navigatore non vedente. E io, fidandomi della sua cocciataggine, avrei accettato, previa benedizione di un prete.

Per favore...- sussurrò Totò, esaurendo in modo improvvido la scorta quotidiana di parole a lui concessa da un destino capriccioso.

- E sia, Giacomo – dissi – ma ora resta qui senza l'uomo-ombra, ti devo parlare.

- Puoi parlarmi, non ho segreti per lui.

- Non è sordo – insistetti - Quindi, per favore, vorrei che fossero le tue orecchie le destinatarie esclusive delle mie parole. Almeno per un minuto.

Bastò uno sguardo della guida spirituale e il giovane si ritirò col passo del gambero e – mi sembrò - a mani giunte.

- Perché ti ostini a istruire un cronista senza parole?

- Te l'ho detto. – rispose Giacomo - Parla poco, ma è una mente acuta. E' come se convogliasse tutti gli impulsi dei sensi nella scrittura. Tanto avaro nella lingua, quanto munifico nelle dita. Dopo una giornata trascorsa in giro con me, riempie fogli su fogli. Poco o nulla gli sfugge. E scrive, scrive...

Quelle parole innescarono una riflessione che mi portò altrove, indietro. L'ingranaggio mentale non mi fu chiaro, c'era qualcosa che premeva nella memoria. Come una calamita che recuperava frammenti metallici dispersi tra le pietre e il fango, ripescavo parole a casaccio, frasi sepolte nel tempo. E la sensazione era sgradevole, ma eccitante.

E scrive, scrive...riempie fogli su fogli...

Gery Palazzotto è un giornalista palermitano, trentanovenne, appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

e-mail: g.palazzotto@tin.it

Come Martin l'ultima notte.

* * *

Il pedinamento parti la sera successiva. Seguendo i passi di un copione poco originale, Clara mi offrì spunti di sospetto senza sforzarsi troppo. Un appuntamento mancato, una telefonata di scuse, motivazioni vaghe.

Come nella precedente esperienza, l'angoscia tolse alle mie mosse una fondamentale quota di lucidità. Rischiai di perderla ai primi chilometri. Ma quando, in uno sprazzo di piena coscienza, riconobbi il medesimo tragitto di qualche sera prima, puntai dritto verso la periferia est di Palermo. Andava alla villa.

Scalai il muro di cinta col cuore che sembrava il pistone di un motore fuori giri. Respirai profondamente, ma il risultato fu solo quello di incrementare la tachicardia. Drogato dall'adrenalina, saltai giù senza rendermi conto di essere appena scampato a una frattura di entrambe le gambe.

Il cane!

Lo vidi correre verso di me, lo udii ringhiare nell'affanno dello scatto.

Mi riconoscerà? Fido, Rex, Dick, Wolf... come caspita ti chiami, noi siamo amici. O non ricordi?

Nel dubbio frugai nel cervello alla ricerca di un solo pensiero utile.

Mi sdraiai per terra.

A pancia sotto e con le mani sulla testa, vendicai il senso di umiliazione con quello spirito ancestrale che solo poche volte nella vita prende il comando delle nostre azioni: istinto di sopravvivenza.

Il cane mi girò attorno. Chiusi gli occhi pronto a sacrificare una coscia o un calcagno. Avvertii la bocca dell'animale frugare tra la scarpa destra e la parte finale dei pantaloni. Annusava nervosamente.

La caviglia, ha scelto la caviglia. Ma, brutta bestiaccia, sarà l'ultima cosa che assaggerai...

Allungai lentamente una mano e afferrai alla cieca una pietra. Pronto allo scatto, raccolsi le forze e strinsi la mia arma preistorica. La belva riuscì a scartare il calzino.

Cominciai a leccarmi.

Mi alzai e lo vidi scodinzolare.

No, no la faccia no...

Non riuscii a scampare all'accoglienza festosa e subii l'assalto di quella lingua selvaggia. Mi liberai della pietra, lanciandola lontano. Il cane drizzò il collo e scattò via.

Tornò dopo pochi secondi: aveva la pietra in bocca.

La villa mostrava solo alcune finestre illuminate, quelle del pianterreno. Mi avvicinai seguito dal mio estemporaneo compagno a quattro zampe. Nessuno intorno. Una pianta di gerani spuntò dal nulla, il vaso pesante e quasi inchiodato al suolo mi falciò. Finii col muso sulla parete della casa che, sempre col muso, percorsi fino a terra. Il soccorritore scodinzolò felice e abbandonò la pietra sul mio stomaco per iniziare la solita opera di rianimazione. Gli afferrai la testa con forza, ma le mie maniere brusche e disperate furono scambiate per coccole giocose.

- Buono, buono... - sussurrai mettendomi in ginocchio davanti a lui.

Sbircai dalla finestra, nessuno. Su un divano una giacca scura, credo di Clara.

Mi mossi chino fino a un'altra finestra. Qualcuno era seduto su una poltrona dandomi le spalle. Una vecchia tenda con ricami fittissimi mi impediva di aver una visione più ampia. La mano dell'uomo, perché di uomo si trattava, si muoveva come assecondando una discussione. C'era qualcun altro con lui.

Il cane strofinò il muso sulla mia gamba, come chiedendomi di giocare. Il tempo di accarezzarlo e dalla finestra un'immagine mi fermò il respiro.

Clara si stava spogliando. (continua)

© Geri Palazzotto

PB Poesia - BOOK REVIEW

A cura di Marco R. Capelli



Diario di Poesia

Di Giampaolo Giampaoli

Prospettiva Editrice

ISBN 88-7418-071-3

Pag. 36 - Prezzo € 6,00



Un libro carico di presenze inespresse, percezioni inafferrabili, pure, apparentemente, a portata di mano. Poche poesie, evidentemente selezionate con cura per coprire un lungo arco di vita e di maturazione profonda, chiaramente scritte per un bisogno interiore cui la pubblicazione è seguita quasi casualmente.

Il linguaggio è semplice, ma mai semplicistico e le immagini sono

costruite con cura, con pennellate leggere: *Ho ancora davanti agli occhi / un inverno che tardava a finire. Fortunato chi avverte l'estate / con il tempismo di lei.*

Si parla anche di amore, ma con la quieta curiosità di chi, nell'altro, cerca la conoscenza di sé, senza follia ma con una sorta di dolce malinconia che nasce dalla consapevolezza dell'impossibilità di fusione con l'altro da sé: *Hai mai parlato con la tua anima? / Ti sei mai chiesta se è felice / di congiungersi alla materia / o se anche a lei, come a noi, / non è concesso scegliere. E ancora: provava una profonda nostalgia / per tutte le illusioni / che avevano nascosto la realtà. / Lei era la giovinezza/persa prima del tempo. Lei era il suo unico rimpianto.*

Ci sono omaggi più o meno nascosti a Ungaretti, Montale, Tozzi e Gozzano (non per caso una delle poesie della raccolta si intitola "Per Claudia, la signorina Felicità") ma affiora, qua e là, anche un certo sentore Leopardiano.

I momenti di vita immortalati in queste poesie escono dall'esperienza del singolo, come è proprio della vera poesia, per divenire universali, simboli di un'esperienza umana stupefatta e comune. Attraversa tutta la raccolta un senso di *ineluttabilità* indefinito, quasi uno sfinimento che però non riesce a cancellare in toto la gioia di esistere, che non si trasforma mai in resa.

Un verso per tutti: *La tua voce era un codice / difficile da decifrare. / Ci sono riuscito, / ma non è servito.*

Marco R. Capelli

marco_roberto_capelli@progettobabel.it

Perché un diario di poesia? E' la domanda che mi sono rivolto quando ho iniziato a selezionare le opere che costituiscono quest'abreve raccolta. Nelle poesie scelte si avverte la necessità di narrare un'esistenza comune, attraverso le immagini fissate nella memoria. Come un album fotografico da conservare per il futuro, ma adesso da dedicare agli altri, specialmente a chi come me ha rappresentato tanto, ma probabilmente non lo saprà mai. (Giampaolo Giampaoli dalla quarta di copertina)

L'autore

Giampaolo Giampaoli nasce a Lucca il 12 febbraio del 1973. In possesso del diploma di maturità artistica conseguito presso il Liceo Artistico Statale di Lucca, laureando in storia contemporanea all'Università degli Studi di Pisa, le sue passioni sono la letteratura e la scrittura in generale. Apprezza la poesia ed in modo particolare quella del Novecento, da Gozzano e Corazzini in su. La sua prima e per il momento unica raccolta si intitola "Diario di poesia", uscita nel dicembre del 2002 per i tipi della Prospettiva Editrice. Da dieci anni presta attività di giornalista pubblicista presso varie testate della sua città. A volte si diletta anche nella stesura di racconti, altre sue passioni sono i fumetti, l'informatica e i cartoon.



UN LIBRO IN PRIMO PIANO

Il sogno di Adrien Hingert tratto da *L'urlo*

Era uno strano giorno di primavera quello che Martina scelse per andare al commissariato di polizia. Strano, perché ciò che percepiva un senso non era confermato da un altro; bisognava controllare ogni cosa due volte per esser certi di non ingannarsi. Pareva che madre natura stessa fosse indecisa. Il sole era alto nel cielo, ma la sua luce non riscaldava la ragazza che si stringeva tra le spalle; il vento soffiava, ma non era chiaro da dove spirasse, se dal mare dove ruotavano pigramenti e i gabbiani o se dai monti dove imperversava una tempesta oscura; i fiori avrebbero voluto sbocciare in questa stagione, ma erano incerti di questo sole atipico e temporeggiavano a mostrare i propri colori. Il commissario, guardando il cielo, borbottò tra sé qualcosa di poco grazioso e tornò dietro la sua scrivania presagendo una mattinata complicata. Si sedette aspettando che la sedia scricchiolasse sotto il suo peso e cominciò ad arrotolarsi i basettoni mentre rileggeva un caso di cui proprio sembrava non voler venire a capo. Si trattava di un furto il cui colpevole era ovvio in modo sconcertante. Non vi erano prove certe, ma l'occasione ed il movente gli puntavano inesorabilmente contro il pesante dito della legge.

Era il colpevole ideale: tutto era contro di lui. Eppure il commissario non ne era convinto, c'era qualcosa di strano e di indecifrabile anche in quella faccenda, qualcosa di strano come nel sole e nel vento di questa mattina. Da qualche parte, nella voluminosa pancia del commissario, la sua ulcera cominciò a dargli fastidio. Il suo assistente, camminando per la strada, aveva percepito la stessa strana inquietudine e, arrivato in ufficio, corse a prepararsi il caffè. Non era questa sua abitudine e il commissario aggrottò un sopracciglio senza per altro interrompere di arricciarsi i basettoni. Durante una normale mattinata l'assistente al commissario aveva una scaletta molto precisa di cose da fare: sarebbe entrato in ufficio, avrebbe fatto un cenno al suo superiore e si sarebbe diretto alla scrivania dove lo attendeva una copia del quotidiano nazionale. L'avrebbe aperto, l'avrebbe sfogliato e con minuziosa testardaggine avrebbe scandito nella sua mente ogni singola parola. Tutte quante le parole sarebbero transitate brevemente nel suo cervello indipendenti le une dalle altre e prive del filo logico che le legava sulla carta. Sarebbero transitate e, come nebbia al sole, sarebbero scomparse senza lasciare la benché minima traccia nella sua mente. Non capiva molto di quel che leggeva, ma era cocciuto e voleva a tutti i costi essere convinto di "rimanere informato sui fatti che accadono fuori dalla provincia". Il caffè post-lettura infatti serviva a distoglierlo da tutti quei pensieri poco chiari che gli vorticavano in testa dopo averla sforzata troppo a lungo. Il tentativo di capire perché tale Ministro avesse agito in tale modo o perché tutti fossero convinti che l'economia andasse bene quando lui vedeva chiaramente che il raccolto nei campi era andato male era qualcosa che lo lasciava regolarmente spossato. Ma questa mattina l'assistente al commissario non salutò il suo superiore e non lesse il giornale come aveva sempre fatto da quando era uscito dall'accademia di polizia. Questa mattina l'assistente al commissario si precipitò verso la macchina del caffè e ne preparò uno molto forte. Quando si accorse del gesto appena compiuto ebbe un attimo di smarrimento. Tornò alla sua scrivania dove lo attendeva la copia del quotidiano nazionale ancora intonso. Non salutò il commissario, si sedette e fece uno sforzo enorme per dimenticare la confusione che aveva in

L'URLO

Di Adrien Hingert

E' l'incapacità dell'uomo a risolvere le contraddizioni che nascono dalle problematiche dei rapporti umani a guidare lo scrittore attraverso la perdita dell'illusione (...)

L'urlo esprime la rabbia, l'ingiustizia, la difficoltà di vivere e la consapevolezza della solitudine che i protagonisti dei racconti di Adrien Hingert soffrono.

L'urlo è la necessità di dipingere che il protagonista del racconto principale deve seguire: "...mia madre mi strappava i disegni da piccolo ed io non riuscivo più a rifarli..."

E' il disordine del mondo che Adrien Hingert cerca di cogliere e di rappresentare.

(Dalla terza di copertina)



Un filo conduttore

Quando Adrien mi ha chiesto di disegnare la copertina ho dovuto rileggere il libro con un'attenzione molto diversa da quella che avevo prestato la prima volta (...) la cosa più importante è che ho trovato un filo conduttore che lega i temi dei racconti, un filo conduttore per niente ovvio. Sono convinto che la mia copertina riesca a esprimere questo filo conduttore.

Matteo Cainer (www.matteocainer.com)

L'autore

Nato a Milano il 7 Aprile 1973, Adrien Hingert vive la sua gioventù in Italia. Conseguita la Laurea in Matematica e Fisica a Londra, torna a Milano per un master alla Bocconi. Successivamente si trasferisce a Bangkok e poi di nuovo a Londra. Durante questi viaggi tra Europa e Sud-Est asiatico si consolida lo stile narrativo di questo giovane scrittore che, attualmente, vive e lavora a Milano.

PER ORDINARE QUESTO LIBRO
www.pc-facile.com/libro/

testa cercando di leggere il giornale. La tazza di caffè sulla scrivania continuava però a ricordargli, da qualche buio anfratto del cervello, che i conti non tornavano. A metà mattinata il commissario telefonò alla signora L. per accertarsi che tutto andasse bene. Dopo la scomparsa del figlio, la signora L., già anziana, aveva subito un visibile tracollo, come fosse invecchiata di un sol colpo, ed erano in molti a temere per la sua salute. Tanti pensavano che la morte della vecchia, perché ormai era data per certa, sarebbe stata responsabilità del figlio scapestrato. Figlio che, usando le parole della vecchia stessa: era un irresponsabile che girava con le tasche bucate. Nel corso delle sue indagini il commissario era andato a farle visita personalmente.

Quello che lo aveva colpito particolarmente quando la vide furono i capelli: i pochi bianchi che le rimanevano in testa parevano aggrappati alla pelle lucida del capo con le ultime forze e a ogni alito di vento ondeggiavano pericolosamente come volessero abbandonare la vecchia al suo triste destino. Era come se la vecchia presagisse qualcosa di molto brutto nel futuro del figlio e il suo corpo tradisse i cattivi presagi invecchiandola ben oltre la sua

reale età. Il commissario aveva fatto qualche ricerca nelle città vicine, ma né gli ospedali né le questure avevano saputo dirgli nulla. Questo lo confortava, in quanto pensava che il figlio della signora L. aveva fatto la solita bravata giovanile e sarebbe ritornato entro pochi giorni. Ma questo non confortava ugualmente la madre, anche se a portarle la notizia era stato il commissario stesso, la persona più rispettabile del paese. Ormai la signora L. temeva il peggio. Solo dopo la lunga chiacchierata con Martina il commissario sarebbe stato in grado di sciogliere tutti i dubbi che tormentavano la sua giornata e che rischiavano di peggiorare la sua ulcera. Nel frattempo Martina non si affrettava ad arrivare. Aveva preso una decisione ed era certa che prima o poi sarebbe giunta al commissariato, ma intanto procedeva a piccoli passi non sempre scegliendo il percorso più breve. Le case basse del paesello erano tutte bianche con porte e finestre colorate. Ogni casetta era precisa e accogliente come quella del vicino; non mancava il praticello tagliato di fresco di fronte all'ingresso o il fido cagnolino addormentato sull'uscio; non mancavano le vecchiette con l'abito a fiori che la salutavano sulla porta e i vecchi nelle loro comode automobili da pensionati che rallentavano per chiederle se aveva bisogno di un passaggio. E non mancavano neanche i ragazzini che si rincorrevano in bicicletta o che urlavano felici nascosti tra gli alberi e i cespugli. Insomma, un paesello ordinato dove le macchine procedevano piano e i genitori erano tranquilli nel far giocare i figli per la strada. Un paesello dove le persone crescevano col sorriso e si spegnevano serenamente nelle casette dov'erano nate. Ai bordi del parco Martina incontrò la signora L. con il suo cagnolino al guinzaglio: un animaletto arrogante e viziato come il figlio. Il cagnetto strattonava e chiedeva insistentemente di essere preso in braccio ma la vecchia, per quanto lo volesse, non era più in grado di fare lo sforzo necessario per raccogliarlo. Allora il cane si girava indispettito dimostrandole tutta la sua disapprovazione mentre la vecchietta lo guardava supplicando un pochino d'affetto. Almeno tu non mi abbandonare, sembravano dire i suoi occhi lucidi. Martina ricordò di aver sentito dire che i cani e i loro padroni tendono ad assomigliarsi ma, se questo era vero, il cagnetto ricordava più il figlio che la vecchietta. Il figlio, come il cane, era piccolo, aveva il muso schiacciato, gli occhi furbi ed era noto fare quello che più gli aggradava. Eppure anche lei doveva ammettere che, la prima volta che lo aveva visto, non aveva potuto pensare ad altro se non a quanto fosse bello! Martina fece un passo indietro e salutò con un sorriso la vecchietta nel suo abito a fiori. Nonostante l'antipatia per il figlio, non riusciva a non provare che tenerezza per quel corpicino fragile che arrancava trascinato dal cagnetto arrogante. Lasciò dietro di sé la signora L., si aggiustò un pochino la gonna e, senza neanche rendersene conto, si ritrovò di fronte all'enorme casa bianca della legge. Martina esitò un attimo di fronte a tanta giustizia. Poi pensò ai suoi propositi e alle notti passate insonni per giungere alla decisione e si fece una gran forza. Varcò la porta del commissariato e con voce esitante annunciò alle mura della stanza: "Sono venuta a denunciare un furto!"

Il commissario smise di arricciarsi i basettoni.

Il suo aiutante dapprima levò lo sguardo dal quotidiano, poi rendendosi conto dell'importanza delle sue parole lasciò cadere il giornale e si precipitò disordinatamente dalla ragazza a momenti inciampando sui suoi stessi piedi.

"Prego!" Le urlò in preda all'emozione di un caso di furto. "Mi segua!"

La condusse alla sua scrivania e da perfetto rappresentante della legge le porse la sedia.

"Si accomodi qui. Posso offrirle qualcosa? Le serve altro?"

Chiese sovrapponendo le domande.

"No grazie, vengo per una questione molto importante e non vorrei perdere tempo. Ogni minuto che perdiamo è un minuto in più che concediamo al ladro."

"Certamente." Disse l'aiutante del commissario afferrando il modulo dal cassetto: lui era pronto a svolgere il suo solenne dovere.

"Mi vuole dire che cosa le hanno rubato?"

"Mi hanno rubato i sogni." Poi sospirando aggiunse. "Tutti quanti."

Il silenzio nella stanza si fece immenso, come se milioni di voci avessero smesso di ridere tutte insieme. Il commissario sentì un brivido lungo la schiena e per un momento comprese perfettamente quello che provava la ragazza.

L'assistente del commissario invece non capì assolutamente nulla.

"Mi scusi?"

"Ho detto che sono qui per denunciare un furto." Disse Martina con naturalezza.

"Sì, sì, questo l'abbiamo capito. Mi potrebbe ripetere cosa le avrebbero rubato?"

Chiudendo gli occhi lei ripeté: "I sogni."

L'espressione di gioia sul volto dell'assistente pronto a fare il proprio dovere svanì in un sottile senso di fastidio.

"Senta, questo è un commissariato di polizia, non un..." Ma il suo discorso sul rispetto per la legge fu interrotto dal calmo baritono del commissario.

"Prego signorina, si accomodi qui." Disse il commissario con naturalezza. "Il mio assistente si occupa solo di furti di beni assicurati: i suoi sogni erano per caso assicurati?"

"No." Rispose Martina incerta della domanda. "Purtroppo no."

"Allora venga qui e mi racconti." Disse indicandole la sedia. "E ci scusi per il disagio."

L'assistente del commissario non capiva come il commissario potesse credere ad una storia simile. Tra colleghi avrebbe detto che la faccenda puzzava, e che della legge non ci si poteva beffare in questo modo. La ragazza poteva pure ingannare il commissario, ma il suo assistente non veniva raggirato neppure dai quotidiani nazionali!

"Si sieda pure, è molto comoda." Continuò il commissario vedendola esitare di fronte alla sedia. "O almeno così dicono i miei amici quando vengono a trovarmi. Sa, io non l'ho mai potuta provare, l'unica che riesce a sopportare il mio peso è questa qui." Disse dando una pacca amichevole sul bracciolo della sedia.

Martina sorrise brevemente e si sedette.

"Da dove vogliamo cominciare?" Chiese il commissario dopo essersi assicurato che Martina fosse a proprio agio. Vedendo però l'esitazione nella fanciulla cominciò lui stesso. "Perché non mi racconta dov'era quando è successo il fatto?"

Martina chiuse di nuovo gli occhi come a dover ricordare un momento triste e iniziò.

"Ero al parco, era sera. Il sole era appena tramontato e l'aria era tinta di rosso dagli ultimi raggi. Era una serata calda e ricca di profumi di fine estate. Soffiava una lieve brezza, sa, di quelle che sembrano accarezzarti il viso come se qualcuno pensasse a te, e qualche volta dovevo appoggiare una mano sul libro per fermare le pagine. Stavo leggendo, non ricordo cosa, ma ricordo che era un racconto molto bello."

L'assistente al commissario si era nel frattempo alzato dalla sua scrivania e, col pretesto di fare alcune ricerche nello schedario si era avvicinato per ascoltare meglio.

"Signorina." La interruppe, indignato di come la ragazza si stesse prendendo gioco della legge. "Questi non sono fatti

rilevanti. La pregherei di raccontarci solo quanto è pertinente all'accaduto."

Ma il commissario lo gelò con un'occhiata decisa invitando la ragazza a continuare.

L'assistente del commissario non ci poteva credere: aveva zittito lui per lasciare la parola ad una persona che stava denunciando un ladro di sogni. Poi l'assistente del commissario guardò la tazza di caffè vuota sul tavolo e la confusione mattutina tornò a vorticargli nella mente.

"Prego signorina, continui pure, e non tralasci alcun dettaglio: è molto importante." Disse il commissario con un sorriso dolce sulle labbra.

"Sì." Rispose Martina aggiustando un pochino la gonna. "Allora, come dicevo, ero seduta sulla panchina, sa quella panchina in riva al laghetto, quella in fondo, sotto la magnolia: io adoro i fiori di magnolia. Quando sbocciano liberano nell'aria un profumo tale che rimarrei su quella panchina ad annusarli per sempre. Ormai manca poco alla fioritura, anche se quest'anno non penso di andare a vederli."

Chiuse gli occhi e l'ombra di una brutta memoria le si disegnò sul volto. Ingiò il dolore con visibile sforzo e riprese lentamente con voce appena tremante.

"Io, come le ho detto, stavo leggendo... ma proprio non ricordo cosa. Le so dire però che era una storia triste, bellissima e tristissima allo stesso tempo, di quelle che ti fanno piangere ma non vorresti mai smettere di leggerle, e allora vai avanti lo stesso con le lacrime che ti crescono negli occhi. Ad un certo punto alzai lo sguardo dalla pagina e lo vidi. Lui era sulla riva opposta del laghetto. Era bellissimo."

Mentre la ragazza parlava, il commissario prendeva diligenti appunti; il suo assistente invece era a bocca aperta sbalordito da ciò a cui stava assistendo. Si era dimenticato di essere appena stato zittito e i suoi occhi saltavano dal viso combattuto della ragazza a quello serio e calmo del commissario. Era strano, molto strano e molto, molto irritante. L'assistente del commissario non aveva mai avuto una giornata così confusa. Intanto, fuori il vento si era deciso a soffiare in una sola direzione e la massa d'aria fredda era calata dai monti insinuandosi tra le case del paesello. Con la sua impetuosità era riuscito a strappare la tempesta alle montagne e a trascinarla con sé i nuvoloni neri. Si presagiva un pessimo pomeriggio per il paesello. Intanto, sul mare, i gabbiani continuavano a ruotare pigramente, fiduciosi che la tempesta avrebbe sfuriato soltanto sul paese.

"Era lì, seduto sotto un albero." Continuò lei. "Era un albero forte e antico, di quelli con la corteccia che sa di esperienza e le foglie ricche di sole. La luce scendeva dai rami ad illuminare il suo viso e lui se ne stava placidamente fermo a contemplare il tramonto. Pareva non accorgersi di nulla."

"Stiamo parlando del ladro, per caso?" Interruppe l'assistente.

"Sì, il ladro." Confermò Martina con un sospiro.

"Quindi lei ha visto il ladro!" Esclamò l'assistente del commissario felice di potersi aggrappare ad un fatto tangibile.

"Certo che l'ho visto!" Rispose Martina non capendo cosa intendesse dire.

L'assistente al commissario era più confuso che mai, neanche la vista della sua tazza di caffè riuscì a peggiorare le cose.

"Quindi lo potrebbe descrivere." Disse l'assistente come se volesse dimostrare l'assurdo.

"Ovvio!" Rispose lei. "Aveva lo sguardo di un sognatore e un sorriso che gli copriva metà del viso. Aveva una testa fitta fitta di riccioli biondi che gli cascavano sulle spalle e una buffissima minuscola bombetta appoggiata tra i capelli

come un passerotto nel nido. Aveva un grosso naso rosso e pure le sue scarpe erano rosse, rosse e lunghe: ma come faceva a camminare con quelle scarpe così lunghe? E poi indossava un vestito splendido! Aveva un paio di pantaloni larghissimi, come quelli che si usano per andare a cavallo, ma ancora più larghi e molto, molto più colorati: era come se un bambino si fosse divertito a pasticciare l'arcobaleno! E la sua camicia era uguale, uguale ma più larga e con dei grossi bottoni e un colletto di tulle che gli girava tutto attorno al collo. Solo a guardarlo mi metteva allegria, sa, come vedere un bimbo che ride o due gatti che giocano."

"Mi scusi, ma ci sta descrivendo il clown di un circo!" Rispose seccato l'assistente in un suo raro momento di intuizione.

Il commissario lanciò un'altra occhiata al suo assistente e questi ripiombò in silenzio.

"Quando vide che lo stavo osservando si voltò verso di me e sorrise: il più bel sorriso che abbia mai visto. I nostri occhi s'incontrarono con tutta la naturalezza del destino. Restammo immobili a fissarci per quella che sembrò un'eternità. Era come se fossimo stati agli estremi opposti di una galassia, tra di noi c'era un intero universo a tenerci separati, anche gli sguardi avevano bisogno di tempo per giungere all'altro capo del mondo. Non so quanto restammo in silenzio: eravamo in una bolla privata che ci isolava dal resto del mondo. Era come essere in un teatro buio dove solo i due protagonisti sono illuminati. Alla fine si decise. Si alzò e con deliberata calma venne verso di me. In tutto il tempo che gli ci volle per costeggiare il laghetto non smise mai di guardarmi, non smise mai di sorridermi. Quando mi fu vicino mi chiese: Cosa posso fare, cosa posso dire per farti mia anche solo per un istante? Io risi e lui si sedette nell'erba accanto a me. Tirò a sé le ginocchia e con quei buffi piedoni rossi che sporgevano in avanti cominciammo a parlare. Parlammo per ore seduti accanto ad un laghetto dello stesso colore del cielo. Condividemmo sogni, risate, speranze, opinioni, desideri. Parlammo come se ci fossimo sempre con oscuri. Parlammo di stelle cadenti e di arcobaleni all'alba, parlammo del mare in tempesta e di una tranquilla nevicata in montagna, parlammo di giornate alla finestra a guardare la pioggia e di passeggiate d'autunno sotto un cielo bigio. Raccontammo favole, le più belle, le più allegre e le più tristi. Parlammo di sinfonie e le suonammo nel vento con violini di luce."

L'assistente scuoteva la testa in rassegnato silenzio: nulla ormai avrebbe potuto più stupirlo, o almeno così credeva. Fuori c'era il diluvio. La pioggia batteva sui tetti, scrosciava sulle finestre e colava sui muri. Era diventato buio, buio come quando fa notte d'inverno: eppure era pieno giorno. La tempesta si era estesa per tutto il paesello e i suoi abitanti si erano rintanati nelle loro casine, solo i gabbiani seguivano nel loro dolce ozio. "Mi chiamava principessa e mi diceva che sarebbe stato il mio cavaliere per tutta la vita: ma ve lo immaginate voi un cavaliere con i capelli gialli, il naso rosso e quel buffo paio di scarpe?" Disse la ragazza quasi alle lacrime. "Mi diceva che mi avrebbe preso per mano e mi avrebbe portato al suo castello. Fuori dal parco c'era la sua carrozza ad aspettarlo e noi saremmo saliti e il suo cocchiere ci avrebbe portati attraverso il bosco incantato fino al palazzo. Io gli dissi che forse non ero una principessa, e allora lui cominciò a parlare di quanto mi sarebbe piaciuto vivere nel castello insieme a lui, delle feste che avremmo dato e dei momenti felici insieme. Mi disse che grandi battaglie sarebbero state combattute in mio onore e uomini sarebbero morti per me e che dopo sarebbero state fatte grandi feste in mio onore e sudditi da ogni parte del regno si sarebbero riuniti ad ammirare la regina per cui tanti erano morti.

Avrebbero addobbato il palazzo come lo addobbavano ai tempi del padre chiamando ballerini, musicisti e giullari da tutto il mondo. Ciò che c'era di meglio, lui me l'avrebbe donato. Accettai di visitare il suo castello. Salimmo sulla carrozza tirata da quattro cavalli bianchi e questa s'involò attraverso il bosco incantato. Noi due insieme possiamo fare qualsiasi cosa! Disse lui. Poi mi guardò negli occhi e con piena naturalezza aggiunse: Sei splendida! "Sì, sì, ma arrivi al punto." Disse l'assistente al commissario esasperato e preoccupato che il protrarsi della situazione avrebbe compromesso in modo negativo la sua salute mentale. Poi, guardando il suo capo prendere diligenti appunti, aggiunse: "Per favore!" L'assistente tornò a sedersi alla sua scrivania e riprese in mano il quotidiano nazionale. Mentre fuori la tempesta infuriava, si era impegnato a leggere il giornale. Con determinata ostinazione stava cercando di capire le parole del Ministro, che sosteneva quanto fosse rosea la situazione mentre a lui bastava un'occhiata per capire che non era così. La tempesta era giunta all'apice della sua violenza, le parole del giornale danzavano nella sua mente un ballo a lui sconosciuto, il Ministro teneva comizi senza senso e di fronte a lui la ragazzina con le mani appoggiate alle ginocchia raccontava favole ad un omeone troppo buono che sarebbe potuto essere suo padre. L'assistente al commissario concluse che questa era una di quelle giornate in cui sarebbe stato meglio restare a casa. Confuso ed irritato posò il giornale, guardò la tazza e lottando furiosamente contro la confusione andò a prendere l'ennesimo caffè. La piccola Martina si fermò un attimo, come per trovare il capo della matassa, scosse dalla mente un ricordo doloroso e continuò. "Eravamo soli nel suo castello. Dentro di me avevo ormai accettato la sua proposta: sarei diventata la sua principessa!" "Capisce?" Disse Martina lasciando scivolare una lacrima sulle guance. "Io volevo diventare la sua principessa e lui se li è presi lo stesso. Glieli avrei dati se me li avesse chiesti!" Il commissario smise di scrivere. Avrebbe voluto dire qualcosa, anche una sola parola per farle vedere che almeno capiva, ma un nodo alla gola non gli permise di dire nulla e allora fece un segno con la mano invitandola a continuare e nascose il viso nei suoi appunti per non mostrare la lacrima che stava scendendo tra i suoi basettoni. "Eravamo seduti nelle sue stanze e lui teneva le mie mani tra le sue e sorrideva. Gli sorrideva la bocca, il viso e gli sorridevano anche gli occhi. Sorrideva anche quando si prese il primo sogno. All'inizio non mi rendevo neanche conto di quanto stava succedendo, mi sfilò il primo sogno con una tale delicatezza che mi sembrava di essere tornata bambina quando mi facevano i giochi di prestigio." "Se lo ricorda il primo sogno che perse?" Chiese il commissario con tutta la serietà di chi chiede precisazioni su di un punto di massima importanza. "Sì, era un sogno rosa: uno di quei sogni delicati che si fanno appena prima di svegliarsi. Era leggero come un velo e mi aveva sempre dato tanta energia per affrontare la giornata quando veniva da me prima dell'alba." L'assistente al commissario avrebbe voluto chiederle di che colore fossero i sogni che si fanno appena addormentati, ma temeva la risposta e decise quindi di tornare ad inghiottire caffè. "Poi me ne sfilò un altro con la stessa delicatezza e anche qui quasi non me ne resi conto. Me ne accorsi soltanto perché lo vidi volare via dalla finestra come un uccello colorato. Prima di sparire allargò le ali e fece un cerchio largo attorno alla luna e mi guardò come a dire - Addio, non ci rivedremo mai più noi: è stato bello sognare con te! Le sue piume brillavano di mille colori sotto la luna e lui sparì mentre gli scendeva una lacrima dagli occhi. Anche lui era perduto per sempre. Poi se ne prese due uno dopo l'altro. Lo fece così velocemente che sembrava

ne avesse preso uno solo. Erano sogni piccoli, quasi dimenticati in fondo ai ricordi. Erano i sogni semplici, i sogni di quando ero una bambina e il mio mondo viveva nella mia camera. Non erano sogni importanti, ma mi avevano fatto compagnia fin da piccina e mi spiaceva perderli come se fossero oggetti ormai senza importanza. Fu allora che mi accorsi di cosa stava facendo. Non tanto per quello che aveva preso, ma per come trattava i miei sogni. Lui non voleva dividerli con me, non voleva neanche guardarli: li prendeva semplicemente e li buttava via. Cominciai a dubitare mentre si gettava alle spalle i miei sogni, mentre me li strappava di dosso uno ad uno con la ferocia e la noncuranza di chi non ha mai sognato. All'inizio ero incredula e protestai vedendo i miei sogni accatastati in disordine in un angolo, ma lui continuò a strapparmeli di dosso e alla fine giunse ai vecchi, quelli che erano stati con me per una vita intera e che pensavo mi avrebbero accompagnato nella vecchiaia quando anch'io avrei indossato il mio abito a fiori e anch'io avrei salutato i giovani del paese. Sentii una mano penetrare tra i miei ricordi e strappare qualcosa di vivo dal mio corpo. Dovette tirare con molta forza perché i sogni vecchi, quelli che non ci hanno mai abbandonato, sono duri a morire. Ma la sua furia insistente era più forte e si prese anche questi. Furono gli unici che degnò di uno sguardo mentre gocciolavano sangue. Poi anche loro fecero la fine degli altri, raggiungendo il mucchietto di sogni ammassati nell'angolo. Il suo trucco cominciò a colare: sotto il cerone si intravede una barba incolta, un paio di occhietti furbi e un muso schiacciato. Il sorriso così gioioso che mi aveva conquistata al parco si trasformò in un ghigno rabbioso, la parrucca gialla con i grossi boccoli gli scivolò via e sotto c'era un cranio di ciuffi sparuti. Anche il suo bel completo così colorato sbiadì in un insulso paio di pantaloni con le tasche bucate. Allora cominciai a urlare, a scalcia e e a cercare di afferrare i miei sogni prima che lui li gettasse via. Ma era tutto inutile: più io cercavo di difendermi e più lui impazziva. Urlai, urlai forte, urlai forte finché non diventai sorda e la voce smise di uscirmi dalla gola. I miei sogni volarono via tutti e alla fine fu il buio! Penso svenni." Martina afferrò le ginocchia come volerle portare al petto, poi si rese conto di doverla e le lasciò. "E quando si svegliò?" "Mi svegliai che era notte ed io ero sola nella stanza. In un angolo ormai morti c'erano ammucciati, uno sopra l'altro, tutti i miei sogni. Nella sua rabbia li aveva presi tutti e li aveva abbandonati a morire da soli." "Non ha cercato di riprenderseli?" Chiese l'assistente come se domandasse l'ovvio. La piccola Martina scosse la testa come dire - Non è possibile - ma non disse nulla. "È sicura di averli perduti per sempre?" Chiese il commissario realmente preoccupato. "Non sogno più da quel giorno." Disse Martina stringendosi tra le spalle. "Mi sta dicendo che da allora non ha più sognato? Neanche una volta, neanche la notte quando è veramente stanca?" Chiese l'assistente prossimo all'esplosione. "Ooh, la notte i sogni vengono, ma non sono mai bei sogni. Io però non riesco più a sognare con gli occhi aperti: il mondo non è più un bel posto." Il commissario chiuse mentalmente il caso di furto, scagionò il presunto colpevole, formulò nuove accuse e pensò alle parole da usare con la signora L. riguardo al figlio. Poi riguardò la denuncia, cominciò a leggerla a voce alta, ma si interruppe immediatamente e invece disse. "La signora Martina dichiara di essere stata stuprata dal signor Marco L." Martina prese la penna, firmò il documento e uscì dal commissariato. Fuori c'era un sole splendente.

Il giallo dei piccoli

Furto al caffè

Di Alessandra Bertocci

Tratto da: *Felina De Micis, investigatrice*



Era una tiepida giornata di primavera e il sole splendeva su tutta Animalandia.

Nella cittadina di Park City, seduta alla scrivania di un piccolo ufficio del centro, Ornella Paperella si lasciava le candide piume quando il telefono cominciò a squillare.

- Ufficio dell'investigatrice De

Micis, chi parla? - chiese la solerte segretaria.

Dall'altra parte una voce agitata cercò di spiegare la disgrazia accaduta.

- Informerò immediatamente l'investigatrice e, non si preoccupi, sono sicura che arriverà tra poco! - rassicurò la papera.

Intanto, nella stanza vicina, Felina De Micis stava accuratamente limando le lunghissime unghie affilate. Oltre ad essere la più astuta investigatrice di tutto lo Stato, Felina era anche una bellissima gatta. I suoi grandi e profondi occhi nocciola e il manto maculato e sempre lucidissimo suscitavano l'ammirazione di gran parte degli abitanti di Park City.

- Felina! - esclamò Ornella Paperella entrando nello studio dell'investigatrice. - Ha appena telefonato Pig Miccioni, il proprietario di quel famoso caffè in centro!

- Vuoi dire il "Caffè delle Meraviglie"? - chiese Felina.

- Proprio quello. Pig era molto agitato! - confermò la segretaria. - Ha detto di aver bisogno del tuo intervento. Mi è parso di capire che c'è stato un furto.

- Allora sarà meglio andare subito a vedere di cosa si tratta - il tono di Felina era molto deciso. - Dov'è Otto?

- Credo che sia sceso al bar qui sotto - ipotizzò la papera, sapendo che la sua titolare si sarebbe innervosita.

- E ti pareva! - borbottò l'investigatrice. - Pensa sempre e solo a mangiare! Per favore vallo a chiamare immediatamente.

- Corro! - concluse Ornella Paperella, che subito uscì dalla stanza dimenando elegantemente la coda.

Pochi minuti più tardi, Otto Bau, assistente di Felina, fece il suo ingresso stringendo in una mano un panino trasudante maionese e nell'altra un cornetto fumante.

Era un cane alto e paffutello. Dalla mamma, un bellissimo pastore tedesco, aveva ereditato le lunghe zampe e la coda nervosa mentre dal papà, un muscoloso boxer, il faccione burbero.

In realtà era il cane più buono e generoso che Felina avesse mai conosciuto, ma più di una volta il suo aspetto minaccioso aveva convinto molti criminali a confessare.

- Ma tu non eri a dieta? - domandò l'investigatrice.

- Infatti. Come vedi non ho comprato il gelato - rispose Otto ridendo.

- Sei irrecuperabile... Ma adesso non abbiamo tempo di pensare a questo. Dobbiamo andare al Caffè delle Meraviglie; sembra che ci sia stato un furto.

- Fantastico! Pig Miccioni fa il caffè più buono di tutta Animalandia. Magari ce ne offre uno - e, con questa speranza, Otto Bau si precipitò fuori scodinzolando entusiasta.

Pig Miccioni, con l'immane grembiule legato in vita, camminava nervosamente da una parte all'altra del locale, stringendo le zampe dietro la schiena e grugnendo disperato. Il faccione rosa e paffutello, tipico di un porcello di buona famiglia, aveva assunto un colore giallognolo.

- Investigatrice De Micis! Finalmente - esclamò vedendo entrare la gatta e il suo assistente.

- Buongiorno signor Miccioni. Sono venuta appena mi è stato possibile.

- Ci siamo precipitati così in fretta - intervenne Otto - che non abbiamo nemmeno avuto il tempo di prendere un caffè...

- Questo non ha importanza - lo interruppe Felina, lanciandogli un'occhiata di rimprovero - Piuttosto, ci dica cosa è successo.

- Una tragedia! Una vera e propria tragedia! - sospirò Pig con le

Book Preview

Felina De Micis, Investigatrice

Un'astuta gatta di Park City alla ricerca dei colpevoli

Di Alessandra Bertocci

Emmerre Libri

L'Arcobaleno, collana per piccoli lettori

ISBN:88-8411-158-7

Cod. S. 657

La storia, ambientata nella cittadina di Park City, ha come protagonista una graziosissima e astuta investigatrice, Felina De Micis. Con lei lavorano due capaci collaboratori: il simpatico cane Otto Bau e la solerte papera Ornella Paperella.

Il lavoro non manca alla titolare dell'Agenzia di investigazioni, e non sempre i casi che si presentano sono di facile soluzione. La gatta, tuttavia, riuscirà sempre a

scovare il colpevole e a far trionfare la giustizia. I personaggi coinvolti nelle vicende appartengono tutti al mondo degli animali: scimmie, cavalli, volpi, caprette e tanti altri ancora. Le storie sono divertenti ma anche ricche di colpi di scena e di momenti di "suspence". Inoltre, da parte del colpevole, c'è sempre il pentimento per aver agito contro la legge.

Il libro è illustrato e corredato da schede didattiche originali e divertenti.

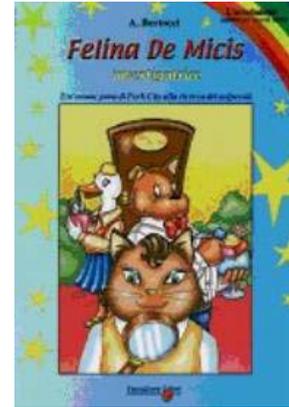
Per contattare l'autrice: alessandra.bertocci@tin.it

Edizioni Il Rubino s.r.l. - Pozzuoli (Na)

Tel. 081 8530872 - 081 8530868 - 081 8531917

Fax: 081 8531910

E-mail: ilrubino@tin.it



lacrime agli occhi.

- Forse parleremmo meglio seduti davanti ad una bella tazza di caffè... - suggerì timidamente il cagnone.

- Per favore smettiti d'interrompere - ordinò Felina.

- Il signore ha ragione investigatrice De Micis! - borbottò Pig. - Ma il problema è che non posso offrirvi niente perché stanotte sono stato derubato del mio preziosissimo caffè...

... - Per favore ci dica com'è avvenuto il furto - insistette la gatta.

- Ieri, poco prima della chiusura, un garzone mi ha consegnato una maxi confezione di Caffè delle Meraviglie. Questa sera, infatti, un gruppo di personaggi molto importanti verrà da Savana City per assaporare il mio caffè. Ho appoggiato il pacco dietro il bancone e ho aspettato che gli ultimi clienti se ne andassero. Ho chiuso la porta del retro con il chiavistello e quella d'ingresso a chiave; poi ho riposto il pacchetto in cassaforte, come faccio sempre, ben attento a non mostrare la combinazione a nessuno. Dopo, sono uscito dall'ingresso principale richiudendo a chiave. Stamattina, purtroppo, quando sono arrivato, ho trovato la porta

sul retro aperta e la cassaforte anch'essa aperta e vuota!

- Sono state forzate? - s'informò l'investigatrice.

- Macché! - esclamò il barista. - Il ladro conosceva la combinazione e la porta aveva il chiavistello aperto.

L'investigatrice annuì pensierosa, poi chiese: - È sicuro che qualcuno non conosca la combinazione?

- Sicurissimo! - rispose Pig senza esitazione. - Sono sempre molto prudente. Non apro mai la cassaforte alla presenza di qualcuno.

- È chiaro che il ladro è uscito dalla porta sul retro - affermò Otto. - Ma da dove è entrato? Ho controllato. Non ci sono segni di scasso.

Felina ispezione accuratamente la stanza. - Questa cos'è? - domandò poi, indicando una tenda a fianco dell'ingresso principale.

- Questa tenda copre un piccolo ripostiglio dove conservo le scorte - spiegò il porcello. - La tengo sempre tirata per nascondere il ripostiglio.

- È sicuro di non averla mai aperta durante la serata? - Felina non voleva tralasciare alcun dettaglio.

- No! - rispose sicuro Pig. - Non mi serviva niente e non l'ho mai aperta.

- Allora ho capito come sono andate le cose... - mentre parlava, l'investigatrice guardava l'ambiente con molta cura. - Da qui si vede bene sia il bancone sia la cassaforte. Qualcuno si è nascosto qui dentro e l'ha spiata mentre riponeva il pacco. Quando è uscito, il manigoldo ha rubato il caffè e se n'è andato dal retro.

- La prego investigatrice scopra chi è stato! - supplicò il barista con tono accorato. - Se non recupero il caffè entro stasera, sono rovinato

- Non può farsene portare dell'altro? - domandò stupita Felina.

- Non è possibile - obiettò Pig, scuotendo la testa. - Mi faccio preparare la miscela di giorno in giorno per mantenere intatto l'aroma. Occorrono dodici ore di lavorazione e la prossima scorta non sarà pronta prima di mezzanotte. Per me sarà troppo tardi.

- D'accordo, farò il possibile - promise la gatta. - Piuttosto, mi dica... Chi c'era nel locale ieri sera, quando le hanno consegnato il caffè?

- C'erano rimasti solo quattro clienti seduti a quel tavolo laggiù: Pino Sorcino, Chicco Cresta, Bianca Piuma e Jhonny Saltelli.

- Sono andati via tutti insieme? - s'informò Felina.

- No, uno per volta. Prima è uscito Pino, poco dopo se n'è andata la signorina Piuma seguita dal signor Cresta e, infine, è uscito anche Jhonny...

... - Molto bene - concluse Felina. - Stia tranquillo, ci metteremo subito al lavoro. Otto, vedi se ci sono impronte sulla cassaforte e sulla porta del retro; poi telefona a Ornella e chiedile di fare dei controlli sui nostri quattro sospettati. Appena ci saranno delle novità la informerò, signor Pig..

© Alessandra Bertocci
per gentile concessione
alessandra.bertocci@tin.it

Sonetti per Giordano Bruno

Enrico Meloni



Ho ripreso a scrivere versi in romanesco dopo oltre un decennio, richiamato dalle avventurose e tragiche vicende del maggiore filosofo del nostro Rinascimento, che ebbe la sventura di divulgare le sue concezioni "rivoluzionarie" nell'epoca della Controriforma, quando la Chiesa mise in atto tutti i mezzi possibili (persuasivi e repressivi) per impedire il dilagare della Riforma protestante. Bruno trascorse gli anni più difficili della sua esistenza nella capitale: nel 1576, quando fuggito da Napoli accusato di eresia, abbandonò l'abito domenicano e dovette partire al più presto perché sospettato dell'omicidio di un confratello; poi dal 1593 al 1600 nelle prigioni del Sant'Uffizio, dalle quali uscì il 17 febbraio 1600 per essere bruciato vivo sul rogo. Uno sprone, e di non poca importanza, è arrivato anche grazie alle tecnologie telematiche e al progetto di Raffaele Badiali di creare un sito web su Roma, che offre uno spazio anche ad iniziative culturali (www.portalidiroma.net).

Avevo smesso di scrivere poesie in dialetto perché ebbi la sensazione di usare una "lingua morta" che riesce ad avere un effetto, una dignità solo se strutturata entro forme metriche, anch'esse decedute o, comunque, quasi del tutto disertate dalla poesia contemporanea. Naturalmente il vernacolo parlato oggi dalla gran parte degli abitanti di Roma non è più quello di G. G. Belli, e si discosta assai anche dal linguaggio usato da C. Pascarella, da Trilussa e persino da quello presente nei versi del nostro contemporaneo Mario Dell'Arco (1905-1996), che forse riecheggia ancora tra i vicoli del centro storico e di Trastevere nelle parole di qualche "antico" abitante. Prevala ai nostri giorni nelle periferie, un dialetto "borgataro" infarcito di anglicismi sovente maccheronici, contaminato da un lessico "meridionaleggiante". E' anche diffusa la parlata "borghese", familiare, molto italianizzata, che ha conservato del romanesco per lo più le desinenze e la tendenza a troncarsi la sillaba finale di alcune parole.

A rifletterci meglio, si ha la sensazione che oggi esistano più "romaneschi", che hanno le loro radici in un contesto globale anziché cittadino. Nel senso che il dialetto romano è rimasto come uno sfondo alquanto superficiale a vari linguaggi gergali che utilizzano termini dello "slang" giovanile studentesco dei "no global", piuttosto che quello degli ultrà dello stadio e così via.

Chissà che invece, grazie ad un mezzo di comunicazione così moderno, quale la rete telematica, non si riesca a rinverdire l'antica tradizione dei versi rimati in un romanesco che mantenga una certa fedeltà alle intonazioni usate dai poeti sopra citati e dunque una schietta identità romana, magari aperta a potenziali fruitori di ogni dialetto o lingua e gruppo etnico.

Tornando nello specifico del sonetto su Giordano Bruno, subito dopo aver iniziato a scrivere la prima quartina mi è sorto un dubbio. E' possibile parlare di un grande genio come Giordano Bruno attraverso il sonetto? Si consideri che il filosofo nolano, in tempi dove ancora imperava una concezione geocentrica e chiusa del cosmo - la dottrina aristotelico-tolemaica - sosteneva l'esistenza di un universo infinito con molteplici, meglio, infiniti centri [e quindi senza centro]. Dunque il suo policentrismo cosmologico si era spinto ben oltre l'eliocentrismo copernicano. Pertanto mi è sembrato inadeguato ricordare un tale pensatore tramite la forma rigida, e per certi versi angusta, di un sonetto. Poi mi son detto che forse si poteva fare un tentativo, dunque ho accettato la piccola sfida, ed ecco il risultato.

Per il sonetto sulla statua ("1889") devo ringraziare l'amico Bruno Sales che in una creativa serata trascorsa in birreria ha collaborato alla sua stesura.

Enrico Meloni
trepadri@yahoo.it

Campo de' Fiori, 1889

- La statua der ribelle nun la vojo!... -
Ruggi Papa Leone a un porporato:
- ... Prima me butto giù dar Campidojo
O manno a quer paese er celibbato! -

- Oh Santità, v'abbasta de fa' un fojo
Indove minacciate de filato:
"Scoprila e traslocamo er santo sojo!
Ah Crispi vedi tu... (Morammazzato!)"

Ma grazie ar popolaccio e a li studenti
Dar bronzo luccicò un mantello nero
Ar sole e illuminò puro le menti.

Er nove giugno dell'ottantanove
Sorte trionfante er libbero penziero:
Vive Giordano! E' r Papa?... Nun ze move.

IL MESTIERE DI SCRIVERE a cura di Andrea Terner Andrea Giannasi e Prospettiva Editrice



Andrea Giannasi, direttore di Prospettiva, piccola ma estremamente dinamica casa editrice (al momento conta più di 250 titoli in catalogo) ci ha gentilmente concesso di pubblicare l'intervista che trovate di seguito.

Noi l'abbiamo trovata particolarmente interessante non solo perchè ci ha permesso di conoscere meglio una realtà editoriale giovane e dinamica ma anche, e soprattutto, perchè affronta il tema della piccola editoria italiana, spumeggiante di nuove iniziative che sembrano sempre destinate ad infrangersi contro la sostanziale immobilità del mercato e la mastodontica presenza delle "grandi" case editrici. Ma ci sono sempre delle sorprese..

INTERVISTA AD ANDREA GIANNASI, DI PROSPETTIVA EDITRICE

Un editore, una storia: qual è la sua?

Come spesso accade nella vita prima di diventare editore ho dovuto passare molti traguardi. Il primo ormai quindici anni fa, quando diventai bibliotecario documentarista della Regione Toscana. Un lavoro che mi portò a lavorare in decine di biblioteche pubbliche e private della regione. A conoscere la realtà editoriale italiana dalla parte dell'operatore di settore. Poi il passaggio a lavorare come praticante in un giornale quotidiano, fino a diventare giornalista e responsabile della pagina di cultura. Ho cambiato poi diversi quotidiani e un settimanale prima di raggiungere il traguardo della laurea in Storia contemporanea all'Università di Pisa.

Poi un giorno sono stato chiamato a Siena per la direzione di una rivista letteraria. Nacque Prospettiva rivista letteraria che oggi si trova nelle librerie Feltrinelli e ha un sito tra i più visitati nel settore www.prospektiva.it

Da quel momento è stato un crescere di iniziative, fino al 1999, quando fondammo la Prospettiva editrice, con solide radici toscane, e la sede operativa a Civitavecchia, vicino a Roma.

In un mondo editoriale così affollato come desidera che si distingua la sua casa editrice?

Quali sono gli elementi di originalità del suo progetto editoriale?

La Prospettiva editrice si pone con un progetto ambizioso ed una collocazione nuova nel panorama editoriale italiano. In sostanza seguiamo le orme dei grandi editori con i passi di una media casa editrice, adeguando la diffusione dei libri ad una reale domanda e non al contrario. Questo ci permette di avere un rapporto diretto con le librerie ed un filo molto stretto con i nostri autori. Ovviamente abbiamo anche alcuni distributori e puntiamo molto sulle vendite in internet privilegiando i rapporti con 365 giorni in fiera, legata alla manifestazione libraria regina d'Italia (il Salone del Libro di Torino). Inoltre la casa editrice segue con particolare attenzione la letteratura "giovane", cercando di scandagliare le penne tra i tanti che seguono Prospettiva.

Da questo la nascita della collana On the Road ed il forte legame alla beat generation e alle tematiche socio-politiche lanciate oltre quaranta anni fa negli Stati Uniti.

Ma non solo. La collana Costellazione Orione sta lanciando buoni saggi, così come i gialli. Un discorso a parte merita la poesia. I Fiori, così si chiama la collana dedicata alla poesia, è più un laboratorio di espressioni e di stimoli, piuttosto che una biblioteca stabile.

Prospettiva dunque è un luogo in fermento, che si appoggia però su buoni partner commerciali, mecenati e sull'originalità della chiarezza. Da pochi giorni è *on line* uno scritto dedicato alle "Note di edizione". Vi invito a leggerlo per meglio comprendere molte delle nostre scelte. Lo trovate su www.prospektiva.it/notediedizione.htm

La nostra casa editrice ha deciso di "istruire" e "formare" i giovani scrittori per porli di fronte ai limiti di un intero sistema editoriale, fermo oramai a trenta anni fa, e sempre più somigliante ad un imbuto con un collo purtroppo fine e stretto.



Questo però non deve bloccare i progetti culturali e la ricerca di buona scrittura.

Quale dei suoi libri le ha dato maggiori soddisfazioni e perché?

La Prospettiva ha in catalogo quasi 250 titoli e non riuscirei a fare una "classifica" dei libri migliori o peggiori. Tutti i libri hanno la loro importanza e tutti i libri hanno arricchito culturalmente la casa editrice. Ovviamente ci sono alcuni titoli che hanno venduto molto, mentre altri sono fermi a poche copie, ma questo ha un valore solo commerciale. Le faccio un esempio. Abbiamo in catalogo, ma non le dirò il titolo, un libro che ha venduto centinaia di copie, e che io non intendevo mettere in edizione. Mentre ne ho un altro, uscito nello stesso periodo, molto migliore dal punto di vista letterario, che ha venduto in un anno meno di 100 copie. Ovviamente tra i due sceglierei il secondo, ma il settore commerciale della Prospettiva editrice, quando faccio questi discorsi, storce il naso. E allora che fare?

Proseguire con un progetto culturale valido come il nostro, seguendo le regole di mercato.

Come immagina che sia il suo lettore ideale?

Fortunatamente abbiamo un bacino di utenza molto ampio. Grazie alle frequenti presentazioni che faccio in giro per l'Italia ho avuto modo di conoscere molti lettori di Prospettiva e incontrare giovani di venti anni, come anziani di settanta. Questo mi piace, perché come è accaduto al Salone del libro di Torino di quest'anno, un nostro autore, un anziano docente, ha incontrato e discusso di poesia con altri nostri autori molto giovani, con grande soddisfazione di tutti.

In Italia si legge poco: di chi è la colpa? Un po' anche delle case editrici?

Questa è una domanda sulla quale potremmo organizzare un convegno. Credo che la responsabilità della carenza di lettori debba essere suddivisa tra tutti gli operatori del settore. Dunque editori, scrittori, mass media, distributori, librai e purtroppo anche i

lettori stessi, sono responsabili di questo sistema. Ma non aggraverei la questione.

In Italia si legge poco, ma non così poco come molti operatori intendono far trasparire. Certo è che il costo dei libri, la lentezza dei distributori, la svogliatezza di molti librai, la sordità di certi giornalisti e la pigrizia di molti lettori, formano un puzzle dalle tinte fosche.

Ho lasciato fuori da questo giudizio di responsabilità, volontariamente la scuola. Questo perché il discorso lettura nelle scuole italiane andrebbe affrontato in sede separata. Conosco molti insegnanti che si impegnano a consigliare e far leggere i libri ai propri alunni, e proprio gli ultimi dati del Secondo Sondaggio sullo stato della lettura in Italia (pubblicato su www.prospettiva.it/secondo_rapporto.htm) ci offrono uno spaccato sicuramente più positivo.

Ecco in Italia potremmo parlare di analfabetismo di ritorno, considerato che nelle scuole si legge molto. Dopo le scuole medie superiori a venti anni molti giovani abbandonano la lettura per non ritrovarla mai più. Questo perché giornali, televisioni e radio parlano poco e spesso male di libri. Ma ripeto la questione meriterebbe un convegno intero di studi e di confronto tra le parti.

Quale pensa che possa essere il futuro dell'editoria in Italia e della sua casa editrice in particolare?

La Prospettiva editrice sta consolidando una struttura ancora fresca di novità. Certo che i nostri 250 autori costituiscono un ottimo tesoro da conservare e alcune scelte ci permettono di guardare con ottimismo al futuro, anche se il settore vive troppo spesso su meccanismi non sempre comprensibili. Non intendiamo cercare, come molti editori fanno, il libro che cambierà la casa editrice (cosa accaduta negli ultimi anni alle Paoline con la Tamaro, a Sellerio con Camilleri e alla Salani con il piccolo maghetto inglese invenzione della Rowling). Il colpo a caso non ci riguarda. La Prospettiva ha un progetto culturale molto complesso, che non si può basare sulla vendita di un titolo.

*Per gentile concessione di
A. Giannasi*

La piccola editoria in Italia, qualche considerazione

di Andrea Giannasi (tratto da *Note di Edizione*)



Scrittori

In Italia, secondo stime recenti, ci sono circa quattro milioni di persone che coltivano la passione della scrittura. Poeti e narratori che seguono orme lasciate da grandi scrittori italiani oramai scomparsi. Poeti e scrittori che maneggiano la penna con velocità e feconda produttività. (...)

Dunque esiste una richiesta di pubblicazione molto alta e in Italia vengono editi ogni anno 50.000 titoli nuovi. Nonostante questa grande produzione tra televisioni, radio e tv vengono presentati al grande pubblico in un anno a malapena 500 libri, molti dei quali scritti da autori italiani noti (dunque non più di 15/20), e da scrittori stranieri (la stragrande maggioranza).

Le possibilità di visibilità per uno scrittore emergente sono ridotte a poche righe su periodici di provincia o di quartiere (...) tuttavia, anche se la struttura della promozione e della visibilità ha la forma di un cono d'imbuto, ogni anno almeno due o tre autori esordienti riescono a raggiungere una discreta notorietà.

In questo gioca un ruolo determinante il tempo. Ricordate che se uno scrittore è bravo e non ha fretta di uscire alla ribalta, prima o poi avrà i giusti meriti. (...)

Editori

In Italia operano circa 3.000 editori divisi in tre grandi gruppi. Il primo composto dai grandi editori ormai riuniti in pochi gruppi editoriali. Questi editori pubblicano (...) libri che hanno serie e concrete possibilità di vendita. Per questo negli ultimi anni gli scaffali delle librerie si sono riempiti di volumetti di comici, calciatori e cantanti. Per gli scrittori emergenti queste case editrici hanno previsto la lettera standard con la dicitura *"siamo spiacenti il suo volume non rientra nella nostra linea editoriale"*.

Il secondo gruppo è formato da medi editori che editano libri spesso senza contributo e si muovono cercando di districarsi tra distribuzione, mass media e librerie. In questo gruppo operano circa 100 editori con discreti cataloghi e buone capacità. Da segnalare che in percentuale sono proprio gli editori medi a dover chiudere i battenti per fallimento con maggior facilità rispetto agli altri editori. (...) Poi esiste un terzo gruppo che raccoglie la maggior parte degli editori o sedicenti tali. Dietro a sigle editoriali infatti spesso si celano tipografie che "stampano" libri a pagamento e non forniscono alcuna garanzia dopo l'uscita del volume. Moltissimi non hanno siti internet, non hanno distributori e non fanno alcuna presentazione in un anno. Ma attenzione non sono truffatori. Sfatiamo questa diceria. Gli editori a pagamento stampano libri per autori che hanno deciso in maniera chiara di editare versando un contributo. (...)

Distribuzione

La distribuzione e diffusione dei libri in Italia è ferma agli anni sessanta, quando un "informatore librario" visitava periodicamente le librerie, presentando il proprio catalogo. Il direttore di ogni libreria faceva i suoi ordini in conto deposito e dopo qualche giorno arrivava il corriere con il camion a scaricare qualche scatolone. Dunque tempi lunghissimi di diffusione e promozione con una lenta e macchinosa gestione. Ebbene in sostanza la distribuzione funziona con il medesimo meccanismo, tranne qualche eccezione. E' ovvio quindi che i distributori tendano a lavorare solo con le grandi case editrici. Questo di fatto chiude le porte alla maggior parte delle case editrici e ad almeno 40.000 titoli ogni anno. Libri però che non sono dimenticati. Semplicemente vengono inseriti in catalogo e sono ordinabili, ma non sono direttamente disponibili in libreria (e in molti casi nemmeno nel magazzino del distributore). Non possiamo certo pretendere di avere un distributore in Italia che si incarichi di distribuire tutti i libri editi. (...)

Librerie

Sono migliaia le librerie italiane, alcune sono legate ai grandi gruppi editoriali (Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, etc.), ma per la maggior parte sono medio-piccole e dispongono di pochi metri quadrati per esporre i libri. Dunque circa il 90% delle librerie italiane può avere in esposizione un massimo di 4.500/6.000 titoli differenti contemporaneamente. Mediamente una libreria rinnova completamente gli scaffali ogni sei mesi. Per questo solo 10.000 titoli trovano spazio in libreria ogni anno. E gli altri 40.000 libri editi? Alcuni (forse altri 10.000) si fermano nei magazzini dei distributori, mentre gli altri nemmeno partono dalla casa editrice. In molti casi la responsabilità è diretta allo stesso editore che non invia il libro, ma non (...) possiamo comunque chiedere ai librai di avere tutti i libri editi in Italia in vendita negli scaffali. Per averli tutti disponibili non basterebbe uno scaffale lungo dieci chilometri.

Dunque non ci resta che seguire vie alternative (diffusione diretta, ordini via fax, librerie on line, distributori telematici, etc.), e costruire lentamente e progressivamente nuovi canali di promozione e diffusione.

Una soluzione alla portata di tutti è Internet con le sue librerie virtuali ed i book shop. Certo non c'è più la possibilità di "toccare" il libro, ma quanti pseudo-lettori si coprono dietro questa scusa per non comprare un libro? Molti, moltissimi. Ma non solo. Smettiamo di trincerare la nostra atavica voglia di "non leggere" dietro la solita frase: "Non ho trovato il libro in libreria". Se un lettore, oggi, cerca un libro lo può trovare, ordinandolo presso una libreria o attraverso internet o telefonando alle case editrici.

Queste scuse lasciamole ai bambini e andiamo avanti.

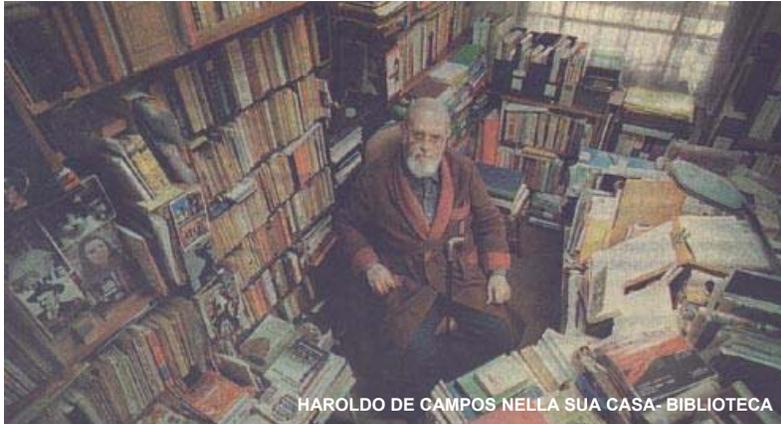
Andrea Giannasi, per gentile concessione



Traducendo Traducendo

Haroldo de Campos (1929-)

a cura di Giuseppe Butera - butera@ucdb.br



HAROLDO DE CAMPOS NELLA SUA CASA- BIBLIOTECA

Nato nel 1929 a San Paolo, fece il liceo presso il collegio di San Benedetto. Laureato in Giurisprudenza nel 1952), viaggiò in Europa nel 1959. Ottenne una borsa di studio Guggenheim e fece il dottorato di ricerca in Lettere nel 1972. Lettore presso la Cattedra di Filosofia Estetica del Prof. Max Bense (Università di Stoccarda nel 1964, fu professore visitante presso le Università del Texas (Austin, 1971 e 1981) e Yale (New Haven, 1978). Fino al 1989, fu professore titolare di Semeiotica della Letteratura, del Programma di Studi Post Laurea in Comunicazione e Semeiotica della Pontificia Università di San Paolo, di cui è professore emerito dal 1990. Poeta, traduttore di poesia di varie lingue e letterature e saggista, con Augusto de Campos e Decio Pignatari, lanciò il movimento nazionale e internazionale della Poesia Concreta (1956). Dal 1950, pubblicò più di 30 libri (di sua autoria o in collaborazione). Fu direttore della collezione SIGNOS della casa editrice Perspectiva di San Paolo (30 volumi pubblicati). Invitato dal PEN American Center a partecipare del XXXIV International PEN CONGRESS di New York (membro della "Round Table" I, "Lo scrittore nell'era elettronica", presieduta da Marshall McLuhan, 1966). Ottenne il premio "Presenza d'Italia in Brasile" (1968). Omaggi ricevuti a Salto (Uruguay), organizzato dal Centro Cultural de Salto y Academia Nacional de Letras e in occasione del 35° anniversario della Fondazione della Alleanza Culturale Brasile-Giappone (1991). "Ciclo Internazionale di Poesia" presso la Residencia de Estudiantes, Madrid, 1992. Invitato a leggere i suoi poemi presso il Copenhagen's International Festival of Poetry di Danimarca (1993). Projekt der KulturRegion Stuttgart im Max-Bense-Saal der Stadtbücherei im Wilhelmshauspalais con la presentazione di GALAXIAS da parte di Theophil Maier e l'accompagnamento del complesso EXVOCO (1994), YALE UNIVERSITY (New Haven-USA) "A Symphosopia on Experimental, Visual & Concrete Poetry" (Omaggio ai Poeti Concretisti Brasiliani e Portoghesi), The Council on Latin American Studies (1995). IIIa. Biennale Internationale des Poètes - Val-de-Marne, Paris, Lyon et Marseille, Francia (1995). Conferenziere al "Corso Internazionale sulla Poetica della Traduzione", Universidad Internacional "Menéndez Pelayo", Tenerife, Spagna (1996). Chevalier dans L'ORDRE DES PALMES ACADÉMIQUES DE FRANCE (1995). VI Festival Internazionale di Poesia a Medellín, Colombia (1996). Conferenziere, "Corso Internazionale sulla traduzione come genere letterario", presso la Residencia de Estudiantes, Madrid, Spagna (1996). Dottore Honoris Causa (Università di Montréal, Canada, 1996). Premio JABUTI, 1991, 1992, 1993, 1994, 1999. Biografia sull'Enciclopedia Britannica (1997). Omaggio al II Congresso Arte e Ciência, promosso dal Centro Mário Schenberg, San Paolo (1997). Biografia sulla Geschichte der Literatur - Band VI (1988), Propyläen Verlag Berlin. Biografia su Larousse Cultural, (1988). DIALOGO DELLE ARTI - Omaggio a H. de Campos PUC/SP, 04.10.1996 (album di tiratura limitata, con manifestazioni di Octavio Paz, Guillermo Cabrera Infante, Jacques Derrida e João Cabral de Melo Neto; Video TV-PUC e kakemono di Tomie Ohtake con poesia di Haroldo de Campos). Partecipazione alla tavola rotonda su invito della Fiera Internazionale del Libro di Francoforte, ottobre 1998. Premio Internazionale Lumière, Unipadec/Roma (1998). Partecipazione al simposio internazionale Ressurgences Baroques, Paris, Maison du Canada (1998), organizzato dal Prof. Walter Moser, de Dipartimento di Letteratura Comparata dell'Università di Montréal. Premio Octavio Paz, Poesia e Saggistica, Fundación Octavio Paz, Messico (1999). Discorso di accoglienza, Annuario della Fundación, O. Paz, 2, México (2000). Partecipazione al Simposio su Alexander von Humboldt, organizzato dalla Haus der Kulturen der Welt e dalla Fondazione Humboldt, Berlino, giugno 1999. Premio Roger Caillois (1999), riconosciuto dalla "Société des Amis et Lecteurs de R. Caillois" per la sua traduzione francese, da Inês Oseki - Dépre, di Galaxies (1998). Colloquio Internazionale "Revues parlées", Centro Pompidou (Parigi): lettura a 11 voci del poema GALAXIAS (traduzione francese

Rimas

Gustavo Adolfo Bécquer



1.
Los suspiros son aire, y van al aire
Las lágrimas son agua, y van al mar
Dime, mujer : cuando el amor se olvide
¿sabes tú adónde va?

2.
Alguna vez la encuentro en el mundo
y pasa junto a mi;
y pasa sonriéndose, y yo digo:
"¿Como puede reír?"

Luego asoma a mi labio otra sonrisa,
mascara del dolor,
y entonces pienso: "¡Acaso ella se rie
como me río yo!"

3.
De lo poco de vida que me resta
diera con gusto los mejores años
por saber lo que a otros
de mi has hablado

Y esta vida mortal, y de la eterna
lo que me toque, si me toca algo,
por saber lo que a solas
de mi has pensado

Rime

di Gustavo Adolfo Bécquer
Trad. Maria Barbirotto

1.
I sospiri sono aria, e vanno all'aria
Le lacrime sono acqua, e vanno al mare
Dimmi, signora: quando l'amore svanisce
?Sai tu dove va?

2.
Alcune volte la incontro nel mondo
e passa vicino a me;
e passa sorridendo, e io dico:
"¿Come può ridere?"

Poi affiora sulle mie labbra un altro
sorriso,
maschera del dolore
e allora penso: "¡Forse lei ride
come rido io!"

3.
Di quel poco di vita che mi resta
Darei con piacere gli anni migliori
per sapere quello che agli altri
hai detto di me.

E questa vita mortale, e della eterna
quello che mi spetta, se qualcosa mi
spetta,
per sapere quello che da sola
di me hai pensato.

di Inês Oseki-Dépré), giugno/2000. Premio Hors Concours Fernando Pessoa per "Pietre e luce nella poesia di Dante", categoria: traduzione (agosto/2000), Unione Brasiliana di Scrittori, sezione Rio de Janeiro. Membro del Comitato di Collaborazione Culturale dell'Istituto Italiano di Cultura di San Paolo, nominato dall'Ambasciatore d'Italia in Brasil (09/2000). Progetto: YÛGUEN / Fundação Japão: omaggio a Tomie Ohtake, H. J. Koellreutter e Haroldo de Campos (10/2000); Invitato dall'UNESCO e dal Ministero della Cultura della Grecia a partecipare con la lettura bilingue dei suoi poemi, nel Giorno Internazionale della Poesia", celebrato ad Atene e Delfi (18-22 marzo 2001); nominato parallelamente dall'UNESCO e dalle autorità italiane credenziate, membro dell'"Accademia Mondiale della Poesia", costituita a Verona, 22-23 giugno 2001), patrocinato dall'"International Institute for Opera and Poetry/Established by UNESCO) e conferenza presso l'Ambasciata del Brasile a Roma: "Poesia brasiliana: dall'epoca coloniale alla contemporaneità: vocazione universale e traccia differenziale". (Giuseppe Butera)

**(pur troppo non allegro)
sobre o neoliberalismo terceiro-mundista
di Haroldo de Campos**



laissez-faire laissez-passer

- | | | |
|--|--|--|
| <p>I.
o neoliberal
neoliberal:
de tanto neoliberal
o neoliberal
neoliberal-se de neoliberal
tudo aquilo que não seja neo
(leo)
libérrimo:
o livre quinhão de leão
neoliberal a corvéia da ovelha</p> <p>II.
il neoliberal
neodelibera
o que neoliberal
para os não-neoliberados:
o labéu?
o libelo?
a libré do laçao?
a argola do galé?
o ventre-livre?
a morte-livre?
a bóia-rala?
o prato raso?
a comunhão do atraso?
a ex-comunhão dos ex-clusos?
o amanhã sem fé?
o café requeentado?
a queda em parafuso?
o pé de chinelo?
o pé no chão?
o bicho de pé?
a ração da ralé?</p> <p>3.
no céu neon
do neoliberal
anjos-yuppies
bochechas cor-de-bife
privatizam
a rosácea do paraíso
de dante
enquanto lancham
fast-food
e super
(visionários) visam
com olho magnânimo
as bandas
(flutuantes)
do câmbio.
enquanto o não
-neoliberalado
come pão
com salame
(quando come)</p> | <p>ele dorme
sonhando
com torneiras de ouro
e a hidrobanhira cor
de âmbar
de sua neo-
mansão em miami</p> <p>4.
o centro e a direita
(des)conversam
sobre o social
(questão de polícia):
o desemprego é um mal
conjuntural
(conjetural)
pois no céu da estatística o futuro
se decide pela lei
dos grandes números</p> <p>5.
o neoliberal
sonha um mundo higiênico:
um ecúmeno de economistas
de economistas e atuérios
de jogadores na bolsa
de gerentes
de supermercados
de capitães de indústria
e latifundiários
de banqueiros
-banquiéplenos
(que importa?)
desde que circule
auto-regulante
o necessário
plusvalioso
numerário)
um mundo executivo
de mega-empresários
duros e puros
mós sem dó
mais atentos ao lucro
que ao salário
solitários (no câncer)
antes que solidários:
um mundo onde deus
não jogue dados
e onde tudo dure para sempre
e sempre nada mude
um confortável
estável
confiável
mundo contábil</p> | <p>6.
(a
contramundo o
mundo-não
-mundo-cão-
dos deserdados:
o anti-higiênico
gueto dos
sem-saída
dos excluídos pelo
deus-sistema
cana esmagada
pela roda dentada
dos enjeitados:
um mundo-pêsames
de pequenos
cidadão-menos
de gente-gado
de civis
subservis
de povo-ônus
que mnão tem lugar
marcado
no campo do possível
da economia de mercado
(onde mercúrio serve ao
deus mamonas)</p> <p>7.
o neoliberal
sonha um admirável
mundo fixo
de argentários e
multinacionais
terrapotentes
coronéis políticos
mileneristas (cooptados)
do perpétuo
status quo:
um mundo privé
palácios de cristal
à prova de balas:
bunker blau
durando para sempre –
festa estática
(ainda que se sustente
sobre fictas
palafitas
e estas sobre uma lata
de lixo)</p> |
|--|--|--|

Haroldo de Campos

CONSIGLI DI LETTURA

**Gustavo Adolfo Bequer
(1836-1870)**



Poeta spagnolo nato a Siviglia il 17 Febbraio 1836 e morto a Madrid il 22 Dicembre 1870. Naturalmente predisposto alla malinconia la sua esistenza fu funestata da continui lutti ed avversità. Figlio di un famoso pittore sivigliano, rimase orfano a poco più di dieci anni e venne allevato dalla zia assieme al fratello Valeriano. Trasferitosi a Madrid nel 1854 lavorò presso la redazione de "El contemporaneo" (1860-1864). Assieme al fratello, pittore, viaggiò nelle principali città spagnole e scrisse una popolare *Historia de los templos de Espana*. Nel 1870 fu nominato direttore de *La Ilustracion de Madrid* ma morì pochi mesi dopo.

L'opera a cui deve la propria popolarità è il volume *Rimas (1860-61)*, che contiene settantasei composizioni. Tra le più famose *Volverán las oscuras golondrinas*, *Cerraron sus ojos* e *No digais que agotado su tesoro*. Poesie che assomigliano più alle ballate settentrionali che alle tradizionali poesie sivigliane. Semplice nell'espressione, limpido e spontaneo, le sue opere colpiscono per l'intimo dramma di amore e di dolore che ispirano. Ha lasciato anche una raccolta di diciotto leggende, notevoli per la forza poetica ed immaginativa e l'amore per le tradizioni popolari (tra le più note: *La mujer de piedra*, *Maese Perez el organista*, *El rajo de luna*). Nel 1911, per iniziativa dei fratelli Quintero gli venne innalzato un monumento nella nativa Siviglia. Le sue opere complete furono pubblicate postume nel 1871 a cura di Ramon Rodriguez Correa.

Di lui hanno scritto i fratelli Quintero: *tutta la sua poesia è luce di luna*.

**(purtroppo non allegro)
sul neoliberalismo terzo-mondista**

di Haroldo de Campos – traduzione a cura di Giuseppe Butera

laissez-faire laissez-passer

- | | | |
|--|--|---|
| <p>1.
il neoliberale
neoliberata:
da tanto neoliberalare
il neoliberale
neoliberarsi dal neoliberalare
tutto ciò che non sia neo (leo)
liberissimo:
la libera parte del leone
neoliberata la corvè della pecora</p> <p>2.
il neoliberale
neodeliberata
quel che si deve neoliberalare:
per i non-neoliberalati:
la taccia?
il libello?
la livrea del lacchè?
l'anello del galeotto?
il ventre-libero?
la morte-libera?
il rancio-rado?
il piatto piano?
la comunione del sottosviluppo?
la scomunicazione degli emarginati?
il domani senza fede?
il caffè scaldato?
la caduta a spirale?
il poveraccio?
il piede scalzo?
il verme del piede?
la ragione della plebe?</p> <p>3.
nel cielo neon
del neoliberale
angeli-yuppies
guance color fettina
privatizzano
la rosacea del paradiso
di dante
mentre fanno lo spuntino
fast-food
e super
(visionari) visionano
con occhi magnanimi
le bande
fluttuanti
del cambio
mentre il non
-neoliberalato
mangia pane
e salame</p> | <p>(quando mangia)
egli dorme
sognando
con rubinetti d'oro
e l'idrovasca color
ambra
della sua neo-
villa a miami</p> <p>4.
il centro e la destra
(dis)conversano
sul sociale
(un caso da polizia):
la disoccupazione è un male
congiunturale
(congetturale)
perché nel cielo della stati-
stica il futuro
si decide con la legge
dei grandi numeri</p> <p>5.
il neoliberale
sogna un mondo igienico:
un ecumeno d'economisti
d'economisti e attuariali
di giocatori della borsa
di manager
di supermercati
di capitani dell'industria
e latifondisti
di banchieri
-banchipieni
(che importa?)
con tanto che circoli
auto-regolatore
il necessario
plusvaleroso
numerario)
un mondo manageriale
di mega-imprenditori
duri e puri
moli spietate
più attenti al lucro
che al salario
solitari (nel cancro)
piuttosto che solidali:
un mondo dove dio
non giuochi ai dadi
e dove tutto duri per sempre
e eternamente niente muti
un confortevole
stabile
degno di fiducia</p> | <p>mondo contabile</p> <p>6.
(a
contromondo il
mondo-non
-mondo-cane
dei diseredati:
l'anti-igienico
ghetto dei
senza-scappatoia
degli esclusi dal
dio-sistema
canna stritolata
dal mulino
dalla ruota dentata
degli esclusi:
il mondo-condoglianze
di piccoli
cittadini-meno
di gente-armento
di civili
sottoservili
di popolo-onere
che non ha posto
assegnato
nel campo del possibile
dell'economia di mercato
(dove mercurio serve al
dio mammona)</p> <p>7.
il neoliberale
sogna un ammirabile
mondo fisso
d'argenteria e multinazionali
terratenei terrapotentissimi
colonnelli politici
millenaristi (cooptati) del
perpetuo
statu quo:
un mondo privé
palazzi di cristallo
a prova di proiettile:
bunker blau
che duri sempre – festa
estatica
(ancorché si sostenti su
confitte
palafitte
e queste su di una latta
della spazzatura)</p> |
|--|--|---|

Haroldo de Campos

ALTRE LETTURE

**Georg Trakl
(1887-1914)**



Georg Trakl 1912

Am Abend, wenn wir auf dunklen
Pfadern gehn,
erscheinen unsere bleichen
Gestalten vor uns.
Wenn uns durstet,
trinken wir die weissen wasser
des Teichs,
die Susse unserer traurigen
Kindheit.
Erstorbene ruhen wir unter
Holundergebusch,
sahun den grauen Moven zu.
Frühlingsgewolke steigen uber
die finstere Stadt,
die der Monche edlere Zeiten
schweigt.
Da ich deine schmalen Hande
nahm
schlugst du leise die runden
Augen auf.
Dieses ist lange er.
Doch wenn dunkler Wohllaut die
Seele heimsucht,
erscheinst du Weisse in des
Freundes herbstlicher Land-
schaft.

Traduzione

A cura di Carlo Cuppari

*La sera, se andiamo per oscure
vie,
le nostre ombre ci appaiono
stinte.
Ora chi ha sete
beva le nivee acque dello stagno,
miti della nostra infanzia i
lamenti.
Morti, distesi sotto il folto
sambuco,
grigi gabbiani scorgiamo.
Nubi primaverili si posano sulla
città cupa
che cela i tempi di monaci eletti.
Quando io presi la tua esile mano
battesti piano gli occhi rotondi:
tutto, ora, è perduto.
Ma se una cupa armonia penetra
l'anima
nivea tu appari al cuore e ai suoi
autunnali paesi.*

CONSIGLI DI LETTURA

Georg Trakl (1887-1914)



Poeta austriaco (Salisburgo 1887-Cracovia 1914), fa parte del movimento estetico neoromantico – decadente. Tra i suoi temi il misticismo sensuale, l'erotismo perverso, la seduzione della notte (*Blaubart – Barbablù 1909-1910*). Durante la maturazione artistica affiorano altri temi come la decadenza, il disfacimento, il corrompersi della bellezza, la suggestione della morte, temi comuni, del resto, ad altri artisti suoi contemporanei, nell'ambito della crisi della coscienza europea a cavallo tra otto e novecento. Lo stile, personalissimo, di Trakl prefigura, nel suo impasto di morbidezza ed incisività, potenza visionaria ed efficacia realistica le tematiche e i modi dell'espressionismo.



L'autore



Nato e cresciuto in Kerala, lo stato più meridionale dell'India, **Thachom Poyil Rajeevan** è un poeta bilingue che scrive in inglese e malayalam, la lingua regionale del Kerala. È laureato in fisica e ha un diploma post-laurea in lingua e letteratura inglese. Le sue poesie sono state pubblicate in molte antologie, come *The Promise Of Rest* (Ragged Raven Press, Regno Unito, 2002), *Bruised Memories* (Seagull Books, India, 2001), *The Brink--Postmodern Poetry from 65 to Present* (YetiBooks, Calicut, 2002) e in un'antologia della Penguin India in fase di pubblicazione. Ha pubblicato una antologia in inglese intitolata *Kannaki* (The Crux Publishers, North Bennington, USA, 2002). Le sue poesie sono apparse in varie riviste, come *The Brink Magazine* (Stati Uniti), *Donga* (Sud Africa), *Bonfire* (Regno Unito), *Igunaland* (Regno Unito), *Indian Literature*, *Prathibha India* (India), *the Little Magazine* (India) e *Green Dragon* (Sud Africa).

Ha inoltre pubblicato due raccolte di poesie e una raccolta di saggi in malayalam. Dopo aver lavorato come giornalista, Rajeevan è attualmente funzionario delle pubbliche relazioni all'università di Calicut, Kerala. È editore di Yeti Book, la prima casa editrice internazionale del Kerala. Oltre alla letteratura, i suoi principali interessi sono l'ambiente e i diritti umani. Il suo primo volume di poesie in inglese, *He who was gone thus*, sarà distribuito dalla Six Gallery Press quest'anno.

rthachompoyil@yahoo.com

La traduzione

Silvia Meriardo ha conosciuto Thachom Poyil Rajeevan in India. Interessata in particolare modo alla letteratura indiana, sta cercando di diffonderla anche in Italia.

woshisilvia@hotmail.com

Thachom Poyil Rajeevan trad. Silvia Meriardo

Pains (part 1)

Exactly like me
My aches

They get up early in the morning
Take bath
Change dress
Apply perfume
And go out!

The earache goes to a concert
The eye ache to see a picture
The toothache
Wants to stay in the porch smiling
The leg pain dances
Pain in the limbs beat rhythms

Headache has a lot of things
To silently engross in.

Only the mental pain
Has nowhere to go
And nothing to do
Picking up fallen leaves
And empty plastic covers,
Donning them on the head,
It prances by the wayside.

Anatomy¹

The head
An aerodrome always kept open
For any aircraft to land

The eyes
Two spy satellites
Sleepless among the clouds

The limbs
Desert path
Leading nowhere

The heart
An harbour
That has faded from the maps

The word
A prison
More ancient than history

In the swamps of flesh
Banks, hospital, hotels
Slums where riot break
Night after night
Dream's broadcasting stations
Silent and still
The smoke
Of unconditional burnout

In the dark
In the blood and semen-stained
Crematorium
The thandava² of
An underworld city.

Dolori (parte 1)

Esattamente come me
I miei dolori

Si alzano al mattino presto
Fanno il bagno
Si cambiano vestito
Si mettono il profumo
Ed escono!

Il mal d'orecchie va ad un concerto
Il male agli occhi a vedere un quadro
Il mal di denti
Vuol restare a sorridere in veranda
Il dolore alle gambe danza
Il dolore nelle membra batte il ritmo

Il mal di testa ha un mucchio di cose
In cui assorbirsi in silenzio.

Solo il male mentale
Non ha un posto dove andare
E niente da fare
Raccogliendo foglie cadute
E coperchi di plastica vuoti,
Mettendoseli in testa,
Si impenna al bordo della strada.

Anatomia¹

La testa
Un aerodromo tenuto sempre aperto
Per ogni aereo che voglia atterrare

Gli occhi
Due satelliti spia
Insogni fra le nuvole

Le membra
Sentieri deserti
Che non portano da nessuna parte

Il cuore
Un porto
Che è svanito dalle mappe

La parola
Una prigione
Più antica della storia

Nelle paludi della carne
Banche, ospedali, alberghi,
Bassifondi dove scoppiano tumulti
Notte dopo notte
Stazioni trasmettitori di sogni
Ferre e silenziose
Il fumo
Di un bruciare incondizionato.

Nel buio
Nel crematorio
Macchiato di sangue e sperma
Il thandava² di
Una città d'oltretomba.

¹La poesia richiama il mito induista in cui Shiva, dio della distruzione, si guarda allo specchio ed invece di vedere il proprio corpo riflesso, vede oceani, montagne, stelle e tutto il cosmo. In versione moderna, la poesia intende suggerire quello che Shiva, o un uomo di oggi, vedrebbe allo specchio.

²Danza finale di Shiva, dio della distruzione, ballata al momento della morte



Letteratura e buddismo Zen, una lettera

Di Giuseppe Cerone

PRIMA PARTE

E' vero: noi Lucani siamo pazienti. E' stata proprio questa virtù innata che mi ha messo sulla buona strada nella ricerca di quel qualcosa d'infinito di cui tante volte abbiamo parlato. Ti ricordi, vero, tutte le passeggiate fuori dal paese nel tardo pomeriggio? Era così bello, allora, il nostro paese. Prima del terremoto tutto era più bello, e non solo perchè avevamo qualche anno di meno, ma perché ancora ci potevamo riconoscere nei nostri luoghi dell'infanzia; allora il Muro non era diroccato. Ma questa, credo, è pura nostalgia. Bene, ti dicevo della pazienza. Sì, ho studiato un po' di zen e te ne parlo volentieri, cominciando col dirti che lo zen è la pazienza. A questo punto, per la verità, potrei già aver concluso, ma dubito che tu apprezzeresti questa mia sinteticità, per cui parto dall'inizio. Almeno, da quello che credo sia l'inizio.

Ho letto che la parola giapponese 'zen' deriva da "c'han", che era il nome della scuola buddista meridionale cinese, che a sua volta è una mutazione del termine sanscrito "dhyana", che significa meditazione. Lo zen, ho scoperto, è come l'essenza di un fiore, e non si può descrivere a parole. Se pure si riuscisse a solleccitarne il ricordo o a provocarne la comprensione, avremmo comunque solo la "conoscenza" del fiore, ma non il suo profumo. L'unica cosa saggia da fare sarebbe allora di cercare da sé il fiore, perché lo zen è soprattutto un'esperienza. Ma anche questa non sarebbe una soluzione, perché è necessario sapere cosa cercare e qual è la direzione approssimativa, i sentieri e le vie indirette che portano alla strada maestra. Lo zen è infatti un richiamo, indefinibile e affascinante, al nostro intuito; a qualcosa che abbiamo sepolto dentro di noi ma che possiamo sempre riguadagnare a noi stessi: è il senso dell'origine e della fine, del tempo e del mistero svelato.

Lo zen ha percorso un lungo cammino, ancora più lungo se si pensa che è solo un'essenza e non una dottrina o un libro. Parti come tutti noi dalla culla dell'umanità, un posto imprecisato definito per comodità "indo-europeo", e ha compiuto un viaggio opposto alle nostre migrazioni. I nostri popoli andarono a nord e a ovest per poi ridiscendere a sud, lo zen aleggiò sulla Cina e si fermò sul Giappone, da dove ci viene incontro, da ponente. Qualche temerario era già andato a cercarlo (H. Hesse: il pellegrinaggio in Oriente; Una vita indiana; Siddharta), ma si era trovato di fronte a qualcosa che mal s'intonava con la società pragmatista e proiettata nel futuro come quella che si stava costruendo in Occidente, basata sulle idee meccanicistiche di Bacone, Newton, Cartesio, che non ammettevano tale spreco d'intelligenza.

Altri ne presentavano l'esistenza e ricercavano di per sé, ma ancora una volta la cultura ufficiale impediva loro di spiegare le ali. Oggi, forse, ora che i sogni di



grandezza occidentali sono quasi del tutto terminati, siamo più maturi per avvicinarci con umiltà a questa fonte, anche se per molto ancora dovremo sopportare le conseguenze delle nostre ideologie politiche e religiose, che vanno dal comunismo al cristianesimo, e che spesso sono impacci inconcludenti, quantunque radicati. Ma la fonte dello zen è troppo pura e inalterata perché la possa ancora ignorare un mondo stanco di essere accecato dal danaro, dal numero, dal tempo senza tregua.

Nella convinzione che la saggezza derivasse dalla scienza, abbiamo elemosinato questo "dono prezioso", che però molto spesso assumeva (e assume) la forma di un oggetto contundente. A tutt'oggi la si elemosina a scuola, che è solo un posto dove si sprecano energie, non si ritrovano. Forse che davvero ci coglierebbe un senso di mortale smarrimento se perdessimo le nostre "radici", se perdessimo ciò che consideriamo un "patrimonio culturale", anche se nessuno sa bene in cosa consista? Cosa ci succederebbe se scomparissimo Dante, con le sue storie di inferni e paradisi, e Manzoni, col suo utilitarismo religioso? Niente. Ma se ci avvicinassimo con animo nuovo alla vita e alla natura, qui, ora, senza passato, che poi non è altro se non un ricordo di morte, allora sicuramente sarebbe un passo avanti.

Ma forse tu ora stai pensando che questo rammarico non è zen, perché chi ha lo zen non rimprovera niente a nessuno, e invece Lin-Chi così ammoniva: "I seguaci dello zen devono solo appoggiarsi a se stessi, non lasciarsi ingannare dagli altri. Se incontrano un ostacolo lo devono abbattere; se incontrano un dio, lo devono uccidere, perché l'unica via della liberazione è uccidere tutti gli idoli e spianarsi la strada verso il vuoto, nel vuoto, nella libertà". E aggiungeva, comunque: "Lo zen cammina, non ha fretta".

Mia cara amica, vorrei ora mettere un po' di ordine nei miei pensieri e accennarti i temi, o gli elementi impliciti, nella pratica dello zen. Tutto nasce dalla domanda sul "perché" della nostra vita, e quindi dalla ricerca della coscienza di sé, dal senso del tempo, della morte, della solitudine, e da ciò che spinge gli uomini a superarli. Sul come superarli ti parlerò più avanti, quando vorrei anche confrontare l'approccio occidentale con quello orientale, parlando anche delle "tecniche" (yoga, meditazione, koan). E infine cercheremo di vedere i risultati, gli "illuminati".

Noterai sicuramente come, nel passaggio fra la seconda parte e la terza, le due

culture divergano, perché, se meditazione c'è per tutti in una fase intermedia (gli Orientali si esercitano sui koan, circa 1700, e gli Occidentali sugli interrogativi esistenziali), i primi risolvono il problema in sintesi ed essenzialità, mentre gli altri sembrano ancora annaspere fra le parole e i concetti, e i vari tentativi di spiegarli che, essendo imprecisi, tanto più sono complessi. Insomma, lo zen in Oriente è come il picco di una montagna, in Occidente è come il mare, profondo e confuso, in cui ancora non si intravedono le cime, che pure ci sono. Il momento è comunque propizio.

Ti ho detto che lo zen è indefinibile e incomunicabile: è un'intuizione, un'esperienza che non può essere spiegata in parole né si basa su tradizioni scritte o su procedimenti scientifici. Qualcuno ha tentato di renderlo palpabile, di indicarlo. Io vorrei cercare di stringere ancora di più il cerchio per cercare di avvolgere questo spirito ineffabile, ma ti dico subito che, quando il cerchio sarà chiuso, non avrò lo zen, ma solo la conoscenza di esso, che, ripeto, è tutt'altra cosa. Potrei anche cercare, per esempio, di descriverlo dicendo tutto ciò che non è, ma il punto di arrivo sarebbe lo stesso perché, anche se si dicesse tutto ciò che non è, lo stesso riuscirebbe inafferrabile.

Solo con l'illuminazione di se stessi si ha lo zen. D'altra parte, come diceva un tale: "Cosa ti posso offrire, che non sia già dentro di te?", che corrisponde, più o meno a: "E' difficile capire, è difficile spiegare, se non hai capito già" (F. Guccini).

E qui cominciamo con i paradossi, che gran parte hanno nella pratica di avvicinamento allo zen. Ma non c'è altro mezzo per cercare di sfruttare al massimo la potenzialità delle parole, anche se: "Le parole! Cosa vorrei poter dire! Ma esse non sono altro che passanti frettolosi dell'anima e nessun osservatore, per quanto attento e profondo, potrà svelare e trarre fuori l'incredibile energia di cose racchiuse attraverso millenni e conservate nell'anima" (V. Hugo)

Ma: "Se si ha lo zen non si ha più paura: i dubbi e i desideri superflui si dissolvono; si vince la schiavitù delle passioni. Si è in grado di osservare la propria fine come un petalo che cade da un fiore, con serenità" (O. Senzaki).

Ecco perché è importante cercare di comprendere quest'essenza: perché sta a fondamento delle nostre più intime aspirazioni. E non è detto che sia difficile, dal momento che, superando ogni approccio intellettualistico, lo zen si concede a volte senza sforzo all'intuizione di chi vuole veramente possederlo. Molto è dunque affidato alla nostra sensibilità, a cui si chiede una certa tranquillità nel lasciarsi andare alle suggestioni che riceverà dalle parole. Le parole in sé non contengono lo zen, come la luce di un fiammifero non contiene il sole, ma anche una breve illuminazione può venirci da una piccola fiamma, come da una semplice parola.

(continua)



INQUADRATURE a cura di Rocco Chimera

Belcastro, la quieta disperazione di esprimersi



Salvatore Belcastro è uno di quegli artisti con cui il nostro tempo dovrà fare i conti irrimediabilmente. E' difficile spiegare questo concetto alla luce del fatto che in molti hanno parlato e scritto della sua arte, ed ognuno ha visto in Belcastro un quid che poteva essere il filo conduttore della sua vicenda artistica. Come dare torto, dunque, all'autorevole voce di Franco Spina che scrivendo dell'artista ne esalta l'efficacia emozionale che hanno le sue opere, dovuta alla sapiente maestria dei rapporti cromatici che, agendo al loro interno, trasportano gli stati d'animo nella tela.

Il colore, il semplice colore senza del quale non esisterebbero i pittori, gli artisti. A dire il vero, se proprio dobbiamo essere precisi, senza il colore non esisterebbe la vita. Una vita incolore è una vita che non vale neppure la pena di essere vissuta ed il colore è la stessa natura che ce lo ha offerto in abbondanza per fare in modo che noi l'usassimo bene e con coscienza. Così ogni uomo che Dio ha voluto mandare in terra con il dono del colore è uomo artista del suo tempo con il compito indelebile di trasportare nelle tele, negli affreschi, nelle sale questo privilegio di essere stato scelto. E' sempre stato così, da centinaia di anni; a partire da Michelangelo e dal suo insuperato sublime fino ad Walter Lazzaro ed alle sue barche tranquillamente attraccate.

Il colore è il quid di ogni maestro pittore che ha qualcosa da raccontare. Racconta Giorgio Morandi e le sue tranquille bottiglie; così come racconta Croce Armonia ed il fuoco che attraversa tutta la sua produzione, che non è il fuoco politico guttusiano, ma il fuoco vero e proprio delle miniere di zolfo e degli zolfatari nella loro epopea.

Racconta, anche, Salvatore Belcastro durante tutto il suo cammino. Dalle opere più antiche come Calura, dove il colore serve a stagliare nitida una figura di donna che trova refrigerio con i piedi a mollo in un torrente, per finire ad opere più recenti, scomposte, come figure al vento

dove il blu ed il giallo essenziali servono a fare diventare tutto vento sia le persone che il paesaggio.

Anna Mazzei scrive di Belcastro come artista dell'anima, pittore dell'interiorità, nella ricerca oltre il visto ed il vissuto. Eppure in molte opere di questo artista ritroviamo un gusto raffinato non tanto per una ricerca estetica fine a se stessa ma per una voglia dolce di vero e proprio piacere sensuale dell'arte: Ramona, Vanità, Amanti e tanti altri ne sono esempio.

Enrica Mercenaro scrive di una realtà "altra" del pittore Belcastro che dipinge un mondo che si riesce appena ad intravedere, surreale, sfocato, posto sempre come sfondo, dove i paesi, le città, le piazze, le cose, le strade sfumano, smarriscono i contorni, diventano toni di colore sino ad assomigliare ad un rassereneante mistero da fiaba.

Michele Calabrese arriva alla conclusione che la pittura di Belcastro è apparentemente semplice ma anche questa sintesi poetica è possibile perché si possiede la parsimonia dei mezzi. Ed i mezzi questo portentoso artista li conosce tutti, se non altro per essersi forgiato, fin da ragazzo, nelle varie botteghe artistiche che costellano gli innumerevoli carrugi genovesi dove è cresciuto. Inutile dire, però, che la grandezza sta proprio nello apprendere tutto e nell'elaborare un linguaggio proprio che sarà il nerbo di tutta la ricerca artistico-intellettuale di ogni maestro che si rispetti.

Così possiamo dire che scrivere di Belcastro è veramente difficile. Misera conclusione, sì; come si fa a scrivere di Belcastro senza correre il rischio di ripetersi, di cadere nella trappola del banale, del già detto dai tanti amanti dell'opera di questo artista sempre alla ricerca di quel quid che sfugge oppure neppure c'è.

E' stato difficile anche per Silvio Mario Malaguti, l'uomo del Toro, suo grande amico e gallerista; l'uomo che più di ogni altro lo conosce, spiegare i periodi di Belcastro: " ... pittore di quadri bellissimi, dove il demone dell'arte è presente padrone di lui, dove però tutto circola nell'aria, la natura diventa meravigliosa, non vi è nulla di brutto o di brutale, perché i suoi quadri rappresentano la realtà che solo la vera arte può idealizzare."

Alla fine è giusto consolarsi così, con l'unica cosa che ci viene in mente guardando gli occhi di un uomo buono come Salvatore Belcastro, per quel poco che lo conosciamo. E cioè che quest'uomo è un artista come ogni altro uomo può essere artista del suo tempo, per quella necessità fisica, quella quiete disperazione d'esprimersi presente in ognuno di noi e che si esprime nei modi e nei tempi diversi in ciascuno.

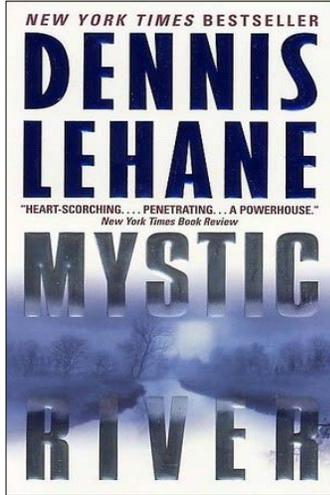
In Belcastro pennelli e tela sono la vita, e la sua forsennata produzione è lì a testimoniare; così possiamo dire, ed è l'unica certezza che abbiamo, senza pennelli, tela e colori Salvatore Belcastro non esisterebbe, non come artista, ma come uomo. Se, poi, la storia innalzerà al trono del successo le sue opere, capolavori del nostro tempo, questo è un dettaglio nemmeno tanto importante perché è sempre così che la storia, prima o poi, ha fatto, fa e farà i conti con i grandi.

© Rocco Chimera - roccochimera@yahoo.it

L'emozione agita

Scopri ciò che ti ha dato l'emozione, che cosa ti ha eccitato. Poi mettilo per iscritto rendendolo così chiaro che possa diventare parte dell'esperienza stessa di chi legge. Ernest Hemingway

CINEMA a cura di Angela Ravetta

Mystic river e la struttura narrativa del giallo

"Mystic river", l'ultimo film di Clint Eastwood, è la prova di quali frutti possa dare la struttura narrativa del thriller, quello che noi italiani, dal colore della copertina della collana Mondadori, chiamiamo giallo. Inizia con un omaggio all'ultimo film di Sergio Leone: "C'era una volta in America" che, per il mercato statunitense, fu montato cronologicamente, dalla scena in cui compaiono Noodles e i suoi amici ancora ragazzi.

In "Mystic river", tre ragazzini giocano a hockey sulla strada in un quartiere di Boston e perdono la pallina che

cade in un tombino. Non potendo continuare, si divertono ad incidere i loro nomi sul cemento fresco di un marciapiede.

Non sappiamo se il quartiere sia malfamato, né se i ragazzi siano piccoli delinquenti. Uno dei tre sembra uno sbruffone. È una scena ordinaria, rassicurante. Un uomo non troppo giovane si avvicina. È in borghese, robusto, emana potere, controllo e rispettabilità. Avanzando mostra un paio di manette appese alla cintola e noi siamo indotti a credere che sia un poliziotto. Si volge deferente ad un vecchio signore seduto sopra un'auto scura che gli fa cenno di sbrigarsi. Lo spettatore pensa che l'uomo in auto sia il sindaco, un'autorità comunale o statale e che l'uomo con le manette sia la sua guardia del corpo e il suo autista. Il fatto che ci creda il ragazzino che, invece di fuggire, salga in auto con i due adulti, benché lo accusino di aver danneggiato il marciapiede e lo minaccino di accompagnarlo dalla madre, appare quindi plausibile.

L'auto si allontana lentamente e noi siamo allarmati da questa lentezza, dal vecchio che si volge verso ragazzino, seduto sul sedile posteriore, sorridendo ambigualmente. Dopo uno stacco, c'è una scena in cui il ragazzo cerca di fuggire in un bosco e la sua stessa voce da adulto parla di lupi che lo inseguono, dopo averlo tenuto prigioniero. Ecco dunque un esempio di come funzioni la struttura narrativa del giallo: l'autore, in questo caso il regista, sono **reticenti**, ben poco è spiegato e chiarito, anzi la spiegazione, l'immagine, induce in errore lo spettatore e la scoperta della verità è una **sorpresa**. Ciò che si conosce è nuovamente fonte d'**errore**, di false valutazioni, e nuovamente avviene la scoperta di una nuova verità.

Sapendo che Dave è rimasto in balia dei pedofili per quattro giorni quando era bambino, non abbiamo difficoltà a credere che sia un individuo depresso, destabilizzato, anche perché n'è la convinta la moglie Celeste, e che possa aver ucciso la figlia dell'amico. Si può notare qui un altro tipico modo di procedere del giallo: la convinzione che l'autore induce nello spettatore è sempre incarnata da un personaggio. La scoperta di verità sconcertanti, date le premesse, è tanto più efficace quanto è definito l'ambiente sociale e storico rappresentato. Perché ci sia una vera sorpresa è necessario che tutto sia prevedibile e che avvenga uno scarto. Questo spiega il successo delle serie, dei sequel, il ricorso alle citazioni e forse lo stesso apparire del romanzo giallo, che non a caso si radica nel momento in cui entra in crisi la società vittoriana. Agatha Christie è maestra nel tratteggiare la piccola-media borghesia inglese del dopo guerra, i cottages con i loro minuscoli gardens in cui il delitto appare un'anomalia imprevedibile, chocante. Semina **indizi** come fossero le molliche di Pollicino anche se, alle volte, lo scioglimento finale è un po' lacunoso e raffazzonato. Molto curato è invece in "Mystic river" e spiega il successo del film. Tutti i fili sono accuratamente annodati, nulla è lasciato al caso. Il permesso che il poliziotto chiede al padre della vittima per poter indagare, la richiesta di fermare i suoi scagnozzi, i precedenti penali esplicitamente

LA SCHEDA

Titolo originale: **Mystic River** - Anno: **2003**
Drammatico - Durata: **137 min.** (colore) - Paese: **USA**

Regia: **Clint Eastwood**
 Sceneggiatura: **Brian Helgeland**
 Tratto dal romanzo omonimo di **Dennis Lehane**

Interpreti: Sean Penn, Tim Robbins, Kevin Bacon, Laurence Fishburne, Marcia Gay Harden, Laura Linney

dichiarati, l'uccisione dell'amico in riva al Mystic, tutto dovrebbe contribuire a rivelarci che il personaggio in questione è il boss della malavita locale. Ma la sua recitazione, così insistita, la sua faccia sconvolta di buon padre, contribuiscono all'inganno, alla sorpresa finale. Quando la moglie pronuncia un discorso da "moglie del Padrino" dei Mafia's movies, noi abbiamo la rivelazione, riusciamo a vedere ciò che il regista non si era mai sforzato di nascondere: Sean Penn, il ragazzino sbruffone, è diventato il boss di Boston. In questo caso ciò che c'inganna è la tradizione inaugurata da Marlon Brando nel "Padrino", il boss che parla a bassa voce, che accoglie la notizia della morte del figlio in silenzio. Clint Eastwood usa la tradizione, la memoria dello spettatore, per ingannarlo ed arrivare alla sorpresa finale, al poliziotto sorridente a fianco a fianco al boss malavitoso mentre assistono alla sfilata del giorno del Ringraziamento. La struttura del romanzo giallo è, non solo efficace, se accuratamente usata, ma anche in grado di organizzare la materia in modo da rendere leggibile e comunicabile il panorama sociale delle società affluenti, la commistione ormai totalmente metabolizzata fra mondo del crimine e potere giudiziario e l'emarginazione dei perdenti con la loro etichettatura di disturbati mentali.

© Angela Ravetta - angela_ravetta@virgilio.it

generi letterari

L'epica presenta l'avvenimento che si sviluppa dal passato, il dramma l'azione che si estende per e verso il futuro, la lirica un'emozione che si racchiude nel presente. *Jean Paul*



Fiocco rosa in casa PB E' nata l'Associazione Letteraria Progetto Babele

Di Sabina Marchesi

In quest'epoca natalizia in cui si respira un'aria rinnovata che sa di vento degli Urali e di imminenti festività, all'approssimarsi di doni ed auguri, preparativi e festeggiamenti, mentre ci prepariamo a rispolverare sci e scarponi, e tiriamo precipitosamente fuori dai ripostigli stufe, caloriferi, piumoni ed imbottite, ecco che siamo qui ad annunciarVi l'arrivo in casa PB della neonata ma già vivacissima **Associazione Letteraria Progetto Babele**.

Costituita legalmente nella prima metà di Novembre la nostra associazione, a causa di inevitabili quanto inopportune lungaggini burocratiche, emette solo ora i suoi primi robusti vagiti, e si affaccia nel mondo letterario pronta a rinnovarlo col contributo insostituibile della sua fresca linfa vitale e con l'entusiasmo travolgente e l'irrefrenabile voglia di fare e di scoprire tipica dei bambini.

Contestualmente a questo annuncio invitiamo tutti Voi, che da sempre ci seguite, a partecipare con noi alla sua crescita e ad arricchirla con i Vostri contributi personali, la nostra Associazione infatti è apartitica, non persegue fini di lucro, non pone barriere ideologiche, religiose, psicologiche, culturali ed opera in ambito culturale, allargando la partecipazione a tutte le persone che ne condividono gli scopi e si impegnano a prestare generosamente la loro preziosa attività per il loro raggiungimento.

Come sempre abbiamo bisogno proprio di Voi e del Vostro spirito indomabile che alberga mai sopito nel cuore di ognuno dei lettori, autori e collaboratori di PB.

Lo scopo principale che ci ha portato a generare questa nostra piccola e timida creatura è quello di promuovere, sviluppare e curare la cultura letteraria, teatrale, musicale e delle arti in genere a beneficio di tutta la collettività avvalendoci anche delle prestazioni personali volontarie di chiunque vorrà partecipare, organizzando le seguenti attività:

Redazione pubblicazione e distribuzione

della rivista di letteratura e cultura "ProgettoBabele"

Pubblicazione, sotto forma di e-book ed edizioni cartacee,

di opere di scrittori italiani e stranieri

Organizzazione di incontri

in cui verranno presentati libri, scrittori, attività letterarie e artistiche

oltre all'organizzazione di letture, convegni, dibattiti

Promozione e diffusione della letteratura

e di tutte le forme di espressione artistica

Organizzazione di manifestazioni culturali

volte alla incentivazione della lettura e di altre iniziative che coinvolgono

soggetti privati, strutture, enti pubblici e associazioni affini

Creazione di un punto di riferimento

per tutte le iniziative a carattere letterario e culturale che vengono

sviluppate nel territorio

Promozione di ogni altra iniziativa

utile al conseguimento delle finalità sopra indicate

Organizzazione e Promozione di Concorsi Letterari

senza fini di lucro

Tutti i lettori che volessero saperne di più o conoscere le modalità di adesione sono invitati a scriverci all'indirizzo:

associazione@progettobabele.it

NEWS

M.A.G.

The MAG Fall/Winter edition è on line e contiene, ad occhio e croce, tutto il materiale che noi di Progetto Babele avevamo raccolto e confezionato per il buon August Highland. Ovviamente, per chi non lo sapesse, MAG, ovvero The Muse Apprentice Guild, fondata da August Highland, è una delle più lette riviste letterarie on line negli Stati Uniti, con quasi un milione di visitatori all'anno.

Invitiamo tutti i lettori a dare un'occhiata all'intero sito che è di ottima qualità:

www.muse-apprentice-guild.com

Reietti, Capitolo Secondo

Sta riscuotendo molto successo "Reietti", il romanzo a più mani nato da un'idea di Paolo Costante (bedwco@tin.it) e "sponsorizzato" da PB, ed è da poco "on line" il secondo, appassionante, capitolo, a firma di **Mario Laudonio**.

www.progettobabele.it/reietti/reietti.php

Invitiamo tutti i collaboratori appassionati di fantasy a leggerlo, a segnalarci le loro impressioni ed il loro consigli partecipando al DIBATTITO avviato sul nostro FORUM, nonché, ovviamente, a continuare la storia con noi, seguendo le istruzioni che trovate sul sito.

Dazeroasei

Sta andando davvero bene la diffusione dell'antologia "Dazeroasei", primo "libro vero" di Progetto Babele.

Ricordo a quanti ancora non l'avessero fatto che, per prenotare le ultime copie disponibili, è stato preparato un comodo modulo "on line" raggiungibile tramite questo link:

www.progettobabele.it/dazeroasei/antologia.php

NIEDERNGASSE NUMERO 7

Ottobre-Dicembre 2003

Dopo una lunga attesa dovuta a problemi tecnici, è finalmente on line il nuovo numero di Niedergasse, rivista elettronica di letteratura ed arte. Vi avvertiamo che d'ora in poi, la rivista assumerà cadenza trimestrale.

Il numero 7 contiene poesie di: Vittorio Baccelli, Crisalide, Cesidio D'Amico, Teresa Ferri, Rosino Maranesi, Corey Mesler, Francesco Natali, Pietro Pancamo, Jessy Randall, Simonetta Secchi, Francesco Sinibaldi.

Ed un servizio speciale su: **Marie-Lydie Joffre**.

Per scaricare la rivista:
www.niedergasse.com



Traduzioni

Gentile redazione,
sono Carlo Cuppari e comincio subito col ringraziarVi per aver riesumato alcune mie vecchie poesie che, non so se meritevoli o no - rimangono in ogni caso come sobri esercizi di stile - , sono cordialmente state prese in considerazione dalla Vostra rivista. Ma ringrazio su tutti Pietro Pancamo, perchè ogni attestato di stima è degno di questo, forse anche di più.

Fra tutti i tentativi di rinnovare la divulgazione della cultura in Rete, la vostra Rivista si mostra egregia: ma i passi da compiere sono ancora molti e, qualora se ne facciano, mi astengo dal dare consigli non pensandomi la persona adatta, ed essendo dell'idea che i progressi camminano da soli sospinti da un'inconsapevole dedizione.

ottima, m'è sembrata, la scelta di inserire uno spazio dedicato alle traduzioni: m'è sembrato di trovarmi di fronte a quelle vecchie riviste primonovecentesche, con le traduzioni di certi Contini, Vigolo, Pintor e il sigillo dell'imprescindibile incontro fra la cultura italiana "postcarducciana" e le avanguardie e la cultura europea. (...) Distinti saluti e in bocca al lupo per il vostro progetto

Carlo Cuppari - carlocuppari@tin.it

Grazie, di cuore, Carlo per i complimenti, sempre graditi, e per i suggerimenti utilissimi. Come vedi già da questo numero la sezione Traducendo Traducendo si è ampliata ed internazionalizzata, altro materiale ci sta arrivando – ed in questo senso invitiamo tutti i lettori a mandarci le loro traduzioni o a segnalarci autori interessanti e poco sconosciuti – e molte novità verranno introdotte nei prossimi mesi.

Sogni

Cari amici di Babele,
il vostro è davvero un bel sito. Complimenti. Ho letto la vostra offerta di collaborazione e mi sono reso conto che forse ne avrei bisogno. Mi chiamo Giorgio Maggi e ho 36 anni e sono arrivato a quel punto della vita in cui si deve fare i conti con i propri fallimenti. I sogni giovanili tali sono rimasti, ma l'immagine che mi rimanda lo specchio non è più quella di un giovane uomo, mi sento perso. Scrivevo, uso il passato perchè ho smesso un paio di anni fa. Ho vinto un paio di piccoli concorsi, pubblicato su qualche rivista di narrativa, su un'antologia, scritto una sceneggiatura per un cortometraggio, ma alla fine non sono riuscito a fare il grande balzo che tanto desideravo, pubblicare un libro tutto mio, e così alla fine lo scoraggiamento ha preso il sopravvento. Ma al di là di questo, sento che qualcosa mi manca, lo scrivere in sé ma anche gli stimoli per farlo (...)

Giorgio Maggi
gmaggi@lubeover.it

Giorgio Maggi è un narratore di elevate qualità, dotato di una scrittura incisiva e di una immaginazione potente e coerente, è anche un collaboratore, per così dire, storico della nostra rivista¹¹, ma non è questa la ragione per cui ho deciso di pubblicare uno stralcio di questa sua e-mail, speditaci ormai da diversi mesi.

In realtà l'ho fatto perchè, rileggendola, non ho potuto fare a meno di immedesimarmi ancora una volta nelle sue parole. Anche io sopra i trenta, anch'io con sempre meno sogni, sempre meno tempo e sempre più preoccupazioni. Anche io sempre sul punto di gettare la spugna, però senza la minima intenzione di farlo davvero.

Anche per questo abbiamo "inventato" Progetto Babele, per avere una scusa che ci permetta di non smettere di scrivere, di continuare a giocare con le nostre storie. Per renderci conto che non siamo soli, anzi, che siamo in tanti, per continuare a sognare, alla faccia dei capelli bianchi, dei "la ringraziamo ma il suo romanzo, pur molto valido, non rientra nei nostri piani editoriali", dei giorni di lavoro che si ripetono inesorabilmente uguali, dei dispiaceri piccoli e grandi. Per potere dire "ho grazie" e chiudere la porta in faccia alla realtà almeno per un'ora al giorno.

A noi sembra una ragione sufficiente, voi che ne dite?

¹¹ Proprio in questo numero si conclude il suo rocambolesco *Papè Satan* ed altro materiale, ancora in fase di lettura, apparirà nelle prossime uscite (ndr)

Segnalazioni



José Ovejero Come sono strani gli uomini

2° ristampa in tre mesi

EDIZIONI VOLAND 2004
collana *intrecci*
pagine 176 euro 12,00
isbn: 88-88700-06-4

WWW.VOLAND.IT
volandedizioni@yahoo.it

Come sono strani gli uomini: Si dice di solito che il mistero sia donna. In questi racconti è invece l'uomo a essere enigmatico, imperscrutabile nei pensieri e nei sogni. Dietro la facciata del vivere concreto, attraverso gli stratagemmi del silenzio e delle fughe, gli uomini celano desideri sconosciuti e insospettabili. C'è chi prova a riscattarsi acquistando una macchina nuova, chi non si rassegna a un tradimento e progetta una vendetta senza conseguenze, chi recita allo specchio un incontro d'addio...Un labirinto di desideri nudi a nudo, uno squarcio nella corazza dell'universo maschile dove gettare un'occhiata con ironia.

José Ovejero: Nato a Madrid nel 1958, l'autore è vissuto in Germania e poi a Bruxelles dove risiede, conciliando il lavoro d'interprete con quello di scrittore. La sua produzione letteraria include generi diversi dal racconto breve alla narrativa di viaggio. In Italia Feltrinelli ha pubblicato la *Cina per ipocondriaci*.

Hanno scritto di questo libro: "Che boccata d'aria fresca una raccolta come quella di José Ovejero, affascinato sia dal mistero del genere femminile, sia da quello maschile" *Il Sole 24 Ore* 02/11/03. Hanno scritto di lui anche *Cosmopolitan* n°11 novembre 2003; *Gioia* n°41 ottobre 2003; *Venerdì di Repubblica* n°813 ottobre 2003; *L'Unità* 11/10/03; *RadiocorriereTv* n°45; *Railibro* n°17 7/10/03.

ANAGRAFICA DEI POETI ITALIANI

Una iniziativa di www.percasosullapiazzetta.it

Al fine di rendere reperibili i testi editi da case editrici famose e meno famose, da gennaio 2004 il sito www.percasosullapiazzetta.it a disposizione dei poeti italiani una pagina del nostro sito dedicata alla redazione di una anagrafica.

Tale anagrafica comprenderà:

- 1) Nome e cognome dell'autore
- 2) Città di nascita
- 3) Breve curriculum dell'autore (non superiore alle 120 battute)
- 4) Titolo del libro
- 5) Numero di ISBN (indispensabile per poter reperire l'opera presso le librerie nazionali ed estere. Il libro che non fosse dotato di ISBN non sarà incluso nell'elenco.)

L'iniziativa è gratuita: gli organizzatori richiedono in cambio del servizio offerto soltanto di ricevere una copia omaggio del libro.

Una volta registrato un numero considerevole di nominativi, la fase successiva prevederà l'istituzione di un ALBO NAZIONALE DI POETI.

Per informazioni scrivete a:
info@percasosullapiazzetta.it

Servizio di Lettura (gratuito!)

Con PROGETTO BABELE

Avete pubblicato un romanzo o una raccolta di racconti o poesie e volete vederli recensiti su PB?

Allora scrivetececi a:
redazione@progettobabele.it

E se il romanzo lo avete scritto ma, ancora, non siete riusciti a pubblicarlo?

Inviatelo comunque, saremo felici di leggerlo e di recensirlo per voi sul nostro sito. Quelli che piaceranno di più ai nostri lettori potrebbero diventare parte della nostra collana di e-book.

Ti è piaciuto quello che hai letto?

Allora, aiutaci a distribuire
PROGETTO BABELE

Quando hai finito di leggerlo, fanne una fotocopia e lasciala in una biblioteca, in un circolo culturale oppure in un bar, sul treno o all'oratorio.

**Qualcuno
forse
te ne sarà grato!**

PB RINGRAZIA

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso l'utilizzo dell'opera **Giuditta** (pg.70) - *China Puntinata*

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it
salvatore.romano58@tin.it

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: **Marco R. Capelli**
Marco_roberto_capelli@yahoo.com

Coord.gruppo lettura: **Claudio Palmieri**
claupalm@yahoo.com

Coord.gruppo recensione: **Carlo Santulli**
c.santulli@rdg.ac.uk

Responsabile sez.Poesia: **Pietro Pancamo**
pipancam@tin.it

Concorso letterario ROMA NOIR

VARIAZIONI IN NERO

Prima Edizione

Il concorso, indetto nell'ambito del convegno **Roma Noir - Autori, editori, testi di un genere letterario metropolitano**, che si terrà all'Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche, il **18 Febbraio 2004**, intende premiare i racconti di ambientazione italiana che sappiano più efficacemente cogliere le nuove tendenze della letteratura noir.

I testi dovranno essere in lingua italiana, inediti, **DI LUNGHEZZA INFERIORE alle 4000 battute** (compresi gli spazi) pena l'esclusione dal concorso. Non sono ammessi al concorso i racconti che siano già stati premiati in altri concorsi. Possono partecipare autori italiani e stranieri.

I concorrenti devono inviare il **racconto ENTRO l'1 FEBBRAIO 2004** con nome cognome, indirizzo, numero di telefono al seguente indirizzo mail: romanoir@katamail.com.

Il racconto NON VA INVIATO IN ALLEGATO, BENSÌ IN TESTO ALLA MAIL pena l'esclusione dal concorso.

Chi non potesse o non volesse inviare il racconto per mail può inviarlo in 5 copie stampate, sempre corredate con nome cognome, indirizzo, numero di telefono al seguente indirizzo:

Alda Teodorani, Casella Postale 7056, 00162 Agenzia Roma Nomentano.

La Commissione giudicatrice sceglierà tre vincitori.

GIURIA

I testi saranno valutati da una Giuria Critica composta da Fabio Giovannini, Roberta Mochi, Elisabetta Mondello, Giorgio Nisini, Antonio Tentori, Alda Teodorani.

Primo racconto classificato:

Sconto di 200 euro su un corso a scelta della Scuola Internazionale di Comics e pubblicazione su web a indirizzo raggiungibile dal sito della scrittrice Alda Teodorani e dal sito della Scuola Internazionale di Comics.

Secondo racconto classificato: Pubblicazione del racconto sulla rivista M - La rivista del mistero (Edizioni Addictions) e pubblicazione su web a indirizzo raggiungibile dal sito della scrittrice Alda Teodorani e dal sito della Scuola Internazionale di Comics.

Terzo racconto classificato: Pubblicazione del racconto sulla rivista Experiment, edita dalla Scuola Internazionale di Comics.

DIRITTI D'AUTORE - Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al concorso, cedono il diritto di pubblicazione sulla rivista M - Rivista del Mistero, sulla rivista Experiment e/o su eventuale Antologia del premio senza aver nulla a pretendere come diritto d'autore. I diritti rimangono comunque di proprietà dei singoli Autori.

PREMIAZIONE - Avverrà a Roma nell'ambito del convegno Roma Noir. Autori, editori, testi di un genere letterario metropolitano, che si terrà all'Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche, il 18 febbraio 2004. I nomi dei vincitori verranno pubblicati su <http://aldateodorani.supereva.it/romanoir.htm>. I vincitori saranno inoltre avvisati per telefono e per lettera raccomandata.

I premiati riceveranno tempestivamente l'invito a partecipare alla premiazione.

il peso d'essere scrittore

O Dio, o Venere, o Mercurio, protettori dei ladri, / prestatemi una piccola tabaccheria / o avviatevi in un mestiere qualsiasi / purché non sia questo maledetto mestiere di scrittore / in cui bisogna sempre spremersi il cervello.

E. Pound

WWW.PROGETTOBABELE.IT